OMELIE

DISCORSI SACRI

di

MONSIG.RE ATTILIO FIASCAINI

RACCOLTI E PUBBLICATI

per cura

del Sacerdote

DON VITTORIO DEL-CORONA

Volume II

FIRENZE
Tipografia del Vocabolario
e de' Testi di Lingua
1861

OPERE

DI

MONSIGNOR FIASCAINI

PRIMO INGRESSO

ALLA

SEDE EPISCOPALE

Le mie pecorelle, diceva il divin Pastore, quelle che son veramente pecorelle mie, ascoltano la mia voce; sono ansiose cioè d'ascoltarla, e se ne dilettano: *oves meæ vocem meam audiunt.* Anzi, se mal non avviso, pare che in questa felice disposizione a udirlo ei contasse riposto uno de'più notabili segni di quella divota pietà, onde gli uomini andavangli debitori, dacchè egli era venuto fra essi per genio d'addottrinarli: *oves meæ vocem meam audiunt.* Or quando ciò sia così, quando tale avidità di porgere orecchio al pastore debba reputarsi indizio di pietosa amorevolezza del gregge, ho io oggi senz'altro di che prenderne bel sollievo al mio misero turbamento; mentre fin da questo primo mio arrivo mi chiedete parole, e non punto indugiandovi, esigete ch'io metta mano all'opera mia e parlivi tosto. Della qual mostra di filiale premura com'io vi sono modestamente grato, così rimuneratore siavene Dio con premio di benedizione.

Se non che dovendo pur ragionarvi in questo giorno, in questo luogo, in questa circostanza per me sì grande, mi sarebb'egli possibile tenerne altro modo che quello d'invitarvi ad essere testimoni degl'intimi sentimenti, i quali sì solenne rendono questo giorno, questo luogo, questa circostanza all' animo mio commosso e sopraffatto? Ah! mio caro popolo, non mi è no il Signore sua mercè tanto avaro de' lumi suoi ch'io mi fermi illuso a un primo sguardo e mi perda affascinato dal festivo esterior lustro di questa cerimonia cui stiamo ora compiendo. Pur troppo m'avviva egli misericordioso il lume sincero della sua fede; e scorto dal raggio di cotesta luce, ohimè! mi rinvengo con raccapriccio innanzi a una scena di verità tremende. Intorno a me una moltitudine d'anime tinte del sangue di Gesù Cristo; di quel sangue ch'è d'un valore divino, che non soffre d'esser versato invano, che vuole gelosamente aversi frutto di vita eterna. Incontro a me dal sacrosanto altare Gesù Cristo stesso in atteggiamento di consegnarmi una scelta famiglia del suo ovile che gli è compro a sì grave prezzo; e di consegnarmela a patto che tra breve gliene debba io rendere anima per anima rigorosa ragione. Che se a tal vista io gelo e mi ripiego per orrore su di me, quivi è appunto ove m'avvengo in altri e tuttavia più severi titoli di sgomento. Che trovo infatti da recare io meschino al gigantesco incarico se non un fondo di straordinaria pochezza? se non l'esperienza d'una vita già troppo mal sufficiente a se stessa non che acconcia a prestarsi appoggio d'altrui? se non le mille segrete rimembranze d'un continuo fallare e trascorrere d'errore in errore?

E chi è, mio Dio! lo sciagurato, lo stolto cui ridano in faccia le sudate cime del sacerdozio, od a cui porgano un ambizioso invito le prime cattedre? Non io invero, miei fratelli, di tutto cuore ve lo protesto. Sommamente strano genere di frenesía a me ognora si parve, per poco orpello di fugace appariscenza, andarsi dissimulando le paurose sorti del ministero nostro, tanto sempre più scabro, quanto più alto e conspicuo. Anzi (poichè non è danno in terra che non si abbia associato alcun suo compenso, nè amarezza cui non s'immischi insieme alcun dolce) questa, nell'oppressivo terrore del mio cimento, mi balena all'animo schietta consolazione purissima; la certezza, la nuda e ingenua certezza del non mai essermi corso alla mente il più remoto, il più vago, il più fantastico sogno, che osasse o rappresentarmi, o presagirmi possibile il caso oggi per me in procinto d'avverarsi fra voi. Però fu solo Dio, mi susurra internamente una voce amica, il quale delineonne la traccia nelle inaccessibili sue vie. E come opportuna si stende al misero che naufraga una mano soccorritrice, così a sostenermi lo spirito sbigottito subentrami per questo propizio riflesso un vigor nuovo d'arridente speranza. Ah! sì, egli è per te, soave speranza veramente vitale, se alcun poco respiro, per te troppo ben ferma in Colui, al quale nulla costa far dei Mosè balbettanti i liberatori e i maestri del suo popolo; ed ai Geremía che non sanno parlare, dar linguaggio di fuoco e faccia di bronzo contro ribelli nequizie; e trar dalle selci i figli d'Abramo; e trascegliere invalidi strumenti abietti a confusione del mondo e di quanto ei meglio apprezza ed onora.

Al qual primo fonte di lieta speranza non mi vien fatto d'occultarvi, miei fratelli, che anche un altro esquisitissimo mi se ne aggiunge, da voi, da voi medesimi derivatomi. Ed invero, sebbene siami inesplicabile mistero e come, e d'onde tal buona ventura mi occorra, certo è però, che fin dal vostro appena udirmi annunziato tante voleste affrettarmi incontro e moltiplicarmi e continuarmi esternazioni benevole d' indulgente accoglienza, che l'animo mio non potea esserne nè meglio vinto, nè più forte compreso. Inchinato per proprio mio natural talento ad ogni bel modo che porti impronta d'amichevole colore, come dirvi abbastanza l'attrazion vivissima che gli amichevoli modi vostri, sì replicati e sì costanti, su di me esercitarono, onde verso voi piegarmi e a voi dedicarmi senza riserbo? Volendo pur tentare d'esprimermi in qualche guisa, ciò solo dirovvi, che dove innanzi non mai erami avvenuto d'indirizzare a voi tampoco un pensiero, dopo i primi saggi di coteste vostre maniere meco tanto cortesi non potè non espandermisi di presente il cuore in umili atti di ringraziamento a quella ordinatrice provvidenza superna, della quale è uso sì spesso con una mano ferire, sanar coll' altra. Sì dissi io tosto, nè mi sazio più di ripeterlo, se era d' uopo che a tal tendenza volgesse l'inviamento de'miei destini, me beato, poichè questo buon popolo mi s' assegnò! questo buon popolo, che sa con graziosa industria fabbricarsi inganni, affin d'aprirmi un accesso fra sè tanto festevole! questo buon popolo, presso il quale, meglio che presso qualsivoglia altro, mi si fan pregustare tante belle promesse di quella lealtà, di quella schiettezza, di quell'amicizia, che il mio cuore vagheggia

sopra checchè sogliano d'ordinario gli uomini aversi in pregio.

Insomma eccovi, mio caro popolo, miei cari fratelli, in due parole scoperto con candore il mio spirito nella sacra ceremonia, cui diamo qui opera. Senza nulla sottrarvi, io ve lo svelo con tutto il suo religioso spavento, con tutti gli argomenti di conforto che gli si offrono a ridestarne il coraggio. E certo questi grandi motivi di spavento e di conforto a voi espongo studiosamente per sentito bisogno di supplicarne soccorso da voi stessi, che avete pure in vostro potere di che sovvenirmi. Infatti, se oltre misura grave è il peso d'esservi guida in faccia a Dio; se orrendo il giudizio che me ne vien comminato; non dipende egli precipuamente da voi, mediante un discreto ed aggiustato procedere, il rendermene meglio portabile la soma, e più fausto l'esito? Non è egli, a ragioni ben librate, de' miei timori, delle mie speranze tutto l'arbitrio in man vostra?... Voi m'intendete a un primo cenno; e io m'appongo ad anticipato guadagno, che lo spiegarmi più che così siami colla delicata carità vostra superfluo.

Del resto non dunque più prolungati ragionamenti. Dio mi vuol vostro; e vostro, pienamente vostro, da quest'ora in perpetuo io mi consacro. A voi dilato davanti all'altare sacrosanto di Dio il mio cuore: voi ivi accolgo e stringo con un vincolo indissolubile: voi d'ora in appresso istituisco ad essere la mia corona, il mio gaudio, il soggetto per me geloso d'ogni mia attenzione, d'ogni sollecitudine, d'ogni cura: voi tutta l'occupazione indefessa de' miei pensieri, delle deboli mie fatiche, delle povere mie preghiere al Signore, finchè mi rimanga da respirare aura di vita. Dio

mi vuol vostro pastore: io curvo le spalle sotto il difficile giogo; e inuossandomelo, eccomi oramai, e per sempre, fra voi vostro pastore. Ma ponete voi altresì ben mente: Dio vi vuole a vicenda mia greggia. E non sarebb'egli farvi ingiuria il supporre che possa esservi ignoto, come alla serietà e all'importanza delle obbligazioni ch'io assumo, abbia a rispondere dal canto vostro un alternato ritorno di docile pietà, di benigna affezione, di ragionevole ossequio?

Ma via su terminiamo. Senza dirne più oltre, su reciproche basi il nostro patto, il nostro irrevocabile legame è definitamente conchiuso. Dall'alto a voi, a me ne venne la legge: vi assentiamo, com'è dovere, e voi ed io riverenti: trovi oramai il nostro patto, il nostro legame fra noi saldo la morte!

Supremo Pontefice eterno Cristo Signore, il sacrifizio dell'umile vostro servo è eseguito, nel modo che da voi negl'imperscrutabili vostri disegni si volle. Salga egli in odore di soavità nel vostro cospetto; e la pienezza della vostra propiziazione siane tratta a sciogliersi in feconda pioggia di grazia. Mio Dio, le anime che mi consegnate in guardia, vi costan sangue; grazia dunque di zelo versatemi in seno a ben tenerne custodia. Ma sangue anch'io vi costo comecchè l'infimo, e il più ingrato, e il più indegno de'vostri redenti: versate dunque su questo largo cerchio di nuovi figli grazia di sincera docilità a ben secondarmi nella grande opera da voi commessami. Signore, voi siete solito santificare ogni giorno da codesto stesso altare col misterioso vostro intervento quelle unioni con cui la carne si lega alla carne; e frutto di vostra santificazione in chi l'accoglie dicevolmente disposto è un

germe eletto di pace, di concordia, di dilezione, di lieta prosperità tanto durevole, quanto si distende la vita: deh! a troppo miglior diritto dunque santificate oggi del pari col salutare mistero d'un più pingue vostro favore l'unione mia con questa vostra Chiesa, con questa novella sposa, che sotto gli occhi degli angioli vostri, sotto gli auspíci di Maria degli angioli regina, sotto il tutelare manto de'santi nostri Patroni io m'abbraccio. Sia quindi di questo sacro vostro favore proporzionato frutto e il vicendevole nostro amarci, sovvenendoci scambievolmente con caritatevole alacrità; e l'amar voi, e servirvi, o Bene sommo, con uniforme, intenso, infaticabile impegno; e finalmente il raggiungere l'aspirato intento di venire, ed io e questo diletto popolo confidatomi, a far parte di quella Chiesa universale e celeste, ove siede la vostra reggia fra'l suntuoso apparecchio dell'eterne vostre mercedi, ed ov'è beatamente fermo il trono della vostra comunicabile gloria per tutti i secoli de'secoli.

DOMENICA DI PENTECOSTE

SETTE GIUGNO 1835

L'inspirato Istorico da cui teniamo trasmessaci nei sacri registri la serie del gran mistero, soggetto oggi del nostro culto, la descrizione della discesa del santo Spirito sopra gli apostoli, ben due volte nota e ripete, che a sì straordinario evento di stupore altissimo gli spettatori andaron presi: *stupebant omnes, et mirabantur — stupebant omnes, et mirabantur.*

Giusta ragione in verità di stupore fu il suscitarsi nel mezzo di giorno chiaro e tranquillo, improvviso impeto di cotal vento, che il Cenacolo ne venisse investito, agitato, riscosso; e indi tosto l'inondare cotale una pioggia di fuoco, per cui come per tante distinte falde ogn'individuo della famiglia ivi accolta tocco ne fosse, e non leso, invaso, e non arso.

Giusta ragiône di stupore e di meraviglia anche maggiore fu lo scorgere un pugno d'umili pescatori dianzi timidi, fuggiaschi, inculti, sprovvisti d'ogni apparato d'autorità e di scienza, che pure in un subito intrepidi, e quasi convertiti in altri uomini, sorgono a bandire con risoluto tuono di magistrale fermezza in faccia ad ampio affollamento un complicato progetto di dottrine a questi nuove, a quelli odiose, a tutti inac-

cessibilmente ardue; e ciò con sì strano successo, che ben tremila persone dietro quel primo parlare si arrendono cattivate di presente e convinte.

Giusta ragione tuttavía incalzante di sommo stupore fu l'udire e intendere ad un tempo da una medesima bocca un istesso linguaggio ed Ebrei, e Persiani, e Medi, ed Elamíti, ed Arabi, ed Egiziani, e Romani, e genti molte di più altre regioni come per sito, così per uso di favella fra sè distanti.

Ragione in ultimo per noi trascendente, ragione per noi d'incomparabile stupore è il contemplare di quel primo ragionamento, come d'indomita fiumana che muova a fragorosi urti, i giganteschi trofei, quai sono aboliti altari, infranti tempî, e disperse vittime, mitologíe dannate a dimenticanza, filosofie confuse, ire di tiranni invilite, il vessillo infine d'un Dio Crocifisso imposto al mondo, al mondo recalcitrante, attonito e mal suo grado infrenato.

Ma pure io ometto, miei fratelli, e lascio alle vostre particolari ponderazioni tutte queste circostanze sorprendenti, tutti questi effetti prodigiosi del mistero oggi per noi celebrato. Il solo, a cui vorrei sopra ogni altro determinata la vostra attenzione, è l'effetto, che per la divina influenza del santo Spirito non cessa fino a noi dal prodursi, o dal tuttavía rinnovarsi, io voglio dire la nostra giustificazione, la nostra rigenerazione alla qualità di figli di Dio: *misit Deus*, ci dice san Paolo, ed è ciò che dobbiamo noi ricordare colle più serie riflessioni: *misit Deus spiritum Filii sui in corda vestra clamantem, Abba (Pater).*

Tre notabili frasi usa il Principe degli apostoli, alludendo alle liberalità immense di Dio, onde l'odierna

solennità addita il principio; tre notabili concetti, a soli i quali mi basta di limitarmi per servire e all'obbligo che mi corre di ragionarvi, e insieme alla mia solita favorita legge di brevità. Primieramente ei rileva dunque, che grandissime promesse ci donò Dio: *maxima nobis promissa donavit.* E si meritan nome di promesse somme le soprannaturali comunicazioni del santo Spirito, che ci santificano; poichè son elleno il precipuo oggetto di quanto all'uomo abbia mai Dio fatto sperare, e la principal sostanza, non meno che il compimento pieno dei più nobili di lui disegni a pro dell'uomo concepiti. Però chiamano i Padri la festività d'oggi perfezione di tutte le altre, e questo mistero definiscono termine e fine ultimo di tutti i misteri. Inoltre son elleno le comunicazioni del santo Spirito promesse somme, perchè ci si porgono quai pegni di sicurtà, e quali arre presenti d'un immenso conquisto futuro: *dedit nobis pignum Spiritus.*

In secondo luogo soggiunge san Pietro, che in comunicarci il Signore il divino suo Spirito ci fa dono di promesse non solo grandi, ma grandemente preziose: *maxima, et pretiosa nobis promissa donavit.* Ah! miei fratelli, i favori, ai quali il santo Spirito ci dà ragione, non son grandi secondo il giudizio degli uomini, che si ferma alla corteccia, ed è fallace; sì bene grandi nel giudizio di Dio, che vede addentro e giudica rettamente: non son grandi perchè aggiungano un colorito e un lustro migliore alla nostra apparenza; sì bene perchè recano un incremento ed un vantaggio sostanziale al nostro fondo. Codesta infatti è la specifica differenza che passa fra i beni o di fortuna o di natura, e quei che in una guisa soprannaturale

Dio ci comparte. Secondochè fortuna ti abbondi, ne puoi forse ostentare più largo fornimento e d'oro, e d'agi, e di studiate delizie; ma non però puoi in verun modo chiamartene nel proprio tuo essere avvantaggiato; chè al certo non ne siei fatto comecchessia più vigoroso del corpo, nè dello spirito più chiaro, e più colto. Parimente l'uomo, cui fu generosa natura con parziale predilezione, abbiasi pure e spirito, e corpo atteggiato a più elaborate forme, abbiasi pur dritto d'aspirare al primo seggio nella sua specie; ma questo è poi tutto, e non più oltre. Soli essi sono i favori di Dio, che han virtù di alterare intrinsecamente, e cambiare in meglio la nostra sostanza, elevandone, e traslocandone ad un nuovo ordine supernalmente eccelso e divino.

Ed appunto questo cambiamento ineffabile è ciò che in terzo luogo rileva san Pietro, concludendo la profonda sua sentenza, ch'io ho preso a recitarvi, con asserire, che le grandi e preziose promesse derivateci dal santo Spirito non tendono a nulla meno che a renderci partecipi della divina natura: *maxima et pretiosa nobis promissa donavit, ut per hoc efficiamini divinæ consortes naturæ*. Ed ecco insomma il capo lavoro della sviscerata bontà di Dio, la grand'opera della discesa del celeste Paraclito visibile sugli apostoli, invisibile su di noi.

Inaccessibile mistero di carità, miei fratelli, del quale se pur vogliate gustare alcun saggio d'intelligenza, o di convinzione, avvertite, ve ne prego, che questa terza persona, il santo Spirito, questa terza augusta persona dell'adorabile Triade è sì bene nel seno della Divinità sterile ed infeconda, avvegnachè le potenze, per cui la divina natura può esser comu-

nicata, cioè l'intelletto e la volontà, trovansi beatamente esaurite nella generazione del Verbo, e nella produzione di lei medesima. Ma diviene egli altresì lo Spirito santo riccamente fecondo collo sgorgare, e spandersi fuori, tantochè mediante una recondita foggia di generazione ei si procrea innumerabili figli, ai quali e fa parte della natura divina, e infonde dritto di chiamar Dio loro padre: *dedit eis potestatem filios Dei fieri.*

E qui avessi io campo di trattenermi a dirvi con san Giovanni; vedete, fratelli miei, ed esaminate quale ampiezza di pietà ci usa Dio in volere, che ci nominiamo, e che siamo figliuoli suoi! Frutto della partecipatà natura divina, a cui ci solleva, è una tal grandezza, verso la quale ogni grandezza terrena resta indietro vile e spregevole; una grandezza tanto sincera, che Dio stesso, ne'cui occhi le genti tutte sono a guisa di minute gocce o di esile arena, è pure astretto a stimar grande l'uomo fregiato di sì bel titolo, e veramente grande nel suo cospetto. Frutto di codesto bel titolo è l'eccelsa amicizia, a cui Dio con seco ci ammette, divinamente onorando l'abietto nostro fango; a tal che come amico e gode in noi abitare quasi in ricovero di sue gradite delizie, e impegna a pro nostro ogni più scelta cura di sua special protezione, e dichiara ad ogni nostro uopo aperta un'indefinita dovizia di grazie e d'aiuti suoi, se non meglio un'indefinita somministrazione della sua stessa vittoriosa onnipotenza. Frutto dell'egregia qualità di figli di Dio, onde il santo Spirito c'investe, è la sperata immanchevole eredità di tutti i beni, per cui Dio medesimo distinguesi eternamente buono e beato. Frutto dell'inesplicabile operazione dello Spirito santo in noi diffuso è,

lasciate ch'io lo dica, il rimanerne quasi divinizzati, e co' nodi della più intima congiunzione che sia soprannaturalmente possibile, avvicinati, familiarizzati, imparentati all'Altissimo: *Dii estis, et filii Excelsi.*

Ma a che andare esponendo partitamente verità, che voi conoscete già in qualche modo, e che non mai potrebbero esser comprese abbastanza? Piuttosto piacemi volgere la parola a ciò che è più utile, e nell'espansione di tutto l'animo mio soggiungere: oh! fossimo noi di queste stesse verità così praticamente persuasi, come già ne furono i santi! Oh! noi ne concluderemmo, com'essi ebber saviezza di concludere, che tutto è meschino, tutto vano, tutto degno di disprezzo e di rifiuto nel mondo per chi si scorge felicemente sublimato alla figliolanza di Dio mercè della sua divina adozione! Così (per citarne alcuno) protestava san Girolamo non doversi di noi tenere niun conto, se non dal momento, che per opera del santo Spirito rinasciamo in Gesù Cristo: *ex eo tempore censemur, ex quo in Christo renascimur.* Così ragionava san Paolino, solito piacevolmente rispondere a chi lo avesse blandito per la sua distinta nascita, per la sua qualità consolare, pe' molti vantaggi di sua ampia fortuna: cessatevi; voi errate, supponendomi accessibile allo stimolo di tanto misera vanità: solo esso il sangue di Gesù Cristo tinge d'un vero lustro la porpora mia: *solus sanguis Christi tingit purpuram christiani.*

Anzi non basta, che abitualmente per noi si considerino i pregi di questa vita divina impressaci dal santo Spirito come il primo e solido nostro fondo di gloria: vuolsi inoltre aver cura di ben conservarla con infaticabile studio. Infatti comecchè di sua natura im-

mortale sia il bel fuoco nella nostra giustificazione dallo Spirito santo in noi acceso, tuttavía rimane sventuratamente in poter nostro d'estinguerlo: e però ne esorta san Paolo ad attender cauti, che questa fatale sciagura non c'intervenga: *spiritum nolite extinguere*. Sopra di che il Crisostomo, paragonando alle lampade apprestate dalle vergini evangeliche il lume della grazia prodotto in noi dal santo Spirito, insegna che come a custodire una lampada materiale, così a custodire questo lume interiore due contemporanei ingegni richieggonsi: il primo è vegliare, perchè nulla d'esterno sopravvenga, che abbia capacità di smorzarne la nobile fiaccola; il secondo è non risparmiare a mano a mano olio d'opportuno alimento: e intendiamo dire, col primo gelosa fuga da qualsiasi occasione di colpa, col secondo avida solerzia in moltiplicare divote pratiche, sacre letture, buone e virtuose opere, le quali al divin fuoco forniscan fomite di continuo pascolo. Ah! miei fratelli, io ho riposto, dice il Signore, nei vostri cuori colla comunicazione del divino mio Spirito un tesoro di vita: niuna diligenza sembri a voi soverchia, affine di preservarvelo: *omni custodia custodi cor tuum, quia ex ipso vita procedit.* No, niun genere di diligenza, ripiglia san Bernardo, vuol essere da noi a ciò trascurato: tantochè nè l'avaro colle sue cure per la sua arca, nè l'ambizioso colle sue cure pel suo decoro, nè l'uom di bel tempo colle sue cure pe' suoi piaceri non hanno a vincerci, venendo con noi a confronto di sollecitudine e d'industria: *nullum custodiæ prætermittas genus.*

Se non che il miglior metodo, per custodire il lume, il fuoco, la grazia del divino Spirito, dipende,

giusta il consiglio dell'Apostolo, dal fedelmente seguire di lui medesimo la guida e i moti: *si spiritu vivimus, spiritu et ambulemus.* Con questo fondamentale avviso finisco. Sì, miei fratelli, guardiamoci dal tener dietro ai sentimenti della carne e del sangue; evitiamo la funesta scorta dei falsi princípi del mondo; diffidiamo dei lusinghieri adescamenti delle passioni; e invece consultiamo ad ogni passo le generali massime, e le particolari insinuazioni dello Spirito di Dio, per farne costante norma alle nostre opere, ai nostri pensieri, ai nostri affetti. Se di tal maniera c'incammineremo, quel medesimo Spirito di consolazione, che cominciò in noi la benefica opera sua col giustificarci, la compirà col proteggere, e dilatare qui in terra i suoi doni, e finalmente coll'introdurci all'ultimo suo e nostro scopo, alla beata gloria del cielo: *qui cœpit in vobis opus bonum, perficiet usque in diem Christi Jesu.*

INCORONAZIONE

DELLA MADONNA DELLE CARCERI (1).

IN PRATO

Signum magnum. . . . . . . in capite ejus corona.

Apocal. 12, 1.

Figlio con voi d'una medesima terra, avrei io, miei fratelli, senza dubbio recato offesa a ciò che meglio natura insinua, e ragione commenda, se tardo ai dolci uffici di patria affezione e di patria pietà non avessi, comunque assente, pur tolta anche da lungi mia giusta misura di cittadino interesse nella straordinaria celebrità splendidissima di questo vostro festeggiamento. Ma dacchè poi voleste amorevoli eziandío avermi qui tratto a farmene quivi stesso di presenza spettatore, e partecipe, parvemi tosto, che cotal obbligo d'accomunarmi con voi nel pubblico giubbilo di questa vostra singolare letizia tanto dovesse aumentarmisi, che al bisogno di sentirlo addentro nell'animo quello inoltre mi si accrescesse di venirvelo in qualche modo esprimendo. Per la qual cosa non siavi, prego, discaro, se agli stimoli dell'ottima opportunità obbediente vi sorgo io in mezzo, e mi consiglio d'interporre alla Solennità vostra dal mio lato alcuna parola; la

quale in vero mal si acconcierebbe ad essere altro or fra noi, che schietto avvicendamento di reciproca congratulazione. Sì, questo è il debito, di che mi avviene tenermi in mio pensiero gravato; questo è il geniale assunto, che la congiuntura m'impone: e di buon grado, se cortesi mel consentite, a compierlo imprendo.

Innanzi tratto però siavi avviso, miei fratelli, che cotal mio talento di venir con esso voi congratulandomi non vuole aver mira, o fermarsi a questa qualunque esterior pompa, onde il celebrato tempio di Maria per voi si adorna, e splende con insolita profusione meravigliosa. Pompa al certo magnificentissima, brillantissima, nobilissima, da cui non può fallare che vi si accumulino in larga copia titoli non volgari di vaga lode! Ammirala candidamente sorpreso il vicino d'attorno accorsovi, e ripartendone non è a dubitare non ve ne rinvii arridente eco di plauso. Ma pur no, a ciò solo, per molto che ei sia, l'intendimento mio non saprebbe arrestarsi. Ben più in là che a questo primo, visibile e passeggiero apparato, è da inoltrare lo sguardo, e di più sostanziose congratulazioni attinger motivi da più interne, da più perenni, e più pregiate sorgenti.

Voi avete ottenuto, egregi Pratesi, di cingere solenne corona alla gloriosa immagine di Maria, che presso voi si venera sotto il titolo delle Carceri. Ma postochè indi m'avventurassi io a chiedervi di chi veramente, se di lei, o vostro, siasi l'onore da così fatta ceremonia emanato, stammi fermo nell'animo non un istante solo esitereste a concordare, che punto nulla d'onore nè salì, nè potè salire a lei dal religioso vostro divisamento. Lei chiamiamo noi infatti colla

frase de'sacri libri già coronata di stelle; e ciò affin di comporci un'idea, che senta più che d'umano, e sia cosa tutta celeste. Di questa stellata corona di lei qualunque volta il mistico significato accingonsi i santi interpreti a decifrare, non è iperbole di grandezza, di sublimità, di gloria, di meraviglia effrenatissima, cui non si sentano eccitati a trascorrere, con una gara uniforme, e sgomenta sempre di pareggiare a qualsiasi costo l'inteso vero. In lei insegna la Chiesa, infallibile guida, a riverire, non in figura, ma in realtà l'acclamata Bersabea, che il vero altissimo Salomone consente assidasi alla sua destra sul trono stesso inaccessibile di suoi eterni splendori: a lei, siccome al divino prodotto delle sue viscere, sappiamo illimitatamente attribuito ogni potere in cielo e in terra, tratta ed ammessa qual è a farsi col Figlio Dio partecipe d'una medesima incircoscritta dominazione: lei il benedetto lume di nostra fede fin dall'infanzia ci usa a denominare, senza tema d'errore, Regina suprema di tutto il creato: a lei apprendemmo per mille dottrine di sacri maestri sol esso Dio soprastare; ma da lei poi tutto che vive ed esiste al disotto di Dio, dipendere universalmente soggetto: a lei insomma appartenere elevazione di maestà in qualche vero riguardo immensa, avvegnachè per ragionato scandaglio di più d'un Padre agli arcani recessi dell'immenso propriamente sospinsela con un mistero di gloria inenarrabile l'augusta sua qualità di Madre Divina. Or di leggieri il comprendete, nè all'immenso può darsi aumento; nè voi quindi poteste colla divota opera vostra all'onor di Maria aggiunger fregio. Eccelsa donna reale, quando suntuosamente avvolta nell'oro e nelle gemme me-

glio grandeggia in tutto il lustro abbagliante della sua gloria, non sente già nobilitarlesi comecchessía il fasto del regio cinto per umile fascetto d'inculti fiori del campo, che garzoncel di villa a sorte le porga: no, ma è dessa anzi all'incontro che compiacente il decora e l'onora, quantunque volte, cedendo forse a tal qual pregio di quella mano sincera, di quel candido cuore, s'inchina benevola ad accoglierne il povero dono. Per somigliante modo, se alla gran donna, del ciel signora, imponeste voi novella corona di bassa creta colorita e lucente, non certo voi onor le recaste, ma ella sì bene, non rifiutando l'ossequiosa offerta, recovvelo amplissimo.

Se non che, disacconcio all'uopo, e inadeguato è un argomentar sì generico: vuolsi del caso vostro, che tanto ben vi si presta, troppo più strettamente tener ragione. È fermo canone d'ecclesiastica disciplina, che il solenne rito in questi giorni fra voi compiuto non mai riporti legittimo assentimento, se non rispetto a quei rari simulacri della sublime Vergine meglio privilegiati dall'alto, appo i quali interveng, che due contemporanee indispensabili condizioni per rigorosa disamina di concludenti prove s'incontrino bene avverate: ciò sono e la condizion prima d'un culto antico, insigne, costante ad essa Vergine presso una cotal designata sua immagine piamente reso; e l'altra condizion simultanea di chiare, distinte e continue grazie dalla medesima vicendevolmente quasi pel veicolo di quella stessa designata sua immagine rifuse sui suoi cultori. Ed oh! quinci i due ricchi fonti di traboccante consolazione! Voi già mi prevenite, miei fratelli, nel mio concetto: sì; dunque ab-

biamo noi vanto di scendere da avi, i quali e per lunga serie d'età, e con insigne zelo, e con perseverante costanza gloriaronsi di dedicarsi servi, clienti, figli a Maria! dunque abbiam vanto d'appartenere a una terra segnatamente felice, su cui Maria, Tesoriera suprema di tutte grazie, non mai cessò d'andare con privilegiata dilezione versando amica pioggia di chiari, distinti, continui favori! dunque la nuova corona, che oramai comparisce in fronte alla sacra sua immagine è un'iride infinitamente seconda, infinitamente fausta del lieto patto di pace, ond'è questa patria nostra mancipata a Maria! Ma deh! un'altra volta ancora; ancora diciamo sì caro vero più espresso: dunque Maria, quasi paga dell'immemorabile dedicazione nostra al di lei ossequio, e ferma per avventura nell'usato talento di tutelarci propizia, scrivesi oggimai in fronte irrefragabil nota, v'impronta autentico simbolo a luminosamente chiarire, che siam noi la famiglia sua e ch'ella ci è madre, patrona, regina.

Quivi pertanto è ove d'un Bonaventura, d'un Anselmo, d'un Bernardo vorrei io avermi la lingua e il cuore, per tutte impiegare con essi le più fine arti sì dell'amore, sì dell'eloquenza ad encomiar fra voi di tal sorte nostra la prosperità smisurata e per seco loro dover poi non senza squisito diletto confessar soccombente, che qual pur siasi audacissimo slancio del più caldo e più esercitato linguaggio non mai varrebbe di gran lunga a raggiungere l'arduità indomabile dell'iperbolico soggetto. Infatti qual gloria, qual elogio stranamente degno d'invidia, o patria mia, se ben discerni, e se di fede sereno raggio ti scorta! L'augusta donna, che Dio chiamò nel pieno

vigor del suo braccio a far prova di quanto per altri si possa dopo lui esser grande: dessa, cui angioli ed uomini, cui cielo e terra, cui le presenti cose e le avvenire, cui tutto infine piega e s'inchina, stretta oggi in faccia a te nuova corona, ornossene misteriosa le tempie, volendo tacita, ma con parola sentitamente enfatica dirti, come fra quai meglio ella novera popoli a sè consacrati, tu pure fosti, tu pure siei trascelto suo popolo.

Oh! aurea troppo, oh! troppo preziosa parola! chi non comprenderebbe tosto di quante grazie ci sia ella feconda! se non anzi chi non tosto comprende come di tutte insieme le grazie ella siaci caparra, sicurezza, compendio? Nè oltrepasso io già i segni del giusto esagerando. Affè, che no: se di difesa, se di protezione, se di patrocinio è mestieri, ecco dichiarata per noi la Davidica torre, d'onde mille scudi pendono appesi, emblema d'innumerevoli ripari ad ogni uopo saldissimi: ecco la vera Giuditta, che nel nuovo più che solito ornato, onde ha ricinte le chiome, fido scampo e franchigia per ogni avvicendar d'eventi promette alla sua custodita Betulia: ecco la vera Ester incomparabile, che sempre bella, sempre soave per ridondante copia di delizie all'invaghito sguardo del divino Assuero, oggi novel fregio annoda e aggiunge al decoro di sua fronte reale, affine, sembra, di meglio accertar da lui ogni più profuso favore sulla patrocinata sua gente.

Ma sarei io infinito, assumendomi carico di dar comunque lume e risalto all'ineffabile mostra di cospicua predilezione, che l'inclita Vergine generosa ne porge: nè toccherei più termine, qualora anche leggermente

avvisassi di rilevar numerando i grati sensi, i delicati affetti, le gentili impressioni. gli eccitamenti soavissimi, quali per entro teneri animi, che amore intendano, e può, e dee suscitare questo quasi sorriso inebriante della dolce Madre del bell'amore verso noi sì amicamente rivolta. Ben guarderommi da pur tentarlo; e anzi più sanamente m'eleggo di 'stringer mio dire a sol una questa ovvia riflession tenuissima. Chiede, e inculca l'Apostolo, che al trono della grazia ci accostiamo noi con fiducia: *adeamus cum fiducia ad thronum gratiæ*. Or cotal trono, ch'ei divisa, è la Croce. Ma è essa la Croce invero stemma d'un Dio salvatore, amante, indulgente, straricco in benignità ed in clemenza; non pertanto stemma altresì d'un Dio giudice, severo, vendicatore, fremente, inesorabile: segnale si mostra ella di misericordia oggi, e di redenzione copiosa; pur riserbata sappiamcela altresì a comparire un giorno dalle fosche volte d'un ciel crucciato segnale di maestà sì tremenda, che quante sieno adunate nella solenne valle avran tutte a piangerne le tribù della terra con un gemito sordo di raccapricciato ribrezzo. Tuttavía alla Croce stessa di sì fatta e sì variabil indole impone l'Apostolo, che con fiducia ci facciam presso. Or che è a dire e pensare degli altari, dei tempî, dei simulacri di Maria; posciachè ad essa propria è pura misericordia senza alcuna mischianza di giustizia, o rigore: posciachè di essa e oggi, e sempre l'indole, il genio, l'autorità, il ministero non è che schietta clemenza? Sì, qual cosa è a pensare, o dire degli altari, dei simulacri di Maria? di lei da tanta e sì inalterabile piacevolezza compresa che i più insigni divoti suoi non dubitarono con un cotal gergo energicamente

esecratorio protestare, possa pure francarsi da ogni debito di riverirla, o riconoscerla chiunque si avvenga ad esperimentarla quandochessía non benigna? Che se, chiedo ancora, ed insisto, se ogni altare, ove a Maria ardono incensi, è assicurato trono di quella grazia che in lei, e da lei non può venir manco, quanto vuol essere più particolarmente ciò vero del festivo Altare vostro, su cui prende ella fra noi suo seggio con apposita e diretta specialità?

In cotal guisa, condonatemelo, fratelli miei, intendo io farmi strada ad alcun cenno d'esortazione, che il mio carattere mal comporterebbe per me si omettesse. Così è; *adeamus*, giovami replicare, *adeamus cum fiducia ad thronum gratiæ.* In codesto invito, che dall'Apostolo piglio in prestito, un doppio senso sta incluso doppiamente adatto all'occasione del mio ragionarvi: *cum fiducia;* ecco in una sola parola indicato l'eccesso della nostra buona avventura, l'ampiezza mirabile della benignità, onde c'incontra di mirarci dall'alto favoriti, l'estensione somma della gioconda confidenza, che i nostri cuori deono indi prendere, e prelibatamente gustare: *adeamus;* ecco ad un tempo in quest'altra succosa parola raccolta la somma dei doveri, che di là a vicenda in noi sorgono, della gratitudine, che da noi con giusto cambio n'è chiesta, dell'ossequio, della servitù, dell'amore, che Maria acquistò ragione di vedersi dilatare presso il beneficato suo popolo. Non già così, come con noi, oprò ella con ogni gente; e senza fallo qualor le piacque distinguerci de'suoi favori, nè a caso nè invano intese far getto. Il di lei altare fatto più celebre, più frequente chiamasi attorno volonteroso cerchio d'adoratori; la di lei immagine esternameute illu-

strata domanda eretto, a dovizia di santo esempio, eretto l'occhio, e più attento verso la più nobile immagine delle sue interne virtù: in breve, il di lei seno, nell'atto di spiegar segni di singolar dilezione materna, esige ritorno, e aumento di ravvivata pietà filiale.

Ah! che mi grava anche un istante intorbidare la gioia pura dell'egregio argomento; però sopprimo doglianze e guai, se a te pure, o Prato, come a quell'antica Corozaim, e a quell'antica Betsaida, dovesse opporsi rimprovero che non Sidone, non Tiro ottennero sorti pari alle tue privilegiate, e che Tiro e Sidone, ottenendole, convertite le avrebbero a maggior pro. Ahimè! acerbo frutto! se anche, per noi mal cauti avesse a volgersi il conseguito bene in aggravata ragion di condanna! Ahimè! se nati di padri, che tanto pregiaron Maria, da conciliarne l'affezione oggi fatta palese, o nulla o poco curassimo tralignanti figli di usare a stimolo di più desta riconoscenza le nuove grazie di lei!

Ma deh! siatevi lungi, funesti presentimenti, cui la Dio mercè ogni verisimile congettura sì fattamente ripugna. No: troppo migliori speranze di voi vogliono aversi. Maria amaste voi sempre: Maria persistete voi pure amando; e non potrebbero le di lei grazie d'ora in avanti riuscirvi, che sopraggiunti impulsi a tuttavía amarla con più fervida alacrità. Dappoichè il servire a lei nel comun senso dei Padri è regnare, viemeglio del servizio di lei voi sempre più vi farete il primo e precipuo vostro vanto: dappoichè l'imitazione sollecita di sue virtù impareggiabili è il principale onore che le gradisca, delle virtù sue v'industrierete voi con emula solerzia formarvi ingenuo studio elettissimo: dappoichè l'invocarla è renderle ossequio, non cesserete

ansiosi di ricingere il suo altare con accalorito raddoppiamento d'assiduità e di fervore. Sì, dal prodigioso suo altare, come ora v'esorto a estorcer nembo di pingui grazie e pel supremo sacro Gerarca, del quale sotto gli auspíci questa solennità di tanto tripudio vi occorse, e per l'ottimo principe nostro, che dalla consueta pietà animato ve ne porgeva benigno assenso; così son certo, che e sulle pubbliche e sulle private cose attenderete voi sempre con incessante cura ad attingere perenne procaccio di benedizioni non mai indi tarde a discendere. Tantochè dedicati a Maria, a lei servi fedeli, a lei figli senza contradizione divoti, prospera sotto il suo manto vi abbiate in sorte di tutta correr la vita; e di felicitarvi compisca poi l'ultimo de'suoi favori sì congruentemente sperabile, la preziosa introduzione cioè a goder parte di quella gloria eterna, ov'ella regna, ed ove le è dato far altri di sè beati con Dio.

(1) *Questa Omelia, che dovea esser recitata nell'agosto 1836 da Monsignor Fiascaini all'occorrenza della sua messa Pontificale nel terzo giorno delle solenni feste celebrate in Prato per la Incoronazione della sacra immagine di Maria santissima ivi insigne sotto il titolo delle Carceri, fu allora pubblicata per le stampe, premessevi le seguenti parole:*

AL BENIGNO LETTORE

Tostochè il presente Discorso s'intendea diretto a far parte d'una funzione nella sua solennità naturalmente non breve, e probabilmente accerchiata da somma affluenza d'insolito concorso, era ben ovvio a prevedere, che pe' colmi ardori dell'agosto riuscirebbe più spedita cosa, più opportuna, o se non altro men grave, quando

nel corso della funzione medesima foss'ei piuttosto distribuito a mano, che dalla cattedra pronunziato. Di qui dunque, e solo di qui, nacque l'idea di consegnare alla pubblicità della stampa quest' umile pagina. Invero non ne avea ella pregio, in tanta sua pochezza dimessa, e disadorna: su di che vuolsi affatto esser concordi di buona legge, e senza obiezione. Tuttavia la circostanza era degna che in alcun modo se ne scrivesse: d' altronde ingenuo e franco era l'animo di chi scrivea. Ciò parve assai, sicchè ne venisse fatto di non por troppo mente nel resto; ed ove la contezza del niun merito potea scoraggiare, subentrò a bastante conforto la speranza d'un facile compenso nell'indulgenza benevola di chi leggerebbe.

DOMENICA DI PENTECOSTE

(VENTIDUE MAGGIO 1836)

Lo Spirito santo, diciamo noi dietro l'uso della comune espressione, lo Spirito santo discese oggi sopra gli apostoli; però trova giusto la Chiesa celebrarne oggi stesso solenne anniversaria ricordanza; e n'ha ella ben d'onde per la grandezza altissima d'avvenimento cotanto meraviglioso. Pure mirando la cosa più addentro, vorremmo forse dir meglio, questa odierna solennità non tanto dalla Chiesa esser volta a celebrare del santo Spirito quella prima discesa in suo grembo, quanto a proclamarne con grato animo la continuata emanazione che allora si cominciò a diffondere, e mai più dal ridondare su lei, e su' figli di lei non si ristette. Così è, miei fratelli: nel cenacolo già di Gerosolima scese dapprima il santo Spirito; ma da quell'ora seguì poi in perpetuo, e in cento guise scendendo, nè più si resta o resterassi dallo scendere sulla cristiana famiglia, della quale all'instaurazione e al reggimento è la munifica concorrenza di lui, quanto altro esser lo possa indispensabilmente ordinata. Di

tanta mole era costituire questa cristiana gente nostra, e indi reggerla, che tutte e tre le divine persone della Trinità sacrosanta vollero porvi mano, e quasi prendere ognuna la parte sua: sua parte l'eterno Padre, che con quella incomprensibile carità, onde amò il mondo, non dubitò spedirvi l'istesso suo Unigenito a disgombrarne i vecchi errori; sua parte il Verbo, che d'un medesimo eccesso di carità compreso non rifiutò aprire personalmente agli uomini vena larghissima di dottrine e d'esempi a prodigiosa rivelazione d'una sapienza del tutto nuova, e tutta divina: e sì pure sua parte il santo Spirito, che da somigliante carità consigliato non dissentì sopraggiungere promotore indefesso di quella nuova sapienza, mercè della virtù superna del segreto suo magistero. Per cotal modo di questo beato Evangelo di grazia, cui avventurosamente noi apparteniamo, se la missione si fu del Padre, se la promulgazione spettonne al Figlio, proprio n'è il magistero del santo Spirito. Ora siffatto magistero appunto prendo io a soggetto del mio breve ragionarvi stamani; magistero perenne e immanchevole: magistero intimo ed arcano: magistero energico ed efficacissimo: magistero insomma quale Gesù Cristo il promise, dicendo: *Paraclitus Spiritus sanctus quem mittet Pater in nomine meo, ille vos docebit omnia, et suggeret vobis omnia;* ed altrove: *cum venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem.*

Quando i sapienti fra gli uomini fannosi d'alcuna scienza maestri, sia ella intesa o a speculativa istruzion della mente, o a moral direzione del cuore, solo ch'ei l'abbian proposta con acconcio corredo e di fondamenti adeguati, e di lucida perspicuità, e di sufficiente

estensione, non ci avviseremmo noi di contrastare, o por dubbio, che ciò, quant'è per essi, sia tutto. Sì, tutto è questo, perchè egli è tutto che gli uomini possano avvegnachè prestantissimi. Non di meno, a farne più retta ragione, nello studio d'ogni onesta dottrina, dopochè pure ella sia saldamente, chiaramente, copiosamente proposta, troppo di via, chi voglia coglierne pien profitto, rimane ancora a percorrere, più là che valore di scorta umana non penetri: tre altri gradi ancora rimangonsi riguardo a quella cotal dottrina ad aggiungere: è il primo, che tu ne resti eminentemente convinto; il secondo, che l'uso ti se ne renda soavemente facilitato; il terzo che ne addivenga intimamente tenero ed amante. Ed ecco i tre espressi gradi, ai quali circa la sovrumana dottrina sua inalzar potè, e volle, i seguaci della sua scuola Gesù Cristo istitutor divino; a ciò deputando il magistero del santo Spirito, di che io ragiono, e che a questi medesimi tre sommi capi riducesi.

Intanto per tener dietro al mio intendimento non ho io mestieri partirmi un passo dall'esempio già degli apostoli; che anzi nulla meglio della semplice storia loro mi varrebbe a metter in chiaro con palmare evidenza la verità ch'io vo discorrendo. Mirate bene, fratelli miei: iniziati ai santi misteri di quella nuova filosofia, che sulle labbra dell'incarnata sapienza non ammettea base se non di generosa umiltà e d'umanissima piacevolezza, potete voi senza sorpresa intenderli ora impegnar fra loro invereconde contese di vana scambievole precedenza, ora con risentita indegnazione chiamare eccidio e fuoco su quella Samaría, che forse mancò d'accoglierli con modi abbastanza dicevoli ed urba-

ni? Eppure così vacillano, così pargoleggiano, così si smentiscono, finchè sola dell'esterior maestro si sia fatta loro sentire la nuda voce. Ma oh! come altrimenti, quando che poi lor sopravvenga la vittoriosa convinzione del magistero interiore del santo Spirito! Allora di leggieri li scorgeremo in faccia a turbe immense e ai popoli tutti del mondo spiegare gigantesca virtù sì di parole, sì d'opere con una fermezza e una veemenza affatto meravigliosa: allora del vero, che per essi si annunzia, mostrerannosi non solo istrutti e penetrati, ma più presto anzi invasi, sì caldo ne apparirà l'animato linguaggio, sì fervido l'entusiasmo degli atti e de'volti; a tal che in confronto di tanta energía essi pure ne perdano, quali siam noi soliti immaginando dipingerceli, i profeti ispirati de' prischi tempi. È il convincimento del santo Spirito, che colma i lor cuori, e compie di farli retti: esso che quindi muove le loro lingue, e le atteggia al miracolo d'una facondia irresistibile. Il convincimento della verità, che occupa i loro animi, passa con una naturale tendenza negli animi de'popoli che li ascoltano: la forza di questo convincimento trionfa delle nazioni; la di lui gran copia si trasfonde ad abbracciare infaticabilmente tutta in giro la terra; effetto, opera, frutto di lui è la conversione del mondo.

Ma sì gran frutto, e sì smisurato, poteasi, chiedo io, mietere, altro che a traverso d'ostacoli immensi innumerevoli? E d'onde raccolsero valentía a sormontarli quelli stessi uomini, che non ha guari perdean lena a vegliar breve ora ne' più affannosi momenti del loro buon padre, e che o non teneansi dal rompergli fede per poco inciampo frapposto dall' interrogar

d'un'ancella, o atterriti e sgomenti al primo balenar d'un acciaro non avean cuore se non di tutti volgersi in fuga? Ebbene: a questi stessi uomini di poco animo il santo Spirito, che in lor sopravviene, è nuova virtù, nuova vita. Tutto per lui si piega a facile riuscimento: tutto alla di lui interior mozione cede e si agevola. Siccome vento amico, spirando in poppa a grave naviglio, quasi ale gli presta per le distese vele, sicchè, rotto attorno ogni ritegno delle signoreggiate onde, agile corre e vola ai lidi estremi dell'infinito oceano; per simil guisa negli apostoli, cui dianzi ogni vuota larva di timore inviliva, infonde il santo Spirito tanta facilità a qualsiasi ardita impresa, che veggiam poi e terra e inferno, per molto ingegnarsene, non potervi interporre se non inutil contrasto. No, non enormità di fatiche, non disparata distanza di luoghi, non arduità di viaggi, non discrepanza d'idiomi, non ruvidezza inospitale di popoli, non accigliato orgoglio di sapienti, non crudeltà di tiranni, non sospettoso impero di pregiudizi, non resistenza di superstiziose abitudini, non indomabilità di passioni, non checchè altro vogliam noi venire enumerando è omai più atto a stancare il coraggio e i progressi di quei dodici volgari uomini poco innanzi sì deboli, dappoichè a convertirli in altri uomini d'altra tempera subentrò un raggio animatore del divino Paraclito. Nè certamente potea fallir piena verificazione ai sacri oracoli, che avean predetto al suo giungere e rinnovata faccia alla terra, e piegati colli, e declinar di valli elevato, e prave vie fatte diritte, ed aspri sentieri renduti piani, e un andar oltre per l'impeto di lui senza intoppo non mai da trarsene indietro o arrestarsene.

Ma che narrerò io parimente dell'amor focosissimo, onde quel medesimo divino Spirito fece ardenti gli apostoli sia verso l'Evangelio, ch'ei recavano in petto e sulle labbra, sia verso le celesti cose, cui quel lor beato Evangelio era guida, sia verso l'onore di Colui, che ne aveva dettate, e sigillate col sangue le eccelse dottrine! Io non toccherei più termine, se di codesto amore in lor primeggiante volessi andare allegando testimonianze. E quel perpetuo loro rifiuto d'ogni bene, che sia di terra: e quel festeggiar generoso qualunque volta loro intervenga d'esser tenuti degni d'incontrar contumelia nel nome del lor Signore: e quel sovrabbondar di gaudio in ogni loro tribolazione: e quel non volere aver gloria che nella Croce del martoriato maestro: e quell'abbracciarne cupidi la croce stessa qualor s'apparecchi a loro supplizio; quel salutarla da lungi siccome sospirato porto de' più delicati lor desidêri; quel risoluto affrontare, se non meglio avido agognare tante strane foggie di pene e di morti con prodiga rinunzia ad ogni natural cura di sè, che dice tutto insomma quest'eccesso d'eroismo, che spiega, se non eccesso d'amore? Imperocchè non certo d'altro se non d'un amore trascendente potrebb'esser trionfo l'aversi ogni legge, ogni ordine di natura così universalmente, così fermamente, così egregiamente vinto e invertito. Laonde, se cerchisi oramai, che abbiamo da tanto splendore d'esempi finalmente a dedurre, ci è forza, posto tutto insieme, a buoni patti conchiudere, che il segreto magistero del santo Spirito nel cuor degli apostoli è sommo prodigio; e di cotal indole, e così bene augurato, che in pur vero prodigio trasforma i cuori su cui s'adopera.

Or volgendoci a noi, miei fratelli, d'ond'è, rispondetemi in grazia, che tanto superficiale è il sentimento per noi nudrito delle verità e delle massime di quella fede santissima cui professiamo? Avvegnachè se c'incontri parlarne, il facciamo con un languore manifestamente digiuno d'ogni interesse, come di cosa più presto raccomandataci alla memoria, che sedutaci ben addentro nell'animo; e in tutto poi il nostro contegno nulla meno apparisce, o nulla meno ci preme di far apparire, che il bel carattere di cristiani: d'ond'è, che ogni leggiero contrasto urta a certa rovina la nostra costanza? tanto procedono di pari grado e di pari numero i nostri passi e i nostri traviamenti, l'ore del nostro vivere e i nostri errori, i giornalieri nostri inciampi e le nostre cadute: d'ond'è, che i veri beni, a cui il Vangelo c'invita, sono sì insipidi al nostro gusto; e sì viva domina in noi la sete dei beni falsi cui il Vangelo c'intima d'avere a vile? Ah! noi siam poveri della grazia del santo Spirito: la motrice eloquenza del suo interno magistero per noi si tace: e circa le dottrine della religion che seguiamo, ci manca miseramente sì quella pratica convinzione, sì quella spedita facilità, sì quell'energía d'affezion calda, che dello Spirito santo è il segreto ammaestramento efficacissimo. Nè certo è da lui cotal nostra miseria; chè anche noi siamo eletti ad esser suo tempio, e anche per noi ei s'interessa, secondo la frase de' sacri libri, con gemiti inenarrabili. Nostra ad un tempo n'è la sciagura e la colpa, che non curiamo apparecchiargli accesso ne'nostri cuori, o eziandío con peggior onta ne 'l discacciamo, contristandolo acerbamente.

Frattanto gli apostoli, de'quali tornommi acconcio

stamani seguir sempre d'appresso le tracce, e indi trarre ogni argomento al mio dire, anche del come la propizia visita del santo Spirito debbasi andar conciliando ci porgon norma. Il loro ritiro là nel cenacolo, la loro assiduità in pregare vuol esserci apposita scuola. Sì, e ritiro, e preghiere, miei fratelli; son questi i due prediletti richiami, cui volenteroso accorre il divino Spirito incontro; e coloro avventurati, che per tai mezzi si procaccian sorte d'accogliere salutevol copia di suoi favori!

Nè vo già dirvi che diate voi al mondo, in cui vi vivete, le spalle: chè non è inteso il nostro Vangelo a popolar le Nitrie e le Tebaidi, sebben popolate ne restassero per accidente una volta: alle condizioni comuni di socievole civiltà è egli diretto; e non a scopo mai di discioglierle, sì veramente di renderle più gradevoli tornandole più corrette. Le relazioni vostre dunque, le vostre cure, gl'interessi vostri, i vostri intertenimenti, il vostro mondo sianvi pur salvi ed interi; ma non così che ogni pensiero di Dio, d'eternità, di religione santa lascisi per voi da banda e dimentico. Non trovereste anzi buono che come il mercatante, l'uom di maneggio, l'artista, e dalla sua mercatanzía e dalle sue incumbenze in mille guise or per bisogno, or per alcun titolo di convenienza, or ben anche a ragion di sollievo, tutto giorno divertesi, nè pertanto giammai di suo proprio carattere si spoglia sì, che e quella sua mercatanzía, e quelle sue incumbenze non seggangli sempre in cima alla mente, sempre prime e precipue in occuparlo: per somigliante modo noi pur cristiani a faccende, a brighe, a sollazzi liberamente attendessimo, ma con tal freno di moderato or-

dine, che il pensiero ai grandi oggetti del primo e sacro nostro carattere comecchessía ritenesse suo giusto luogo; e sopra d'ogni altra foggia di distrazione non mai venisse a perdere sua debita precedenza; e rimanesse in qualche maniera sempre mai vero, che la conversazione nostra è nel cielo, qual definisconla e la richieggono i santi nostri istituti? Or questo tanto, nè più che questo per me s'intende essere la segregazione e il ritiro in cui il divino Spirito ne vuole appartati a farci di sè benefica copia.

Che se tal dovere sia ben atteso, e convenientemente dia forma all'ordinaria pratica del nostro vivere; niente più a mano, niente più ovvio, che averne indi verso Dio levate tratto tratto voci d'umile, e quasi continua preghiera. Conciossiachè quando la naturale nostra pochezza, o la grandezza de'nostri soprannaturali destini, o generalmente le venerande dottrine che dalla fede emanano, non si abbandonino con improvvida trascuratezza in non cale, il pregare e moltiplicar preghiere è operazione quasi affatto spontanea d'un cuore da alte e gravi idee penetrato. Ed oh! veramente invidiabile condizion nostra! tutto dì aver dappresso un Dio che ci ascolta e che sempre inclina con indefinita cortesía a compiacerci! a lui tutto dì poter volgerci: lui chiedere ad ogni caso pronto soccorritore; lui invocare col dolce nome di padre; sicuri che lungi dall'adontarsene, gode egli di nostra fiducia squisitamente! No, non è questo, ch'io vo divisando, malinconico ufficio da riportarne stanchezza o tedio: è invece giocondissimo commercio sceltamente accomodato a procaccio di schiette delizie, essendo che nulla possa aversi qua in terra di gran lunga equiva-

lente all'ingenua gioia purissima di un animo che con amica espansione s'apre in faccia al suo Dio: verità, per trista nostra ventura, mal nota, ma incontrastabile! intorno la quale all'esperienza, che per voi voglia farsene, senza una menoma esitazione io m'appello, franco da ogni dubbio non indi dobbiate avervene esuberante e lieta conferma.

Non più dunque, fratelli miei: eccovi in ultima sostanza il doppio documento di cui nell'odierna solennità mi reputai andar debitore al mio popolo: usatevi come meglio il possiate fra i terreni vostri imbarazzi a tenervi con Dio raccolti, serbandovi con lui uniti di mente e di cuore: usatevi a spingergli, quanto più vi riesca frequente, l'aspirazion gradita della vostra preghiera. Con solo ciò, tolti gl'importuni ingombri, il santo Spirito non riterrassi dal versarsi largo sopra di voi; e infallibili frutti suoi a vostro gran pro avverravvi che siano bella innocenza di vita, onesto fregio di sincere virtù, e in fine mercedi eterne nel regno della celeste gloria.

VISITA PASTORALE

Non è bisogno che vi diciamo, miei fratelli, da qual causa e a quale oggetto mossi veniamo a voi. Troppo bene il sapete e i vostri propri occhi vel mostrano. Soggettandoci al carico che il dovere del nostro ministero c'impone, veniamo a far riscontro del come le cose del luogo santo e la disciplina del religioso culto fra voi qua procedano. Nel quale ufficio se ci porgeva un riflesso sgomentante l'infinita maestà di quel Dio cui niuna suntuosità o diligenza o squisitezza d'ossequio non mai potrebbe riuscire proporzionata; ci recava però conforto l'altro riflesso, che ispirata da Dio medesimo la Chiesa ha in ciò prescritte certe norme e misure, delle quali ei non saprebbe non tenersi secondo sua paterna misericordia contento: e su queste norme e misure non dubitavamo punto di dover qui tutto trovare con commendevole fedeltà modellato.

Ma ohimè! dilettissimi; non è questo esteriore e materiale, che visitammo, il solo tempio che Dio voglia aversi, e di cui all'inferma vigilanza nostra egli

intenda di chieder conto. Un altro tempio al pari di questo, se non anzi più di questo geloso alle sue divine affezioni, voglion essergli i vostri cuori e le vostre anime; volete essergli voi stessi: *templum Dei estis vos*. E qui non indugio un istante ad avvertirvi, non vi venisse fatto di raccogliere erroneo argumento di compiacenza, per ciò che questo interior tempio non possa da noi indagarsi e scrutarsi, siccome chiuso e inaccessibile ad ogni studio di nostra ispezione. Ah! sì, codesto secondo ascoso tempio di Dio, che voi vi recate nel vostro interno, è senz'altro impenetrabile al nostro sguardo, ma non intanto impenetrabile alla voce salutare di nostre opportune esortazioni e ammonimenti. Anzi dacchè sì grave responsabilità ci preme anche in ordine a codesto secondo ed interior tempio divino, non potremmo noi senza taccia omettere di dirvene, prima di lasciarvi, almeno una parola; nè voi dovete vicendevolmente prender tedio dalla condiscendenza d'almen brevissima udirla.

Innanzi tutto comincio dunque dal protestarvi, che la stessa incapacità nostra a visitare il tempio segreto de'vostri cuori è circostanza tremenda; poichè la cura di visitarlo a sè riserbala Dio: Dio, i cui occhi tanto son più svegli de'nostri: Dio, cui affatto nulla può sfuggire: Dio, che con rigorosa precisione si annunzia chiaro veggente in fondo al cuore, come sul dosso scoperto: *Deus, qui scrutatur renes, et cor*. E questa è fin d'ora la sua visita tacita: non al pari della nostra momentanea e transitoria, ma continua, indefessa, infaticabile. Se non che poi in seguito? Poi in seguito un'altra visita egli ne intima sopra ogni umano confronto solenne: visita, della quale egli premette che la minutezza, la scru-

polosità sarà sottilissima: *scrutabor Jerusalem in lucernis:* visita che non solo ricercherà i nei e le macchie, ma fino i pregi e gli ornamenti chiamerà a sindacato: *ego justitias judicabo:* visita, che non, come noi facevamo, si manderà innanzi preventivo avviso, il qual la preceda, ma giungerà anzi, siccome il ladro, studiosamente imprevista: *veniet sicut fur:* tanto che suo caritatevole consiglio ne ammaestra ed esorta non ad apparecchiarcegli incontro, ma sì ad esservi già apparecchiati, avvegnachè appunto quando meno il pensiamo, allora ci sorprenderà il suo arrivo: *estote parati, quia qua hora non putatis Filius hominis veniet.*

Che se di qui subito voi avete un terribile eccitamento a starvi in guardia sulla regolarità del vostro viver cristiano, io scendo tosto ad aggiungervene un altro non men concludente, rilevandovi che in tanto rigore di visita nulla v'ha d'eccessivo, posto debito riguardo alla santità del segreto tempio a Dio entro voi dedicato. Tempio a Dio voi diveniste nel vostro battesimo. Affine d'assolutamente santificarvi in quell'occasione, su voi si sparsero i sacri crismi, come già se ne unsero le mura e le are di questo material tempio; su voi, come già qui, si versarono esorcismi e preghiere con tutta la solennità sua massima dalla Chiesa; e come qui spandevansi già misteriose lustrali acque a lavarne e pavimento ed altari e pareti, su voi discese, infinitamente più misteriosa, un'acqua divinizzata dall'onnipotenza sacramentale. Poscia, dopo la felice epoca del vostro battesimo, tutto, come qui succede, tutto anche per voi parlò santità, tutto a santità fu sostegno, aiuto, ragion d'incremento. Se consacrandosi questa chiesa, si disse esser quivi

l'abitazione di Dio fra gli uomini: *ecce tabernaculum Dei cum hominibus;* nel vostro battesimo stupirono le intelligenze celesti in udir detto dalla Triade augusta, che Padre, Figlio e Spirito santo in voi venivano, e fermavano in voi lor dimora: *veniemus, et mansionem apud eum faciemus.* Se visibilmente di questa chiesa ogni giorno la consacrazione quasi rinnovasi pel quotidiano ripetersi ivi del divin sacrifizio, non meno pel partecipar continuo de'sacramenti, anche la consecrazione vostra di giorno in giorno sensibilmente e si rinnova e si amplifica. Se santa è questa chiesa, perchè ella è scuola di sante dottrine, le quali in ogni tempo vi si dispensano dalle evangeliche cattedre, noverate voi, meglio ch'io nol sapessi, qual sia la santa profusione perpetua di lumi, rimorsi, ispirazioni, onde Dio stesso direttamente e vi addottrina e vi parla da cuore a cuore. Se infine ha questa chiesa angioli, che la vegliano, santi che la guardano, ed uno fra essi distinto, che n'è precipuo titolare, ha pure il divin tempio dentro di voi ed angioli a custodirlo, e santi a tutelarlo, e segnatamente il santo nominale di ciascuno, che sì gli presta espresso particolar titolo, e gli garantisce special patrocinio. A rettamente giudicarne pertanto, invece di reputare strana crudezza che Dio minacci, e voglia essere di così fatta santità rigido vindice, meglio convienci aprire gli occhi a dovere sopra di noi, e confessare coll'attonito Giacobbe, che troppo, ah! troppo più che nol riflettessimo, o intendessimo, santa è quest'anima nostra miracolosamente fatta tempio a Dio sacro: *vere locus iste sanctus est, et ego nesciebam!*

Se non che io m'accorgo mirar certo questo poco da

me finquì detto a persuadervi l'importanza di non profanare il mistico tabernacolo di Dio in voi dedicato: non però ciò basta nè al mio debito in ragionarvi, nè al bisogno vostro affine di ben condurvi. D'alcun che fa pur d'uopo in aggiunta. Santo com'egli è codesto vostro tempio interiore, oltre a tenersi netto da ogni immondezza colla eliminazione del peccato contaminante l'anima, vuolsi anche ornarlo; e l'ornamento suo risulta dallo splendido corredo di moltiplicate nostre opere virtuose.

Sul qual proposito comecchè meritevole d'un'estensione larghissima, per essere adeguatamente dichiarato, mi è pur necessario, per servire all'angustie del tempo e della circostanza, tenermi dentro i più ristretti confini; sicchè accomodandomi a tal legge mi limito a fondare l'obbligazione che c'incombe di produrre azioni cristiane e sante, su questo magistrale ragionamento dell'Apostolo: *ipsius enim factura sumus, creati in Christo, in operibus bonis;* noi siam fattura di Dio, creati in Gesù Cristo, ad opere buone. Quando dunque egli ciò asserisce, o quando, come s'esprime in altro luogo, vuol definita la santità nostra una nuova creazione in Cristo: *in Christo, nova creatura;* ci si offre manifesto, che dobbiamo noi operare in conformità all'essere che abbiam ricevuto, e alla condizione cui siamo stati elevati. Egli è certo infatti, che sia nello stato di grazia, sia in quel di natura, il carattere dell'opere vuol seguir l'indole dell'essere, l'effetto serbarsi analogo alla causa, le conseguenze rispondenti al principio. Però se per noi si vedesse strisciar l'aquila sul prato come il serpente, se il sole meschinamente dar lume come l'insetto che brilla di fioca luce presso

la siepe, se l'uomo curvarsi e chinare rivolta a terra la fronte come i bruti animali, diremmo con proprietà, che degenerata è l'aquila, che il sole non altrimenti merita nome di regio astro del giorno, che l'uomo, giusta la frase del salmista, ha ignobilmente dimenticato se stesso: *homo cum in honore esset non intellexit.* Quindi dietro questo primo cenno vi bisogna subito venir d'accordo, che se i vostri cuori son tempio da Dio erettosi a sua gloria, come è loro inerente l'esser santi per l'eccelsa loro destinazione, così è la produzione d'affetti ed opere sante lor naturale e drittamente propria. Tuttavía in un modo anche più evidente espone il medesimo san Paolo simile pensiero, laddove con termini molto a lui familiari segue scrivendo, che Gesù Cristo è il fondamento, su cui è basata quella santificazione, onde in qualità di cristiani ci troviamo arricchiti: *in quo ædificatio constructa crescit in templum sanctum in Domino;* ed a scansare che ciò sia inteso dell'edifizio universale della Chiesa, piuttostochè dell'interno edifizio individuale di ciascun di noi, aggiunge immediatamente: *in quo et vos coædificamini in templum Dei in Spiritu sancto.* Or di grazia notate: noi siam tempio costruito da Dio in Gesù Cristo: *ædificatio constructa;* ma insieme codesto tempio dicesi costruito, affinchè cresca: *ut ædificatio constructa crescat.* Ecco dunque che codesto stesso tempio già ampissimamente santo è pur fatto capace di vie più dilatata santificazione; santificazione, la cui pienezza non raggiungerassi se non un giorno in cielo, ma il cui perfezionamento dobbiamo noi intanto andar qui in terra a mano mano operando come coedificatori con Dio: *in quo et vos coædificamini.* Altronde se fondamento dell'edifizio nostro è Gesù Cri-

sto, quale fra l'edifizio e il fondamento non richiedesi esista indispensabile relazione e coerenza? Chi è lo stolto, che su fondamento di magnifiche misure e colmo di pregiate materie si accinga ad ergere vile e misera capanna? Ah! miei fratelli, pensate, dice il Signore, come io vi ho basati sopra uno strato di gemme, e sopra un aureo piano di giustizia: *fundabo te in saphiris, et in justitia fundaberis.* Noi siam fondati su Gesù Cristo, sulle sue virtù, sui meriti suoi, sul suo sangue: e poichè tal fondamento è sì prezioso; poichè è aperto, e ripieno a suo sì gran costo; poichè egli è un fondamento affatto soprannaturale, è ben d'uopo che la vita nostra ivi sovrapposta sia altresì soprannaturale, eccellente, santa, poco men che divina. Ah! ponete attenzione, ripiglio ancora con san Paolo, riflettete che siete voi operai chiamati a travagliare insieme con Dio intorno al tempio dell'anime vostre; operai chiamati a travagliare sopra un disegno tracciato da una sapienza, da una potenza, da una carità infinita; operai chiamati a travagliare dietro una perfezione di fabbrica, la quale dee far di sè pompa quando che sia in quell'estatica Gerusalemme, che è complesso inconcepibile di supernali bellezze: adunque ognuno esamini, e vegga, come bene e con lode ei travaglia; *unusquisque videat quomodo superædificet.*

Ma che? io mi condurrei a troppo tardo termine, se m'abbandonassi alla gravità e alla copia di questo sì spazioso argomento. No: in cambio e mi piace e prescelgo di rimanermi qui in tronco, anzichè tentar più oltre la sofferenza vostra trattenendovi più a lungo. Sol una parola siami permesso soggiungere con san Leone: non ti soffra l'animo, o cristiano, di buttarti

dietro le spalle la tua dignità; ma sì riconoscila cauto, la studia attento e la medita: *agnosce, o christiane, dignitatem tuam.* Indi finisca con solo un'altra parola e conchiuda col principe degli apostoli: o eletti voi a tanto sublimi destini in conseguenza della cristiana professione vostra, abbiate cura sincera, ferma, instancabile d'accertare felice esito finale a codesta meravigliosa vostra vocazione ed elezione, mediante un adoperare cristianamente inteso a virtù, quale dal sommo Dio, e dai veri vostri interessi è condegnamente richiesto: *satagite ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis.*

DOMENICA DI PENTECOSTE

(QUATTORDICI MAGGIO 1837)

Fatti meritamente solleciti gli Apostoli per la spettativa del santo Spirito ch'era loro promesso, si presero saggia cura di ripararsi già nel cenacolo ed ivi tennersi più dì raccolti. Voi con lodevole intendimento volete in qualche modo imitarli; e usate in questi giorni nei quali la Chiesa del santo Spirito commemora la prima portentosa discesa tuttavía implorandone e sperandone nuove effusioni sul sempre rinnovato suo popolo, voi, dico, in questi giorni vi congregate, e quasi vi sospingete con vicendevole eccitamento entro i sacri recinti del Tempio, proclamata quivi quella speciale foggia di pubblica e solenne preghiera che dall'ordinario estendersi di sua durazione costumiamo comunemente distinguere con volgar nome di quarant' ore.

Da cotal circostanza acconcissima prendo volentieri io motivo di farvi stamani parole. Voi consentitemelo; e per brevi momenti ascoltatemi, giacchè

m'impone oggi la strettezza del tempo affatto breve e più del solito compendioso il ragionarvi.

Primieramente, ogni superfluo preambulo omesso, comincio dall'asserire, che niuna cosa potrebbe venirci immaginata, la qual meriti tanto d'impegno, tanto d'alacrità in domandarla, quanto una beata partecipazione del santo Spirito, che alle anime nostre dia di sè copia. Non avvi qualità benefica e propiziamente accomodata ai moltiplici nostri bisogni, che ad esso non attribuisca nel magistrale suo linguaggio la Chiesa. È egli luce, che c'illumina in un mondo ingombro di tenebre; fuoco, che ci riscalda in una vita di languente stanchezza; acqua, che ci feconda comunque sterili ad utile frutto; rugiada, che ci rattempera comunque bollenti per tristo ardor di passioni; medicina, che ci risana se infermi; riparo che ci solleva caduti; sostegno che ci sorregge cadenti: dottrina ci è egli alla mente; conforto al cuore; forza, stimolo, gagliardía, energica lena a ben volere. Sì, è il santo Spirito per l'uomo cristiano quella gemma sovranamente preziosa, trovata la quale tutt'altro può aversi a vile, e per cui trovare lo spogliarsi di checchessía sarebbe pur sempre piccolo getto: infine è egli sustanzialmente quell'augusta arcana sapienza altissima, che giusta l'oracolo infallibile di Dio, entrando in noi e visitandoci, ne reca ad un'ora compiuto seguito d'ogni sincero bene appetibile: *venerunt mihi omnia bona desiderabilia pariter cum illa.* Comprendete voi quindi tosto, che la discesa del santo Spirito con quella intensione e veemenza di suppliche vuole per conseguente da noi sollecitarsi, colla quale all'ottima fra le ottime venture naturalmente saremmo ansiosi d'anelare, e spingerci incontro.

Dopo di ciò senza punto arrestarmi scendo in secondo luogo a soggiungervi, come la visita del santo Spirito per niuna via meglio si potrebbe venir procacciando, che per mezzo di quello stesso Riparator nostro amantissimo, dalla cui clemenza dipendè già affatto sin da principio e il meritarcela, il promettercela e lo spedircela. Pregio dell'opera tutta mia, protestò egli, è l'andar colassù a inviarvelo; nè, quando per me non fosse, il celeste Paraclito a voi mai più verrebbe: *si non abiero, Paraclitus non veniet ad vos; si autem abiero, mittam eum ad vos.* Ella è verità elementare e incapace d'andar soggetta a menomo dubbio, che codesto gran dono non è pe' redenti da Cristo altrimenti sperabile, che come compro dai meriti della vita e più specialmente della passione di lui. Insieme incontrastabile del pari è l'altro vero, che dell'infinito valore della passione di lui il tesoro, l'epilogo, la viva memoria perpetua rimanci ineffabilmente proposta ne' misteri eucaristici. Laonde nulla per certo nè meglio ideato, nè meglio inteso, che volgersi a cercare ed impetrare comunicazione del santo Spirito a' piè di questo trono sacramentale, d'attorno a questo seggio di grazia, ove l'umanissimo Padre vostro or ora collocherassi cinto del sacro velo de' santi azzimi, come d'una divisa ugualmente acconcia e ad esprimere l'immensità di sue ragioni in patrocinarvi ed a chiarire l'ampiezza di sua carità in favorirvi.

Se non che, io ho poi anche una terza avvertenza da aggiungere: ed è essa anzi, miei fratelli, cui stammi particolarmente a cuore di bene inculcarvi. Non si tratta per voi in questi giorni tanto di quivi accorrere presso al sacramentato Signore, che amorevolmente vi

attende, quanto d'accorrervi rettamente. Lo che a me giova volervi notare con distinto rilievo non senza grave perchè. Pur troppo infatti interviene di frequente, che colà ove ne invita singolar richiamo festivo, appena pochi vi accedano con religioso animo e divoto; i più vi si lasciano quasi macchinalmente trascinare dall'introdotta usanza e dal comune esempio, senza che forse niun senso di schietta pietà ve li guidi e ve li accompagni; nè mancano eziandío altri assai, che disgraziatamente vi si raccolgono con sacrilego abuso a pescarvi mala esca o di profana curiosità o di licenziose passioni. Ma deh! guardivi il cielo; non sia, fratelli miei, non sia così fra di voi. Ponete ben mente, chè di gelosa indole è del Signore la casa tremenda. Ivi inevitabilmente una delle due ipotesi vuole avverarsi; o che vi s'incontri fausto fonte di benefica misericordia in premio della sincera pietà che vi arrechiamo; o che all'irriverente nostra condotta occorra d'accumularvi carboni funesti di quel reo fuoco, il quale per detto dell'Apostolo dovrà divampare ed ardere ad esterminio nel dì dello sdegno. Sì, tale è il delicato carattere del tempio santo, che chi vi s'inoltra ne abbia infine a ripartirsi o sicuramente ricco di bella giustificazione come l'umile pubblicano, o come l'inverecondo protervo fariseo sicuramente oppresso d'aggravato peso di reità e di condanna. Sovvengavi di grazia a buon proposito, che il divino nostro modello, sebben facesse, fin che visse fra noi, suo primo vanto mansuetudine: *discite a me quia mitis sum;* pure quella mansuetudine sua prodigiosa mise sì bene da banda, qualora caldo zelo del profanato santuario dovette subentrargli nell'animo. Quella sua mano, il sapete voi, usa a non altro che

a dispensar dovunque, lunghesso le contrade di Giudea, benedizioni e beneficenze, armossi in quel caso di minaccianti flagelli ad esemplare vendetta, talchè ne andarono e i profanatori scompigliati in fuga e sossopra le mense, gli scanni, le merci. Nè là era questione se non d'un tempio, ove sola di Dio soggiornò forse un'ombra, o di cotali, che v'aveano intromesso commercio di ciò soltanto che all'uso de' sacrifizi era indiritto e inserviente. Che pensar dunque, se osassimo noi qua recarci disattenti, inconsiderati, incuranti, scomposti; qua ove Dio stesso in persona tien sua dimora; qua ove anzi si mostrerà egli in questi giorni esposto quasi sopra trono solenne di speciale sua pompa? Che pensare, che prometterci, se qua per noi si recasse commercio non di ciò che possa in qualche guisa venir convertito a legittima oblazione di divin culto, ma di ciò solo che è vituperevolmente abile a fornir pascolo di vane ambizioncelle, di sensuali vagheggiamenti, d'immodestia, d'incontinenza, di depravazione? Ah! non lo Spirito di Dio in verità dovremmo noi aspettare che ne piovesse a irradiarci e ricrearci, ma sì di Dio la giusta ira provocata a maledirci e a percuoterci.

Per la qual cosa fate senno in buon punto e a vostro pro cauti prendete il savio avviso ch'io trascelgo di porgervi, raccogliendone dall'antico Abramo non disadatto esempio. Accinto egli al compimento del gran sacrifizio da Dio richiesto alla sua fede e messo in via verso il monte a ciò designato, allorchè ne giunse alle falde volgendo parola ai servi che fin là il seguivano, qui vi fermate, disse loro, qui attendetemi; tanto che, resa adorazione sull'imminente cima

al Signore, a voi mi ritorni: *expectate hic..... postquam adoraverimus, revertemur ad vos.* Servi sono delle anime nostre i nostri sensi, soprattutto gli occhi, la lingua, le orecchie, di cui ben elle si vagliono ad ogni maniera de'quotidiani loro usi naturali e socievoli. Però a questi servi, ai vostri sensi ognun di voi dica siccome Abramo qualor pervenga alla venerata soglia del luogo santo: *expectate hic;* qui trattenetevi senza venir meco più oltre, o sensi miei; di qui lasciatemi libero ad avanzarmi disbrigato da voi, ove il sommo Dio ne invita ed ove da solo a solo mi chiede culto di tutto il mio cuore; adempiuta ch'io m'abbia con seco l'opera mia, tornando indietro, qui stesso, su questa soglia medesima, associerommi di nuovo con voi, o miei sensi, e ripiglierovvi graditi compagni: *expectate hic.... postquam adoraverimus, revertemur ad vos.* Oh! noi ben consigliati! se procacciato col silenzio industrioso de'sentimenti esteriori il silenzio interno dell'animo, ci rendiamo veramente capaci di così a Dio presentarci che da lui in fuori nulla vedendo, nulla udendo, a nulla dispergendo il discorso, tutti di lui ci occupiamo, tutti a lui intendiamo e tutti fatti solo di lui ci scorga egli dalla sedia propizia e paterna della benedetta sua casa!

Ecco insomma, fratelli miei, e finisco, ecco in qual modo e con qual precauzione disposti vi convenga in questi santi giorni venir presso al vostro buon Dio, quivi adorato fra le mistiche sue nebbie sacramentali. Presa siffatta norma sott'occhio, affrettatevi pur qua con divoto studio; qua affollatevi con edificante gara; e separati intimamente da tutto per intimamente unirvi e chiudervi affatto con Dio, scopritegli pieni di

filiale fiducia i vostri cuori, supplicandolo v'infonda generosa abbondanza di quel divino suo Spirito, ch'egli medesimo con tanta propensione parimente brama d'infondervi. Ah! se sapeste e comprendeste, vi dice egli, la preziosità ammirabile di cotal dono! *oh! si scires donum Dei!* A che pertanto ristarvi voi dal lato vostro e non gridargli colla compunta Samaritana: deh! dunque comunicate benignamente, o Signore, codesto dono ammirabile ai poveri vostri servi; deh! inviateci, secondo che prometteste, il vostro Spirito, che è cotal dono; deh! allargate su di noi la munifica vostra mano a riversarci in seno lauto sgorgo di codesta celeste rugiada, onde le tante necessità nostre attendano universale alleviamento dolcissimo! *Da, Domine, da mihi hanc aquam.*

Così studiatevi, in pregando, voi: così udirvi si degni egli Dio: e su voi scenda in effetto ricco di tutti i suoi più squisiti favori il santo Paraclito; di cui v'auguro con vero gaudio siavi bel frutto: per ora la pace del Signore qui in terra, per dappoi la beata gloria del cielo ne'giorni eterni.

GIORNO SANTO DI PASQUA

I santi dottori e fra gli altri san Pier Crisologo, parlando del mistero, onde oggi siamo occupati, molto appositamente rilevano che in esso soffre il natural ordine delle cose una meravigliosa inversione; avvegnachè il sepolcro, che è casa di morte, quivi convertesi in feconda origine di vita: *mutatur hic ordo rerum; domus mortis fit mansio vitalis.* Tre stupende maniere di fecondità infatti nel sacro sepolcro di Gesù Cristo facilmente si possono a prima giunta discernere; una fecondità passata, una fecondità futura, una fecondità presente: una fecondità passata, mercè di cui quella tomba che morto accolse il Signor nostro, il rende e quasi lo genera, come dal seno d'una madre, a ripristinata vita mortale: *uteri nova forma mortuum concipit, vivum parit:* una fecondità futura, in virtù della quale si fa palese, come tutti nell'estremo chiudersi de'secoli risorgeranno i predestinati e di somigliante gloria verranno a parte: una fecondità presente, che

senz'altra dimora intende fin d'adesso a produrre ne'nostri cuori una vita nuova di grazia, di merito, di santificazione. È quest'ultimo il lato morale dell'odierno mistero, a cui l'apostolo san Paolo in ispecial modo c'intima di por mente; e questo stesso prescelgo io, affine d'ora trattenervi, almeno con poche parole, secondochè dovere ed uso da me richiede.

Quomodo Christus, dic'egli il santo Apostolo, *quomodo Christus resurrexit a mortuis, et nos in novitate vitæ ambulemus;* come Gesù Cristo veramente risorse nel corpo suo, così è d'uopo risorgiamo noi nelle nostre anime d'una non apparente, ma vera resurrezione. Inoltre tal nostra vita risorta fa di mestieri sia vita nuova, che non più senta di terra, ma al cielo volga tutte le sue mire e tendenze. Infine se Gesù Cristo risuscitando non mai più muore, e noi altresì abbiam debito di non più perdere per colpa questa vita di grazia in noi faustamente raccesa. In somma per così fatta dottrina di san Paolo Gesù Cristo è morto, acciò noi moriamo a'nostri vizi; Gesù Cristo ha tollerato d'esser sepolto, acciò dietro il suo esempio ci studiamo noi di seco seppellire le spoglie del vecchio Adamo: Gesù Cristo è risorto, acciò noi anche con lui risuscitiamo veracemente.

Così è, miei fratelli; Pasqua nel linguaggio degli antichi ebrei significò passaggio: *phase, hoc est transitus;* fra noi cristiani vuol significare risorgimento. Colui pertanto fa buona Pasqua, il quale ben passa e ben risorge. *Bonus transitus est de peccatis ad justitiam, de vitiis ad virtutem transire;* buon passaggio si è venire dal peccato alla giustizia, dai disordini alla virtù. *Resurrectio quædam est desinere esse quod eras, et assumere*

quod ante non fueras; egli è buon risorgere quantunque volte l'uomo cessi da ciò che era, e in ciò che dianzi non era con felice scambio trasmutisi.

Ebbene, ciò posto, siamo noi in grado oggi d'asserire col medesimo san Paolo: *vetera transierunt, nova facta sunt omnia: fuimus aliquando tenebræ, nunc autem lux in Domino?* cioè che noi non siamo più dessi, che tutto è in noi rinnovato e che il buio delle nostre opere tenebrose ha in noi dato luogo a una bella chiarezza di luce? Può schiettamente ciascun di noi ripetere con quel sincero convertito, di cui parla santo Ambrogio: *ego, non sum ego,* io non mi son più quegli; la spada della divina illustrazione e della penitenza ha ferito il mio cuore e codesto propizio fendente ha in me d'uno stesso colpo ed ucciso il vecchio uomo, e fattovi con giusta alternativa nascere il nuovo? *Descendit gladius doloris in viscera peccatoris, et uno ictu interfecit veterem hominem, creavit novum.*

Ah! no, non conviene c'illudiamo; senza cotal mistica morte, senza cotal cangiamento interiore ogni penitenza è una larva, ogni esterno color di conversione è vana, inutile ceremonia. Niun pro per noi, se al sopraggiungere della Pasqua facemmo colle parole e cogli atti al di fuori professione di ravvederci, ma pure ci restammo in fondo quali disgraziatamente già fummo; e se accusando le nostre colpe, non ci sortì però di guarirle, siccome a tanti, se non ai più forse intravviene; dei quali è da dire: *professio est non emendatio, accusatur anima, non sanatur.*

Laonde, fratelli miei, quanto meglio io mi sappia vi ammonisco ed esorto, che non vogliate già solo appagarvi qualora in questa celebrità pasquale siasi per

voi la soma delle reità vostre versata e deposta a'piè del sacerdote, che in nome della comun madre la Chiesa vi c'invitava, ma sì che, attendiate come ben siavi avvenuto di convertirvi; e ciò in faccia a Dio, in faccia ai prossimi vostri, in faccia a voi stessi. Forse voi eravate verso Dio trascurati, inofficiosi; verso i vostri fratelli duri, non curanti; verso voi stessi pieni d'una falsa indulgenza, idolatri d'un molle vivere agiato: e vi sentite voi ridesta in cuore verso Dio una sincera pietà filiale? avete voi in cuore rieccitati verso i vostri fratelli sensi di facile, schietta, generosa amorevolezza? vi trovate voi contro voi stessi svegliato una volta quell'odio santo, che della penitenza cristiana è vera anima e sostanza? Senza questo, discredetevi, persuadetevene, ciò che per avventura vi vien fatto di supporre, o denominar Pasqua, ah! non fu pasqua per voi, poichè non fu in voi nè passaggio, nè risorgimento, quali dovevansi: *phase, hoc est transitus.*

Quando le grandiose dimostrazioni, che Gesù Cristo ha nei giorni scorsi dispiegate dal suo Calvario; quando il suo pendere in croce da cui giustamente si riprometteva egli di tutto trarre a sè; quando le più prodighe profusioni di sua misericordia non han potuto prevalere sulla malizia inveterata de'peccatori; quando il fascino e i lacci delle passioni più ebbero di forza a ritenerli nella schiavitù della colpa, che non l'amore e il sangue sparso d'un Dio ne avessero per ricondurli alla grazia; quando il misterioso grido dal profondo seno del Figliuol dell'Eterno spiccato nel suo morire per sete della comun salvezza non potè farsi intendere a questi abbandonati Lazzari incadaveriti e putrefatti nella tomba delle lor prave abitudini, no, mal mio grado

mi conviene ripeterlo, non Pasqua, non Alleluia, non festivo cantico di bella allegrezza per essi; no, non per essi pace da Gesù Cristo. Ed ohimè! come pace, se vera è la parola di san Paolo, ove li vuol definiti, *iterum sibimetipsis crucifigentes unigenitum Filium Dei?* Aprite per poco gli occhi e vi serva tosto a giudicare, se di pace sian degni. Crudeli! dopo che l'odio giudaico sazio di persecuzione e di carnificina ha cessato dalla sua ferocia, eglino quant'è da sè infieriscono tuttora contro il lor padre e maestro, sebben fatto oggimai immortale e impassibile; e tuttora quant'è da sè lo investono a morte, ostinandosi nelle perverse lor vie: *immortalem mortificant*, come il dichiara san Bernardo, *et incrucifigibilem crucifigunt.*

Ella fu mostra certamente d'infedeltà biasimevole in san Tommaso quel suo dire: *nisi videro, non credam;* ma per l'opposto ella è ben prudenza cristiana dire, che non crederemo la resurrezione de' peccatori, se manifesti non ne vediamo acconci segni a farcene fede. Allorchè si discerna all'avarizia sostituita la liberale limosina, all'ignavia il fervore, l'amore di Dio allo scorretto amore delle creature, allora sì, e solo allora ragion consente, che al ritorno del peccator ravveduto diasi da noi saggia credenza; come siam certi farsene allora con gioia e plauso la festa grande fra gli angioli in cielo.

Al qual gravissimo proposito tuttavía un'altra breve avvertenza, e finisco. Di resurrezione tre specie ci si offrono meritevoli d'esser distinte ne' libri santi. Havvi una resurrezione apparente, siccome quella di Samuele; intorno la quale tengono i più degli espositori, che l'anima del profeta non si ricinse d'un vero

corpo, ma sol d'una cotal ombra fantastica. Hannovi resurrezioni a tempo, siccome quella di Lazzaro, che sì realmente svegliossi da morte, ma per morir di poi qual già prima era morto una volta. Havvi in fine la resurrezione, che onoriamo oggi, di Gesù Cristo; la quale e fu vera, e fu per sempre: *Christus resurgens a mortuis jam non moritur.*

O Dio di misericordia, alla virtù della cui grazia nulla s'incontra impossibile: o gran Dio d'immensurabile bontà, che sempre aperti volete i tesori di vostra clemenza, ma singolarmente vi dilettate d'espanderli ne' dì che più sono alle vostre glorie e all'esaltazione del vostro nome solenni: o divino Riparatore amantissimo delle anime nostre, deh! porgete benigno orecchio alla supplica del vostro povero servo, e come di tutto cuore ve ne prego, così tal copia de' vostri lumi portentosamente efficaci diffondasi su questo popolo, che niuna resurrezione sia fra tutti noi apparente, niuna momentanea e non durevole, ma sì dalla resurrezione vostra si faccia per noi tutti ritratto d'una resurrezione vera e costante qual è quella ottima, che voi bramate, e quella sola, cui è annessa non fallace speranza di vederla indi faustamente seguita dalla perpetuità del vostro regno colassù pei secoli infiniti beato.

DOMENICA DI PENTECOSTE

(TRE GIUGNO 1838)

Uno degli aspetti, sotto de' quali la solennità di questo gran giorno ci si offre singolarmente considerevole, si è quello onde siam tratti ad ammirarla come designata rimembranza anniversaria della fondazione prima della Chiesa che Gesù Cristo stabilì in terra per durarvi fino all'estrema ora del mondo, ed a cui abbiam noi la sorte d'appartenere. Che se l'antico popolo eletto celebrò d'anno in anno la Pasqua a perpetuo ricordo di sua redenzione dalla schiavitù Egiziana e ad espressione di pubblica gratitudine per l'alleanza seco da Dio in quell'atto rinnovata fra i portenti dell'Eritreo e del Deserto: se prese più tardi quel medesimo popolo a pur festeggiare d'anno in anno la memoria della dedicazione del Tempio, che la pia munificenza de' suoi monarchi eresse e che Dio degnò onorare quasi di sua presenza per meravigliose mostre ivi spiegate d'accettazione e di favore: se anzi, a parlar più propriamente, tutti ad una foggia i po-

poli di tutte età usarono per un cotal consenso uniforme aversi fisse e sacre annue pompe solenni di feste, d'acclamazioni, di conviti, di giuochi, di celebrità, a ricordare di generazione in generazione qual epoca per loro si fosse o principio, o maturato compimento di particolare e insigne avventura: noi sì abbiam ragione più che tutt' altri di rammentare periodicamente con distinta solennità il giorno faustissimo, nel quale ebbe vita la Chiesa, pel cui ministero siam fatti beatamente degni di noverarci cristiani. E questo appunto, questo memorabilissimo giorno è il dì, che oggi torna a ricorrerci.

La Chiesa, il sapete voi, miei fratelli, vuolsi ben dire il disegno eterno di Dio, ab eterno concetta da lui, che prima di tutti i secoli se la vagheggiava e la si veniva invitando a fargli ala d'attorno con caldo antivedimento di nuzial dilezione. Lei adombrarono e remotamente apparecchiarono i tempi tutti che precedettero lo incarnarsi del Verbo: lei, per quanto incarnato si visse fra gli uomini, proseguì il Verbo stesso ad apparecchiare prossimamente; in ciò e solo per ciò, spendendo opera indefessa d'insegnamenti, d'esempi, di fatiche, di pene fino all'ultimo pendere esanime dalla croce. Quindi sórta dai sudori e dal sangue di lui la chiamano ad ogni tratto i Padri; quindi ce la figurano essi, com'Eva già dalla costa d'Adamo, spiccata ed estratta dalla ferita del seno di lui già estinto, che è quanto dire dall'ultima delle sue piaghe sopraggiunta a segnare quasi di final suggello l'eroico suo sacrifizio; quindi tutta di lui meritamente ei la definiscono opera, fattura, produzione, conquista. Nulla però di meno della Chiesa da tanto tempo nei

consigli di Dio conceputa, con tanto studio e tanto dispendio preparata il vero real primordio, il vero dì natalizio è il giorno santo di Pentecoste.

Si fu allora, in quel dì benedetto, che fra una pioggia di fuoco e fra la romba d'un effrenato tempestar di vento, strepitoso foriero della gran vicenda, le porte apprironsi del sequestrato cenacolo di Gerusalemme, e rotto indi di subito il torrente della santa predicazione a inondare la terra, ivi subito ebbe principio la Chiesa, che dianzi abbozzata e quasi nascosta e inviluppata in suo germe, ma da ora in poi perfezionata per l'improvvisa sopravvenienza del santo Spirito emerse in quel punto alla luce, tutto pieno dispiegando il divino apparato di sua grandezza. Come l'onda sonora dilata per l'aria oscillante i suoi cerchi e larghi in infinito progresso a proporzione dell'urto vocale, che li muovea, e insieme tutti a quel primo colpo di suono concentrici, concordi, conformi, se non identici; così sorse a signoreggiare con immenso dominio e spazi e tempi la Chiesa eccitata da' quella prima impressione del santo Spirito, e insieme destinata a non pur alterare più mai un apice dell'integrità inviolabile di quella prima meravigliosa sua origine.

Nè quivi è mio pensiero contarvi o i pregi sommi che la distinguono, o i sommi vantaggi che per lei a noi si derivano. Travalicherebbe ogni confine il mio dire, se a ciò mi accingessi: e per l'opposto mi proposi anzi stamani essere con voi quanto più si possa brevissimo. Per me vi parlino da un lato e la mirabile celerità del suo ecumenico diffondersi; e gli stupori di quella verga operatrice di prodigi, ch'ella impugna; e gl'infiniti rottami di quanti ostacoli si avvisarono

il pregiudizio, i pravi costumi, la falsa scienza, gli sdegni tiranni di opporle; e l'ammantarsi sempre di più lucida chiarezza sotto la lima d'ogni artifizio d'errore; e la sublimità trascendente de'suoi dogmi, e la dignità augusta, commovente, veneranda del suo culto; e la non mai abbastanza scandagliata eccellenza dell'aurea incomparabile sua morale; e la immacolata sua santità sempre pura fra le mani talora anche immonde del suo sacerdozio; e l'inesplicabile pieghevolezza sua in acconciarsi ad ogni foggia di tempi, di luoghi, d'ordini, di maniere, di politici reggimenti, di private o pubbliche condizioni: caratteri tutti, i quali altamente e irrepugnabilmente proclamano, che la mano di Dio la formò, che la mano di Dio la regge, che la mano di Dio è con lei. Dall'altro lato a dichiararvi gli squisiti vantaggi di che larghissima dispensatrice è la Chiesa, non citerovvi io nè l'eterne sciagure d'ond'ella accorre a camparvi, nè quell'oceano di delizie eterne ov'ella con cento industrie vi trae: oggetti massimi invero, ma che ci fuggon dai sensi e visti per ora solo a traverso suboscuro specchio e in enimma più facili ci riescono a credere, che a comprendere. Piuttosto, se i sensibili argumenti meglio vi aggradano, de'vantaggi di lei parlivi per me l'universalità illimitata della benevola e benefica sua influenza; vi parli la sua esclusiva attitudine a ricomporre intorno a sè in una sola famiglia la intiera società tanto d'altronde tendente a scindersi e a sceverarsi per differenze innumerabili di classi, di fortune, di gradi: vi parli l'educazione del volgo, che sì vagheggiata da' sapienti del mondo e sì malagevole a conseguirsi, per lei è recata con bella e spontanea semplicità fino al più abietto tu-

gurio, fino alle terre meno accessibili, fino alle genti le più inospitali; vi parli quel finissimo balsamo di consolazione, che, bisogno primo o più tosto o più tardi di tutti gli uomini, invano si cercherebbe dal mondo sterilmente lusinghiero, ma che di grembo alla Chiesa e dal succo delle di lei dottrine fluisce ad ogni uopo pronto, schietto, blandissimo, insinuantissimo, portentosamente efficace; vi parli quell'impero segreto di vigile ritegno, onde per essa il mal domo impeto delle passioni vi s'infrena colà dentro nel cuore, ove coll'occhio suo non giunge la legge, nè colle sue minacce; de' vantaggi insomma di lei, a far fine in tanta copia una volta, vi parlino e sì gl'incessanti consigli, ch'ella non mai si dà posa di porgervi a guida di non errare, e sì la tranquillità sovrumana, che ella sa rendervi, se a sorte d'aver errato il cuor vi piange sgomentò, e sì i preziosi conforti, ch'ella vi serba per quell'ore vostre ultime della vita, nelle quali tutto mancheravvi amaramente d'attorno, ahimè! tutto! fuor solamente di questa provida tenerissima madre gli aiuti.

Ma voi mi precorrete, fratelli miei, e senza necessità d'esser richiamati a sovvenirvene per via di ragioni e di prove, vi basta l'intimo convincimento da voi recato nell'animo a farvi di leggieri concludere, che l'aver Dio per virtù del santo Spirito fondata la Chiesa, come oggi andiam ricordando, e l'aver trascelti noi stessi e introdotti ad esserne figli costituisce tal benefizio, che sorpassa qualsiasi misura, qualsiasi concetto. Or ciò che sommamente mi sta a cuore è di soggiungervi, che alla larghezza appunto del benefizio vuol corrispondere, per quanto la capacità nostra il

comporti, bilanciato debito di riconoscenza. E poichè dell'essere in pratica riconoscenti tre sono i gradi che sogliono in buona distinzione assegnarsi, piacemi rispetto a ciascun d'essi tre lasciarvi partitamente almen di fuga ammoniti.

È primo grado l'avvertire il ben che si ottenne. Ah! Dio nol voglia, ma voi imitate forse colui, che imbarcato lungo la corrente del fiume viaggia sotto coperta e non cura frattanto aversi del suo stesso viaggiare sentimento. Deh! no: destatevi anzi, levate attorno lo sguardo, attendete, riflettete alla vostra buona ventura. Siete ammessi a far numero nella Chiesa; siete eletti ad aver luogo e parte nell'apostolico naviglio di Pietro, che più veramente della vecchia arca Noetica è unico privilegiato scampo a salute nel generale naufragio della riprovata semenza d'Adamo. *Non fecit, non fecit taliter omni nationi.* Potreste voi non restare vivamente penetrati da questa gran riflessione ben divisata e meditata, come l'odierna solennità v'insinua e vi richiede?

Altro pratico grado d'una retta riconoscenza si è rendere pel bene ottenuto cambio non pigro di lode e di ringraziamento. Voglionsi fare invero le meraviglie grandi, pensando che annetta Dio alle lodi e ai ringraziamenti nostri alcuna importanza. Pure ci avverte egli per mezzo del suo Profeta, che il sacrifizio della nostra laude l'onora, e altrove che la vittima delle nostre labbra (*vitulum labiorum*) gli piace e sale a lui con un profumo gradito. Pertanto presceglieremmo noi essergli stranamente sott'occhio greggia scioperata di bruti, che sfiorano il campo del lor padrone e ne divorano la sostanza in uno stupido silenzio,

anzichè cerchio di figli, che conviventi sotto un medesimo tetto col padre loro e assisi alla di lui mensa gli arridono, gli applaudono e ne commendano con bell'armonía di reciproca affezione la cortese benevolenza? Ah! miei fratelli, il nostro invito a raccogliervi presso l'altare del Signore per dirne e cantarne le lodi ne'dì festivi e soprattutto ne'più solenni, non è no vana, leggiera, inconcludente costumanza a piccolo, o a niuno intendimento introdotta: è ella anzi sacra, somma, delicatissima obbligazione, da cui il sottrarsi, pensatelo bene, da cui il rimanersi inchiude macchia d'ingrata animalesca trascuranza turpissima.

In fine terzo grado d'un procedere riconoscente vuol essere l'ottima cura di ricambiare il bene ottenuto con istudiosa emulazione. Nè a questo terzo ufficio possiamo noi corrispondere altrimenti, che producendo opere confacevoli al nome cristiano, onde viviam fregiati. Però troppo bene mi cade in acconcio dar termine al mio dire con inculcarvi provvedimento d'umile ricorso al santo Spirito, da cui, come da unica fonte, ogni rettitudine di agire o di pensare discende. Fu già opra sua la fondazion della Chiesa, già fu sua grazia l'avervi ad essa aggiunti rigenerandovi, così non può essere se non virtù del suo aiuto il maturar frutti degni della professione nobilissima cui siete addetti. Ah! che nol pregheremmo noi di venirne a visitare e investire i nostri cuori, non dirò con quanta ansietà sente egli di farlo (che è cosa infinita), ma con tutta almeno l'istanza, con tutta la veemenza, a cui i nostri poveri voti sien atti! Sì, miei fratelli, e con questo vi lascio, impegnatevi di pregare, d'invocare, di chiamare il santo Spirito, che è bramoso di comunicarvi la beata infusione de'suoi

doni, così di fatti vi si versi in seno e ve la comunichi. Scongiuràtelo, che come di proprio moto vi trasse alla splendida condizione d'amici di Dio, aggregandovi al corpo mistico della Chiesa, così vinto dal gemito delle vostre suppliche in voi svegli e nutrisca sentimenti degni di codesto glorioso carattere. Affrettatevi a implorare e perseveranti dall'implorare non desistete, che i suoi lumi, il suo sostegno, la sua direzione, i suoi conforti sieno con voi ad ogni passo. Proporzionate il calore e l'estensione delle vostre domande sì alla pietà senza limite, di che egli stesso il divino Paraclito ridonda, sì all'ampiezza del gran bisogno, che non potete in voi non ravvisare, sì all'eccellenza dei destini, che nella qualità di figli della Chiesa, di cristiani, di membri di Gesù Cristo vi sono assegnati. E il santo Spirito, sorgente prodiga e inesauribile di consolazione, venga di fatti ad esser con voi, a rinnovarvi, a ristorarvi, a inondarvi della sua divina abbondanza: talchè nel nome e colla virtù di lui dirittamente adoperando da non tralignanti cittadini della Gerusalemme terrena, finchè qui vi duri la vita, sicuro e franco vi s'apra incontro quandochessía finale passaggio ai premi, che nella seconda Gerusalemme celeste stannovi riserbati immensi, immortali.

SOLENNITÀ DEL S. NATALE

1838

Fra quante solenni ricordanze viene la Chiesa nel circolo dell'anno offerendoci, niun'altra parmi in confronto di questa d'oggi presentare più acconcia opportunità di ripetere quell' invito in apparenza contradittorio, ma pur giustissimo del Profeta, onde ne chiama a prosternerci in faccia al Signore ed esultando insieme e piangendo: *venite exultemus; venite procidamus, et ploremus coram Domino.* Il Verbo eterno fatto oggi carne è segno di faustissima riparazione alle nostre sciagure; ecco per noi ragione immensa di gaudio. Il Verbo eterno fatto oggi carne si cinge, come di sua arme all'impresa, di penitenza; e per noi ecco di conformarci e prender parte alla sua penitenza altrettanta ragione.

Sì, miei fratelli, colla più esatta proprietà il Verbo oggi divenuto uomo è definito da san Cipriano un Dio cinto della nostra umanità quasi d'un sacco, o d'una veste penitenziale: *sacco mortalitatis indutus:* e

l'abate Cellense non men propriamente il raffigura simboleggiato da quel cotal re di Ninive, che volendo stornar la rovina minacciata per la predicazione di Giona al suo popolo, si leva dal trono, si spoglia degli ornamenti della sua gloria, e al fasto della real maestà sovrappone e sostituisce l'umiltà del cilizio: *surrexit de solio suo, exuit se vestimentis gloriæ indutus cilicio, deposuit fortitudinem circumdatus infirmitate.*

E certo, convien dirlo a lode del vero, penitenza è nome antico tanto nel mondo, quanto antico evvi il nome di colpa. Adamo infelicemente primo a peccare, a lei pur primo ebbe ricorso; nè così tosto del suo reato sentì accorgimento e rimprovero, che in quell'istante medesimo si diè vittima a Dio di perpetuo pianto, fatto, senza la più picciola dimora, di peccator penitente. Lui poi tutti del pari in ciò seguirono quanti con una successione non mai interrotta gli tennero dietro dabben uomini e giusti nella serie de'tempi. Ma pure di codesta coacervata somma di penitenza qual conto, a rettamente giudicarne, vorrem noi fare? A che monta, o che val ella la penitenza dell'uomo? dell'uomo in ogni cosa limitato e finito fuor solamente nella malizia del suo peccare, che investe l'autorità, la santità, la bontà di Dio, grande, sommo, altissimo senza confine e misura? Ah! ombra, nè più che meschina ombra di penitenza si fu quella tutta a cui s'applicarono, mai sempre dolenti, i figli del dolente Adamo prima di Gesù Cristo. Oggi solo, al nascer uomo del Verbo incarnato, il vero penitente sorge, al quale gli eterni consigli d'un'ingegnosa misericordia commisero efficace opera di sodisfazione e di riparo a comun pro dell'uomo perduto.

Se non se ella è questa, ch'io vi ricordo, una verità sì fondamentale del nostro creder cristiano, che troppe volte ve la siete voi udita ripetere; e forse l'averla udita e riudita replicarvisi tanto spesso tornovvi in danno, conducendovi, come delle ricantate cose avviene, ad ascoltarla in ultimo senza applicarvisi, nè porvi mente abbastanza. Ma se ciò è, pregovi, state di grazia meco un momento.

Siete voi senz'altro istruiti, che a costituire una penitenza di buona tempra e sincera tre simultanee condizioni vogliono in essa concorrere: ciò sono un riconoscersi schiettamente in istato di colpa e confessarlo; un provarne doglia nell'intimo animo rammaricato; un proferirsi pronto, se non anzi smanioso a darne sodisfacente compenso di debita pena. Or fatevi per poco a ravvisare, come queste stesse tre condizioni ad una ad una in sè compia il Redentore nostro, che degna nascer oggi fanciullo.

Che dice infatti, fratelli miei, l'umiliazione che lo veste, l'oscurità che lo nasconde, lo squallore del vile presepio che gli serve di culla; mentre nel mondo, che tutto era suo e tutto a'suoi cenni, poteva egli sì pianamente scegliersi ingresso agiato, splendido, trionfale, qual meglio fossegli a grado? In verità codesto apparato della sua venuta è a prima vista una professione tacita sì, ma eloquentissima ed evidentissima del carattere di reo, che tosto, se non per colpa sua propria, pure per tutte colpe nostre egli prende. Quel sordido tugurio è un tempio, quella ruvida mangiatoia un altare, e su quell'ara prosteso, intendetelo, io chiamo, egli dice, testimone il cielo e la terra, che quivi inchinandomi nudo e tremante, di tutte le reità degli uomini

consento indossarmi la soma orrenda. Sia questo mio di subito farmi ed atteggiarmi e chiarirmi reo in nome dell'uomo smarrito, per cui interpongomi pagatore, sia in faccia al cielo e alla terra esibizione prima e preliminare di quell'ammenda che all'offesa superna giustizia è inesorabilmente dovuta.

Parimente se penetrate il di lui cuore, direbbevi san Bernardo, non tarderete a trovarlo già fin d'ora da intenso dolore premuto. Non è invero l'asprezza brumale del verno, non l'infermità propria di gracile fanciullino che così il faccia piangere come pianger sogliono gli altri fanciulli: *plorat quippe Christus non sicut cæteri, aut saltem non quare cæteri.* Agli altri è occasion di gemito il penare, che appena nati gl'incontra sulla soglia d'una vita sollecita d'annunziarsi scena severa di perpetua miseria: ma le lacrime di Gesù nascente da ben più alta ragione, si muovono; un tenero sentimento di compassione per noi perduti e un acerbo sentimento d'orrore, di zelo, d'affanno per l'onore di Dio da noi manomesso sono di quelle sue lacrime la doppia sorgente amarissima: *plorant illi ex passione, iste ex compassione vel compunctione.* Che se talvolta sospende e interrompe l'amabile pargoletto il suo vagire, avvegnachè trattoselo la vergin madre al seno lo inviti a prendere del casto suo latte alcun ristoro, sappiatevi racchetarlo forse allora sol esso il pensiero che quel latte versandosi nelle sue vene ben cangeraglisi in sangue apparecchiato a spremersi fino all'ultima stilla, espiazione ridondante de'nostri falli: *pro peccatis lacrymas fundit, pro quibus et sanguinem fundet.*

Finalmente avvertite, che non a caso egli elegge di nascere nella più ingrata stagione dell'anno: e quando

lo scorgete prediligere il crudo verno per assegnar questo tempo alla sua prima comparsa nel mondo, dite pure che vel consiglia l'impaziente suo desiderio di subito accingersi all'opera del sodisfare per noi in quante più maniere di pene vengangli a mano. Havvi difatti alcun fra gl'interpreti, che dato lor giusto valore a quelle parole dell'Apostolo: *proposito sibi gaudio sustinuit crucem;* espressamente rileva aver ben proferto a Cristo scelta l'Eterno Padre di menar quivi in terra qual più gli piacesse o illustre e gradevole vita, o rigorosa anzi ed abietta; sicchè tutta libera e spontanea elezione di lui si fu l'anteporre la croce alla gloria, le spine alle delizie, i dispregi ai trionfi. Nè codesta magnanima elezione, soggiunge san Pier Damiano, intese già egli farlasi per sola l'ora della sua morte, no, ma eziandío pel momento primissimo del suo vivere, fin d'adesso affrettatosi a circondarsi della qualità severa di martire: *Christus in præsepio reclinatus legem sibi martyrii præfigebat.* Il freddo, il gelo, i venti, lo stridore acuto del verno vuol egli suoi primi carnefici, i quali tosto siengli ai fianchi appena appena affacciato alla vita: e ciò perchè? mai no per altro, se non per accelerare condegno riparo al divino oltraggio, e alla rovina nostra dagl'illegittimi nostri piaceri prodotta.

Qual cosa ne resta dunque da tuttavía aggiungere e cumulare, onde tutti concludere raccolti i caratteri d'una penitenza perfetta in Gesù fanciullo oggi nascente? E intanto quale squisita ragion di gaudio per noi! qual ridente fondamento alle nostre speranze! qual nuovo appoggio di bella fiducia! qual indefinita sicurezza di perdono e di grazia! Il Figlio di Dio per

noi viene in sembianze umane al mondo, e giuntovi appena vi assume tantosto per noi, e in nostra vece, e a tutto pro nostro, abito, divise, modi di penitente. Ah! miei fratelli, apriamo gli occhi al gran benefizio; accorriamo ai piedi del gran benefattore, acclamandolo, adorandolo; benediciamone grati la inconcepibile misericordia; rechiamogli omaggio d'interminabile lode; e abbandoniamo pure davanti a lui i nostri cuori riconoscenti a una sincera espansione di viva gioia e di santo giubilo: *venite, exultemus Domino.*

Ma ancora una parola. Non è già tutto, nè è ciò che basta, ammirare la penitenza, cui ha dato opera per noi il Figliuol di Dio ridotto bambino, ed esultarne, e benedirnelo. Ah! ben qualche cosa di più la sua penitenza, le sue lacrime hanno ottima ragione di chiederci. *Lacrymæ Christi,* tornerebbe a dirvi san Bernardo, *nobis pudorem pariunt, et dolorem;* quella sua penitenza, quelle sue lacrime vogliono in noi destare e confusione, e dolore. Sì, confusione, avvegnachè il divin Pargoletto innocentissimo fino dal suo primo introdursi nel mondo vi spiega foggie di penitente, e noi che pur siamo i veri colpevoli, noi che siam forse sul partir dalla vita, non per anche di penitenti abbiam studiato o curato procacciarci vestigio. Confusione, ripeto, avvegnachè l'umanato Figlio unico dell'Eterno s'umilia, trema, si confessa posto in condizione di reo, e noi peccatori ribaldi tuttavía ci pasciamo e ci inebriamo d'orgoglio: egli al suo nascere fassi innanzi tratto sollecito d'estinguere le ire accese della divina giustizia mercè del suo pianto, e noi in cambio andiam continuo attizzando quell'ire tremende con sempre nuovo furor di colpe: egli appena oggi nato

non quasi dà tempo a'patimenti e doglie di sopraggiungerlo, che tosto da generoso previenle, le cerca, le affronta, e noi illusi non sappiamo tampoco tenerci di piaceri e d' agiatezze satolli giammai. *Lacrymæ Christi nobis pudorem pariunt, et dolorem:* sì, dolore inoltre, o uom cristiano; chè tu, tu stesso fosti, il quale, a siffatto stato di miseria trascinasti il Figlio santo di Dio vestito di carne. La nostra vanità maledetta hallo collocato sul fieno fra i giumenti, peggio che a figlio infimo di donna plebea non si farebbe: l'avara cupidigia nostra ha designata a'di lui natali la povertà d'una stalla: la licenza del nostro sregolato godere hallo tratto a nascere in pianti e gemiti: le nostre prave sensualità ne hanno esposto il molle corpicciuolo alla sferza del gelo, e al pungimento penoso dell'aspra sua culla: *animadvertite*, non son io, è un Padre della Chiesa che vel rimprovera; *animadvertite hæc ingrati, hæc cogitate superbi, hæc meditamini avari, hæc videte carnales; Deus hominis amore victus descendit in stabulum.* E di che usiam noi contristarci, se non ci contrista il pensiero d'aver dannato noi medesimi a leggi così austere l'amoroso Figlio di Dio? o veramente qual cosa suol muoverci in cuore alcun senso di pietà, se alla nostra durezza non oppone un delicato contrasto la condizione in lui contemplata di tenero fanciullino da noi medesimi tradotto ad immaturo martirio?

Ma lasciate che questa gran riflessione siavi soltanto di volo accennata, e dispensatemi dall'arrestarmivi con più parole. Meglio che le parole molte ve ne verrà decifrando l'importanza smisurata il meditarla in silenzio. Bastimi, prima di tacermi, l'avervi fatti risovvenire della terribile parabola, ov'è narrato di que'co-

loni rivoltósi, co' quali niun'arte, o ingegno essendo valso, inviò loro il padrone per ultimo il figliol suo, se pur gli sortisse richiamarli a ragione. Coloni caparbi, e senza fior di senno! che divisarono invece di belle accoglienze al figlio stesso del padrone far villanía! Ma sciagurati! si convenne però loro udir sentenza di guai: *malos male perdet*. Ah! se a rendervi increscevoli le vie della colpa e del vizio usasse finquì Dio industrie con voi; e quale dal canto vostro si fosse il buon frutto, che alle tante industrie da sè adoperate ei ne raccolse, il sapete voi troppo bene. Oggi lo stesso suo Figlio vi manda egli incontro: e ve lo manda colle prevenienti sembianze d'amabile bambinello: e ve lo manda vestito, per vostro conto, e per infinito amor vostro, di penitenza. Ahimè! ahimè! non fosser mai le vostre accoglienze scortesemente indegne di lui! Per l'opposto quelli davvero le mille volte beati, che a tutta lor prova s'ingegnino di ben ricevere giusta lo spirito della Chiesa la visita del lor Signore e con animo festevolmente grato, e con animo santamente compunto! Come essi saggi non si rifiutano al Signor loro in questa sua ora prima di penitenza, di mortificazione, di travagli, così possiamo per certo argumentare prenderà non meno egli cura d' averseli felicemente seco altresì nel giorno, che questa sua efimera penitenza dee tra breve avvicendarsi, e al di là d'ogni espettazione risolversi in traboccante pienezza di gaudio non più manchevole.

DOMENICA DI PENTECOSTE

(DICIANNOVE MAGGIO 1839)

Sovvienmi d'avervi detto altra volta nella solennità di questo gran giorno, che il santo Spirito avventurosamente comunicatoci e prima nella battesimale nostra aspersione, e indi tuttavía di nuovo e di nuovo per mille guise, in noi adempie operazione grande, meravigliosa, incomprensibile, e a mano a mano intende a perfezionarla; imperocchè ei ci solleva alla beata qualità altissima di figli di Dio ed in essa ci viene d'ora in ora confermando e confortando. Senza dunque punto rifarmi a investigare cotal verità, che sebben facile a dirsi, e a credersi anche possibile, pure per disteso e soverchio ragionarne non mai riuscirebbe alla nostra pochezza decifrata abbastanza; senza punto ricantar tema già alla vostra pietà quanto meglio per me poteasi proposto, giovami ad una semplice domanda arrestarmi, la quale sia e di quel tema medesimo ottima appendice e alla spirituale vostra edificazione argumento acconcissimo. E tosto eccovi

a che siffatta domanda mia voglia ridursi. Se il santo Spirito ne innalza all'ineffabile sublimità della figliolanza divina, qual è, avvisomi chiedere, la cura, che a pregio, a grandezza sì esorbitante abbiam noi di ben rispondere?

Ah! miei fratelli, e come mai un cristiano, cui splende in fronte l'onore della divina figliazione, della quale conviengli tenersi fregiato: un cristiano, cui son chiari e conti i vantaggi infiniti indi promessi alle sue nobili speranze, come si saprebbe egli mai dispensare dal trarne possenti motivi e virtuosi stimoli ad una vita, che verso tale elevazione di destini serbi dicevole congruenza? Furono in remoti tempi, come a ragione argumenta sant'Agostino, straordinari uomini, che immaginaronsi discendere con prodigiosa derivazione da'loro Dei: ed oh! qual brillante partito colsero eglino da codesto chimerico loro sogno! fattosi fondamento d'una origine celeste, non ebbevi ardua prova, cui non osassero e d'imprendere arditamente e di sostenere intrepidi e di compiere per lo più con successo pari alla sicurtà, ond'era loro l'animo avvalorato. Non è ciò se non troppo evidentemente chiaro in que'gran rinomati, di cui formossi l'antichità una serie d'eroi. Dietro persuasione d'essersi figli di numi nulla ei trovarono insormontabile al loro coraggio; e i popoli da codesta medesima idea storditi quando li venerarono con una specie di religioso entusiasmo, quando ne seguirono con un ardore cieco le armi, quando alle catene loro quasi spontanei dieder vinte le mani: il solo lor nome forzò città, sconfisse battaglie, ottenne imperi. Vanità, illusioni, prestigio; volentieri il concordo: ma se cotale opinione vana, arbitraria, mal con-

sistente ha pur tanto in que'casi potuto, qual dunque efficacia, ripiglio, dovrebb'ella avere su'cuori cristiani l'inconcussa certezza dell'eminente dignità, a cui il santo Spirito ne reca in rigenerandoci?

È questo l'eccitamento, di che i Padri valevansi, e fra gli altri san Cipriano, allorchè ad uomo sortito dal rigenerante lavacro: fratello, diceasi, rammenta, che quasi inseparabile conseguenza del tuo nuovo rinascere ti viene imposta obbligazione d'una vita da quella espressamente diversa degl'idolatri, cui somigliante onore non ha degnato Dio di compartire: tutti puri voglion essere i costumi tuoi, tutti santi, sicchè il lustro de'tuoi divini natali n'abbia chiarezza: *ut in te divina nativitas luceat:* l'ordine del viver tuo mal si soffrirebbe contradicente alla nobiltà d'un padre Dio: *ut ad patrem Deum deifica disciplina respondeat:* indispensabile anzi per te diviene, che ad esso padre Dio risponda fulgor di gloria l'ingenua lode di tue virtù: *ut in honore, et laude vivendi Deus in homine clarescat.* Di questi sentimenti medesimi pur servivasi san Paolo, affin d'animare i fedeli de'suoi dì: la dottrina dell'Evangelio, scriveva loro, c'insegna che per opera del santo Spirito in noi infuso siam figli di Dio; ch'egli ne tiene apparecchiata un'eredità affatto degna di sè; e che il possesso ce ne rimane solo differito, e sospeso finchè ci viviamo un momento in terra viatori: siffatta credenza pertanto n'empia di gagliardia, e ci astringa a contendere di tutta forza, per farci agli occhi di lui, che ci vuol coronare, accettevoli, sia che trasciniamo quaggiù la miserabile soma del corpo, sia che un giorno la deponiamo al dipartirci dall'esilio presente: *ideo contendimus sive absentes, sive presentes placere illi.*

Qualora sentimenti sì belli e sì giusti del grande Apostolo offronsi al mio pensiero, necessità mi prende di domandare a me stesso: ov'è la mia fede? ove le opere mie di questa fede degne? Ahimè ! chi nutre sentimenti tali nel cristianesimo? chi chiude in cuore tal risoluzione maschia, generosa, costante d'onorare coll'integrità di suoi costumi la figliolanza divina cui mercè del santo Spirito ci noveriamo ammessi? Ahi! freddezza; ahi! indifferenza; ahi! disprezzo pel celeste Padre nostro! Oh! a quanto buon dritto potrebb'egli rinnovar con noi l'antico lamento registrato dal suo profeta: *filios enutrivi et exaltavi; ipsi autem spreverunt me!* Io ho dato loro lo spirito mio; io gli ho impinguati colle mie grazie e co'miei sacramenti; io gli ho raccolti, pasciuti, educati nella mia casa; ma a misura che de'miei sommi favori hanno eglino avuta convinzione, i loro ossequi, la loro obbedienza, i loro affetti sonosi da me stornati!

Padri del mondo, voi vi dolete non raramente, che amor discende e non risale: io mi son travagliato. dite voi, io non ho posto fine a risparmi, io mi sono esausto e disfatto pe'figli miei; e contando di pur averne alcun sollievo sul cader de'miei giorni, non ne ho poi rinvenuto frutto salvochè d'amarezza, tardi fattomi accorto che io non coltivai se non ingrati. Ah! vi è ella dunque puntura affliggente la sconoscenza de'figli vostri! e voi frattanto, con Dio come usate voi? qual cuore avete, qual tenerezza, qual impegno, qual ansietà di piacergli? come, come vi può egli riconoscer per suoi? forse perchè verso lui volti a quando a quando gli esclamate: Padre nostro, che siei ne'cieli? Oh! la sgradevole pietà, che l'animo smentisce, schiavo della terra e

intriso nel fango! E sì dite voi vero? lo credete voi in realtà ch'ei sia il vostro padre; ch'ei vi scorga dal cielo ove siede e regna sovrano; ch'ei lassù vi attenda a farvi parte della sua stessa felicità immensa? No, no, vi rinfaccia egli anzi il Signore: *filii alieni mentiti sunt mihi*. Acerba sentenza, ma troppo bene al caso nostro calzante nella sua eloquentissima concisione: *filii*, avvegnachè dopo la prima impronta onde il santo Spirito ci segnò non possiamo mai più cessare dall'avere alcun che di grande in noi, a testificarne irrevocabilmente la dignità di nostra pertinenza divina: *alieni*, avvegnachè incuranti della rettitudine delle norme prescritteci viviam difatti siccome da Dio alieni ed estranei: *filii propter retentam magnitudinem, alieni propter amissam rectitudinem*.

Miei cari fratelli, poichè appoggiati al salutare avviso di Gesù Cristo infallibile maestro possiamo avere ardimento, noi terra, noi cenere, noi vile ed instabil polvere, di chiamare un Dio eterno, onnipotente, eccelso con vero nome di padre, deh! oggi che celebrasi anniversaria festa della divina nostra adozione, oggi almeno studiamoci di lui invocare le cento volte padre, sì veramente che di tal maniera il facciamo, qual si conviene: *saltem amodo voca me, Pater meus*. Quivi anzi vi confesso io starsi alfine riposta tutta la somma e tutto l'intendimento del mio brevissimo favellarvi stamani, ed ammonirvi. Uno degli speciali impulsi del santo Spirito, che ha voluto eleggersi albergo e tempio ne'nostri cuori, si è quello di spingerci appunto a gridar, padre! padre! a Dio rivolti: *misit Deus spiritum filii sui in corda nostra, clamnatem: Abba (Pater)*. A cotale impulso dunque giovici il cedere, lo abban-

donarci oggi docili; e tale abbiasi da noi apposito onorevole ossequio la ricorrente solennità del divino Paraclito. Così di ben poca cosa, vedete, tengomi con voi contento. Pure tant'è; occupatevi oggi di dire a Dio, padre! padre! non superficialmente no, non vagamente, non indeliberatamente, come a vostro mal pro temo non d'ordinario siatevi soliti, ma sì con sincero, con determinato, con riflessivo animo; e parmi ciò solo per avventura basti al desiderio, che di vostro bene fammi intensamente sollecito. Ah! questo bel nome di padre, a lui diretto, che non ha di sè padre migliore: *tam pater nemo;* questa dolce, questa deliziosa parola proferita, ripetuta, approfondata, gustata, forse ammollirà la durezza de' vostri cuori; forse v'infonderà stilla di salutevole confusione; forse scorgeravvi a ravvisare la sozzezza abietta delle ghiande, che aspre e scarse porge il mondo a'suoi servi; forse spremeravvi dagli occhi lacrima di fortunato ravvedimento, come al meschino prodigo della Parabola; forse suggeriravvi consiglio santo di risoluto e fermo ritorno alla casa di quello stesso padre presso cui d'ogni desiderabil cosa abbondano tutti i figli dabbene con provida larghezza. Così promuova egli il divino Paraclito in voi per sua gran mercè tali stimoli di riconosciuta e sentita verità! chè indubitata dipendenza ne saranno di seguito i generosi sforzi da noi pretesi, affine di riuscire a Dio figli praticamente sinceri, e d'ottenerne eredità di divini celestiali gaudi per interminabil serie di secoli eterni.

SOLENNITÀ DEL S. NATALE

(1839)

Non vogliate temere, poichè io non vi apporto se non soggetto di grande gaudio annunziandovi oggimai nato il Salvatore, che ab antico la terra attende: così già parlò l'angiolo del Signore: *nolite timere; evangelizo vobis gaudium magnum.* Ma parlava egli a pochi pastori, ad uomini semplici e dabbene, che discosti dal mondo. ed applicati con vigile solerzia ai doveri dell'umile lor professione traevano una vita tanto innocente, quanto povera ed oscura. Ad essi annunziava l'angiolo un Salvatore, che nato in una capanna veniva ad onorare la condizion loro, mediante la scelta per sè spontaneamente fatta di lor povertà; e che, spogliandosi dell'originaria sua maestà divina, compariva entro un presepio non solo cinto delle sembianze d'uomo, ma d'uomo eziandío com'essi sconosciuto, com'essi sofferente, e dalla colpa in fuori renduto ad essi del tutto simile. Di che dunque avrebbero eglino potuto temere, domanda il Crisostomo, in un mistero, nel quale tutto dovea conso-

larli? in un mistero, nel quale non trovavano per certo occasione, se non di tributare benedizioni a Dio e di glorificarlo? in un mistero, che lor metteva sì bene in chiaro la felicità dello stato loro, e che per tal via ne riducea le miserie non solo comportabili, ma preziose, ma da ambirsi, ma amabili? Senza dubbio non è da recar meraviglia, se ad essi il celeste messaggero fe cenno ed intimò di non paventare: *nolite timere.*

Ma, fratelli miei, nell'obbligo in cui ora sono per incarico del mio ministero, d'almen dirvi una parola, poss'io aver la sorte di tenervi questo medesimo linguaggio, che già si tenne dall' angiolo del Signore? Anch'io, com'esso, annunzio la nascita del Salvator del mondo: ma l'annunzio ad ascoltanti cui non so fino a qual segno abbia ella ad esser causa di consolazione; annunzio un Salvatore umile e povero a siffatti uditori, che per avventura anche solo il nome d'umiliazione e di povertà hanno a schifo e in fastidio; lo annunzio ad uomini, che, sebben cristiani di professione, pure han pieno l'animo, e guasto delle ree leggi del mondo. Che dirò io dunque loro, o mio Dio; e di quai termini servirommi nel caso di proporre alla lor ricordanza e alle loro considerazioni l'incomprensibile prodigio del vostro annientamento? Dirò loro di non temere? ma nello stato in cui li suppongo, ahimè! forse gl'inganncrei: dirò loro, che anzi temano? ma stranamente smentirei io lo spirito dell'odierno mistero, cui festeggiamo, facendo ingrato contrasto alle idee consolanti ch'egl' ispira, e ch'ei debbe ispirare anche ai più gran peccatori. Come dir loro: affliggetevi; mentre il cristiano mondo è tutto oggi in gioia? come dir loro: consolatevi; mentre alla vista d'un Salvatore, che tosto nato con-

danna e lor costumi e lor massime, tanto fondamento hanno essi di gemere? No, mio Dio; meglio io dirò loro e l'uno e l'altro, affin di sodisfare al dovere che m'impo-nete; io dirò loro: ed affliggetevi, e consolatevi, avvegna-chè rimembrasi un avvenimento, che vuol essere per noi tutt'insieme motivo sommo di timore, e sommo motivo di gioia. Questi due sentimenti in apparenza sì contrari, e tuttavía del pari accomodati al carattere di Gesù Cristo nascente, voglio siano anzi essi soli la breve, ma sostanziosa parola, che a sgravio di mio debito, e a edificazione vostra intendo stamani di porgervi.

Egli era destino dell'umanato Figliuol di Dio di comparir sulla terra come un oggetto di singolare contradizione, e d'esservi per un segreto impenetrabile di provvidenza rovina contemporaneamente a molti, e a molti resurrezione: *ecce positus est hic in ruinam, et in resurrectionem multorum.* Di questo arcano vaticinio ha dovuto esser conseguenza, e compimento tutta intiera da principio a fine la vita dell'Uomo-Dio. Non dunque senza ragione io vi metto innanzi il mistero della santa sua nascita quasi incitamento di timore e di gioia; di timore, contemplandolo, tuttochè Salvatore, come rovina degli empi e de'riprovati; di gioia, riguardandolo come resurrezione de'peccatori, che vogliono convertirsi e divenir gli eletti di Dio.

Non abbisogna simile verità, se non d'essere sinceramente scorta, per averne, ad una semplice occhiata, facile e profittevolissimo convincimento. Io non esito ad asserire che in generale il grande affare della salute non in altro consiste, fuorchè nel buon uso rispetto a Dio di questi due opposti sentimenti, di gioia e di timore. Però sino da'remoti tempi suoi Davidde

esclamava, ed inculcava con una foggia d'esprimersi quanto sorprendente, altrettanto giudiziosa e sensata: *servite Domino in timore, et exultate ei cum tremore.* Perchè temere, domanda un Padre, se in Dio dobbiam noi rallegrarci? e perchè rallegrarci in lui, se ci è d'uopo temere? Checchè a prima vista ne paia, niuna vera collisione è in ciò, replica dipoi quel Padre; avvegnachè in ordine a Dio, e in riguardo alla propria salvezza l'uomo, sia giusto, sia peccatore, non dee aver gioia, la quale non sia mischiata d'un timor rispettoso; nè timore, comecchè rispettoso, il qual non sia combinato con una santa gioia. Così è, miei fratelli; ella è regola elementare della religione per noi professata, che non si possa nè temer Dio senza insiememente fidare in lui, nè in lui confidare senza ad un tempo temerlo.

Ora io affermo, e questa è tutta la somma del documento, che bastami apprestarvi stamani; affermo, che il mistero della nascita di Gesù Cristo ben concepito e ben meditato, è di tutti i misteri del cristianesimo il più acconcio ad eccitare in noi e codesto tal timore salutifero, e codesta tal gioia solida ed interiore. Affermo, che la vista di lui Salvatore nato in un meschino tugurio contiene un'efficacia energica, ed unica a fornirci potentissimi motivi dell' uno e dell' altra. Motivi di timore, fratelli miei, se voi siete di quegli sconsigliati mondani, che fatti ciechi dal dio del secolo tengono rivolte le spalle dalla dritta guida del Vangelo e delle sue immacolate dottrine, per trascinarsi dietro alla via delle prave usanze, alla via dei disordinati appetiti, alla via fallace del mondo scorretto: motivi di gioia, se avete voi gli occhi ben aperti.

o almen oggi volete aprirli, se siete cioè, o almen volete cominciare oramai ad essere del numero di quei cristiani, che cercano Dio in ispirito e verità. Motivi di timore, se studiando a dovere perchè Gesù Cristo sia venuto in terra uomo fra gli uomini, ed in qual maniera siavi venuto, vi sentiate di necessità astretti a riconoscere l'immensa opposizione, che vi distingue e vi separa da lui: motivi di gioia, se persuasi, e confusi dell'infelice distanza che s'interpone fra Gesù Cristo e voi, afferriate pur una volta saldo proponimento di rendervi a lui conformi, e di profittare, meglio che finora non faceste, dell'infinita dovizia di grazie, onde la sua stessa meravigliosa nascita vi è caparra e sorgente. Secondo la differenza di questi due stati, di queste due disposizioni è giusto, e insieme insieme inevitabile vi presenti l'odierno giorno che la Chiesa celebra solennissimo, occasione o più di temere, o più d'esultare.

Ah! pertanto siavi egli il Signore così largo di sue benedizioni e di suoi lumi, che tutti d'un sentimento stesso vogliate aggregarvi alla beata classe di coloro, cui miglior ragione si conviene di gioia che di timore. Infine tutta in mano vostra sta la scelta; chè, quai pur fossero finora i vostri falli ed errori, un istante solo di verace risoluzione aprevi intiero adito e scampo a salvezza. Così quanti siam noi, e dabben uomini, ed uomini daddovero ravveduti, aiutici il cielo ad accostarci tutti con santa gara, e con cuor giubilante a quella benedetta cuna dell'or or nato Figliuol di Dio, presso la quale cantano gli angioli all'Altissimo sublime inno di gloria, agli uomini di retto volere sulla terra inno amico di pace.

GIORNO SANTO DI PASQUA

DICIANNOVE APRILE 1840

Dopo una vita estremamente povera, oscura, bersagliata da ogni maniera di pene e di contradizioni, dopo gli strazi e le ignominie d'una passione desolante, dopo un martoriare e un morire il più dispietato, tutto cangia oggi faccia per Gesù Cristo. Il terzo giorno, dacchè egli scese al sepolcro, tornano anima e corpo a ricongiungersi; ed eccolo di presente risalir dalla tomba pieno di nuova vita e di gloria; vincitor dell'inferno e della morte; tratto in possesso d'una felicità e d'un poter senza limiti; inaccessibile ad ogni male sia della carne, sia dello spirito; reso sicuro d'eternamente godersi una beatitudine incomparabilmente superiore a qualsivoglia più esagerata misura, nè a nulla inferiore, salvochè alla beatitudine essenziale, che a Dio stesso appartiene di sua propria natura.

E d'onde sì subito, sì inatteso, sì mirabile cambiamento? Qual passaggio dalla croce alla destra del Padre celeste; dal buio seno della terra alla sommità

dei cieli; dall'infimo della debolezza e dell'infermità a un immenso dominio; dall'iperbole de'dolori a una gioia ineffabile; dall'abisso delle umiliazioni al colmo del più sfoggiante trionfo! Egli verme poc'anzi della terra, obbrobrio degli uomini, rifiuto abietto della plebe, ora sovrano dell'universo, giudice supremo de'vivi e de'morti, e tale cui ogni ginocchio vuolsi incurvare, cui per sempre dovrannosi tutti gli omaggi a Dio eccelso dovuti!

Ah! si smarrisce, miei fratelli, l'animo e perdesi stupefatto al ravvicinamento di questi due sì disparati estremi. Non di meno altro non è l'uno che la diritta conseguenza, l'adeguato risultamento dell'altro. *Avvegnachè Gesù Cristo si sia umiliato,* dice l'Apostolo, *e siasi fatto obbediente fino a morte e morte di croce, per tal ragione lo ha Dio esaltato e datogli un nome, ch'è sopra ogni nome, sicchè a codesto nome di lui tutte celesti, terrene, infernali intelligenze si prostrino, e confessi ogni lingua essere Gesù Cristo nostro Signore nella gloria di Dio Padre.* Sublime dottrina dell'Apostolo, ond'è troppo chiaro espressa e posta in luce la mirabile dipendenza dell'odierno trionfo del Salvatore dal suo trascorso penare, e l'accurata proporzione che questi due discordantissimi termini fra loro pur serbano. Se infatti dall'un de'lati ci è forza d'ammettere non certamente essere stato possibile più dare a Dio di quanto Gesù Cristo gli diede; dobbiam per opposto convenire ad un tempo, che non similmente a Dio medesimo rimase possibile più rendere di quanto a Gesù Cristo ei rendette. Ciò che questi al Padre offerse, per lui soffrendo, umiliandosi, morendo, fu già in se stesso, per limitata condizione di sua umana natura, finito: ma tuttavía

ad infinito valore levossi per condizione e dignità trascendente di sua divina persona: e sì di pari grado ciò che oggi il Padre a Gesù Cristo d'immortalità, di gloria, di beatitudine retribuisce è altresì giusta capacità di creata natura finito; ma pure infinito pregio riveste, in quanto profonde egli il Padre checchè l'amor suo, la sua munificenza, l'abbondanza sua comunicar possano in pro di codesta natura creata, alla divinità unita personalmente, e divenuta per siffatta unione d'una capacità sì immensurabile, che a niuna ampiezza, dalla divina immensità in fuori, è seconda. Facciamo anzi cuore, e prendiamo ardimento ad anche più dire: se quella stessa unione ebbe ab eterno per proprio oggetto por Gesù Cristo siccome uomo in istato di compiere in sè il sacrifizio più grande che giammai fosse; ebbe ella non altrimenti per contemporaneo oggetto indiviso lo abilitarlo a una smisurata ricompensa, mediante cui quel suo sacrifizio dovea indi rimunerarsi. Così per una medesima legge, e con una proporzion medesima l'uomo là del Calvario, avvegnachè uomo-Dio, adempieva dianzi un inaccessibile mistero di merito; e per la medesima legge, colla proporzion medesima l'uomo oggi risorgente dal suo sepolcro, avvegnachè uomo-Dio, ammantasi a vicenda d'un inaccessibile mistero di gloria. Tutto ciò eccede invero e troppo di lunga mano soverchia la debole intelligenza nostra; non pertanto siam noi sufficienti ad afferrarne comecchessía le tracce, ed a concepire che non saprebbe ciò diversamente procedere, postochè in Dio creder si debba del merito e delle mercedi una sola immutabile la bilancia.

Or dopo queste facili premesse volgiamo, fratelli

miei, seriamente uno sguardo su Gesù Cristo risuscitato dal suo sepolcro: soffermiamoci a contemplarne la novellamente assunta maestà; ben ritenuto che non altro ella è se non prezzo delle sue sofferenze, de'suoi obbrobri, della sua croce. E potrebbe per avventura tal vista far su di noi sì languida impressione da non sentircene eccitati e ad abbracciar con coraggio, se non meglio con gioia, ogni rinunzia, ogni assoggettamento a cristiana profession confacente, e a sostenerne generosi ogni prova, e ad offerirne di leggieri qualsisia sacrifizio? Però, se vogliate ben rifletterlo, novera la Chiesa l'odierna risurrezione del divino suo Autore siccome primo e precipuo fra'suoi misteri; però fra tutte le solennità sue questo santo giorno come primo e principalissimo designa distinto; sì però, perchè in Gesù Cristo risorto scorge ella quasi completivo sigillo di quei tre preziosi abiti infusi, in che tutta consiste l'interiore essenza dell'uom cristiano. Quivi aureo sigillo ha l'abito della fede, che alla sacra oscurità sua v'incontra raggio di consolante infallibile sicurtà; quivi fidato sigillo ha l'abito della speranza, che ne apprende come del mondo fuggevole e a non curare le doglie, e a spregiare i beni con saggio rifiuto, così del cielo a procacciare ed attendere le solide non caduche fortune; quivi geloso sigillo ha l'abito della carità, che ne rileva e quali il nascosto tesoro della divina amicizia, oggi recato in fragili vasi di creta, si riserva a produrre un giorno splendide ricchezze di sostanziosa gloria, e quali il privilegiato innesto, che or ci fa vivi tralci d'eletta mistica vite divina, è inteso a un giorno maturare squisiti frutti d'eterno traboccante godere.

Non certo oserei già mettere in dubbio, che l'amor puro di Dio, supremamente amabile, sia il più nobile e più pregiato di tutti i motivi alla virtù del cristiano proposti. Ma non per questo il motivo della ricompensa, che Gesù Cristo ci mostra, e ci promette nel suo glorioso risorgere, o lascia d'essere di per se stesso abbastanza ingenuo, o potrebbe non aversi rispetto a noi per sommamente acconcio, finchè ci viviamo travagliati in questa terrena carriera d'illusioni e d'ostacoli. Poniamo pure che siaci mestieri di dare impulso a una prima risoluzione per inviarci quandochessía nel retto sentiero: o invece poniamo che per noi faccia d'uopo d'aiuto a sorreggere la combattuta nostra costanza fra le sgomentanti vicende e le seducenti prosperità della vita; nell'un caso e nell'altro mirabile è di questo stringente e pratico motivo la forza. Quindi san Paolo sì spesso il suggeriva ai fedeli del tempo suo, non ristandosi dall'esortarli, che virilmente con Gesù Cristo soffrissero, per esser poi in fine con esso lui glorificati.

Oh! dunque, miei fratelli, meglio indirizzassimo noi a Gesù che risorge, e fissassimo nelle splendide qualità, che risorto lo cingono, una studiosa attenzione! Oh! che sollevandoci alcun poco dal basso fondo dello spensierato conversar giornaliero, e spingendoci un tratto all'alto di quel religioso concentramento, cui Dio pur troppo ne invita affin di mostrarcisi e parlare al cuor nostro, per certo la beatitudine, la gloria, il fasto del contemplato divin Maestro reduce a nuova vita ben farebbeci pronti a dire come già Pietro sul Tabor: *bonum est nos hic esse!* Meschina figura del mondo, che passi in fuga e appena di te lasci orma, che diverresti tu

messa di fronte alla gloria di lui che risorto non morrassi più mai! Piccioli patimenti di questo rapido tempo, prima perduto che atteso, come indegni vi scorgeremmo di sostenere il confronto di quella stessa sua gloria, che pure sta apparecchiata ad or ora anche su noi rivelarsi! Ahi! mal dimenticate, neglette, non ponderate verità della fede! ahi! sorda, invidiosa, fatale origine di troppo comune incalcolabile traviamento!

Deh! voi, Signore, che nel risorger vostro prostraste i due antichi più indomiti nemici, l'inesorabil morte e il maligno inferno, voi medesimo dilatate, voi medesimo compite l'acclamata vittoria di questo gran giorno; voi oggi eziandío prostrate, vincete, aggiungete al vostro trionfo il cieco recalcitrante folleggiare de' nostri cuori. Come già il fulgore del luminoso vostro risorgere sbaragliò, e abbacinati gettò per terra del vostro sepolcro sopraffatti i custodi, con un raggio altresì di codesto irresistibile fulgore abbagliate pure, stordite, piegate le stoltamente ribelli volontà nostre: sicchè ove nè docilità di ragionevole animo, nè assennatezza di retto consiglio spontanee non vagliono, la virtù onnipotente vaglia di vostra grazia ad efficacemente e praticamente convincere i vostri redenti, come tutto nel mondo illusore, e i suoi conforti e le sue angustie, e le sue cure, e le sue gioie, e le sue speranze e le sue perdite, tutto affatto non è se non di perpetua vanità uniforme prestigio, in faccia alla beata immanchevole sicurezza di pur dovere con voi tra breve a nuova vita risorgere, e con voi indi seguire a vivere, godere, esultare, regnare per immensità di gaudi, e di secoli eternamente infiniti.

GIORNO SANTO DI PASQUA

(UNDICI APRILE 1841)

Poichè la circostanza lo chiede e il dover me lo impone, levo anche stamani da questa cattedra di verità la voce sgomenta, ed anche stamani non so dispensarmi, comunque a tutto studio brevissimo, dal ragionarvi. Nel quale impegno mi gioverebbe al certo e tornerebbemi acconcio prendere in prestito il bel pensiero di sant' Agostino ove esprime di ravvisare nell'odierno mistero della resurrezione di Gesù Cristo un miracolo insieme ed un esempio: *in hac resurrectione miraculum et exemplum.* Un miracolo sopra tutt'altri efficace a sostenere con decisivo appoggio la nostra fede; avvegnachè chi nello stesso inerte sopore di sua morte trova pur virtù sì poderosa e stupenda da ridestarsi per se medesimo a vita, ben merita senza più che alla divinità di sua origine, all'autenticità di sue dottrine abbiasi non esitante credenza: *miraculum ut credas.* Per l'opposto un esempio anche sopra tutt'altri stringente ad esilarare e confortare le nostre spe-

ranze; imperocchè la promessa d'una seconda vita di premio, di riposo, di beatitudine in niuna guisa potea meglio venirci avvalorata, nè niuna aver per noi più salda caparra che il fatto stesso di Gesù Cristo, il quale dal severo arringo del travagliare e del versare l'ultimo sangue sopra la croce, trapassa all'impassibilità, alla chiarezza, allo splendore del suo risorgere: *exemplumut speres.*

Ma ahimè! che parlar di fede e di speranza ai cristiani de'nostri tempi! La fede del mondo d'oggi si è o non aver niuna fede, o recarne in cuore appena una languida traccia, da non però curarsi, e da averne piuttosto vergogna, come d'abitudine ignobile di pregiudicata educazione. Il pestilenziale veleno d'indifferenza e dispregio per tutto che ha religiosa indole, questo veleno sterminatore, cui le passioni appiccaron dapprima all'animo di pochi sapienti cospirati in un pravo delirio d'orgoglio, non andò guari che sel bevve ogni maniera di culta gente a'dì nostri per leggiera ostentazione di spirito e d'ingegno, finchè poi lo stesso infimo volgo apprese a freneticarne, se non per altro, per vezzo d'inconsiderata imitazione al male mai sempre facile e pronta. Che religione a'dì nostri, che fede? se solo il lasciare ne traluca indizio, o il farne motto è dissipito sconcio dall'odierna civiltà proscritto. Che cristiana verità, che massime sante? se il sol volger loro un occhio, un pensiero è monacil debolezza di compassion degna e di dileggio. Che avvicendarsi di solennità, di misteri, di feste oggimai? se, come d'ogui eterogenea affratellanza di miscredenti la società oggi si accozza e si stiva, così tutti d'un color medesimo voglion esser fra l'anno i giorni per uomo

dritto e savio che siasi dal misero impaccio di vecchi pregiudizi a dovere francato. Bene lo intendiam noi, e il veggiamo; quei tempi n'andarono, per tanta maledizion filosofica riprovati, ma pure per manco orpello e più nervo tempi meno infelici, in cui se alcuna delle più ragguardevoli sue solennità riproduceva la Chiesa, sentivane il peccator riverenza, e scosso per un momento il carico di sue catene a Dio e alla fede di lui non isdegnava un inchino dell'animo, un sospiro, una lacrima, interrompendo così almeno di tratto in tratto il corso de'suoi traviati sentieri, e non lasciando al tutto dimentico ogni adito al suo convertirsi quando che fosse più schietto e compiuto. Invece a questi dì nostri dementati da tanta jattanza di lumi fa prova in nome di Dio e della sua Chiesa, fa di ricordar Cristo, o l'atrocità delle pene per lui sostenute, o la gloria del suo risorgere, e mostrami chi a siffatte memorie pieghi tampoco un guardo, o si soffermi un istante attendendole, o non abbiale anzi in conto d'anili novelle. Frattanto, cristiani senza fede dell'illuminato, dell'indifferente, dello spregiatore secolo nostro, una tremenda parola ho io a dirvi. Sì, Gesù Cristo risorse in gloria, in trionfo: potete voi non curarvene sconsigliati; ma il non curarne vostro non rende codesta gloria, codesto trionfo men veri, chè per chiudergli altri in faccia gli occhi non il sole si rimane meno lucente. In quella guisa dunque che all'infida Sinagoga, la quale tanti segni avea per credere, e perfidiando non credea, fu detto che avrebb'ella pure vista la maestà del Figlio dell'uomo mal suo grado un giorno: *videbitis Filium hominis venientem in majestate sua;* nella guisa medesima dico io a voi: infelici! che vi vale il

ricusarvi dal veder ora il trionfo, la gloria del risorto padre vostro, non vi giovando nè di congratularvene riconoscenti, nè d'attingerne stimolo rianimatore in voi di sensi nuovi e migliori? Ah! pensate assennatamente: codesto stesso apparato della trionfante sua gloria dovrete pure un giorno mal vostro grado vedervelo incontro sugli occhi: ed oh! con qual raccapriccio, con qual cadimento d'animo, con qual ribrezzo di costernante spavento allora! *Videbitis, videbitis!*

Che se nel popolo, che si chiama oggi cristiano, la fede è ridotta a morta impercettibile ombra, invano vi cercheremmo altresì un ultimo resto di santa speranza, spentavi del tutto e sommersa. Paga questa delusa generazione nostra del suo beato progresso, smarrita nella generalità sorprendente degli sterminati suoi lumi, inebriata dalla pompa affascinante di sue solenni nomenclature, sedotta dal prestigio di sue piccole ambizioncelle, e dall'effrenata licenza invalsa in ogni foggia di contegno e di conversare, incantata perfine dagl'ingegnosi agi, dalle colorite inezie, dalle leggiadre frasche, cui l'incredulo straniero non mai resta di recarci dalle sudate officine del suo epicureismo, perdesi ella affatto nel concitato vortice d'un presente sì colmo, sì ridondante di lusinghe; e vadane pure ogni residuo di santa speranza in bando con tutto il prospetto de' suoi futuri beni, non accessibili ai sensi. Stupide formiche strisciantisi su questa bassa terra, e del loro polveroso soggiorno sì sodisfatte, che omai non più il cielo in tutta la sua magnificenza asconde per esse attrattiva abile a solleticare la lor sazietà: intemperanti Esaù, cui l'appetito vile d'un momento fa lietamente prodighi d'un eterno immenso retaggio!

Eternità, paradiso, vita avvenire, nomi taumaturghi, di tante meraviglie feraci altra volta, che fu dell'autorità vostra presso lo schivo mondo del secolo nostro ingentilito? L'ingentilito secolo nostro rifiutavi, burlando con dignitoso sogghigno la fanciullaggine, onde i semplici nostri padri usarono riverirvi; nè di voi più gli cale che di rancide fole antiquate. E ch'io parli vero e non esageri: ponete di grazia vi si mostri da un lato, com'oggi cel mostra la Chiesa, risorto Cristo in gloria dal suo sepolcro e vostra dicavisi quell'impassibilità, quell'immortalità, quella beatitudine sua, vostra solchè la vogliate; da un altro lato propongavisi eligibile partito di prolungare senza fine e a piè fermo questo vostro vivervi quaggiù, ov'è da deplorare un'affannosa valle di lacrime ed ove invece tutte delizie vostre voglionsi tenacemente riposte: fra questi due estremi da quale, da qual banda per i più di voi inclina la vostra scelta? Rispondalo il vostro cuore a voi stessi; a noi no, chè o ne mentireste o bestemmiereste colmandoci di troppo orrore. Ma a che, miseri cristiani di nome, apostati di fatto, a che trastullarvi? A codesta fantastica ipotesi ecco la verace condizion vostra, che v'è inevitabilmente d'uopo sostituire: o dell'impassibilità, dell'immortalità, della beatitudine di Cristo risorto entrare a parte studiandosi procacciarne congrua ragion di merito; o sottostare in quel cambio a spietato naufragio d'interminabili guai. Assai bene voi vel sapete; nè con tutto ciò vi pensate; e n'astraete anzi beffarda la mente; e avete a vile e a sdegno religion santa con noi tutti banditori delle di lei verità, che la fatale minaccia non desistiamo in onta vostra, ma a pro vostro sommo dal replicarvi.

Ahimè! però, sciagurati! Così indulgente, così tollerante, così amico guardivi il cielo che la furiosa, la desolatrice, la disperata procella alfin non v'incolga d'un troppo tardo discredervi!

Se non che, anche a voi una parola, almen sol una parola di fuga, o dabben anime, che comunque poche e rare non mai mancate in grembo alla Chiesa, fatta di questi dì dal maggior numero de'suoi figli satolla di pianto. Mirate, anime da Dio dilette, contemplate con divota e dolce emozione l'umanato vostro Signore che dopo sì aspro patire e sì strano, sorge oggi vestito di nuova non più estinguibile luce da morte. L'onnipotenza sua, che di repente il rivendica senz'altra estranea cooperazione dalla sua tomba, rinfranchi la vostra fede: confermi e ravvivi la speranza vostra il generoso offrirvi ch'ei fa, d'accumunare or ora con voi ogni bel pregio del suo trionfo. Sì, brevi momenti ancora di pena, d'umiliazion, di miseria; poi con lui a nuova vita risorte, poi un sempiterno riposare, e godere, e bearsi con lui; mentre i malvagi insolenti, che intanto alla pretesa vostra imbecillità insultano, dovran sollevare quasi tributario inno all'invidiabile vostra sorte, l'inconsolabil gemito di lor confusione e dell'amarissimo lor pentimento.

Per ultimo un sospiro a voi, trionfante Signore, d'umile preghiera che a pietà vi muova in questo vostro gran giorno. Finchè vivevate mortale, tessendo in terra della riparazione nostra l'opera portentosa, vi poneste pur voi sott'occhio ad una ad una quant'erano future età per trascorrere de'vostri redenti sulla sempre agitata famiglia: *posuisti sæculum nostrum in illuminatione vultus tui.* E fuvvi e potè esservi altra età

che comparir vi sapesse più della nostra a voi, alle leggi vostre, al vostro onore, al vostro culto ribelle? Voi pertanto, di cui sempre usa è la grazia di colà più diffondersi sovrabbondante, ove il prevaricare più abbondi, quali eminenti soccorsi, quali insoliti rimedi, quale esuberanza di vittoriosi favori non doveste provido disegnare a questa odierna generazione di figli vostri sì tralignanti! Che vi rimanete dunque, o Signore? che venite tuttavía ritardando l'aiuto vostro opportuno? Ah! come oggi vi destate dal sonno di vostra morte, così dal sonno pur oggi destatevi della provocata vostra pazienza. Non più, Signore; sorgete, e giudicate la vostra causa: *exurge, judica causam tuam: memor esto improperiorum tuorum, quæ ab insipiente sunt tota die.* Deh! scenda una volta ansiosamente sospirato e invocato il trabocco di vostri straordinari sovvenimenti sull'ampiezza de' nostri mali; ed omai tante tenebre di cecità si rischiarino; tanta deiezione abbia fine dell'invilita Chiesa vostra; cotanto scandalo per noi di maledetta religiosa indifferenza disperdasi.

DOMENICA DI PENTECOSTE

(TRENTA MAGGIO 1841)

Quando verrà, disse Gesù Cristo a'discepoli, quando verrà il Paraclito, che io dal Padre, cioè insieme col Padre v'invierò, egli saravvi di tutto maestro: *ille docebit vos omnia.* Prima d'allora l'uomo aveva voluto farsi maestro a se stesso; ma le passioni, che dell'orgoglio son tutte seguaci, vere maestre sue eransi di fatto e praticamente costituite. Però, se indietro ci volgiamo, non è che spettacolo miserando la storia di questa nostra specie umana, nata sì grande, e a sì alta elevazione destinata. Tranne alcuni rari e momentanei lampi di luce, di virtù, e di saggezza, che sembrano forse qua e là balenarvi di tempo in tempo, quasi per nón lasciarci dimentichi di ciò che l'uomo avrebbe dovuto pur essere, invano cercasi nella storia dell'umana famiglia altro che un perpetuo svolgersi, e riprodursi, e accumularsi d'errori, di contradizione, di turpitudini. Nè certamente meglio che così era da attenderne, ove ad un solo magistero, universale or-

dinatore, avveniva si sostituissero le individuali cupidigie e le smodate esigenze de'singoli, tutte tanto fra sè discordi, quanto uniformi nella comune lor viziata radice.

Si vuol dunque, fratelli miei, benedire senza fine il santo Spirito, che a riparo di siffatto disordine vien recandoci un ammaestramento nuovo di vera salvezza, e felicità. E sì appositamente io scelgo dire, ch'ei viene, non ch'ei venne, apportatore di cotal bene. Imperocchè non fu già solo nel gran giorno di Pentecoste oggi festivamente per noi ricordato, ch'egli discese in seno ai pochi eletti in Gerusalemme raccolti, ma più presto è da asserire, che ogni giorno scende tuttavía in grembo de'suoi fedeli ad incessante loro conforto. Là invero fu il suo venire con strepitoso impeto e veemente; oggidì a maniera di blanda e tacita insinuazione: là cinto da un apparato grandioso di vento, di turbine, di fuoco; oggidì invisibile, segreto, e tutto ristretto all'interior sentire dell'animo: là fra 'l fulgore de' prodigi; oggidì senza prodigi, che non siano affatto nascosti. La quale estrinseca differenza lungi da nulla sottrarre al nostro profitto, non dipende se non da ciò, che fu il brillar de' prodigi allor necessario a caratterizzare e attestare del nuovo santificator Maestro la per addietro ignota virtù; superfluo è ora, che a caratterizzare é attestare codesta stessa virtù hannosi in pronto con ridondanza così gli esempi di tanti cristiani eroi d'ogni specie prima di noi vissuti, come il quotidiano e palmare confronto del tanto svariato operare da una parte di chi le schiette dottrine segue del santo Spirito, dall'altra di chi quelle non cura e ne declina.

Però volendo nella strettezza del tempo dirvi stamani non più che una parola, non altra saprei immaginarne meglio acconcia di questa: attendete, sollecitatevi ad invitare ciascuno il divino Maestro da Gesù Cristo promessovi, il santo Spirito; poichè non certamente manca egli d'accorrere e farsi presso a chi lo invoca: *prope est invocantibus se.* Al che fare con quante e quanto gravi ragioni non potrebbesi all'uopo prolissamente esortarvi? Ma ogn'altra per legge di brevità volentieri ne ometto, e quella unica bastami toccar di fuga, che al vostro proprio bisogno ha riguardo. Infatti, miei fratelli, non troppo fu forse finora il santo Spirito che ammaestrovvi, dirigendovi, e a regola di costume e di vita tenendovi luogo di guida. Ahimè! no! chè siccome per ordinario disgraziatamente interviene, a chi guida fu forse l'avidità dell'avere, a chi del parere l'ostentazione, a chi la sete del deliziarsi, a chi questo, a chi quello degli innumerevoli abbacinamenti, che di soverchio dan moto e spinta allo smarrirsi dei più. Or se così è, v'incontraste voi, chiedovi, dietro cotali scorte, e per cotal via a viver contenti? Nè osaste già risponder che sì. Le vostre stesse doglianze di tutti i giorni vi smentirebbero. Imperocchè di qual cosa più pieno è il mondo, che di lamenti? qual cosa più rara, che trovar uomo, il qual si viva pago della sua sorte? o quale è anzi del discorso degli uomini soggetto più familiare, che un mescer continuo, e con reciproca gara scambiarsi interminabili querimonie, ognuno alla sua volta, sui propri casi? Ebbene; di fronte a un popolo, dicea quell'Antico, di fronte a un popolo sediziosamente tumultuante sopraggiunga uomo per solenne autorità venerando; e come

la tempesta contro l'immobilità dello scoglio, così al sopraggiunger di lui si sostà attorno la turba commossa, e si quieta. Per somigliante guisa, soggiungo io, le agitate passioni colle ondose loro e torte tendenze quietansi, si ammansano e tacciono al presentarsi divinamente autorevole del santo Spirito, che a cuore di carne si appressi. Prodigiosa quiete, fratelli miei, soave calma, incantato silenzio, il quale è poi tutta, il quale è poi la sola felicità qui in terra dell'uomo, comunque altrove vanamente ci la cerchi!

Della qual verità, ch'io proclamo, se m'avvisassi di recarvi prove, non mi dissimulo, che il tenterei ad ogni modo indarno; salvochè dicendovi candidamente: fatene esperienza, e convincetevi: *gustate, gustate quam suavis est Dominus.* La squisita dolcezza del tacito magistero e dell'interior parola del santo Spirito è manna, ma manna ascosa: assaporarla può bene il cuore, non però facondia od arte di lingua descriverla. Vi direi io per avventura, che il santo Spirito è spirito di luce, la qual disvela d'ogni terrena cosa le fallacie, che adescano, e adescando formano della provocata nostra avidità l'irrequieto tormento. Vi direi, ch'egli è spirito di fortezza, il quale ci attempera, e (lasciatemi così esprimere) ci accomoda allo attrito di quella ruota di guai, che di pari grado colla ruota del tempo ne mena la vita, precipitandola, scuotendola, stancandola, per poi finire in infrangerla. Vi direi, che egli è spirito di consiglio, onde sgorga facile copia di retto e onesto operare, cui maligno dente di rimorso non preme o inacerbisce o contrista. Ma e quante più meraviglie non potrei io seguir numerandovene senza fine! Se non che in ultimo dovrei pur trovare di non aver nulla

detto, e tornarmi al solo compenso di replicarvi: fatene, voi stessi fatene esperienza, e convincetevi.

Ah! miei fratelli, la Chiesa tutta rivolta è oggi a chiedere e pregare con uniforme invocazione, che il santo Spirito dall'alto scenda delle superne sue sedi. La voce però d'un pastore d'anime non potrebbe in questo giorno meglio farsi sentire alla sua greggia, che con inculcarle d'associare a tali suppliche e preghiere della Chiesa intiera le suppliche e preghiere sue singolari al santo Spirito come più esser possano caldissime. Sì, preghiamolo, invochiamolo, gridiamogli, scongiuriamolo, che a noi degni propiziamente venire. Oh! conoscessimo qual dono egli siaci, e di quanti doni sorgente! *oh! si sciremus donum Dei!* Ma se ciechi abbiam gli occhi a sì gran luce, pur si scorga incontro ad essa, e d'essa in cerca la fede. Per lei istruiti non potremmo comecchessía non contemplare nel divino Spirito il santificatore, e di conseguenza il pacificator vero, il vero consolatore e ristorator nostro. A lui dunque i nostri desidéri i più accesi; a lui gl'inviti i più ardenti; a lui colla più ansiosa fiducia incessanti insistentissime invocazioni: imperocchè egli è bene sommo, unico, immenso; e se difatti ei ci visiti, compagne della sua visita inseparabili son per esserci senz'altro e la serenità de'presenti nostri giorni mortali, e le più belle speranze d'un beato avvenire nell'eterna vita seconda, che seguiralli.

SOLENNITÀ DEL S. NATALE

(1841)

Fu già concetto assai comune dei Padri l'immaginare quasi una nobile contesa d'emulazione fra l'onnipotenza di Dio, che crea dapprima il mondo, e il di lui amore, che poi lo rivendica dalla sciagura della sua depravatrice catastrofe. Ma checchè sia della grandezza e dello sforzo del divino valore sì nell' uno, sì nell'altro di questi due solenni atteggiamenti, io non saprei trattenermi dal riflettere, che l'idea d'un Dio nascente, d'un Dio fatto carne, d'un Dio sorretto al seno d'una madre e d'una vergine feconda, sale al mio pensiero, se non più splendida, almeno più ingombra di sorpresa, che non l'idea d'un Dio accinto a versare dal suo labbro imperioso l'opera immensa della creazione, e inteso col dito suo naturalmente infaticabile a distribuirla ed a reggerla. Scena trascendentissima e inaccessibile è il trono di Dio sorgente lassù nell'empireo fra gli splendori della nativa sua gloria, in mezzo a innumerevoli turbe d'angioli luminosi: ma

scena colma di meraviglie, se non maggiori, almeno più delicate e più stringenti vuol per noi essere la povera culla d'un Dio bambino, fiancheggiata da due infimi animali, che il loro umile anelito gli prestano a riscaldarnelo.

Ora, tale appunto, fratelli miei, tale è la scena che la Chiesa proponesi richiamare oggi alle nostre ponderazioni, al nostro culto. E poichè mal mi consente l'indole del mio ministero, ch'io la lasci trascorrere senza soffermarmi un momento per additarvene comecchessía alcun pregio, io trascelgo fra le meraviglie tante, ond'ella rifulge, sol una questa: la meraviglia d'un Dio, che accorso a convertire in meglio noi miseri uomini, comincia dal convertirsi ingegnosamente e ineffabilmente egli stesso. Lo avea già preconizzato il Profeta: *Deus, tu conversus vivificabis nos*; e noi dobbiamo ben confessarlo nel più stretto senso adempiuto.

Finge sentirsi preso da uno stupore in apparenza assai ragionevole san Pier Crisologo, contemplando come i patriarchi antichi in quell'accensione di desidéri, in quelle ardenti preghiere, che ad accelerare l'incarnazione del Verbo, e la venuta d'un divino riparatore spingevano al cielo, usassero sì sovente supplicar Dio e scongiurarlo di convertirsi. Così Davidde, fino a quando, dicea, a convertirvi tarderete voi, o Signore? *convertere, Domine, usquequo*. Ed altrove, voltatevi a noi, ripeteva, volgeteci la vostra faccia, e sarem salvi: *ostende faciem tuam, et salvi erimus*. Così esclamava Isaía: deh! si squarcino omai i cieli, aprendosi alla vostra discesa; deh! convertitevi, o Signore, a pro de' vostri servi una volta! *utinam disrumperes cœlos, et descenderes!....*

convertere, Domine, propter servos tuos! Ma a che trasognare? quasi il Santo de'santi, l'impeccabile, l'immutabile di conversione fosse bisognoso, o capace. Non anzi doveasi meglio chiedere, che erranti e peccatori a conversione si volgessero gli uomini? Eppure no: Signore, avrebbe tuttavía soggiunto Davidde, indarno aspireremmo a convertirci noi, se non voi prima vi convertiate: *convertere, et convertar.* Di tal maniera pressato e vinto l'Altissimo da questi voti, e più dagl'intimi stimoli dell'amor suo, promette per Geremía, che si convertirà sì bene, e adoprerà misericordia: *convertar, et miserebor.* Lo che ha egli troppo fedelmente e ampiamente eseguito nell'odierno mistero. Scambio in verità stupendo! conchiude il Crisologo: è l'uomo quei che peccò, Dio quegli che si converte: e, ciò che più monta, con quale impensata, con quale ammirabile foggia di conversione! *homo peccat, Deus convertitur; de Deo convertitur in hominem, de judice in patrem!*

Sì, la prima conversione, che vuole oggi formare il subietto della nostra sorpresa, è la conversione di Dio in uomo: *de Deo in hominem.* Non già che l'essere originario del Verbo abbia sofferto alcun cambiamento; dappoichè ogni ombra di vicenda è sostanzialmente incompatibile colla immutabilità della natura di Colui, *apud quem*, direbbe san Giacomo, *non est transmutatio, aut vicissitudinis obumbratio.* Primieramente l'assoluta inalterabile semplicità del Verbo non ha nulla perduto di sua grandezza: in secondo luogo niente ha egli ricevuto nello incarnarsi, che fosse necessario alla sua perfezione. E se nel trasporto de' suoi festeggiamenti canta per avventura la Chiesa accaduta innovazion di nature: *innovantur naturæ*; non tarda però ella a spie-

gare con sollecita accuratezza, che escluso intendasi fin anche il menomo saggio d'accrescimento o diminuzione essenziale: *in homine hominem renovans, et in se immutabilis perseverans.* Ecco tutta in una sola parola la somma del gran mistero: ha l'amorosa onnipotenza di Dio tratto l'uomo a spogliare in Gesù Cristo la sua propria sostanza creata e finita: e quindi a sussistere con un nuovo ordine incomprensibile per la sostanza increata e infinita del Verbo. Di conseguente siccome l'uomo in cotale ipostasi divien Dio, così Dio divien uomo: e quegli che procede ab eterno dal Padre, quegli che prima de' secoli è generato necessariamente della medesima sostanza di lui, comparisce oggi volontariamente nato, e fatto della sostanza d'una madre, d'una donna: *factus ex muliere.*

Venite, dunque son autorizzato a dirvi col Profeta; *venite, et videte opera Domini;* o più appositamente cogli attoniti pastori della felice Giudea: *transeamus, et videamus hoc Verbum, quod factum est.* Inoltriamoci, miei fratelli, a quel presepio; interroghiamo la nostra fede; seguiamo arrendevoli il movimento spontaneo de'nostri affetti; e a traverso il velo di quel piccolo corpo infantile scorgiamo la maestà arcana, eccelsa, immensa del nostro Dio. Sì, protestiamo riverenti come il ricreduto Tommaso: *Deus meus, et Dominus meus:* remosso ogni dubbio questo piccolo bambino è il mio Dio, il mio Creatore, il mio Signore. Tu, gentil fanciullo, che vagisci piangendo, siei pure la fonte unica della mia gioia; la tua debolezza è la mia forza; la tua povertà il mio tesoro; l'apparato della tua umiliazione il germe della mia gloria. Piccolo pargoletto, ma inseparabilmente Dio grande e sommo: come Dio ti adoro;

ti vezzeggio, ti abbraccio, ti stringo al mio cuore tripudiante di gaudio come amabile figlio dal cielo, nella più fausta ora che il tempo giammai segnasse, donatomi: *parvulus datus est nobis.*

Ma intanto, miei cari, perchè, vi chiede Origene, perchè pensate che il Verbo così elegga abbassarsi e scendere fino alla carne? Non certamente per altro, se non affine che l'uomo sorga e levisi a Dio: *ad hoc Verbum descendit in carnem, ut caro ascendat ad Deum.* Ponetevi però ben mente, e derivatene con facile raziocinio, che il non prender cura di svellersi dagl'impacci della carne, del mondo, del vizio è istituire una portentosa opposizione al precipuo fine del mistero, che per noi oggi si onora. E certo sarebbe ella una strana antitesi dovere intorbidar la schietta gioia di cotal giorno per l'intrusione di questo funesto problema: quale, cioè, fra le due sia più inconcepibile, o l'ingratitudine, la malizia, la stupidezza dell'uomo, cui non cale di convertirsi a Dio per farsi simile a lui in qualità di suo figlio, o l'eccessiva carità di Dio, che gli ha suggerito il progetto di convertirsi fino a noi con farsi uomo. Se non che, tronchiamo senza più questa amara riflessione, contenti d'averla solo accennata di fuga; e riprendiam tuttavía la deliziosa traccia d'idee più festive.

Fa mestieri a Dio, avvisa Tertulliano, per la santità del suo essere tenersi indispensabilmente giudice d'ogni male, com'egli è naturalmente rimunerator d'ogni bene. Del qual supremo essenziale diritto a Gesù Cristo, come a Figliuol di Dio stesso, è assegnato esclusivo esercizio, per quell'arbitrio che, giusta l'asserto di san Giovanni, competegli d'universale giudicatura: *omne*

judicium dedit Filio. Così è: i nostri trascorsi costituivano, e chiedevan Cristo giudice nostro; ma il suo amore cel converte nella sua auguratissima incarnazione in benigno padre, pieno di bontà e d'indulgenza: *de judice in patrem.*

Allorchè il sole non rischiarava quaggiù se non una folla di sacrileghi e d'idolatri; allorchè non nutriva la terra se non una famiglia generalmente diffusa di colpevoli e di ribelli; allorchè salita era l'iniquità del mondo al massimo colmo di sua ebrezza, Dio disegnò di discendervi. Ma, Signore, se ciò è, ah! miseri! noi siam perduti. Sulla terra che vi avverrà d'incontrare se non soggetti di collera e di provocazione alle vostre vendette? Pure no, non temiamo: Quei, che scende, è un Dio convertito, un Dio eccitato non da talento di giudicare il mondo, sì ben di salvarlo: *non ut judicet mundum, sed ut salvetur mundus per ipsum.*

Chi avrebbe mai ardito tampoco pensarlo, non che presumerlo! Fra le tenebre d'una notte più cupa per l'orrore della sfrenata scelleratezza degli uomini, che pel buio profondo della sua oscurità invernale: ad un'epoca, in cui le genti tutte giaceansi sepolte e nel letargo d'ogni guisa di depravazione e nel delirio, spicca vigile un'angelica voce, che intíma pace e annunzia gaudio: *nolite timere; ecce enim annuntio vobis gaudium magnum.* Ed è questo dunque il fragore della divina folgore, che tuona sul minacciato capo del peccatore? sì, *consolamini, consolamini, popule meus... loquimini ad cor Jerusalem: quoniam completa est malitia ejus, dimissa est iniquitas illius.*

Qual prodigio di misericordia! Con quella misura, dice il Signore, colla quale siete voi stati, o uomini,

meco eccessivamente ingrati e ribaldi; colla misura medesima voglio io farmi verso di voi eccessivamente cortese e propizio: e poichè le fellonie vostre sonosi erette alla lor cima per domandarmi, ch'io accorra oramai giudice vendicatore, voglio io scambiarmi in padre sollecitamente pietoso, e accorrere a redimervi. Il Figlio dell'Altissimo, grida stordito il Profeta, nell'antico seno paterno ruggisce dall'empireo come leon fremente sulla perfidia dell'uom ribelle: *Dominus de excelso rugiet;* disceso al seno di una madre egli è mutato in un agnello quieto ed inerme. Dalla sua origine eterna traeva egli un cuore, che a buon diritto era pieno di generosa indegnazione; nella sua nascita temporale chiude in petto un cuore, ove a qualunque prova ogni senso d'indegnazione è sopito. Dacchè l'immensurabile sua pietà recollo a succhiar pargoletto il latte d'un'umile verginella, cui si elesse per madre, ha quel latte in lui stemperata e spenta ogni amarezza di sdegno; non più, non più pensieri, che pensieri non siano di bella pace: *ego cogito cogitationes pacis, et non afflictionis.*

Però denominiamo noi col linguaggio della Chiesa Maria madre della misericordia; e daddovero ne abbiam ragione. Pel suo eccelso vanto d'aver partorito Gesù è ella contemporaneamente madre dell'onnipotenza, della sapienza, della giustizia: ma sì tuttavía della misericordia in particolar modo, mentre sua è la gloria d'aver contribuito a render Dio misericordioso per un nuovo titolo, in un nuovo lume, sotto un nuovo aspetto, che in esso non si spiegava prima dell'incarnazione, cui ella concorse: tanto che con enimmatico, ma eloquentissimo tratto non ha temuto uno dei Padri definir la misericordia e intitolarla collattanea di Cristo:

collactaneam Christi; quasi del latte stesso di Maria prospera nudritura, ed allievo.

Venite, dunque ripiglio come dianzi; *venite, et videte opera Domini*. Il Dio terribile, il Dio forte, il Dio degli eserciti è reso oramai un Dio impicciolito, un Dio bambino, un Dio disarmato. Pure fissate ben l'occhio al vero, e avvertite: codesto amabile fanciullo, sedente in grembo a Maria, stavvi fuor di dubbio assiso come in un trono, come in un tribunal di clemenza; giudice peraltro incorruttibile non ritratta ei già le sentenze cui scrisse una legge eterna con istilo di diamante; no, non ritrattale, ma giudice vestito di rinnovati sensi paterni sol le permuta; sicchè coloro, cui rigida giustizia dannava al fuoco d'una vendetta sterminatrice, condanna egli invece ad ardere del prezioso fuoco dell'amor suo. Or, di grazia, postochè siam noi rei, potremmo a sorte augurarci o immaginar sentenza che di questa sapesse essere più equa, più mite, più nobile? No: *nullum genus est damnandi sublimius, quam illud quod nos amori subjicit.*

Ebbene, con questa immagine, fratelli miei, mi piace lasciarvi: per bello artifizio del nostro giudice fatto carne, il caldo soave e ristorante dell'amor divino ci si sostituisce ai fulmini formidabili, orrendi delle divine collere sempiterne. Invano m'ingegnerei d'aggiunger parole e forza alla genuina fecondità di questo imponente pensiero. Internatevene voi con docile sincerità; assaporatene studiosi lo squisito pregio; e ciò basti senz'altro per suggerirvi troppo maggior copia d'affetti, di consigli, di stimoli santi che non valesse il povero zelo mio, per comunque prolungata continuazione di ragionare, ad insinuarvi.

GIORNO SANTO DI PASQUA

Il suo sepolcro sarà glorioso: *erit sepulchrum ejus gloriosum;* sì disse Isaía di Gesù Cristo, e tanto il disse propriamente di lui che di qualsisia altri fra gli uomini non potè dirlo. Coloro infatti cui il mondo o per riverenza di proclamato valore, o per viltà servile d'adulazione tenne in grido di grandi, de' lor sepolcri han forse glorioso l'ornato: chè non raro è concorrano ricchezza ed arte a impreziosirne la mole; ma se fatta astrazione dal mendicato ingombro dell'esterna scena illusoria si spinga ben dentro il pensiero in ciò che ha vera ragion di sepolcro, sia egli pure o dell'eroe più temuto, o del più abietto volgare, che altro c'incontra di scorgere se non che inchiudervisi e dormirvi un inerte avanzo d'oscurità, di silenzio, di polvere? Riguardo a tutti uniformemente i figli d'Adamo è d'uopo dire, accennandone la tomba: venite, e vedete quei che già fu, che già oprò, che già si distinse; qui giace: *venite et videte locum: hic jacet.*

Sol esso di Gesù Cristo mostrando oggi la tomba: venite e vedete, dicono gli angioli; quivi altri il chiudeva, di qui egli sorse: *venite et videte locum, ubi positus erat Dominus.*

Qualora a questo primo ed unico riflesso mi consigliassi arrestarmi senza venir più in là speculando, penso che non mi mancherebbe per ciò solo occasione d'aprire, miei fratelli, largo campo alla vostra pietà nel sacro festeggiamento principalissimo di sì gran giorno. Ma no, pel sepolcro di Gesù Cristo il di lui risorgerne non è che il titolo superficiale della sua gloria. Glorie sostanziali del suo sepolcro voglionsi noverare i motivi ond'ei ne risorge. Essi sono e il bisogno di compier l'opera di sua redenzione con finale trionfo, e l'altro uguale bisogno di convalidare il suo magistero con deciso suggello. In cotal guisa i due sommi caratteri che il trassero di lassù fra noi, il suo carattere di Redentore ed il suo carattere di vero maestro piacquegli dovessero avere dal suo risorgimento ultima e piena lor perfezione: in cotal guisa ei dispose, che riuscir dovesse il suo sepolcro non pur glorioso, ma corona eziandío delle sue glorie: *erit sepulchrum ejus gloriosum.*

Doppio modo di schiavitù fu tristo frutto del fallo antico, giustachè per Tertulliano col seguito di tutti i posteriori Padri argumentasi: schiavitù di colpa, e schiavitù di morte, alla quale richiedeasi proporzionato rimedio di duplice redenzione. Per ciò ch'è debito di nostra colpa, chi è che di leggieri non sia convinto aver potuto ogni moto, ogni detto, ogni pena ogni sospiro d'un Redentore Uomo-Dio riputarsi adatto ad esser prezzo d'esuberante compenso? Eppure

non i decreti eterni vollero che così fosse. Dell'Uomo-Dio Redentore i tanti meriti per tante vie cumulati, durante la misteriosa sua vita, costituiscono sì bene dovizia immensa, onde colmi straricchiscono e ridondano i tesori della nuova sua Chiesa. Ma pattuito prezzo di libertà a pro dell'uom peccatore, si convenne non altro rigorosamente essere se non prezzo di sangue. Quindi tinte tutte di sangue quante per Mosè disegnaronsi ombre e figure d'espiazione: e svenate ostie, e insanguinati altari, e nel sangue santificata la legge, e il popolo, qualora intendeva a purificarsi, asperso di sangue: quindi non altrove, come dice l'Apostolo, che al legno di sanguinosa croce confitto il fatal chirografo del peccato contro noi inesorabile; quindi in somma restaurata la libertà dal servaggio antico, e severamente ricompra a sola mercè di sangue: *sine sanguinis effusione non fit remissio.*

Che se, ripigliam tosto col medesimo Tertulliano, se da un lato morendo Cristo nel sangue suo, ci ricomprò dalla colpa, fu riserbato non diversamente dall'altra parte, ch'ei ci rintegrasse pur dalla morte col suo risorgere: *traditus est propter delicta nostra, resurrexit propter justificationem nostram.* E sì, chiaro lo intese quel dabben uomo de' remotissimi tempi, quel Giobbe, che da sublime e quasi reale fortuna ridotto in terra, ed ivi seduto con riarse le membra e lacere da vorace scabbia, dicea paziente, non più mi resta in tanta procella di guai da attendere, se non se morte: *solum mihi superest sepulchrum:* non di meno oh! l'egregia, oh! la ridente speranza che parlami al cuore e mi conforta! *reposita est hæc spes mea in sinu meo:* sì, con questa carne stessa che or soccombe allo

strazio di troppe piaghe e mi si scioglie d'attorno, ne sono io certo, rivedrò vita: *et in novissimo die de terra surrecturus sum.* Nè siffatta certezza si avvisava egli già di raccogliere con generico argomento dal pregio qualunque d'un previsto Riparator futuro: no, espressamente ei raccoglievala dal di lui futuro risorgere: non so io forse, seguiva però protestando, non so io per indubitata credenza che il divino Riparator mio vivrà un giorno risorto? ed io dunque indubitatamente vivrò risorto con lui: *scio quod Redemptor meus vivit, et in novissimo surrecturus sum.*

Così quell'esimio giusto fin dalle più lontane età del mondo. Similmente nella nuova età della grazia san Paolo la discorreva ai Corinti. E come mai, scrive egli loro, avviemmi d'ascoltare che fra voi, illusi miei figli, si ponga in dubbio il mistero grande dell'universale risurrezione, mentre si tiene, e si crede esser Cristo risuscitato? O il ferreo dominio di morte non è infranto, e in cotale ipotesi nemmen Cristo risorse: *si resurrectio mortuorum non est, neque Christus resurrexit:* o per opposto del carcere austero della morte, dell'indomabile sepolcro forzò i cancelli, e qual via più rimane a mettere in dubbio, che non tutti con esso lui ed in lui risorgeremo? Ah! era questa del supremo Riparatore l'impresa ultima, e anzi di tutte sue imprese il compimento, rompere, dissipare della morte l'antica rocca, la tomba: ma sì, vittorioso ruppela, dissipolla; e ciò monta a farne final ragione, che come fummo in Adamo indistintamente dannati a morire, in esso Adamo secondo, siamo universalmente ammessi e chiamati a rivivere: *per hominem mors, et per hominem resurrectio mortuorum; et sicut in Adam*

omnes moriuntur, ita et in Christo omnes vivificabuntur.

Pure quanto nell'eterna missione di Gesù Cristo fra noi eragli attribuito, ch'ei dovesse essere nostra salvezza: *dabo in Sion salutem;* tanto eragli contemporaneamente ingiunto di dover essere altresì nostra guida: *dedi te ducem, et magistrum in gentibus.* Sicchè se ci rappresenta la fede in lui un Redentore divino, non meno in lui c'insegna a riconoscere un divino Maestro. Ora, di tal maestro possiamo ben dire con san Gregorio, che del tutto nuovo uomo, recò precetti del tutto nuovi, nè nuovi solamente perchè non più intesi, ma eziandio perchè ad ogni vecchia legge, ad ogni vecchia inclinazione e abitudine intieramente contrari. Frattanto con qual fiducia di buon successo potè egli annunziare agli uomini e proclamare: io non venni a introdur pace, ma spada, ma guerra; e chi non sottopone ogni giorno i suoi omeri alla croce non è di me degno; e chi non rinunzia fino ai più cari affetti non merita nome di mio seguace; e chi non converte in vero, intimo, perpetuo odio il nativo amore di se medesimo è lungi dalla mia scuola? Dottrine altissime, esigenti sì strane prove d'eroismo d'onde mostravano dover trarre adeguato appoggio in faccia a un mondo fiacco per sua natura, viziato per corruttela, e per incallita educazione perduto dietro la più delirante idolatria del piacere? Forse appoggio doveano esserne le spiegate e contemplate bellezze della virtù, che allora appare più generosa e più pregiata, quando è più ardua? Ma il filosofare sul bello ideale della virtù non vediamo noi e di quanto pochi sia, e quanto capricciosamente vago, incerto, incostante? Forse esserne doveano appoggio

gli esempi in verità eccelsi dallo stesso divin Maestro lasciati quasi a vivo incoraggiamento de'suoi seguaci? ma oh! com' è la memoria di lontani esempi debole schermo all'urto presente dello scorretto appetito! Appoggio forse e conforto doveasi attenderne dagli aiuti in verità validissimi di quella grazia celeste, per cui ogni difficoltà s'appiana, e tutto che è impossibile si rende agevole? Ma dove fra 'l più degli uomini è la cura, il zelo, lo studio d'andar procacciandosi cotali soccorsi della celeste grazia animatrice? se meglio anzi non abbia a dirsi, ove non è cura ed impegno di stornarne quasi importuno l'inondamento? Ah! fratelli miei, volete voi udire dal gran maestro in una sola parola espresso l'adeguato appoggio, il vero sostegno di tutte le ardue sue e laboriose dottrine? Ebbene, udiamolo: *Videte*, dice egli, *videte manus meas et pedes meos:* levate gli occhi, e riconoscete questi piè, queste mani dianzi piagate, ora gloriose; queste membra dianzi percosse dal freddo stupor della morte, ora illustrate dallo splendor della gloria; questo corpo vittima dianzi della più inumana tragedia, reso ora alla luce d'una vita immortalmente impassibile: *videte;* sì, a questo attendete, e sappiatevi poi, che quanto piacciavi starmi presso compagni delle tollerate mie pene, tanto avverravvi essermi altresì compagni del brillante mio risorgimento per eterni giorni beato: *si socii passionum estis, sic eritis et consolationis.*

Dopo di ciò non più è meraviglia, che giusta il rilievo d'Agostino la fede della resurrezione di Gesù Cristo, infallibile pegno, ed immagine della nostra, abbia sì prontamente e sì ampiamente popolata la Chiesa: *in hac fide resurrectionis congregata est Ecclesia.* No, non

meraviglia, che da codesta fede d'assicurata resurrezione attingessero quella loro sì celebrata fortezza già i martiri, cui però le scuri, i roghi, le fiere, gli esíli riusciron facili, e non curate paure di fanciullesco cimento. Nè altronde che dal vigore di questa fede medesima anche fino a'dì nostri, presso quanti han nome di giusti, tuttavía si deriva e si sorregge quello spirito d'annegazione, di spogliamento, di sofferenza, in breve, d'implacabile contrasto contro ogni ragion di natura, che in grembo alla Chiesa nè mai mancò, nè mai verrà meno. Imperocchè niun argomento potrebbe aversi o più chiaro, e ad ogni capacità acconcio, o più applicabile ad ogni specie di contingenza, o più energico e concludente di questo sommo argomento, eminentemente degno di tal maestro, qual solo è Dio; il mostrar cioè, che frutto d'alquanto patire a noi oggi imposto vuol poi immancabilmente essere un luminoso risorgere a nuova perpetuità di smisurato godere: *si compatimur, et conglorificabimur.*

Se non che la trionfante forza di siffatto argomento male forse apparisce risultar vera, messa al riscontro della quotidiana esperienza che abbiam sott'occhio; e anzi sembra contradirle ogni giorno, e confutarla fra noi l'infelice avviamento de' più. Ah! ben però ce ne avvisa la trista causa san Bernardo; ed è, che, *sunt quibus Christus non resurrexit:* per molti tanto è raro, tanto superficiale, tanto disattento il rivolgere un buono sguardo a questa solenne verità della risurrezione di Cristo, che appena quasi trascuranza siffatta potrebbe attendersi o presumersi, qualora per essi non fosse Cristo risorto.

Ed eccomi quindi indotto a dar termine al mio

ragionarvi con chiedere ed esortare che non vogliate dal canto vostro, fratelli miei, verso chi donovvi ogni bene, verso chi ogni bene vi promette esser avari d'un povero contraccambio almen di pensiero. La quale esortazione se mi riesce familiare in parlandovi, e se l'animo non mi regge di ometterla, è ben lungi dal giusto, che dobbiate voi fornirmene rimprovero. No; chè non senza grave consiglio si volle da una sapienza altissima disposto, ci fosse Cristo simboleggiato in quel vecchio serpente di bronzo, di cui era virtù sanare chi incontro gli fissasse lo sguardo: e come già rammaricava il Profeta però esser piena la terra d'iniquità, perchè niuno pensa seriamente in cuor suo, quasi affermando che un pensar più da senno servirebbe a purgarne la faccia; così parimente non dubito io tener fermo, che a correggere qualsisia maniera di pravità nostra non d'altro abbisognamo se non di meglio indirizzare occhio e mente a Gesù Cristo autore sovrano, consumatore operoso d'ogni nostra giustizia. Deh! pertanto lasciatemi liberamente concludere: a Gesù Padre, a Gesù Amico, a Gesù Redentore e Maestro vostro innalzate l'animo, la considerazione, gli affetti. Abbia sempre, sì sempre, il pensiero di lui sua principal parte e nell'uso del vostro tempo, e nella serie delle vostre cure, e nell'ordine de'vostri più indispensabili e più delicati doveri. In questi giorni poi cui fra quanti corron per l'anno novera la Chiesa sacri e festivi, uniformandovi docili al di lei spirito, mirate Gesù Padre, Amico, Redentore e Maestro vostro senza troppo di leggieri saziarvene; miratelo, studiatelo, meditatelo attorniato da'bei splendori lietissimi del suo meraviglioso risorgimento: *recogitate, recogi-*

tate eum: talchè, com'io v'auguro, e a vostro gran pro vi prometto, debbano di necessità i vostri cuori, santamente penetrati, con efficace sincerità esclamare: ah! il momentaneo travagliar qualunque d'un viver breve è nulla, affatto nulla nel grandioso confronto d'un sicuro risorgere a sì durevole e larga gloria: *non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis!*

GIORNO SANTO DI PASQUA

(SEDICI APRILE 1843)

Questo gran giorno, miei fratelli, che la Chiesa chiama giorno di Dio, e da Dio fatto; questo giorno detto per eccellenza santo fra tutti i giorni dell'anno cristiano, ci si presenta eminentemente osservabile per un doppio apparato, e di gloria, e di utilità. Ambidue questi aspetti, sotto de'quali ci si può contemplare, meritano in vero la nostra attenzione, e l'ossequio del religioso nostro culto. Tuttavía per ciò che concerne la gloria, lasciamo che gli angioli si assumano ufficio di celebrarla; se pure i loro inni valgano ad accompagnare il trionfo di Gesù Cristo risorgente dal suo sepolcro, o se anzi la capacità delle loro menti non sia inadeguata a misurare ed argumentare di tal trionfo la grandezza e l'eccellenza. Parte meno sproporzionata alla capacità nostra è l'attendere ai vantaggi, di cui la resurrezione di lui ci è fonte. Questo è quel lato, a cui ci giova, meglio che a tutt'altro, piegare i nostri pensieri. Però come è per me ragionevole trattenervi stamani almeno con poche parole

un momento, così non vi dispiaccia, che a questo solo riguardo le poche ed umili mie riflessioni si limitino.

Sant'Agostino ingegnosamente ha rilevato, e dopo di lui lo ha ripetuto san Tommaso, che non senza occulto consiglio è risorto Gesù Cristo nel terzo dì. Forse intese egli, dicono codesti due maestri, significar con ciò, che per la sua resurrezione veniva introdotta l'umana famiglia in un terzo stato dopo i due precedenti, per dove era corsa: che cioè dopo il primo stato di natura, dopo il secondo stato di legge scritta aprivasi adito al terzo stato di grazia. Le tenebre e l'ignoranza della natura viziata; le oscurità e gli enimmi della legge mosaica avean tenuta già la grazia quasi sepolta e in ceppi: Gesù Cristo, risorgendo, e sciogliendosi dal carcere del sepolcro, l'ha tratta a seco risorgere, e a seco sciogliersi con tutta la pienezza della sua attività e della sua libertà; sicchè giusta il pensiero dell'Apostolo gli uomini ne segnassero epoca a indi cominciare una nuova vita: *ut quomodo Christus resurrexit a mortuis*, *ita et nos in novitate vitæ ambulemus.*

La resurrezione dunque di Gesù Cristo è il principio, la radice, la sorgente della grazia; lo che equivale a dire il principio, la radice, la sorgente della nostra santificazione: poichè questo, nè altro che questo, ha la grazia per suo proprio oggetto, il farne gli uomini santificati a gloria e lode di Dio.

Per convincervi di tal verità, che annunziata così in astratto non ci si palesa forse abbastanza chiara, serva il lume e la scorta di molto semplice ragionamento. Tre sono, a ben discernere, sole tre le vie, per cui il nostro cristianesimo, questa divina Religione da

noi professata, adempie il grande scopo propostosi, la santificazione nostra: ed eccovele facilmente enumerate, la santità delle sue dottrine, la santità de' suoi esempi, la santità de' suoi aiuti. Ora, questi tre sommi capi appunto, questi tre elementi di santificante efficacia, nella resurrezione di Gesù Cristo hannosi compendiati, e di là sgorgano come da primordiale loro origine.

Infatti voi non potreste, miei fratelli, fissare uno sguardo con qualche applicazione sopra Gesù risorgente, senza che quasi alla prima occhiata non leggiate in lui un epilogo pieno e solenne di tutte le fondamentali dottrine di nostra fede. Il suo risorgere dopo la catastrofe della sua morte vi dice tosto due vite assegnate all'uomo; una presente per quivi in terra, l'altra futura per un altro distinto periodo: le impronte delle piaghe, che dal suo sepolcro egli reca molte e profonde, vi dicono nell'uomo una natura alterata, esposta all'ingiurie della colpa e del dolore, bisognosa di riparazione: lo splendore brillante di quelle stesse sue piaghe cicatrizzate luminosamente vi dice un Riparatore già sopraggiunto, una riparazione già compiuta: infine il carattere prodigioso del risorgimento di Gesù Cristo, sveglio dal sonno della sua tomba per virtù affatto propria senza concorso di niun'altra cooperazione esterna, vi dice un Riparatore onnipotente; vi dice che il capo. il fondatore, il maestro della Religione da noi seguita è Dio-Uomo sceso a redimerci, Uomo-Dio che trionfa dell'averci redenti. E non son elleno queste del nostro credere le verità primarie e sostanziali, da cui ogni altra verità secondaria deriva e conséguita spontanea? Sant'Agostino ne assicura che

sì, e non punto dubita d'asserire, che la resurrezione di Gesù Cristo non solo inchiude gran parte e la più nobile della fede cristiana, ma è tutta la fede del cristiano ella stessa: *Resurrectio Christi fides Christianorum est.*

Parimente Gesù Cristo, che risorge dopo la ferale tragedia del Calvario, ci espone e ci dispiega a colpo d'occhio il complesso de' più cospicui esempi, da cui la virtù e l'eroismo cristiano possa prendere eccitamento. In lui un abbandono pienissimo alla volontà del Padre di tutta la volontà sua fatta obbediente fino alla morte: in lui da capo a piedi innumerabili e insigni vestigi d'un sottomettersi e d'un resistere al più sgomentante trabocco di spietati martôri con una magnanimità invitta: in lui un rifiuto altamente vero e totale d'ogni bene, che lusinghi oggi, per retta stima di bene migliore promesso all'indomane: in lui per opposto un nembo immenso di gloria sopravvenutogli qual debito ricambio ad eternamente investirlo. *Fui mortuus*, con ragione ei può dire, *et sum vivens in sæcula sæculorum:* fui morto di severissima morte, come apparisce dalle mie ferite; e dopo codesto mio soccombere conquiso e spento, eccomi vivo a vita di rimunerazione eterna: la mia morte volle essere specchio all'universo di quanto in prova d'alto animo uomo possa; è il mio risorgere specchio di quali mercedi gli si riserbino: segnai io così, finchè mortale, al generoso adoperare de'miei seguaci lo stadio; ne segno, intantochè risorgo, la meta e la palma: *fui mortuus, et sum vivens in sæcula sæculorum.* Ora, non ho io certamente mestieri di troppe decifrazioni, affin di farvi avvertire, come in questo grandioso concetto abbiasi sommariamente

implicito ogni possibile, ogni più sentito stimolo che ne sproni a virtù: o come dal profondo senso di questo enfatico contrasto di vita e di morte, di pene e di premio, d'umiliazione e di gloria, *fui mortuus et sum vivens*, spunti per noi il più bel germe d'incoraggiante speranza. A tale apertissimo significato dovette senz'altro intendere il detto di quell'antico, che nel concilio Niceno appositamente definiva la resurrezione dell'Uomo-Dio: *spem nostræ immortalitatis.*

Per ultimo, fratelli miei, che sono, chiedovi, le cicatrici che Gesù serba nel suo risorgere? Quale è il personaggio, che nel suo risorgere ei riveste? Quale l'indirizzo, quale lo scopo, cui tende in questo suo slanciarsi dal sepolcro, in questo suo trionfo? Il personaggio che in lui brilla, è d'autorevole mediatore, di conciliatore regalmente efficace a nostra salvezza: il suo emergere dal sepolcro è vôlto a risalire fino al cielo, e stabilirvisi avvocato infaticabile per noi presso il Padre: le sue cicatrici son titoli gelosi d'irrepugnabile intercessione designati ad impetrare per sempre grazia con tanta energía, che i tesori delle divine misericordie ne restino avventurosamente, e perpetuamente dischiusi, forzati, e quasi direi esausti.

Ah! se ciò è dunque vero, convenite meco di necessaria conseguenza, che nel mistero della resurrezione di Gesù Cristo, com'io divisava mostrarvi, trovasi in realtà compendiato completamente quanto di solide dottrine, quanto di splendidi esempi, quanto di fermi e copiosi aiuti faccia d'uopo alla santificazione del cristiano.

Frattanto qual pro per noi, che il risorgente Signore nutra e manifesti questo magnifico disegno di

generale santificazione, semprechè nel particolare nostro ciascuno per suo proprio conto non si studi di profittarne e di prenderne parte? *Ecce nova facio omnia*, protesta egli nell'atto del suo risorgere: e veramente ei rinnova il cielo e la terra; il cielo, che era deserto per la rovina degli angioli, e oggi si ripopola di nuovi abitatori; la terra, che era involta nella notte dell'errore, e oggi vede albeggiare un nuovo giorno di vera luce. Ma ciò che egli mira singolarmente a rinnovare mercè del gran prodigio di sua resurrezione, sono i nostri cuori; sì che di terreni e viziosi si cangino in santificati e corretti.

Ah! noi beati, se questo benevolo desiderio di lui incontri modo di prospero compimento! E sì, lo incontrerà, posto che della solennità che oggi ci occorre, procacciamo fare saggio uso, e a lei ci accomodiamo con buono spirito. Io non riprovo, fratelli miei, quella esilarata modesta espansione di festiva giocondità, cui l' odierna pasquale letizia v'insinua e vi consiglia. Pensate però che in sola questa il vostro festeggiare non dee consistere. Meglio si vuole oggi da voi, che la vostra attenzione e i vostri affetti si raccolgano in Gesù Cristo. Ciò siavi soprattutto a cuore; lui seriamente e ponderatamente andar contemplando; a lui dirigere con premurosa istanza proteste di servitù e d'amore; a lui spingere e moltiplicar voti e preghiere; a lui allargar l'animo ansiosamente per umile, schietta e calda brama di divenire una volta meno indegni d' appartenergli siccome membra al loro capo.

Così adoprando, Gesù, qual già risuscitò in faccia al mondo, risusciterà in voi: e cotal mistica risurre-

zione saravvi, di tutto cuore ve l'auguro, preziosa caparra di più intiera risurrezione finale, che v'è apparecchiata, e che vi attende nei tabernacoli santi di Dio pe' giorni eterni.

VISITA PASTORALE

(1843)

Il divino Maestro disse a' suoi apostoli e a' suoi discepoli: andate, e insegnate a tutte genti. Noi, che comunque indegni, pure fino a questo distante volger di tempi siamo di quelli i successori, veniamo a voi, nè dimentichiamo il dovere di recarvi parole di santo insegnamento. Non abbiamo noi però altro annunzio, altro Vangelo, se non quello stesso che da' primi spediti di Gesù Cristo bandivasi. Vangelo di contradizione a ogni interesse presente: Vangelo di sole espettazioni e speranze avvenire. Sì, noi che rivestiamo il bel carattere d'inviati da Dio, ovunque ne avvenga d'inoltrarci, portiamo in verità proclamazione di pace, e non d'altro che pace; ma non di quella pace che il mondo dà; di tale anzi una pace, ch'è conseguenza di rotta guerra e al mondo e ad ogni bene avuto dal mondo in pregio.

Infatti, miei fratelli, se io debbo parlarvi e parlando studiare argomento di vostro schietto pro, che altro meglio poss'io proporvi, o ricordarvi, se non que-

sto gran monito: che non vi fidiate cioè della vita, la quale ora vi vivete; e poniate attenzione alla pericolosa sua indole; poichè ell' è fallace, ingombra d'inganni, e manchevole; non essendo noi destinati ad aver quivi stanza, sì bene a quinci camminare in cerca frettolosi d'un secondo soggiorno di ferma dimora? *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.*

Oh! foss'ella questa fondamentale massima la vera regola d'ogni pensare e agire del cristiano, com'ella è la vera, discretiva, ed essenziale impronta del cristianesimo da noi professato! Ciò che ci costituisce cristiani è certamente il Battesimo, porta e principio di nostra rigenerazione: tuttavía, se ben riflettete, il Battesimo cominciò tosto a volerci distaccati di quaggiù fino dal primo passo della nostra carriera, mercè di quelle tre solenni renunzie, al demonio, al mondo, alla carne, ch'ei c'impose irrevocabilmente. Dal Battesimo in poi ci è proposta una legge, la qual ci guidi, ci son proposti sacramenti, i quali sostenganci; e non pertanto di codesta legge nostra, di codesti nostri sacramenti qual è la radicalmente unica tendenza, se non il cielo, cui siam diretti, se non il rifiuto delle presenti cose, che ci frastornano, se non insomma un avvenire, al quale lo andare incontro franchi e sbarazzati è tutta la nostra virtù, tutto il nostro interesse, e se vogliamo dir meglio, è tutto l'uomo? *hoc est omnis homo.* Fratelli miei, bisogna senza possibilità di contrasto venir d'accordo, che tanto noi siam cristiani, quanto ci soggettammo, e ci soggettiamo ad essere un popolo che qui è inviato per altrove. Gesù Cristo nostro capo e prototipo ha protestato, che il suo re-

gno non è di quaggiù: seguendo noi, non altrimenti siamo sue membra e sua famiglia, che in forza d'una docile conformità a lui in aspirare fuori di qui basso al regno nostro, alla nostra vera vita, al nostro vero godere.

E sì ve lo consento io pur troppo: gli invisibili nostri nemici colle infinite loro menzogne, co'loro artifizi, co'loro assalti c'insidiano e ci combattono indefessi; senza posa il mondo ci lusinga e ci abbacina coll'illusorio suo fascino; continuo ci solletica, ci blandisce, ci preme la carne cogli avvelenati suoi inviti; questa triplice concupiscenza, come la chiama l'Apostolo, trista e maledetta eredità del primo peccare, ci cinge, c'incalza, c'invade, pronta sempre a depravare i nostri giudizi, a degradare i nostri appetiti, a travolgerci, a pervertirci. Ditemi però all'incontro, e mi rispondete sinceri: quando la gran massima del nostro non appartenere alla terra, e del nostro tendere al cielo sedesse daddovero in noi dominante; quando profondamente, intimamente, seriamente, abitualmente ella occupasse il primato delle nostre idee, le signoreggiasse, e ne tenesse in pugno il governo, a che lo sforzo di tanta guerra de'nostri nemici, a che riuscirebbe, o quale sortirebbe efficacia a nostro danno? Oh! beato il cristiano doverosamente convinto di non vivere per altro che per un avvenire sempre vicino a far capo! beato, se tal verità egli sappia recarsi seco fitta nell'animo in ogni tempo e in ogni incontro o cimento! se ad essa ci s'imponga legge d'ordinare i suoi pensieri, attemperare i suoi affetti, di proporzionare i suoi moti, di armonizzar tutto sè! lui beato, chè nulla più lo può trarre in errore!

Quindi me non meno debbo io reputare e chiamar beato, se povero, ma amante padre dell'anime vostre, nella presente occorrenza del mio venire a visitarvi d'appresso, codesta medesima verità, fra tutte principalissima, e di tutt'altre fondamento e sostegno, riuscissi a scrivervi, immergervi, stamparvi altissimamente nel cuore. Il che soffrite di grazia, ch'io m'ingegni quanto si possa meglio di conseguire per mezzo di certo semplice, ma molto espressivo apologo, che per avventura mi si affaccia alla mente forse non disacconcio. Nè appunto della soverchia semplicità di tal pensiero venissevi fatto di darmi debito: chè io non cerco fra voi lode di bel parlatore, sì bene aspiro a pregio d'avervi utilmente parlato: e altronde per quanto semplice e pedestre questa foggia di quasi pargoleggiare vi appaia, non però l'incarnata Sapienza punto punto mostrò di spregiarla, e se l'ebbe ella anzi ognor prediletta: *sine parabolis non loquebatur.* Oltredichè a rilevare l'umile tenuità del racconto vaglia la dignità dell'autore, padre ornatissimo, il Damasceno. Ad ogni modo dunque, qual egli siasi, eccovi l'apologo che vo'contarvi.

Fu già una provincia, ove soleansi a mano a mano eleggere dal popolo suoi re, i quali tenessero comando per certa stabilita serie d'anni, e il tenessero senz'altro freno o ragione che il proprio talento loro, affatto sciolti e dispotici. Se non che franchi quei re a qualunque anche più esagerata lor voglia quanto il tempo del regnare loro durasse, dovean poi al cessare dal regno contentarsi di venir tragittati a cotale isola inospitale e deserta, ove d'ordinario i meschini, dopo le regie grandezze, dopo il pregustato abbondare, deli-

ziare, e traboccare di capriccio in capriccio, di re fatti esuli, e ridotti a penuriare estremo, incontravano alla per fine una morte crudele nel tardo e amaro pianto della solitudine, dell'indigenza, e d'ogni genere di miseria. Se non che fra tanto seguito di sconsigliati, i quali devenivano a sì mal termine, pur ve n'ebbe uno, che non appena salito al trono voltò accorto le spalle ai diletti, che dalla reale sua condizione gli si offrivano incontro, e tutto suo studio diresse alla cultura e all'adornamento della fatale isola, ove da ultimo sapeasi destinato a discendere. Colà ogni bisognevole, ogni comodo, ogni amenità della vita si andò per lui adunando; e tanto in quest' unico intendimento ostinossi, quanto gli restò saldo in mano lo scettro e il potere: sicchè giunta alfine l'ora sua, dal soglio alla remota isola passò anch'egli, non però come gli altri a perirvi d'acerbo stento, ma a godervi de'beni molti sagacemente ivi ammassati, a menarvi festa, ed a compiervi suoi giorni in un'onorata vecchiezza sostenuta da tanta dovizia, e per geniali ozi lietamente serena.

Or bene, se questi fra tutti si fosse il saggio e l'assennato, giudicatelo voi, miei fratelli. Sì, vi dico io intanto, che il Signore in pari maniera a noi diede la vita, siccome un regno, durante il quale libero arbitrio avessimo a prenderci godimento e diletto giusta ogni buono o reo nostro volere: pur la tremenda isola anch'egli ci minacciò, la tremenda isola d'una fatale eternità; isola, cui dovremo approdare del tutto soli e deserti; isola di formidabile silenzio, nuda e arida isola, ove tutto è per mancarne da quello in fuori, che noi stessi o vi avremo spedito innanzi, o sivvero con esso noi v'arrecheremo, cioè le proprie opere nostre.

quali esse si sieno: *homo cum interierit, non sumet omnia — opera illorum sequuntur illos.*

Ah! miei fratelli, aprite gli occhi alla paurosa parabola; ponderatene il senso profondo; traetene conseguenze salutari; serbatevela a memoria; custoditela come una fedele consigliera all'opportunità; opponetela alle lusinghe presenti; valetevene ad eccitare i desidèri futuri tanto facili a languire per negligente non curanza: la mia parabola dice a voi; deh! applicatevela, deh! giovatevene.

Ciò che non ammette dubbio si è, che siccome voi tutti ed io c'incontriamo oggi qui di passaggio, voi tutti ed io parimente c'incontreremo un giorno altrove, in un altro ordine di sorti, e per sempre. Oh! sia fausto e nella benedizione eterna di Dio quel nostro secondo incontro! Non ci illudiamo; l'indugio, che se ne frappone, è breve, è un vero momento: ma il buon uso di questo breve momento; ma un santo disprezzo delle vanità, onde questo breve momento ridonda, è atto a generare un eccessiva pienezza di gloria, che non vuol poi aver termine mai più: *momentaneum hoc et leve æternum gloriæ pondus operatur.* Sono io ben contento, fratelli miei, d'aver colta l'occasione di trattenervi se non altro con sola una parola mirante ad inserirvi e ricalcarvi nell'animo questo gran vero, che la figura del mondo trascorre come una fugace rappresentanza scenica; che noi sdruccioliam come l'acqua; che il pensiero, e la retta stima dell'avvenire, preserva, munisce e santifica il presente, e all'avvenire stesso è il migliore e più diretto apparecchio: *ehu! quam sordescit tellus, dum cœlum aspicio!* Fatevi voi pro di questo frettoloso mio cenno, che è pur pieno di

sostanza, e anche così compendiato basta all'ampiezza immensa del desiderio che nutro del vostro bene; basta, solchè voi lo accogliate a dovere. Apprendetene a vivere più pel domani, che per oggi; a sfidare il presente manchevole per l'avvenire eterno, giusta il sincero spirito di quella professione cristiana, cui siete addetti: reggetevi fermi nell'intimo convincimento, e nella schietta pratica di questo normale principio; e in quella guisa che ora qui scorgomi in voi d'attorno una corona esilarante d'eletti figli, abbiami io la preziosa ventura di scorgermivi pur d'attorno quando che sia corona di felici compagni nella pace, nel gaudio, nella gloria immortale del Signore per tutti secoli in cielo!

SOLENNITÀ DEL S. NATALE

(1843)

Prima che donasse il cielo quell'ammirabile Maestro, che fa di sè oggi mostra fra noi nella capanna di Betlem, era ben ardua opera rispondere all'antico enimma di Giobbe: *unde ergo sapientia venit? quis est locus intelligentiæ?* qual è della sapienza l'origine, qual n'è la sede? Ciò anzi per noi sapeasi, che ogni vera sapienza è mistero agli occhi di quanti ci viviamo quaggiù viatori: *abscondita est ab oculis omnium viventium;* che sol esso Dio scorge gli arcani aditi, per cui raggiungerla, e gl'implicati recessi, ov'ella annida: *Deus intelligit viam ejus, et novit locum illius.*

E sia pur vero, che nella vecchia legge abbia detto il Signore, fonte della sapienza essere il Verbo: *fons sapientiæ Verbum Dei.* Sì, ma codesto fonte serbavasi chiuso in seno all'Eterno; e alle più alte intelligenze appena era in potere di attingervi. Ascoso negli abissi della sua generazione divina rimaneasi il Verbo inaccessibile del tutto agli uomini; e se della sapienza l'oracolo si compiacque alcuna volta d'aprisi

ai mortali, e dar loro legge, ciò non fu se non se con ministero d'angioli, i quali armati di fuoco, assisi sopra montagne ardenti, prese in prestito dalla folgore le ire e lo strepito, non ebbero che parole di terrore, cui dovette di necessità rispondere un linguaggio di palpito e di sgomento: *non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur.*

Ma oh! come corsero per noi i tempi cambiati! Porgete orecchio, miei fratelli, al lieto annunzio, che per mezzo di nuovi e più sereni promulgatori in nome dell'Altissimo vi si vuol oggi bandito: *Consolamini, consolamini, popule meus; loquimini ad cor Jerusalem*: ti consola, o mio popolo; una buona parola di pace omai recasi al cuore dell'invilita Gerusalemme. *Revelabitur gloria Domini, et videbit omnis caro pariter, quod os Domini locutum est:* ah! finalmente colma è la pienezza de'tempi; finalmente la gloria recondita del Signore appalesasi; e ogni carne finalmente, cioè ogni uomo, non pure udirà, ma vedrà in chiaro giorno sott'occhio quella parola d'immensa sapienza, che esce dalla bocca augusta di Dio. Non più dunque, lasciatemi inferire con san Bernardo, per noi non più il cotanto penare de' Padri antichi in istudiarsi dietro a sapienza: eccola, ne vien ella incontro spontanea; eccola a mostrarsi senza riserbo spiegata; e perchè non forse la inferma fralezza del nostro sguardo abbia a soccomberne, eccola cinta della medesima carne nostra, come d'un velo ingegnosamente propizio: *ecce jam trahitur de occultis velata sapientia.*

Intorno alla qual sapienza, di che la divina bontà scende a farci istruiti nell'umile ricetto di Betlem, io non esito ad affermare esser ella estremamente facile

per tre convincenti ragioni. Si fonda la prima nella qualità del Maestro, che ce la insegna; è desso un fanciullo tutto innocenza, tutto grazia, amabilissimo: deriva la seconda dall'indole della scienza stessa, che ci si insegna; ella sì è affatto breve e compendiosa: dipende la terza dal modo, onde vuole siffatta scienza studiarsi; basta abbiasi all'uopo non più che occhi a vedere, se non anzi meglio cuore a sentire.

In verità la condizione di quel popolo primitivo, che a Dio piacque presceglersi avanti di noi, era della condizion nostra troppo meno agevole, e troppo meno felice. Ascoltava dirsi quel popolo da Dio: siate perfetti, com'io son perfetto. Ma intanto per qual via imitar difatti un sì nobile modello, che non degnava loro mostrarsi? e come emular d'appresso una santità così eminente, che di sè niuna offriva o traccia o norma abbastanza sensibile? Dura legge invero, dice sant'Agostino: facea mestieri seguir Dio, che non vedeasi, non seguir l'uomo, che si vedea! Non però così di noi troppo più avventurati. Per noi si è Dio reso uomo; ed eccoci con solo ciò veramente in grado di ben seguirlo, perchè in grado di scorgerlo.

Entrisi, miei fratelli, entrisi nella scuola di Betlem: ivi dato è ai nostri stessi occhi rimirare affatto d'appresso, e affatto familiarmente quel gran Maestro d'ogni verità, che in addietro si occultava invisibile all'uomo mortale: *erunt oculi tui videntes præceptorem tuum.* Nè a sorte pensaste atto a ingerire sgomento il sapersi, come egli sia il Figlio eccelso dell'Altissimo, l'immagine incomprensibile della sostanza del Padre, il Dio sommo della gloria, l'indiviso partecipe d'una suprema maestà celeste. Tutto questo sì bene;

ma per ridursi acconcio Maestro agli uomini piccoli, piccolo nasce egli ora con incredibile trasformazione: *parvulus natus est nobis.* Nella nuova sembianza, che in questa guisa fra noi nato lo adombrano, chi per avventura si avviserebbe incontrare austero e grave filosofo, di cui l'accesso fosse comunque idoneo a incutere alcun che o di disgusto, o di timore, o di sospetto? Io vi sfido, siate pur voi i più pusillanimi fra gli uomini, a levar lo sguardo nell'amabile Figlio nato or or di Maria, e a rintracciar vestigi in lui, che non sieno schietti vezzi di gioia, di bontà, di piacevolezza, di soavità, di clemenza. Il comparire di lui in terra, esclama a buon diritto l'Apostolo, non è stato se non un apparirvi in persona la benignità, e l'umanità stessa di Dio: *apparuit benignitas, et humanitas Salvatoris nostri Dei.* Tre delle sue più notabili perfezioni ha impiegate il Signore, giusta il sagace riflesso di san Bernardo, affine di porgere dall'alto a tre diverse genti diverse foggie di lume: ai gentili volle egli infuso quasi un balenar segreto di sua intelligenza, sicchè all'elevato conoscimento del Creatore lo spettacolo gl'inalzasse, e il magistero della non mai abbastanza ammirata creazione: cogli ebrei volle anche meglio andar facendo pompa di suo gran potere, sicchè a rendergli ossequio li traesse, quantunque indocili e recalcitranti, una perpetua catena di splendidi prodigi a loro pro suscitati: ma infine con noi cristiani? ah! con noi cristiani solo dell'amichevole sua grazia, e non di checchessía altro, riserbossi far uso al nobile intento di pienamente addottrinarci: *apparuit*, lo ripete ben in acconcio san Paolo di fronte all'odierno mistero: *apparuit gratia Dei erudiens nos.*

Che se la scienza della scuola di Betlem è sì facile per la qualità del precettore che ne ammaestra, essa lo è non meno per la meravigliosa brevità, che ne forma la caratteristica e specifica indole. Che havvi, domando, che sia più breve d'una parola? No, non è mestieri per noi nè di voluminose dottrine, nè d'illustrate carte molte, nè di prolungati ragionamenti; una parola, sol una parola è proposta al nostro studio: *transeamus, et videamus Verbum.* Nè mi obiettaste, che nulla potrebbe idearsi o più profondo, o più trascendente, o più abbagliante di questa medesima parola, la quale è la parola arcana di Dio, onde son tutte misteriosamente comprese le perfezioni immense della divinità; e che altronde essendo essa la parola antica del Padre, come non suona per sillabe, così non ammette novità alcuna di produzione, mai sempre ferma, invariabile ed eterna al pari di Colui, che la pronunzia: *Verbum Patris,* il so anch'io, *doctrina stabilis, Verbum non sonantis per syllabas, sed permanentis cum Patre.* Ciò non è se non troppo vero; tuttavía ponete ben mente; sì, trattasi nulla meno, che di codesta parola grande e adorabile; ma, come dichiara l'Apostolo, abbreviata però nella carne: *Verbum abbreviatum in carne.* Il Verbo, che negli splendori vivissimi della sua generazione supernale fu già quello specchio senza macchia, in cui appena gli angioli avean vigore di fissar pupilla, rattempera oggi, modifica, compendia l'infinita luce di sua chiarezza nel suo nuovo nascere, quasi estenuandola, e imponendole un'ineffabile circoscrizione in quella carne, di che si veste. Per questo mezzo, direbbe san Bernardo, se l'uomo carnale non è atto a inoltrar l'occhio tardo più in là di ciò

ch'è carnale e sensibile, può ben egli oramai intendere i segreti della scienza di Dio, dappoichè nella carne sua propria gli son essi epilogati ed esposti. Nè cotal prodigiosa abbreviazione del Verbo trovasi non pertanto soggetta al meschino imbarazzo della balbuziente eloquenza umana, a cui per lo più interviene di riuscire oscura quantunque volte s'ingegna esser breve. Ah! la scienza di Betlem quanto sia pur compendiata, altrettanto ha pregio di brillare evidente; e quei che fu specchio senza macchia già in cielo: *speculum sine macula*; apparendo ora in terra così esinanito ha piena ragione d'appellarsi con pari proprietà luce del mondo: *ego lux mundi.*

Infatti, diciamolo alfine senza involucri, in questa indefinibile parola ridondante di sostanza, *Verbum caro factum*, tutte si accolgono e si decifrano le più essenziali dottrine di che all'uomo importi essere istrutto. *Verbum caro factum:* io ometterò di rilevar primamente, che dunque ecco nella necessaria unità di Dio trina distinzione di persone; un Figlio, che scende a cingersi carne; un Padre, che lo invia; uno Spirito d'amore, che presta sua virtù dell'inaudita opera al compimento. *Verbum caro factum:* dunque qual nuova altissima idea dobbiamo noi formarci, o ampliarci della santità somma di Dio, che a sì gran costo vuol la colpa distrutta! quale di sua somma giustizia, che senza sì gran compenso non vuol pena rimessa! quale di sua somma pietà, che di sì gran dispendio gravasi volontaria! quale di sua somma provvidenza, che sì largo rimedio adegua a immensurabili danni! quale di suo sommo potere, che sì gran disegno eseguisce con tal dovizia di meraviglie le più strane e le

più repugnanti! *Verbum caro factum:* dunque ci si ricorda, ed oh! quanto energicamente! com'è al di là di questa regione nostra un altro vivere, un altr'ordine di cose, d'onde il Verbo si parte, quaggiù venendo: dunque han colà guai, da cui una divina mano riparatrice ci vuol sottratti: dunque v'ha premi, a cui lo smarrito adito ci si ripiana: dunque traboccante sopra ogni calcolo è il prezzo di quello spirituale alito nostro, che intimamente ne informa: dunque ad ogni bassa cura la curá vuole eminentemente sovrastare di recarlo a salute, mentre tanto geloso conto veggiamo da Dio tenersene, il qual però si fa carne.

Se non che sopprimansi pure tali speculative induzioni: *Verbum caro factum*, ripiglio io, e quest'unica fuggevole parola mi basta a ravvisarvi per entro di qualsiasi più esteso e più completo insegnamento morale la somma. E di costume, e di virtù, e di felicità, e di doveri, e d'uffici meditarono a gara, e ragionarono a sazietà i sapienti della terra mai sempre. Ma umiltà, e umiliazione eran nomi ignoti alle pompose accademie de'vecchi tempi. Umiltà, umiliazione; questo germe elementare d'ogni morale sistema giacevasi direttamente depresso e spento in radice dall'infausta colpa d'origine nel cuore dell'uomo; a tal che ogni nozione ne rimanea affatto esclusa dalle indagini de'guasti figli d'Adamo, qualunque si fosse nel resto la valentía e la capacità di lor pensamenti. Tutte quindi le loro moli morali edificate fuori di centro non sorgeano che a confusione, a contradizione, a delirio, a rovina. Non così tosto però quaggiù si disvela un Dio umiliato, questo solo avvenimento, questa sola parola emersa improvvisamente e impensa-

tamente offre subito, con un linguaggio non più inteso, l'embrione, l'epilogo, il compendio d'una dottrina quanto nuova dopo tanti sofismi, quanto vera dopo tanti errori, altrettanto universale nella sua influenza, e nella sua estensione sorprendente. O uomo, un Dio abbassato all'abiezion della carne ti dice, con un canone finora ignoto, ma irrefragabile, che è parte a te pure assegnata l'umiliarti. Di qui tosto ad un solo colpo dispersa l'infinita serie di tante sciagure, onde orgoglio è miniera: di qui a tribolazione, compagna inseparabile della vita, tronco e spuntato ogni pungolo pel basso sentire dell'uomo, che omai s'acconcia a intendersi reo: di qui al lusinghiero arridere di prosperità, parimente pel basso sentire dell'uomo, che omai impara a scorgersi indegno, divelto ogni fascino: di qui ogni gradazione, ogni dipendenza, ogni ordine di civile, di socievole, di familiare convegno sicuramente restaurati, dacchè, soppressa la intemperante stima di sè, ammutisce la sola e vera scintilla, che ne minava le basi: di qui restituito fraterno amor vicendevole, che lieto risorge dalle rovine della proscritta smania di sovrastare: di qui ridesto amabile senso di bella fiducia in Dio, la quale è vaga sempre, per nativo talento, d'albergarsi coll'umile, e destra a confortarlo squisitamente: di qui pace tornata al cuore dell'uomo, pace che aborre le rilevate alture, e come l'acqua non posa o si ristà se non in grembo all'infima valle: di qui insomma rinnovato non fallace pernio a ogni teoría, a ogni principio di moral disciplina: di qui, concludo, ad esuberanza avverato ciò ch'io voleva indicarvi circa la concisione, e insieme la latitudine interminabile della sovrumana scienza di Betlem.

La quale scienza avvegnachè presenti tanto singolare facilità per i due capi finora notati, non ne presenta poi meno per l'altro terzo, che è la maniera di porvi studio: maniera del tutto scevra d' intrichi, d'arduità, d' inviluppi. Invero ben differisce la divina scuola del Figliuol graziosissimo di Maria dai superbi licei del mondo imbarazzato e imbarazzante. Là male introducesi chi non si senta d' ingegno e di svegliati spiriti fornito: qua i rozzi, i tardi, gl' idioti hanno aperto accesso senza contrasto; e anzi son eglino, che d' ordinario vi si spingono a più franco riuscimento. Sovvengavi quali si destinò che fossero primi fra i discepoli del celeste Maestro: ruvidi pastori a bel disegno trascelti mercè d' angelico invito. Son essi i piccoli e gli umili, cui vuolsi dall'altissimo Sapiente far dono d' una nuova foggia d' intendimento: *intellectum dat parvulis:* son essi gli umili e i piccoli, cui vuol egli chiamare a parte delle nuove sue sublimi rivelazioni: *revelasti ea parvulis:* son essi i semplici, ond' ei predilige vedersi accerchiato, e con cui sopra tutt' altri gode trattenersi benevolo Istitutore: *cum simplicibus sermocinatio ejus.* Non qua è richiesto, come nel laborioso stadio dell' umano sapere, che i lunghi giorni e le notti si logorino in non mai sazie speculazioni: qua invece serve un passo, uno sguardo; qua serve solo venire, e specchiarsi in questa parola incarnata, in quest' alma sapienza apparsa nell'ingenuo sembiante di poc' anzi nato fanciullo: *transeamus, et videamus.* A ciò per fermo alludeva l' apostolo san Giovanni, quando diceva, che se pur solamente vogliamo presentarci al cospetto dell' eloquentissimo pargoletto, non potremmo non riportarne delle verità cristiane

persuaso lo spirito, e ad intimo zelo di virtù avvalorato il cuore: *in conspectu ejus suadebimus corda nostra.* Ma che vo io invano diffondendomi in più dire? Il vero metodo d'apprendere la dottrina di Gesù Cristo nascente non è, a tutto stringere insieme, non è che l'amarlo. Or qual cosa più ovvia, più naturale, più deliziosa d'uno studio siffatto? Oh! titolo, dice sant'Agostino, di veramente illimitata confidenza! nella carriera di questa egregia disciplina la misura della nostra capacità non aspetta d'esser desunta, se non dalla misura dell'amor nostro! *quantum quis amat, tantum intelligit.* Vuoi tu, o uomo, riprende un altro Padre, vuoi tu prontamente raccogliere dal dianzi nato pargoletto di Betlem checchè meglio ti sia d'uopo sapere? e tu lo ama: *vis scire quæ nescis? ama.* In somma a farsi erudito per cotal via, ch'è pur fra tutte la più eccellente, non si esige no, conchiude san Bonaventura, di vivere fra 'l rumore delle dispute, sì bene nel silenzio d'un animo amante; non ha a cercarsi chiaro precettore d'alto grido, sì bene uno sposo di caldo amore: *res ista non scholam quærit, sed cor; non magistrum, sed sponsum.* Sia dunque che si miri al maestro, sia che si miri alla scienza, sia che si miri al modo d'addottrinarcene, tutto è soverchiamente qua facile, piano, spedito, com'io non senza giusta convinzione proponeami dichiararvi.

Non di meno quanti, ahimè! hannovi cristiani, che curino concorrere a scuola sì facile, e del pari sì utile? Oh! che non ho io sufficiente agio di distendermi su questo amaro riflesso, rinnovando dogliosamente l'antico gemito dell'Apostolo: *in mundo erat... et mundus eum non cognovit!* Ah! quest' illuso mondo, che

pur si denomina oggi mondo cristiano, quest'orgoglioso, questo sensuale, questo scioperato mondo non cura conoscere l'aurea luce, che un cielo amico con tanto prodiga pioggia vien versandogli in grembo! *lux in tenebris lucet, et tenebræ eam non comprehenderunt!* O disragione, o mattezza impossibile a credere, e troppo pur vera! Hanno uomini cristiani e tempo e talento di darsi tuttodì a tante vanità dissipate, a tante occupazioni di fango, a tanti studi ventosamente leggieri, a tante vaghe e superflue curiosità, nè poi talento, o tempo si fingono avere, per attendere al loro Dio fatt'uomo per essi, e per illustrarli del più interessante sapere fatto bambino: *vocat tibi, ut sis philosophus; non vocat, ut sis christianus; non libere es, ut Christum, hoc est sapientiam Dei, discas.* Deh! non siate voi, miei fratelli, degni d'esser citati a parte di così strano rimprovero. Anzi (con tutto l'animo ve ne scongiuro, e con ciò vi lascio), anzi in questi giorni, i quali la Chiesa alla memoria consacra del nascente vostro Riparatore divino, in lui s'affissino i vostri occhi; in lui si soffermi tutta la studiosa attenzione vostra col più grato e più avido intendimento. Poichè una provvidenza a dismisura cortese in lui, e quasi nel primo aspetto di lui tutto volle tracciata a sì facili caratteri la vera scienza della felicità vostra presente e futura, senza che nulla siane omesso; sopra lui spaziate lo sguardo e delle vostre menti e della vostra fede; in lui trattenetevi con quanto vi venga fatto più e meglio d'accorta, d'assidua, di premurosa applicazione: *nihil prætermissum est, cum in uno Verbo sint omnia.* Ah! persuadetevene senza ammetterne dubbio; se ottimo, com'egli è, il mio consiglio incontri presso voi docile ascolto, voi beati, fra-

telli miei! per voi sta scritto il bell'augurio di san Leone; la nascita cioè di Gesù vostro non potrà a meno di recare entro i vostri cuori ben disposti sicuro sterminio al vizio, fausta vita a virtù: *Nativitas Christi mors vitiorum, vita virtutum.*

GIORNO SANTO DI PASQUA

(SETTE APRILE 1844)

Fedele al pio e ragionevole costume, che non consente restarsi in mezzo al suo popolo muta la voce del Pastore ne' dì più solenni, eccomi di buon grado, fratelli miei, anche stamani al consueto ufficio di ragionarvi. Non più però che solo una parola mi si offre da porgere oggi alla divota vostra attenzione; e questa pure non ad altro volta che ad argomento di lieto conforto, quale si conviene alla festività di sì bel giorno fra quanti l'anno ne riconduca lietissimo. Consolatevi, prendo io a dirvi, consolatevi, fate cuore; chè come tutto quaggiù finisce, così ogni avversità, ogni pena, ogni ragion di pianto non tarderà guari che venga a fine.

Tale è la speranza, se non piuttosto la sicurezza portaci nell'odierna celebrità dal divino Maestro, di cui ogni passo, ogni atto, ogni avvenimento vuol esserci scorta, non meno che ci sia ogni sua dottrina schietto lume di verità. Noi lo piangevamo ne' giorni

or ora decorsi miseramente ridotto, per la soverchia sua carità a nostro pro, l'Uom de' dolori. Tradito, calunniato, deriso, insultato ei trangugiava l'eccesso di sua passione quasi calice, meglio che di lacrime, di sangue. Satollo d'ingiustizie, d'ignominie, di strazi, non lasciava egli alla pietà del filiale nostro compatimento immagine, che potesse adombrare l'abisso orrendo delle sue pene, se non forse quella del grappolo, cui lo stridente convolgere del torchio pesta, lacera, spreme, stritola senza clemenza. Ma che? gli estremi di tanto lutto occupò, e avvicendò di subito altrettanto sfoggio di gaudio. Oggi voi salutate il Signor vostro risorto da morte, slanciato fuor del sepolcro, trionfante, impassibile, non più mortale, eminentemente glorioso. Ebbene; questa, miei fratelli, vuole egli medesimo intendiate essere la condizione a noi non dissimilmente tracciata da quella suprema sapienza, che disegna e regola le nostre sorti: poichè qual è mai in Gesù Cristo o parola, o azione, o vicenda, che non entri indistintamente a far parte del perfetto modello in esso alla rigenerazion nostra proposto?

Io non vi tratterrò ripetendovi superflua serie di nomi ricantati anche troppo: tacerovvi o un Giacobbe, che dopo i lunghi anni di servitù e d'ansietà vide pur poi spuntar giorno da recarsi in braccio il caro oggetto di tutti i suoi voti, la sospirata, e quasi a prezzo compra Rachele; o un Giuseppe, cui delle ree invidie, delle denigranti calunnie, delle noiose prigionie i danni non furon già eterni, ma l'ora gli giunse alla fine da montar anzi a impensata elevazione di fasto, e di dignità pressochè regia; o un Giobbe, che lunga-

mente prodigio di malinconico pazientare per inaudito cumulo di sciagure e disastri, pur venne a termine di scorgersi attorno non rintegrata no, ma sì ben raddoppiata la primiera ampiezza di suo prosperare stranamente lautissimo. Tutto volentieri ometto, e senza aggiungere mendicati argomenti a un'evidenza a se stessa bastante, penso, come quel Padre antico la pensava in riandando la vita già del patriarca, verginale sposo a Maria, tutta trascorsa a rimbalzo fra un alternar perpetuo d'affanni sommi e somme gioie, penso, dico, esser cosa da francamente asserirla, che con ciascuno di noi suoi servi tiene Iddio somigliante ordine, e così fatta alternativa usa di mali e di beni, i quali tutto giorno si scambiano succedendosi: *percutiam, et sanabo; occidam, et vivificabo — mortificat Dominus, et vivificat; deducit ad inferos, et reducit; pauperem facit, et ditat; humiliat, et sublevat.* Provvidenza, chi nol comprende? studiatamente acconcissima al caso nostro qua in terra; ove non siam cittadini di ferma e stabile dimora, ma sol viandanti, che ci spinghiamo oltre verso miglior soggiorno futuro: talchè per un lato e di travagliare ci è d'uopo, onde le nostre affezioni qua non si arrestino, e il respirare a riprese dai travagli ci è indispensabile, onde per soverchianza ed oppressione di stanchezza non venganci meno le forze. Così colui, che quivi anche materialmente viaggia da luogo a luogo ed ha sue ore da avanzar cammino, guadagnando via con disagio, ed ha pure a mano ogni tanto apparecchiati alberghi da ristorare e sè e i somieri suoi, preso ivi moderato riposo alcun tratto.

Or non è egli vero, vi chiedo, che qualunque occasione di dolore c'incolga addomanda d'essere di buona

ragione o tollerata virilmente, se è da sperare che cessi quandochessía; o superata poco meno che con dispregio, se del vederla cessar tra breve siamo anzi certi; o anche presa a bravare e come a giuoco, se pronto termine se ne attenda di fausta e vantaggiata ventura? Però il mercadante fa fronte al tedio e ai pericoli minacciosi del mare, sostenuto dalla contemplata ricchezza del porto; però suda e gela il villano sotto la non riparata sferza delle stagioni nel campo, rinvigorito dalla certezza del non mai più fallatogli ricolto; però gl'Ignazi, i Lorenzi udivansi aizzare quegli le fiere fameliche a triturarlo come la macine fa del frumento, questi i carboni a incenderlo e riarderlo come per opera di fuoco si condizionano le vivande: eccitati, se non giusta il pensiero d'Agostino inebriati ambedue, e altri mille con esso loro, per la larghezza solenne del guiderdone da sè visto oramai affatto presso, e quasi tocco con mano.

Che se ciò è (e quivi sta accolta la somma tutta del mio momentaneo favellarvi stamani), se così posto è il caso nostro, primieramente non dobbiam noi essere avari d'un'ingenua gratitùdine a quel buon Dio che abbiamo per padre, e che al tossico de'mali onde ci troviamo ad ora ad ora trafitti, ha preso cura di mescere sì provido antidoto qual è la speranza, o ben anche la sicurezza del loro pronto far capo e cessare: in secondo luogo allo scuotere di codesta medesima ondulazione di mali affliggenti non vogliamo noi rimanerci scorati, ma il petto opporne invece fermo e rassicurato; avvegnachè, quali essi sieno, e non potrebbero durar se non brevi come non può torbido cielo durare alla lunga, chè non il sereno subentrigli;

e forse posson ben tosto risolversi in impreviste fonti di contento apparecchiato ad emergerne, come dallo scompiglio sgomentante della tempesta trae natura, e dispiega più nitida, più fresca, più brillante scena di ricreata, rinverdita vaghezza; e finalmente, quando altro non fosse, una corona ce n'è designata di cotal peso e pregio, che al di lei gran confronto nulla, veramente nulla, dovrà comparirci l'avere tutta in pene qui frattanto condotta la vita: *pro nihilo salvos faciet.*

Nè a sorte vi consigliaste, fratelli miei, d'obbiettare, che vengo io stamani mettendovi innanzi verità sì trita ed ovvia, che troppo bene ve la sapete voi già, senza siavi mestieri ad erudirvene udirmi sermonare, e far del maestro da questa cattedra. Sì, questo vero, che ora ricordovi, e vel sapete voi, ed io non mi dissimulo, che vel sapete pure in alcun modo. Ma d'ond'è dunque, che per ogni leggiero travagliar che v'incontri, sì continue se n'ascoltano levate a cielo le doglianze, e che tanto di querele, di crucci, di scoraggiamenti è ingombro il mondo, quanto ingombro si è egli a comun sentenza di guai? Diciam più chiaro. Voi sapete, e tutti il sanno di pienissima convinzione, che ogni male di suo proprio pendío viene a fine; tantochè volgarissimo circola e scorre per mille bocche comun dettato, che ogni diritto ha suo riverso. Pure codesta verità sì interessante, sì gravida di squisito conforto, in qual maniera, di grazia, è saputa da voi? Voi la sapete, come una turba loquace di tanti filosofi di tutti i tempi e di tutte le scuole, tranne quella dell'Evangelio, sì rare e speciose, e sottili cose han saputo circa la natura, la beltà, i vantaggi, l'eccellenza della virtù. i quali tuttavia non seppero essere virtuo-

si. Codesta dottrina, ch'io m'industrio inculcarvi, la conoscete voi per una cotale irreflessiva esperienza, per una cotale bonariamente ereditata tradizione, per una cotale scienza umana tutta, che fa albeggiare un barlume alla mente, ma non discende nel cuore; che istruisce, ma non avvalora; che fa rumore, ma non effetto. Questa stessa dottrina per opposto vorrei io, che cominciaste in cambio a meglio apprenderla dalle massime sincere di Gesù Cristo, e da'di lui esempi; a penetrarla, e rendervela familiare al lume sacro della religione e della fede; ad estenderla e farla utilmente feconda col calore efficace e produttivo della grazia.

Ah! miei fratelli, intendiamoci rettamente. Levate i vostri occhi da senno di basso in alto: fissateli in Gesù Cristo, il qual vi mostra le cicatrici ch'ei ritiene, e la gloria di che si cinge. Dallo studio attento di questo libro sopra tutti egregio imparate oramai in una maniera nuova, e daddovero proficua, che vi bisogna aver piaghe, com'egli l'ebbe; ma che non troppo differito rimedio a codeste piaghe sovrasta dal suo non difforme.

Sì, apprendete dall'oracolo del vostro Dio, che la dose delle vostre lacrime ha una recondita misura imposta loro di lassù, esaurita la quale vi si asciugheranno esse sul ciglio; questa verità raccolta dal labbro di Dio, se ne facciate esperimento, consoleravvi. Dall'oracolo di Dio apprendete, che al dabben uomo è serbato il centuplo per ciò che a mano a mano egli soffre, e poi vita eterna; viene a dire che l'uomo dabbene può augurarsi di veder ricambiati con tanta affluenza di felicità i suoi affanni anche in questo terreno ordin

di cose, finchè il trabocco immenso d'una felicità completa e perenne sopravvenga a inondarlo; questa verità appoggiata alle promesse di Dio di qual robustezza generosa non varrebbe ad armare il vostro coraggio! Infine dall'oracolo di Dio apprendete, che il cielo vi aspetta, e che il tempo verso là vi trascina con un affrettarsi infrenabile; questa verità irraggiata dallo splendore beato del volto di Dio verserà certo in grembo al vostro patire tale un'attiva infusione di dolcezza, di cui non potrebbe aver senso l'uomo carnale, che vive senza speranza, o che la dimentica. In breve, formatevi una dottrina, un cuore, un animo intimamente cristiano, ed abbiatevi con ciò fatta vostra la sì vagheggiata arte di vivervi tranquilli, consolati, felici, quanto ad uomo fuori di patria e viatore è permesso. Cerchi pur altri nel mondo felicità altrimenti; e s'illuda: non fallace via di rinvenirla e di goderne alcun saggio è unica questa, ch'io vi vo divisando; a Dio con esclusivo abbandono credere, da Dio attinger fidanza, e in solo lui amorosamente riporla.

Signore augusto, e maestro de'vostri redenti, i vostri servi sanno, che sebbene vuol quivi funestata di guai decorrer la vita, pure come nulla dee quivi stesso esser durevole, eziandío ogni guaio passando finisce, e tanto più tosto, quanto più violento ne'è l'urto. Signore, nel giorno del vostro trionfo ripetete voi questa verità ai vostri servi con una di quelle vostre parole, che sole vagliono su'cuori: voi questa verità, confortatrice ingegnosa de'mali, che inacerbano il nostro esilio, voi scolpitela nell'intimo animo de'vostri servi con un baleno oggi della fulgida gloria, che onora il vostro ri-

sorgimento. Addottrinati, meglio che da lor proprio lume, da voi, impareranno essi un adoperar conforme e conseguente a questa medesima verità, cui conoscono: e fatti sinceramente superiori ai mali transitori della vita avran retto invío a procedere, in una gioconda stabilità di calma e di pace, verso quell' immortalità di godere, di cui i sofferti vostri patimenti son prezzo, e il vostro odierno risorgere è espresso, e quasi pattuito pegno munificentissimo.

SOLENNITÀ DEL S. NATALE

(1844)

Come il mistero della passione e della morte di Gesù Cristo fu d'ordinario l'argomento dell'eroica generosità de' santi, e l'anima motrice delle loro grandi virtù, così oggetto della lor tenerezza fu pure d'ordinario il mistero della di lui nascita. Per questa espansione di tenero sentimento si segnalarono fra essi e un san Francesco d'Assisi, che non potea ricordare o udir ricordata Betlem senza gli piovessero fiumi di lacrime per gli occhi dal cuore, e un san Bernardo che sempre pieno di svegliatissima energía, al di là d'ogni misura parve poi trascendere coll'entusiasmo degli affetti e del linguaggio, ove della incarnazione del Verbo gli fosse luogo a ragionare.

Da quest'ultimo insigne amante dell'odierno mistero prendo io dunque in prestito non impropriamente una bella parola stamani, per farmene norma e traccia, mentre vengo servendo al debito che mi corre di favellarvi. Vedete, dice egli il santo Dottore,

vedete il Verbo ch'è fatto carne; ed in lui abbiatevi che ammirare, abbiatevi che amare, abbiatevi che imitare: *videte Verbum quod factum est; habetis quod admiremini, habetis quod ametis, habetis quod imitemini.*

Due specie sostanzialmente diverse di meraviglia voglion distinguersi: l'una, e la più comune, fu non senza proprietà definita figlia dell'ignoranza; tale è la meraviglia del volgo idiota, che mira o l'eclissi de'sommi astri, o il flusso e riflusso del mare, o alcun altro fenomeno alquanto strano, e di necessità ne stupisce, perchè non ne penetra le ignorate cagioni. Ma di meraviglia havvi più alta e più nobile un'altra specie, la quale per opposto è bel frutto di squisito e profondo discernere. Di questo alto e nobile genere si furono le meraviglie di Maria e di Giuseppe, ammiratori primi chiamati dal Verbo a corteggiarlo comparso qua in umana sembianza: *erant Joseph et Maria admirantes super his.* Di questo genere stesso, miei fratelli, è la meraviglia, alla quale ora vi sollecito. Se i vostri occhi si appagano di solo uno sguardo fugace al Presepio, v'incontrerà vedervi un fanciullo muto, tremante, piangente, ravvolto in poveri panni, ricoverato nell' oscurità dimentica d' un vile tugurio: e questo spettacolo volgare, così di leggieri, e superficialmente atteso, a stento potrebbe, se mal non avviso, produrre e svegliare straordinari sensi ne' vostri cuori. Ma no, miei fratelli; fermate la mente, attendete, contemplate là a bell'agio; dal fermarvi, dall' attendere, dal contemplare vogliono in voi sorgere meraviglie adeguate. Quel piccolo fanciullo or ora nato è l'antico de'giorni, è l'immenso

d'oltre gli spazi, è l'eterno di là dal principio de'tempi: quel fanciullo muto e pargoleggiante è la ragione arcana, primordiale, perenne del divino pensiero: quel tremare, quel penare, quel piangere è condizione nuova, quanto spontanea, altrettanto incomprensibile, dell' essenzialmente beato che fa beati di sè i cieli ed i soggiorni immortali: quella povertà sì abietta è nuovo corredo di Colui che con inesausta larghezza versava già ogni maniera di tesori onde l'universo va adorno: quella solitaria oscurità è il nuovo soglio, la nuova reggia del Dio della gloria. Or codeste verità, chiedo io, se abbastanza attese e penetrate, non son elleno tali da eccitare i nostri stupori? o piuttosto non si convien egli aver animo affatto vuoto di senno per attenderle, penetrarle, e non stupirne?

Signore, esclama il Profeta, siete voi degno che vi si renda un inno di laude: *te decet hymnus, Deus, in Sion.* Un'altra lezione ivi medesimo variante sostituisce; siete voi degno, o Signore, che vi rendiamo omaggio del nostro silenzio: *te decet, Deus, silentium.* A me ambedue siffatte lezioni cadono oggi in acconcio. È degno, ripeto di buon grado nell'una e nell'altra guisa, è degno il nostro gran Dio nato fanciullo, che inni armonici festeggino la sua nascita; e sì gli angioli glieli cantino lassù in cielo, d'onde ei si parte: *te decet hymnus, Deus, in Sion — gloria in altissimis Deo;* ed è pure il nostro gran Dio nato bambino degno di riscuotere da noi uomini, ai quali si appressa, il silenzio della sorpresa attonita, e d'una riverenza per soverchio stordimento sopraffatta e ammutita: *te decet, Deus, silentium.*

Eccovi pertanto, miei fratelli, se debbo ridurlo

a più semplici termini, il primo documento che mi occorre oggi fornirvi: deh! non lasciate fuggire sì bel giorno senza fissarvi riposatamente alcun tempo, e fermare attenta considerazione sull' alto mistero, di che la Chiesa torna nell'odierna solennità a restaurarvi dolcissima la memoria. Deh! in codesto mistero guardate, studiate, meditate tanto, tanto in esso immergetevi, che conseguenza siane un intimo stupore il quale ve ne sorga nell'animo e ve lo invada. Deh! insomma non risparmiate stimoli di serie e mature ponderazioni a provido eccitamento di codesto stupore opportunissimo, di cui inseparabili effetti non può mancare che vi siano e una compunzione santa, e un santo risalto di riconoscenza, e un risvegliamento santo di divota pietà: *videte Verbum, quod factum est; habetis quod admiremini.*

Inoltre, e molto più, avete nell'odierno mistero che amare. In amar Dio due erano già gli ostacoli che soleano frapporsi agli uomini quaggiù viatori. Primieramente una cotal mancanza di sensibile cognizione; imperocchè da niuno fu Dio veduto giammai: *Deum nemo vidit unquam;* e mal si giunge ad amare ciò che non bene si giunge a discernere e comprendere. Altro ostacolo poi del pari importuno era in secondo luogo la distanza immensa, onde a Dio resta l' uomo inferiore; mentre è pur vero, che schietta amicizia per certa sua propria indole non si piega a francamente conciliarsi, se non fra gli uguali.

Ebbene, o cristiani; ecco nella portentosa grotta di Betlem il vostro Dio e si manifesta affatto palese ai vostri occhi e si abbassa a rendersi affatto uguale e simile a voi: *in similitudinem hominum factus, et habi-*

tu inventus ut homo. Anch'esso il primo Adamo, e tutti i suoi discendenti dopo di lui, traevan seco tal quale un lume acceso nella lor mente che di Dio imprimeva loro quasi lampo d'ingenita contezza: e insieme insieme seco recavano alcuna traccia d'iniziale uguaglianza verso Dio stesso, che si prefisse in creandoli di mandarli della sua propria immagine e similitudine fregiati. Ma poichè codesti tratti elementari di cognizione e di parità fra Dio e l'uomo parean forse o troppo imperfetti o troppo languidi, fu eccelso disegno d'una sapienza oltre modo pietosa, e d'una pietà oltre modo sapiente, che nella incarnazione ineffabile del Verbo si appalesasse Dio del tutto, in tutto, e per tutti i riguardi, tranne solo il peccato, a noi fatto simile: *debuit per omnia fratribus similari.* Che se interrogate intanto perchè così consigliossi, si porge ovvio e fluidissimo il rispondervi, che così volle egli nascere per ciò solo, ch'ei fu stranamente avido dell'amor vostro: *sic nasci voluit qui voluit amari.*

Che anzi, forse non pago della nuda opera sua nello incarnarsi a tal fine, non pose limite alla sagacità di sue industrie, finchè non venissegli fatto di tutte accogliersi intorno le più sottili, le più destre, le più delicate circostanze, che a cattivargli amore per parte degli uomini fossero acconcie e conducenti. Dove infatti usiamo noi riposare un'affezione o più facile, o più aperta, che nell'ingenua amabilità de'fanciulli, ove tanta innocenza, tante grazie, tanti vezzi concorrono ad allettarci? Non come dunque il primo uomo, adulto e maturo, ma sotto l'amabile aspetto del più leggiadro fra i fanciulli comparisce l'Unigenito dell'Altissimo cinto d'umanità: quasi Colui, che in seno

al Padre innamorava dianzi gli angioli col candore estatico di sua luce eterna, espressamente ora scenda a innamorare gli uomini in grembo a una nuova madre co'nuovi adescamenti d'una puerizia quanto singolare in vaghezza, altrettanto ridondante di arridentissime attrattive. Ah! con ragione dove canta il Salmista: *magnus Dominus, et laudabilis nimis;* immaginando un'ingegnosa antifrasi, ricanta il Mellifluo: *Parvulus Dominus, et amabilis, amabilis nimis!*

Di più, qual cosa esercita sì diritto impero sui nostri cuori per commoverli e guadagnarli, sebben crudi e ritrosi, come la vista dell' innocenza, che geme inerme in travaglio? Non solo dunque sotto bella sembianza d'amabile fanciullo fa sua comparsa oggi l'umanato Figliuol dell'Altissimo, ma la povertà la più nuda, ma la stagione la più inclemente, ma la solitudine la più abbandonata, ma la notte la più cupamente profonda, ma l'asilo il più sconcio e nauseante, ma le punture d'una culla, che natura non destinava al molle fianco dell'uomo, ma tutti i rigori, che l'immaginazione sappia comporsi a formarsene un figlio compiutamente infelice, tutti si combinano in imporgli sul primo liminare della vita una legge acerba di lacrime e di gemito: quasi, lasciatemi ripigliar come dianzi, quasi il sommo Dio, stanco di nostra durezza non mai piegata per tanta profusione di beni piovuti su noi dall'alto, oppositamente ora scenda all'imo fondo della più depressa miseria per contenziosa voglia di pur vincere i restii nostri affetti coll'irresistibile mostra di quelle innocenti sue lacrime, di quel tenero suo vagire.

Ma di più ancora, fratelli miei. Non siamo noi

schiavi venduti di cotale un'innata tendenza, onde per tutto che abbia titolo di nomarsi nostro avvengaci pressochè forzatamente d'accogliere in cuore una parzialità indomabile d'affezione? Così ad amare con distintissimo sentimento e figli, e consanguinei, e relazioni, e possessi, e professioni, e patrie, ed opere d'ingegno o di mano ci esperimentiamo ognor tratti e pressati, purchè solo esse ed opere, e professioni, e patrie, e possessi, e congiunti, e relazioni sian nostre. Sì, tanto espansiva è dell'amore di noi medesimi l'energía, che ovunque di noi medesimi una menomissima appartenenza, una comunicazion menomissima appaia, colà senza più i nostri affetti ciecamente spingonsi e si precipitano. E che dunque? Oh! sovrana finezza di carità! Il Figlio dell'Eterno, il Verbo, se oggi fatto carne nasce di vergin donna, non solo degna nascer per noi, ma nasce a noi, e a diretto intendimento di darsi nostro: *parvulus Filius datus est nobis*. Eccesso di benignità quanto immensurabile altrettanto vero! sicchè come Paolo prorompeva in quella sua enfatica protestazione: *dilexit me, et tradidit semetipsum pro me;* può bene ognuno di noi con non minore asseveranza gloriarsi, e ripetere: mio, ed a me nato è l'amabile Figlio che il verginal seno di Maria produce oggi alla terra: *parvulus Filius datus est nobis!*

Or via su, quantunque altri sappia sciaguratamente non amar Dio siccome Dio, chi saprebbe pur non amarlo e fatto bambino, e ridotto in tali angustie di povertà e di pene, e spinto fino alla santa follía di darsi nostro? Quante volte ciascuno divisamente di questi titoli trionfa nel corso delle giorna-

liere occorrenze, ammansando, e soggiogando ritrosie d'animi i più inflessibili? E questi stessi titoli prodigiosamente tutti insieme nell'umanato Signore accolti riuscirebbero su di noi senz'effetto? severità crudele inconcepibile! contro la quale troppo giusti sono gli anatemi dall'Apostolo fulminati: *si quis non amat Dominum Jesum Christum, anathema sit.* Ah! sottragghiamoci noi a quelli anatemi; ed evitiamo insieme la snaturata bruttezza del meritarli. Ah! piuttosto *amemus amorem;* amiamo un amor divino, un amor che c'invita in modo sì commovente co'vezzi di bel pargoletto, con innocenti vagiti affannosissimi, e colla non più intesa proferta di comprarsi i nostri affetti al prodigo prezzo di darsi nostro: *amemus, amemus amorem.*

Finalmente mi rimane in terzo luogo a soggiungervi colla più gran brevità: *habetis quod imitemini.* Come il divino Maestro recato in certa occasione un fanciullo innanzi a'suoi discepoli, intimò loro che se a quel fanciullo non si fossero resi conformi non avrebbero nel celeste regno trovato ingresso; così rappresentatevi ora voi che l'Eterno, recandovi innanzi nel santo fanciullo di Betlem lo stesso suo Figlio, venga anche a voi replicando: *nisi efficiamini sicut parvulus iste non intrabitis in regnum cœlorum.* Sebbene, che v'insinuo io di rappresentarvelo, e degrado al punto di momentanea ipotesi ciò che è verità solenne e costante? E non abbiamo noi per fede che tanti solo tiene Iddio predestinati alla gloria, quanti ravvisa alla proposta immagine del suo Unigenito conformati? *Quos præscivit et prædestinavit conformes fieri imagini Filii sui.* Laonde notate bene, miei fratelli: il benedetto Figlio di Dio e di Maria con tre caratteri si appalesa fra

noi, i quali altamente condannano i tre radicali e capitali errori del mondo, quelle tre disorbitanti concupiscenze, come le chiama l'Apostolo, che costituiscono tutto il sistema, o meglio tutta l'anomalía della sua guasta morale. Sì, la nostra cupidigia d'avere, la nostra cupidigia di godere, la nostra cupidigia di distinguersi son condannate irrefragabilmente fino dalla nascita del divino Infante per la povertà che lo involge, per la penosa mortificazione che lo stringe, per la studiata infima abiezione che l'oscura. Nè voglio io già quindi inferire, che affine d'imitar lui ci faccia mestieri rinunziare a ogni avere, a ogni piacere, a ogni onore, com'ei mostra rinunziarvi con affatto pieno rifiuto. È questo l'eroismo dei sommi, non dei più il debito comune. Dai più, e da noi ciò solo si esige che d'avere, di piacere, d'onore e incolpabile sia l'uso, e sobrio l'appetito, e moderata la misura; commesso il tutto, quanto si possa, agli ordini d'una provvidenza superna, meglio che alle vane industrie, agl'impotenti sforzi, al folle capriccio nostro. Ah! voi non sapreste per certo non comprendere a prima vista e anzi non commendare l'equità di questo dovere e la ragionevolezza di questa discreta imitazione, che v'incombe. Che se a dissuaderne l'indeclinabile osservanza osano somministrarvi obietto o il sentimento scoraggiante di nostra fiacchezza, o l'importuno urto delle corrotte abitudini e de'perpetui inciampi, o la sorda influenza de'pregiudizi, che col latte della educazione succhiammo, o le arti infinite d'occulti nemici insidiatori, non troverei io qual miglior consiglio porgervi a difesa e sostegno contro tanta mole di difficoltà, se non sia con appunto esortarvi a tener ben

fisso lo sguardo in questo medesimo prototipo, che vuole indispensabilmente da voi esser copiato, in questo medesimo celeste fanciullo, che v'offre insieme ed esempio, ed aiuto, ed arra di premio. Oh! virtù efficacissima! (finisco così volentieri, come già cominciava, con san Bernardo), oh! soccorso! oh! forza! oh! sprone onnipotente di fronte a qualsivoglia malagevolezza, a qualsivoglia contrasto, il ricordare assiduo da qual origine scese, a qual fuoco, a qual fucina temprato il modello egregio, che ci si assegna a imitare! Fu egli dono, pensatelo e ripensatelo senza fine, fratelli miei tutto dono, cura, lavoro, ingegno, pietà d'un Dio, che ci amò: d'un Dio, che tanto era grande; d'un Dio, che pur sì grande amavaci tanto; d'un Dio, che ci amava, sebben tanto poco meritevoli de'suoi favori, e invece cotanto immeritevoli e indegni! *sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret: dilexit tantus, dilexit tantum, dilexit tantillos, et tales!* Ahi! meschino chi sappia da somiglianti memorie non raccoglier fonti di vita! È uom senza cuore, cui somiglianti memorie non fanno cuore.

SOLENNITÀ DEL S. NATALE

1845

Io v'annunzio, diceva l'angiolo in questa beata notte ai pastori, io vi annunzio un gaudio grande, poichè l'uomo della vostra salute, che è Cristo Signore, vi nacque oggi nella città di Davidde: questo per condurvi a lui siavi segno; troverete un fanciullo avvolto in poveri pannicelli, deposto, in cambio di tutt'altra culla, in un presepio: *hoc vobis signum*. Noi abbiam per avventura letto, o udito le mille volte cotal tratto di storia evangelica, ma sempre forse con una leggiera e superficiale attenzione; sicchè il senso profondo o ce ne sfuggì inosservato, o sivvero non mai ci si mostrò in tutta la sua piena ricchezza. Io m'avviso pertanto stamani di pregarvi dobbiate a ciò attender meco per brevi momenti con alquanto più di riposata applicazione: e son sicuro senz'altro non vi riuscirà trattenervi dall'ammirare quanta dovizia di verità, quanto insigne addottrinamento ivi dentro contengasi, per chi a dovere lo disamini, e non sia pigro a ben ponderarlo.

Sapete già voi, che un cotal giorno parlando per Isaía il Signore ad Acaz re di Giuda, e fin da quel tempo alludendo al mistero che è soggetto dell'odierna nostra letizia, chiedimi, gli disse, un segno; e se tu il voglia o dal sommo cielo, o dal profondo inferno, sì bene darolloti: *pete tibi signum.* Alla qual proferta lo ipocrita re, quasi compreso da un falso e simulato timore; non io, rispose, chiederò mai più tal cosa; e chi io mi sono, che osassi a siffatta prova mettere Iddio? *non petam, et non tentabo Dominum.* Ebbene, soggiunse il Signore allora, codesto segno, che tu sconsigliato fingi non avere ardimento di chiedermi, io, io stesso il darò a tutti palese: *propter hoc dabit Dominus ipse vobis signum.* Or codesto segno medesimo, che Isaía adombrava da lungi, oggi rivela l'angiolo, e quasi il mostra a dito ai pastori. No, non imitiamo noi il riprovato ritegno di quell'antico Acaz empio: piuttosto spinti da un'avidità santa e a Dio grata, intendiamo cupido lo sguardo a scorgere finalmente questo gran segno che sia. Eccovelo, miei fratelli; ciò sono poveri panni, quali si addicono alla penuria dell'infimo volgo: una stalla vile, diruta, desolata, se non anzi, meglio che stalla, un'inospitale spelonca. Ed è questo dunque il segno sì solennemente promesso? questo il distintivo sì proclamato, per discernere il Figlio augusto dell'Altissimo, che atteso da tutti i secoli discende infine col più eccelso de'prodigi a nascere uomo fra gli uomini? Sì, il segno è questo: rimessi i profani stupori, adoriamo colla non vacillante semplicità della fede le vie di Dio, che vie sono di trascendente sapienza. Quivi appunto è riposto un fondo di sublimissima verità, di cui sol esso Dio saprebbe essere prin-

cipio e fonte. Il giudeo vi urtò col fatale pregiudizio delle sue torte speranze, degenerate in una chimerica espettazione di gloria, d' impero, di fasto umano, e ne ricolse scandolo. Il gentilesimo vi mirò dentro con un occhio di carne, e ne rise come di stoltezza. Ma ben altre tracce abbiam noi alle nostre indagini, e solchè vogliasi, non ci rimane malagevole accattarne edificazione traboccante, squisita.

A persuadere infatti, che la miseria di quegli umili pannicelli, e lo squallore di quel derelitto tugurio non solo son segno proprio ed espressivo del Figliuol di Dio nascente a umana vita, ma altresì segno proprio ed espressivo tanto da avanzarne, ed escluderne ogni altro più studiato emblema, non fa mestieri se non domandar pianamente, quali a prima giunta siano i due grandi oggetti, per cui il Figlio stesso di Dio accorre di cielo in terra a farsi carne? E chi è che punto s'indugi dubitando? chi esiterebbe punto ad affermare venir egli quaggiù fino a noi e per risarcir pietoso i danni dal peccato prodotti, e per correggere provido i cotanti disordini del peccato infausti seguaci? In somma, a dirlo più strettamente, egli non serve, incarnandosi, se non alla doppia missione ne' consigli eterni attribuitagli di redentore nostro, e di nostro maestro.

De' quali due sommi titoli a rifarci dal primo, come potea, ditemelo voi tosto, come potea ciò essere meglio espresso o distinto, che coll'apparato penoso d'una nascita segnalata per ispecialità d' angustiante miseria? Chi avrebbe pronosticato l'uomo de' dolori da una culla ricinta di comodità e di lustro? Qual aurora conviensi ad esser foriera d' un giorno stranamente procelloso.

se non se cupa e fosca stranamente? Una vita tutta d'umiliazioni e di pene come meglio preconizzata, che da un primo nascere in grembo a tetra oscurità, e a indigenza severa? Qual più acconcio e più eloquente preludio agli ultimi scempi del Golgota, che il pianto amaro e innocente dell'austera grotta di Betlem? Colui che aveasi imposta legge d'essere e prima e poi l'abiezione e il rifiuto degli uomini, come meglio annunziarsi, se non col mendicare per la sua nascita quasi un ricovero dai giumenti in un asilo ad esclusivo uso loro appropriato? Infine quegli che dal supremo cielo era corso pieno d'esultanza, e a passo di gigante per fervida ansietà di costituirsi vittima nostra, come contrassegnar meglio il suo arrivo, se non col porsi di subito in atteggiamento già completo di vittima? O sacra grotta di Betlem, quanto siei tu sublimemente grande a'nostri sguardi! Il buio che una delle più lunghe notti ti appresta, il freddo, che dal seno del più fondo inverno t'invade, gli orrori della tua vetustà sdrucita e cadente, la tua nudità, la tua appartata separazione da ogni umano sollievo son l'opera della mano tacitamente sagace di Dio, che ab eterno ti sudiava, e ti prediligeva ne'disegni inaccessibili di sua sapienza ordinatrice. L'oro e le gemme che brillano intorno al trono de'monarchi, all'occhio del filosofo non dicon nulla: all'occhio dell'idiota, che se ne lascia abbagliare, dicono un mistero ingrato di sgomento imbarazzante; all'occhio dell'uomo virtuoso dicono compassionevole vanità: ma il tuo buio, o sacra grotta di Betlem, il tuo freddo, i tuoi orrori, la tua estrema miseria parlano inesplicabile conforto al nostro cuore. Le lacrime, che la tua arcana severità

fa versare al santo Figliuol di Maria, sonoci deliziose voci d'amore, d'un amore sdegnoso d'ogni limite, che si accinge immantinente a trascendere qualunque in noi incontri o eccesso di meschinità, o di perfidia: la malinconica scena, che tu ci mostri, arride magicamente al nostro cuore fatto ebbro di gaudio, non altro appalesandogli fin d'ora che redenzione; sì copiosa redenzione, che non saprebbe esserci apparecchiata se non da Dio.

Il Fanciullo santo di Betlem non però dovea aver seco segni, che soltanto il dessero a riconoscere per lo espiatore e riparatore promesso al peccato, ma tali eziandío, che fossero in lui manifesto lampo della luce attesa dall'alto contro gl'infiniti errori dal peccato quaggiù diffusi. Siate bene avvertiti, fratelli miei; è desso quell'eccelso Maestro, il quale, giunta l'ora del suo dar opera a insegnare, aprirà un dì la bocca, e proferirà sul monte la gran sentenza, onde stordito il mondo, confusa ogni scuola di saggi, emendato radicalmente ogni disorbitare di futili dottrine, a ordin nuovo, affatto nuovo, d'idee emergeranne inopinato inviamento: desso, che pronunzierà il gran detto non più mai da nessun sapiente sognato: *beati, beati i poveri di spirito.* Detto sovranamente mirabile, che come fulmine colpirà in un istante e infrangerà l'impero da tutte le esteriori cose usurpato sull'uomo: detto di portentosa rigenerazione, che in un istante al bene di farsi felice cambierà per l'uomo dirittamente polo, e invertirà diametralmente tendenza; sicchè dove prima ricchezze, agi, ed onori guidavano, procaccierassi da indi in avanti di pervenire per la via appunto opposta del loro rifiuto: detto ingegnosamente benefico,

che il sospirato adito a felicità, sol per pochi o ricchi, o agiati, o illustri in addietro aperto, dischiuderà in un istante alla turba de' più, tapini, disagiati, oscuri, anzi dischiuderallo indistintamente a tutti; avvegnachè tutti da ricchezze, agi, ed onori possano del pari ritrarsi col disinganno, o col distacco per lo meno interno dell'animo: detto, a contar breve, affatto divino, che scioglierà in un istante l'uomo da ogni estrinseca dipendenza, e di presente restituirallo libero, nobile, grande a se stesso: altissimo inadeguabil detto, che solo da quelle labbra medesime potea partirsi, le quali aveano in principio spirato al volto dell'uomo il celestiale soffio, che istituivalo ampio dominatore quaggiù del creato, agli angioli di colassù poco meno che uguale.

Ciò facilmente premesso, voi non tardate per certo a comprendere qual maniera d'introdursi nel mondo a siffatto Maestro fosse dicevole. Avea egli in sua mano lo eleggersi arbitro qual nascita più gli aggradisse; nè era in vero da presumere, che chi accorreva zelatore trionfante contro l'inveterato incantesimo delle ricchezze, degli agi, del fasto, una nascita si sceglierebbe, la qual non fosse d'ogni mostra di ricchezza, d'agio, di fasto al tutto sgombra. Diversamente e non sarebbe egli mai più stato quell'egregio Maestro, che sempre usò l'oprare spingersi innanzi, lo insegnare serbarsi indietro; e non ne avrebbono per avventura con abbastanza scrupolosa armonía alle dottrine risposto i fatti; e il suo magistero troppo gran parte ne sarebbe venuto perdendo di quel meraviglioso, che tanta forza dovea aver indi a fargli docile per istupore e convinzione il mondo. Ah! certo no che gli uomini

non così di leggieri sarebbongli stati pieghevoli a credere, che le ridenti prosperità, i piaceri, il grandeggiare, reputati già sì appetibili beni e sì saporiti, fossero in fatto non più che scivolanti ombre vuote da non curarne, e che anzi ventura somma si fosse il disbrigarsene, quasi da odioso impaccio, posto che non avesser veduto dalla povera casa del negletto fabro di Nazzaret muovere le vestigia prima d'un nuovo regno, sorgente a dominare con singolarità di strana valentía, più che sugli atti, sugl' intimi animi convolti a tutto nuovo sentire. Vano era forse attendere dallo incallito pensar del mondo rivoluzione sì piena e spontanéa, se a trascinarlo attonito non fosse concorso il vittorioso contrapposto d'una culla ignobile, ruvida, abietta, ma insieme adorna da una bell' iride d'insolita pace, ma insieme onorata dagl'inni de' celesti, ma insieme lieta d'un segreto germe di quella gloria vera, di cui esso mondo falsifica sibbene alcuna esterna sembianza, ma che solo Iddio ai soli poveri almen di spirito, a soli i semplici, agli umili soli dispensa.

Ah! pastori avventurati, seguite pur dunque l'angiolo che v'invita; traete pur sicuri dietro al segno ch'egli vi porge: sì, un fanciullo avvolto in poveri panni, coricato sopr' umile mangiatoia; è questo l'indice certo d'un uomo-Dio, che per voi nasce redentore e maestro; nè altro simbolo a un Dio–uomo, che redentore e maestro si elegge nascervi, potrebbe veramente essere acconcio da questo in fuori: *hoc vobis signum.*

E noi, miei fratelli? Ah! la parola dell'angiolo, la sostanziosa parola, ch'io mi sono ingegnato di venir decifrandovi, è detta anche per noi: *hoc vobis signum.* Due distinti segnali si stanno di fronte ab antico pro-

posti entrambi alla nostra scelta; il segnale del mondo, e il segnale dell'umanato Figliuol di Dio. Se non che notate bene, e non vi cada di mente; il primo è segnale di menzogna, di verità segnale l'altro. Fa segno il mondo d'offrir delizie, e porge invece interminabile catena di segrete angustie: addita eminenze fastose di gloria, e non ministra se non affanno e travaglio nell'eccitata contesa di giungervi: e quando altro non fosse, promettitore ognora larghissimo, ne abbandona poi al momento del maggior uopo, alla morte. Per opposto Gesù, veritiero maestro, t'accenna stenti e spine, ma intanto t'infonde al cuore conforti di consolazione sì eletta, che invano somigliante altrove ne cercheresti: t'intíma oscurità, umiliazione, amor di dispregi, ma intanto ti sublima di terra al cielo, levandoti dal fango d'appartenenze, di pensieri, di voglie tutte ristrette al meschino cerchio di questi pochi e incerti giorni di viver mortale, e spingendoti a un nobile ordine di desidèri, di speranze, di pregustato conversare sovrumano: t'incalza a correre l'arduo suo corso, faticando e sudando, ma ti sorregge quanto lnngo è lo stadio, e t'accompagna co'vigorosi suoi aiuti fino alla ultima meta, ove infine vuole egli stesso fartisi premio inestimabile. Ed oh! perchè mancami spazio di trattenermi praticamente su questo gran confronto, quanto io vorrei, o quanto la gravità vorrebbe dell'importante soggetto! Pure in tale mia strettezza udite a che almeno mi limiti: la Chiesa, riconducendovi ogni anno l'odierna festività, torna, quasi direi a riproporvi sempre di nuovo questo celeste Bambino, che quaggiù scende ansioso di recarvi salute, ma scende però cinto fin dalle prime sue mosse d'espressivi segni

a dichiararvi senza illusione, com'ei salvi non vi vorrà altrimenti che per l'umile e laboriosa via della croce. Quindi soffrite v'interroghi: vi trovaste voi bene finora in non accoglierlo, o per isconforto contro l'apparente severità di sue dottrine, in non accoglierlo con quella ampiezza e schiettezza d'animo, che richiedeasi? Rispondete sinceri nel segreto di vostra coscienza: dal vostro rifiuto, o dal vostro ritegno vi sentite voi d'aver raccolto buon pro? Anzi più semplicemente (e finisco), più semplicemente domandovi: avete voi fatto mai prova verace di sperimentare che sia accomodarsi alle sue leggi, conformarsi alle sue massime, dedicarsi alla sequela de'suoi esempi? Venuto in terra ad esserci redentore e maestro, sul primo ingresso della nuova vita che umanamente egli imprende, annunzia tosto d'imporvi un carico di precetti, d'osservanze, di minuti doveri; ma avete voi mai realmente provato, come cotale suo carico è soave? tosto minaccia un giogo d'umiliazione, d'oscurità, d'annientamento; ma avete voi mai in verità provato, come cotale suo giogo sia portabile e leggiero? Ah! fatene prova oramai, fratelli miei: chiudete pur le orecchie ad ogni voce d'inviti, od esortazioni; appellatevi a sola essa la vostra esperienza; provate, provate una volta sinceramente; questo basti, questo solo vi dia quindi consiglio. Sì questo basta, e null'altro o di più o di meglio saprei io per comunque studiarmene suggerirvi: *gustate, gustate, et videte, quam suavis est Dominus.*

GIORNO SANTO DI PASQUA

(DODICI APRILE 1846)

Quando nei giorni non ha guari decorsi al sommo mistero che oggi colla sua massima solennità onora la Chiesa, rivolsi, incitatovi dal bisogno, e dal debito di ragionarvene, la mente, idea prima, che come spontaneo lampo volle venirmi balenando al pensiero, si fu cotale un lume non punto da me innanzi scorto, per cui la Resurrezione del divin capo e maestro nostro ebbe di subito a comparirmi non altrimenti che un mistero affatto affatto d'amore. E sì, tanto codesta istantanea idea sembrommi satolla di squisitissima gentilezza, che restandomene l'animo del tutto preso, occupato, convinto, invano avrei io posto studio in volermi da lei disbrigare per talento di mendicar comunque altronde e mossa e disegno alle mie parole. Ecco però, miei fratelli, l'aspetto, alquanto insolito certamente, ma pur verissimo, sotto cui avvienmi stamani di proporvi la Resurrezione gloriosa di Gesù Cristo. Ve la propongo siccome opera tutta dell'amor suo sempre

a noi inteso; siccome opera delle consuete leggi sempre soavissime del suo cuore amante tutta diretta e condotta. Sopra di che, reciso ogni inutile ingombro di prolungati preamboli, pregovi senz'altro brevemente ascoltarmi; chè tengo io fiducia di dovervene lasciare, se mal non m'auguro, con facilità persuasi, e (ciò che a più monta) con salutevole profitto edificati.

A una catastrofe, soffrite che in questa guisa cominci interrogandovi, a una catostrofe sì grande, come la tragica morte dell'Uomo-Dio: grande per la severità atrocissima delle sue circostanze, più grande pel peso immenso delle sue conseguenze, eccessivamente grande per l'autorità smisurata e indefinibile del soggetto che ne fu vittima, chi non avrebbe pensato si convenisse uno sviluppo proporzionatamente grandioso, e sfoggiatamente solenne? Eppure no, miei fratelli. Quel Dio, che dopo tanto clamore di vaticini, di figure, d'aspettazioni, di promesse erasi scelto d'involgere la sua nascita umana entro la nebbia d'un'oscurità ch'escludesse qualunque pompa, scegliesi del pari di risorgere dal sacro obbrobrio della spietata sua morte per modo, che qualunque pompa ne rimanga similmente remossa. Era là quei, che nasceva, un Dio amante; è ora l'istesso Dio amante, che da morte risorge; nè sono le pompe mai apparato acconcio all'amore. In quella nascita, cui un amor trascendente porse occasione, si volle ad ogni genetliaco strepito sostituito il lento silenzio di fonda notte, che fosse quasi amico simbolo di riposo all'uomo stanco sotto la soma e sotto i ceppi della sua colpa: in questo risorgimento, del più generoso amore final trionfo, si vuole con non difforme consiglio sostituito il silenzio sereno del pri-

mo albeggiar mattutino, che tranquillamente spieghi amico invío a ordin nuovo di più bei giorni. Sì, esce dalla sua tomba il Figlio dell'Eterno; ma non come l'alto signor delle cose dopo gigantesca lotta trionfante, cui le folgori e i nembi precedano con fragoroso inno di tremenda acclamazione, intimando che nell'eccelsa virtù del suo braccio fu forte, e vinse: invece egli n'esce, siccome affacciasi dallo schiuso orizzonte l'aurora, cui tutto ride attorno d'amabile non turbata giocondità; egli n'esce, siccome quieto si spicca dall'onda orientale l'astro maggiore, di cui il seno è gravido di facile e larga beneficenza; egli n'esce, siccome tacito suole furtivo amante, di cui ogn' intendimento è animato da un principio, e atteggiato da un'eccitazione di tenerezza. Che se al fulgido lume di quel suo emergere i deboli custodi rimasti in guardia del di lui sepolcro vacillano abbagliati, e si riversan sul suolo; ciò che si dice in essi timore, meglio che il raccapriccio dello spavento, è solo il tremito attonito della somma sorpresa: no non è, che costernato gli abbagli e tramazzi il tempestare antico del Sinai; ma piuttosto, che me ne sembri, è l'ebrezza magica e innocua di forse un sonno premente, la quale improvvisa sopraggiugne ad aggravarsi su'loro occhi: talchè eglino medesimi, di poi richiesti dell'accaduto, sono astretti a por dubbio se a sorte ei dormissero, quando il commesso deposito si venne lor trafugando.

Ma che m'indugio io soverchio in sole queste circostanze estrinseche del suo risorgere? Tiensi per noi di ferma fede, che al corpo risorto del Salvadore doveasi di piena ragione splendido abito di corpo glorioso. Tal era, ne fan certi i sacri oracoli, l'ardua mer-

cede a' molti suoi travagli affissa; e tocca alfine dello stadio di tanto patire l'estrema meta, esigea giustizia, che senz'altro ritardo ei ne venisse investito: *oportuit Christum pati, et ita intrare in gloriam suam.* E non fec'egli già pure di cotal gloria brillare un saggio colà sul Tabor? ecco dunque giunta oggimai l'ora d'interamente ricingersene, e recarla spiegata in chiaro giorno. Non di meno ei per opposto la occulta. Il che così essendo, potremmo noi lasciarne trascorrere inosservato il mistero? No, osserviamolo anzi studiosi. Quel dì, in cui la nube lucida della gloria si mostrava sul Tabor, era ingegno di padre amorevole, che volea fornir lena ai diletti figli, sicchè scoraggiati nell'imminente scandalo di sua passione non si smarrissero: oggi? oggi l'amorevole padre non ha d'uopo che di procacciare a'diletti figli, e infonder loro nell'animo sensi di filial confidenza: però il bel raggio della sua gloria, allorchè meglio sembra dovrebbe splendere sulla sua fronte, prosegue tuttavía ecclissato a tacersi.

Infatti l'umanità sacrosanta di Gesù Cristo, risuscitando da morte, pressochè di niun cangiamento lascia scorgere indizio, tranne sol pochi cenni, di cui giovarsi dovea, e volea l'amor suo non mai pago di nuove industrie. Tali intendo essi siano e le serbate cicatrici delle sue piaghe, e l'agilità e sottigliezza, onde la ridesta mortale sua salma si mostra ad ora ad ora fregiata. O veramente Dio d'insaziabile pietà, voi custodite con un'amorosa gelosía le vestigia delle vostre piaghe, e le vorrete oramai in eterno indelebili, perchè in quelle sta scritta a nostro gran pro l'iperbole dell'infinita carità vostra con caratteri d'irrepugnabile propiziazione. D'altronde codeste due doti d'agilità e

sottigliezza, lungi dall'esservi in pregio per la gloria che a voi stesso ne torna, per ciò solo si veggiono da voi impiegate, perchè v'agevolan grato mezzo di visitar tanto meglio, e tanto meglio raggiungere ovunque con graziosa sorpresa i vostri cari.

E qui, miei fratelli, nuova strada ci s'apre incontro a riflessioni, che viepiù mi fiancheggiano e mi raffermano nel mio concetto. Spinto il divin Maestro fuori del suo sepolcro sull'ale d'un'agilità omai tutta celeste, vola egli, vi chiedo, ebro d'una giusta indegnazione a confondere, a stordire, ad opprimere di sua presenza i perfidi giudici che il dannarono, i manigoldi crudeli, le sconoscenti turbe, il maligno Pontefice, l'ipocrita Fariseo? vola egli a conquiderne, a frangerne l'imperversato sacrilego furore con quel suo robusto, *Ego sum*, che come fu lampo or or nel Getsemani di sì energica ammonizione, troppo ben potrebbe essere di presente in faccia all'empia Gerosolima tuono sterminatore di fulminante vendetta? Ah! ben altro da ciò, fratelli miei, ben altro: io vel dicea, e tuttor mi compiaccio ripetervelo; in Gesù, che risorge, non si convien cercare, se non propizie tracce di carità e d'amore.

Precipua cura di lui in risorgendo, la qual si continua poi non intermessa finchè l'ora maturisi di risalire al cielo, che lo attende; precipua di lui opera è l'andar sollecito visitando quasi in giro gli amici suoi; e ciò, s'io non erro, con quell'ordine appunto che la svariata tempra del vicendevole amor loro pare gliene disegni. Io ometto, comecchè di buon grado il riverisca, l'autorevole asserto di chi opinò dovuti e resi a Maria gli omaggi primi dell'amoroso Figlio tornato a vita. E sì, ove di santo amore è argomento,

male a dubitar resta che non sempre Colei primeggi, la quale di bella dilezione sì meritamente gloriasi maestra e madre. Non pertanto della sola Evangelica storia, che pur tutto non ci narrò, volentieri consento ci facciam limite. Ebbene: è ella la più tenera fra tutti gli amanti dell'umanato Signore Maddalena, cui dopo l'orrendo scempio del Golgota struggesi di corruccio amarissimo il cuore, e quasi per gli occhi si riversa in torrenti di pianto inconsolabile? a Maddalena dunque s'affretti del risorto Signore la prima visita, e con essa di superne consolazioni una pioggia. È egli Pietro fra tutti gli amici dell'egregio Maestro il più caldo, fra tutti distinguendosi ad ogni prova l'energía vivissima di quel suo cuore bollente? sia dunque tosto dipoi ristorato Pietro della vista del risorto Maestro, che non differisce ad accorrer confortatore incontro a lui, nelle lacrime acerbamente involto, e nella tristezza desolante del suo abbandono e della sua penitenza. Son essi (procedend'oltre) tutti insieme gli apostoli il più scelto cerchio degli amici di Gesù Cristo? d'una dolce apparizione di lui risorto sian dunque non guari più tardi gli apostoli, tutti in cerchio, amichevolmente favoriti, e con meraviglioso gioire racconsolati. Vien ella di seguito agli apostoli nel merito d'una fida e sincera amicizia la rimanente serie de'suoi discepoli? anche ai discepoli dunque si ravvicini il comune Istitutore, e Padre risorto, e accompagnandoli lungo lor via, e dottamente decifrando lor dubbi, e assidendosi cortese alla lor mensa, ne torni pieni i cuori di mirabile entusiasmo. Dirò più: havvi nella contristata turba de'suoi seguaci chi soverchiamente timido fluttua, e per poca fede invilito è presso a soccombere? Il risorto medico

amante, senza punto sdegnare dell' amico infermo l'errore, ecco visitandolo pronto subentra al funesto pericolo, che il minaccia di fatal perdita, e con palmar convinzione il rassicura e rasserena.

Intanto di questo conversare co' suoi dell' ottimo Maestro reduce dal suo sepolcro qual è, di grazia, l'indole, quale l'ordinario andamento? Sempre parola di pace su quelle sue labbra, che sì la danno, non come il mondo, che ne mentisce: sempre replicati segni di quella degnevole condiscendenza e dimestichezza, cui fin da primo si piacque di dar franchigia nella società fratellevole della benedetta sua scuola: sempre insegnamenti nuovi di quella sua non mai esauribile, non mai abbastanza dilucidata filosofia affatto divina. E indi; quando donata ai suoi una potestà senza limiti sul mondo tutto, per distendervi dall'un polo all'altro prodigo fonte di perenne rigenerazione: quando lor conferita un' autorità più che umana a rimetter dovecchessía colpe, e proscioglierle: quando reiterate loro promesse di non tarda discesa del santo Spirito a meravigliosi rivolgimenti: quando su lor levate in alto le mani a versarne pietoso padre dovizia ridondante d'amica benedizione.

Or via dunque finalmente, fratelli miei; in tutto ciò ch'io vengo così enumerandovi, che incontrate, che scorgete voi, se non amore? Ah! dicasi pure, che il mistero oggi per noi celebrato è il mistero del gran trionfo di Gesù Cristo: sì, ma schietto trionfo dell'amor suo. Dovete ben ormai a buoni patti assentirmi, che non andava io errato nel mio primo divisamento: come solo amore il trasse fra noi; come amandoci ei visse; come per eccessivo amore piegò la non debita

fronte a morte; così amandoci pur torna a vita, e tuttavía amandoci trattiensi sulla terra risorto.

Ed oh! questo gran vero sì sapessi io scolpirvi a fondo nell'animo, come bene il vorrei! Imperocchè niun altro trofeo cura tanto, o ambisce il trionfante Signore, quanto d'avere in voi vivamente impressa estimazion retta dell'amor ch'ei vi porta. Che il commendi altri legislatore d'altissima sapienza; ch'altri ne celebri le magnifiche opere onnipotenti, o il reverisca reggitor supremo delle sorti umane e celesti; ch'altri lo tema giudice incorruttibile, altri il paventi vendicatore eterno, nulla di ciò è che più cale alla benignità indulgentissima del suo cuore; ciò che primamente ei cerca, e avidamente sospira, è che bene apprendiam noi fino a qual termine ei ci ama.

Però in solo cotal riflesso dell'infinito amor di lui, non mai estinto, non mai stanco, non mai sodisfatto, voglio io esortarvi, miei fratelli, a tutta intendere del vostro pensiero la forza, lo studio, la più tenace perseveranza. In solo cotal riflesso, a dover profondato, e compreso, tutta, credetemi, sta mirabilmente riposta la somma dell'uom cristiano. Quivi d'ogni male il riparo, quivi d'ogni ben la sorgente, quivi d'ogni virtù la radice. Avvegnachè non è ella natural condizione dell'uomo rendere di necessità amor per amore? *Quis amantem non redamet?* E chi dunque potrebbe con sincerità contemplare, e scandagliar contemplando l'amor smisurato, traboccante, incalcolabile del nostro Dio, senza sentirsi pressochè per natural bisogno spiccare in seno un accendimento beato di carità? Frattanto è essa pure la carità pienezza intiera di tutta la legge: *plenitudo legis charitas:* e si vuol dire, che ov'ella sorga,

il vizio ha bando, pérdono le caduche cose lor falso pregio, lor pregio vero rilevan le eterne in pieno giorno, ciò che fu debole s'afforza, ciò che difficile s'agevola, ciò che arduo s'appiana, e di tanti precetti e consigli la sgomentante mole si fa soave giogo e leggiero: *da amantem*, vi protesterebbe Agostino; *da amantem, et sentit quod dico.*

Or concludendo, se grave d'anni il venerabile Angiolo d'Efeso, il prediletto Discepolo, usò altra volta compendiare col popol suo ogni ragionamento in questa breve, ma sostanziosa parola: *filioli, diligite alterutrum;* e intendea riferirsi alla vicendevole dilezione fra lor che l'udivano, cui valutava l'uom santo quasi sola sufficiente a salute: qual riguardo potrebbe trattener me dal volgere a migliore e più nobil senso quell'aurea sua sentenza, e a voi parimente dire stamani: ingegnatevi, figli miei, di ponderare, di calcolare, di concepire l'amor finissimo del vostro buon padre, e fratello, e maestro, e riparatore, e sposo, e amico, dell'umanato amantissimo vostro Dio? Sì, penetratevene, che il ciel vi salvi, persuadetevene, convincetevene sì intimamente, da dovervene come per irresistibile violenza prender mossa ad istituir seco lui con emula reciprocazione alternato scambio d'amore: *diligite, diligite alterutrum.* Oh! fosse pur ciò, la buona mercè di Dio, daddovero una volta! chè solo ciò ampiamente vale a ogni meglio desiderabile intento: *si hoc solum fiat, sufficit.*

Certo che avrei io ragion da riputare strabocchevolmente somma ventura la mia, se in questo bel giorno, in cui solenne festeggia la Chiesa le vittorie eccelse del Signor della gloria, tratto da me il mio

popolo a porre invece sua mente nell'ineffabile carità del Dio dell'amore, nuova resurrezione venissemi fatto di procurargli ne' vostri cuori, la vera risurrezione, che gli è più grata, la risurrezione del santo amor suo. Oh! tesoro non mai abbastanza pregiabile del benedetto amore di lui! È desso (con quest'ultima verità mi giova lasciarvi, e ve la scrivete voi docili quanto più si possa addentro nell'animo), è desso il prezioso amore di lui, come virtù della vita, così pegno certo d'immanchevolmente beata eternità.

BENEDIZIONE D' UN CIMITERO

(1847)

Invitati a compiere qui fra voi questa sacra pontificale ceremonia, a cui ora ci accingiamo, assai volentieri abbiamovi consentito, per grata speranza che ciò, fratelli miei, dovesse riuscirvi d'edificazione, e molto più di disinganno. Io dico di disinganno, poichè non mi è ignoto quanto frequente prevalga, in ispecial modo presso i popoli di campagna, certo tal pregiudizio, per cui gli aperti cimiteri, quantunque santificati dalle benedizioni della Chiesa, si riguardano con ribrezzo, ed ingiustamente hannosi in dispetto. Anzi, postochè la stessa attual sacra ceremonia secondo le norme dell' ecclesiastico rito richiede aversi principio da alcuna buona parola detta dal Vescovo ai circostanti, non saprei io di che altro o meglio, o con maggiore opportunità parlarvi, che dell'insussistenza, dell'irragionevolezza, e direi quasi dell'irreligiosità di codesto medesimo pregiudizio; affin di combatterlo, e come più si possa radicalmente svellerlo, se a sorte mai qualche sconcio sentore anche fra voi ne allignasse.

Sappiatevi dunque innanzi tutto, che la storta consuetudine introdottasi di depositare entro il recinto e ne' sotterranei delle chiese le spoglie de' nostri defunti, consuetudine che forse voi illusi reputate pia e lodevole, non è che un abuso a poco a poco insinuatosi dietro dietro al raffreddamento e al peggioramento, con cui i tempi son venuti per gran disgrazia alterando il santo primitivo costume cristiano. Infatti guai che ne' tempi esemplari della venerabile antichità si fosse nemmen pensato a convertire in sepolcri i luoghi augusti riservati al divin culto e ai divini misteri: guai che si fosse creduta compatibil cosa in quei luoghi a Dio dedicati associare il silenzio severo della morte, e confonderlo cogl'inni, cogli organi, co'cantici festivi dell'adorazione, della lode, del ringraziamento, della preghiera ascendente tra 'l fumo de' mistici incensi al cielo: guai che si fossero potuti ivi allora tollerare immischiati i malinconici frantumi della infelice nostra mortalità colle inviolabili delizie squisite della Chiesa, che è sì ben denominata, porta del paradiso, ridente porta dei beati nostri destini immortali. No, per intieri dieci secoli, per intieri mille anni, la pratica di seppellir cadaveri in chiesa non giudicossi ammissibile; ed abbiamo dai sacri Concili, come fra gli altri da quello di Braga nel secolo sesto, espressamente vietato di pur tentarlo. Or se in cotesti tempi primitivi, che tanto più de' nostri eran santi, tanto più vicini alla divina origine del cristianesimo, e quindi tanto meglio istrutti del puro spirito del suo divin Fondatore, e degl' immediati suoi apostoli, se in cotesti invidiabili tempi non osavano i fedeli sognarsi, o desiderarsi, morendo, sepolcri in chiesa, sarebbe egli,

chiedo io, ragionevole, o comportabile che ve li volessimo, o ve li pretendessimo noi da quella antica virtù sì scaduti? Se gli antichi padri nostri, di cristiana pietà tanto scorti, teneansi contenti a cimiteri dalla chiesa segregati; e lungi dal concepirne orrore li aveano invece sì cari, sì reveriti, sì degni di religioso ossequio, che le storie ecclesiastiche ci mostrano quegli appartati recinti come oggetti della più fervida venerazione, sarebb'egli mai più giustificabile l'aborrimento, che su questa tarda ora c'incapricciassimo d'averne noi?

Se non che continuandomi nel mio proposito, ripiglio a domandare: forse gli appartati cimiteri non son eglino asili anch'essi santi, sacri, religiosi? Sì, rispondo, e non meno santi, sacri, religiosi che lo siano le chiese. Statevi meco per poco, miei fratelli, e or ora ve ne convincerete, or ora il vedrete co'propri occhi. Solchè si eccettuino fra le chiese alcune privilegiate, e queste affatto rarissime in campagna, le quali han distintivo d'esser dedicate con espressa consacrazione, le altre tutte semplicemente benedette non certo s'inaugurano con tanta copia di sacri riti, con tanto treno di misteriosa solennità, quanta verso i sepolcrali cimiteri se ne adopera con ispecial ridondanza. Nè qui annunzio verità, a cui persuadervi facciami bisogno di studiare argomenti. Testimoni adesso adesso oculari della pompa, della moltiplicità, dell'abbondanza solenne delle benedizioni che andiamo a spargere su questo campo, voi medesimi vi troverete senz'altro in grado di misurare ed apprezzare qual marchio di singolar santità per noi gli s'imprima. E in vero, che animi cristiani si sentano gelosi di depositare le loro fredde spoglie

in braccio a Religione nel loro dividersi dalla vita: che dovendosi svegliar dal sepolcro nell'ultimo dei giorni, anelino fin d'ora d'averne i risorti loro corpi aspersi non di profana polvere qualunque, ma d'una polvere la quale al supremo giudice in quel dì rechi gradevole odore di sua infusavi santificazione, trovolo io giustissimo sentimento, e lo commendo, e quasi il direi indispensabile. Tutta volta, ripeto, assistete qui alla ceremonia, cui siamo in procinto di metter mano: vedetene la dignità; e poscia voi, voi medesimi decidete, se questo campo, se questa polvere dopo tante benedizioni da noi versatevi nel divin nome debba con sufficiente ragione tenersi in concetto d'assolutamente santificata.

La ristrettezza però dei confini circoscritti al presente mio ragionarvi m'affretta a toccare oramai la vera causa della mala affezione, che non di rado, sebbene a torto, incontra presso il volgo l'obbligo di tumulare i defunti, lontan dalla chiesa, ne'cimiteri. Causa intima di tale avversione è la solitudine, è l'abbandono, in cui i cimiteri son per ordinario lasciati; sicchè quasi ognun sembra dir tacitamente in suo cuore: ahimè! se io dovrò avermi colà sepoltura, una volta ch'io vi sia condotto, chi più avrà memoria di me? Nè questo riflesso è certamente da non valutarsi, e da non meritare benigni riguardi di compassione. Ma siffatta solitudine, cui i cimiteri nostri giacciensi abbandonati, è ella poi veramente una condizione loro propria, o non piuttosto tutta colpa di noi stessi, che a quella solitudine li condanniamo con una trascuranza e umanamente e religiosamente riprovevole? Ah! fratelli miei, cominciate a non più lasciar solitari i vostri ci-

miteri, e i vostri cimiteri non più saran solitari. E non dipend'egli da voi imprendere bel costume di venire ne'vostri cimiteri a visitarvi ogni tanto i vostri morti, che vi riposano; ad onorarveli con pietà cristiana; a portare sulle loro fosse di tratto in tratto alcun ristoro di vostri suffragi? Dal lato mio non saprei certo se non congratularmi molto cordialmente con coloro fra i miei parochi, i quali tralasciate a intervalli, messe da parte per esempio una volta ogni mese le consuete funzioni vespertine de'dì festivi, in cambio guidassero i raccolti loro popoli processionando al campo santo della parrocchia, per ivi rammentare, e suffragare i defunti confratelli o colla divota recita in comune del Rosario, o coll'esercizio in comune della Via Crucis, o col canto de'salmi Miserere e De profundis, succeduti dalle solite assoluzioni mortuarie, o anche col collettarvi piccole elemosine, che indi cumulate servissero alla celebrazione di qualche sacrifizio per quelle povere anime trapassate. Ah! dove codesta pregiabilissima costumanza si adottasse e pigliasse piede, la sepoltura ne'campi santi non altrimenti sarebbe guardata con bieco occhio e con ribrezzo, ma si desterebbe di sè prudente desiderio, nella veduta che il riposar ivi importa sicurtà di periodici caritatevoli sovvenimenti.

Via su dunque, concludo: accoglietene da me voi oggi il consiglio, e siatemi docili in dedurlo alla pratica. Sia pur questo il punto sostanziale del discorso che ora vi tengo: su quest'ultimo consiglio fermatevi di preferenza a quant'altro siami ingegnato d'andarvi finquì dichiarando: accertovi senz'esitarne, che ne resterò io appieno sodisfatto, anzi di gran cuore me n'ap-

plaudirò. Noi oggi vi benediciamo il campo santo della parrocchia vostra colle copiose solennità dalla materna autorità della Chiesa a tal uopo istituite e prescritte: voi proponetevi d'onorarlo in seguito con devote visite fisse, e a determinati ritorni arrecatrici di suffragi ai penanti vostri defunti. Purchè ciò si verifichi, avranno le mie parole ottenuto frutto vaghissimo; voi ne conseguirete liberazione dall'ingiustissimo pregiudizio, che contro l'uso de' campi santi una cieca ignoranza è riuscita a propagare; il purgatorio ne guadagnerà un utile profitto, di cui, come sempre suole, renderavvi larghi ricambi in ogni vostra occorrenza: e infine avranne compiacimento e gloria il celeste sposo delle purganti anime, Iddio, il cui sacrosanto nome sia adorato e benedetto per tutti i secoli de' secoli. Così sia.

VISITA PASTORALE

Aveva Dio, dice un Padre, creato da principio il mondo, perchè tutto per intiero egli fosse tempio augusto della sua gloria: era la terra destinata ad esserne il pavimento; il cielo smaltato di stelle la volta; il sole e gli astri, le lampade e i candelabri; le creature, quante esse sono, altrettante ostie da immolarsi al culto del Creatore: in mezzo poi a codesto gran tempio universale era l'uomo posto e, mercè la divina benedizione, consacrato qual sacerdote a compiervi mistiche funzioni col più perfetto dei sacrifizi, coll'olocausto della fedele sua obbedienza: *Deus hominem mystam collocavit, et intellectualibus mysteriis ordinavit.*

Se non che, ripiglia sant'Agostino, dimenticò troppo presto l'uomo infelice la nobiltà de' suoi destini, e il sacro tempio della primitiva creazione macchiossi dalla bruttura del suo peccato: profanazion funesta, che tornò immonda la terra, cominciando ad oscurarla il fumo sorgente dagl'incensati altari dell'idolatría, ed

a contaminarla il sangue delle vittime svenate al demonio: *immunda erat omnis terra fumo ararum.*

D'allora in poi, se volle Dio aver tempio nel mondo dovette scegliersi distinto luogo, e appositamente santificarselo fra mezzo alla generale riprovazione: *elegi et sanctificavi locum istum, ut sit nomen meum ibi.* Così a Dio fu tempio il mondo intiero nel primo stato di natura innocente; tempio indi gli furono distinti luoghi ne' posteriori stati e di legge, e di grazia; con questo solo divario, che il popolo dell' alleanza antica ebbe non più che un tempio, a dinotare quell'unico sperato Messía, da cui potesse attendersi salute, ed ebbe sacrifizi molti, a dinotare la loro insufficienza, nel qual riguardo quasi tentossi supplire al difetto della sostanza colla profusione e col numero delle figure: noi per l'opposto venturosamente addetti alla nuova alleanza ed abbiamo un sol sacrifizio, un solo essendoci bastante nella immensità del suo intrinseco valore, e tempî abbiamo moltissimi per ogni dove disseminati, a contestare ecumenicamente diffusa quella restaurata giustificazione, onde un Riparator divino si propose, che quanto largamente fosse abbondata la colpa, altrettanto la grazia su tutta la faccia dell'orbe interminabilmente sovrabbondasse.

Questi tempî però, questi distinti luoghi prescelti all' uopo di rendere al supremo Signore l'omaggio di religioso culto, che gli si debbe, vogliono esser santi come santo è Dio, il quale se li ha eletti, il quale li ha santificati colla sua elezione, il quale si degna chiamarli sua casa: *locus iste sanctus est.* Ed eccovi, fratelli miei, subito manifesto l' oggetto della nostra venuta fra voi: ecco chiaro lo spirito della Chiesa,

che c' impone di metterci in giro facendone geloso carico al nostro ministero: ella pretende che ovunque a mano a mano per noi si accorra, vegliando, procurando, esigendo che tutto nella casa di Dio sia santo, e santamente ordinato.

Nel che lietissima invero è la speranza, che qua fra voi ci accompagna. Ah! per fermo qui tutto troverem santo, e santamente ordinato; troppo bene cel promette la ragionevole fiducia che riposta teniamo nei discreti e pii sacerdoti nostri collaboratori in questa parte dell'ecclesiastiche cure supernalmente assegnateci. Ma non saprei io rimanermi contento, se mentre con sì lieto animo accingomi a visitar l' opera del sacerdozio, cui incombe della casa di Dio la custodia, trascurassi voi, miei fratelli, che la casa di Dio siete ammessi giornalmente a frequentare; e vi lasciassi senza almen volgervi un' istruttiva parola. Sì, sol una parola m' è sufficiente, ond' io mi resti tranquillo, voi non tediati. Pertanto attendetemi.

Questo santo asilo, questa propizia abitazione del Signore fra noi, che volgarmente chiamiamo la chiesa, è un misterioso albergo, ove Dio in tre modi a noi s' avvicina singolarmente. Per primo a noi s' accosta egli co' pietosi sguardi de' suoi occhi divini: *erunt oculi mei aperti;* e vuol dire, che se per tutt' altrove egli ci è d' appresso colla sua incircoscritta immensità e veggentissima onniscienza, se per tutto, direbbe san Paolo, in lui viviamo, ci moviamo, e sussistiamo, quivi egli ci sta presente in una guisa affatto speciale, intima ed immediata. In oltre quivi a noi egli s' accosta coll' inclinazione benigna delle sue divine orecchie: *et aures erectæ ad orationem ejus, qui in loco*

isto oraverit: e vuol dire, che se dobbiamo sempre e ovunque supplicare a lui, il quale è fonte d'ogni ben nostro, ed ha promessa continua facilità ai nostri voti, quivi ei tiene con ispeciale formalità aperta la sala delle sue udienze, il trono delle sue larghezze, il prontuario delle sue grazie. Infine quivi egli a noi s'accosta coll'espansione benefica del divino suo cuore: *et erit cor meum ibi cunctis diebus;* e vuol dire, che se a tutte ore e dietro tutti i nostri passi ei ci segue con vero animo di padre, di medico, di sovventore, d'amico, qui con istraordinaria provvidenza ci vuol egli apparecchiate ed amorevoli sue cure, e medicine a' nostri guai, e soccorsi a' nostri bisogni, e conforti ad ogni nostra occorrenza.

Ma postochè ciò sia così, com'è veramente, limpide e spedite sono le conclusioni da trarsene. Agli occhi del Signore, che qui specialmente ci guardano, dobbiamo offrire un'interna ed esterna compostezza non altro che monda, modesta, divota. Gli occhi di Dio son puri, dice il Profeta, e sull'iniquità non posson posarsi: *mundi sunt oculi tui; ad iniquitatem respicere non poteris.* A che i vasi dell'acqua santa e lustrale proposticì al primo nostro entrar nella chiesa se non per avvertirne, che in entrando ci conviene con atti di ravvivata fede ed eccitata contrizione purificar le nostre anime, poichè la santità della divina stanza esige santità e schietta mondezza nell'uomo che vi s'inoltra? *domum Domini decet sanctitudo.* Di nuovo, alle orecchie del Signore, che qui specialmente ci ascoltano, dobbiamo offrire sincerità di lodi e preghiere. Dappoichè la chiesa è designata ad esser luogo di pubblico culto, le lodi e le preghiere ivi da

noi elevate a Dio acquistano un carattere pubblico; ivi non son lodi e preghiere di ciascuno di noi, ma di tutti noi insieme, dirò meglio, di tutta insieme la congregazione de' fedeli e viventi in terra, e trionfanti in cielo, i quali formano con noi una medesima famiglia, un medesimo corpo: ed è questa quella beata comunanza, verso cui Gesù Cristo ha espressamente impegnata ogni sua assistenza, ogni desiderabile favore: *ubi duo, vel tres congregati fuerint in nomine meo, ibi ego ero in medio eorum.* Quale strana inconcepibile sconsigliatezza! Se per noi si sapesse esistere in capo al mondo tale un luogo, ove avesse il Signore assolutamente promessa qualunque grazia si venga a ivi ricercargli, non vedremmo noi precipitarvisi a gara moltitudini infinite di genti sollecite di provvedere alle necessità loro con sì bella sicurezza? Pure e sappiamo e crediamo che somigliante promessa divina è scritta in fronte a ogni chiesa che ci è presso, nè tuttavía curiamo gran fatto di accorrervi, o vi rechiamo labbra e cuori spensieratamente muti, o non vergognamo di proferirvi lodi e suppliche sì superficiali e disattente, da non meritare altro che ripetutoci il vecchio rimprovero d'esser noi popolo che fa sembiante d'onorare Dio col bisbiglio della voce, ma col pensiero non è che troppo lontano da Lui. Finalmente al cuor del Signore che qui specialmente ci si versa incontro, dobbiamo offrir tributo di quella filiale carità, in che consiste l'anima e il nerbo della cristiana nostra professione. Sul qual proposito lasciate che affine di compendiare in un solo concetto quanto sia a dirsene, mi esprima affermando esser propriamente mestieri venire con bendati gli occhi

alla chiesa, per non trovarvi provocazione di santi affetti. E che non ci ricorda di commovente tutto che qua ci si mostra? ricorda il sacro fonte Battesimale la prima nostra gratuita rigenerazione, i Tribunali di penitenza la mille volte rintegrata divina amicizia, i simulacri del nostro Salvator crocifisso l'immensurabile sua pietà e generosità in redimerci a suo sì gran costo, gli altari un sacrifizio di tutti i giorni, e perpetuamente impetratorio ad ogni nostro uopo; le sacre effigiate immagini una schiera di celesti patroni per noi svegli, e alla lor testa la Regina de'santi Maria dataci per eccesso di munificenza in luogo di dolcissima tenerissima madre. Ma proseguirei io ad andare superfluamente enumerando? Piuttosto rispondetemi voi di grazia: quand' è che vi avvenga di metter piede in casa dell'amico vostro e non vi sentiate, presso di lui, e in mezzo alle memorie del suo benvolervi, tocco, riscosso, fatto più largo il cuore? E dovrebb'egli essere snaturato privilegio di solo il nostro buon Dio l'averci duri, scortesi, disobbliganti nella casa della sua amicizia, e di tanta amicizia sua?

In somma, tale, dilettissimi fratelli, è il mio disegno: costituito in procinto di visitare se, come spero, ciascuna cosa alla vostra chiesa attenente proceda in retto ordine, mi è sembrato bisogno primo ed esordiale lo insinuarvi, che verso la chiesa stessa siano rettamente gli animi vostri disposti. A ciò mirava il mio ragionare brevissimo: e senza più con una momentanea riflessione vel conchiudo e finisco. Colà, ove il sacro tempio si denomina casa del Signore, accanto accanto è pur denominato porta del cielo: *hic domus Dei est, et porta cœli.* Ah! ponetevi

mente: il sacro luogo quanto sia da voi onorato come casa quaggiù del vostro buon Dio misericordiosissimo, tanto è per esservi strada, adito, introduzione alla di lui casa lassù, ove le vostre vere fortune vi aspettano, ed ove tutte in fine voglion tendere le più serie vostre mire. Questo solo riflesso, che per amore di brevità non fo se non accennarvi, questo solo a dovere penetrato basti alla religione vostra e le stia in vece di qualunque più disteso ed efficace eccitamento. Sì, miei fratelli, il vostro Dio, comunque altissimo e inaccessibile nell'essenziale sua maestà, è ospite in mezzo a voi fra queste mura ed ospite quivi tratto da eccesso di portentosa benevolenza. A cotal ospite tenetevi voi nell'impegno di corrispondere dal lato vostro con tanto di ossequio, di fiducia, d'amore, quanto per voi più e meglio si sappia; e poscia, siatene certi, poscia vi verrà giorno, ch'ei degnerà farvi a vicenda ospiti della sua città, del suo soggiorno immortale: sì, giorno verrà che l'udirete dirvi: io fui fra voi ospite amicamente accolto; eccovi dunque l'ora del mio ricambio; via su venite, o benedetti, ad essermi compagni di regno in eterno: *hospes eram, et collegistis me; venite, benedicti, possidete regnum.*

CONSACRAZIONE D' UNA CHIESA

(1853)

Un vero suo tempio, e di sè veramente degno, abita Dio, dice con sublime concetto un Padre, e quel predilige, come stupendo lavoro nell' immensa sapienza sua da se medesimo condotto. Vero suo natural tempio è la gran mole di sua creazione, è l' universo, che Dio ha suscitato dal nulla, adunandovi tante fulgide bellezze, tanti tratti di sovrana partecipatagli grandezza. Di questo tempio divinamente magnifico la terra è lo strato, il cielo cosperso di stelle la volta, il sole con la luna le diurne e notturne faci: ne sono gli animali, e le piante co' loro prodotti, le vittime: n' è il metodico e continuo svolgersi della complicata macchina il cantico armonioso indeficiente: venerabile sacerdote n' è l' uomo. Così tutto il creato costituitosi tempio a Dio, adempie l' oracolo del Profeta, secondo il quale ogni opera di lui non sussiste, se non per innalzargli a guisa di perpetuo liturgico incenso un' oblazione riconoscente di laude, di culto, di gloria.

Tuttavía questo bel pensiero del santo Dottore,

un tempio al Signore, ed egli inchinevole degna di accoglierlo, un sottinteso contratto di scambiate promesse vien quasi da ambe le parti a stipularsi. E che vi promette egli dal canto suo il Signore? Renduto sacro mediante i riti solenni della sua Chiesa questo materiale edifizio, lo dichiara il Signore sua abitazione, sua casa; e tacitamente s'impegna a tenere quivi aperti tre suoi sommi tesori, che mai più cessino d'espandersi a pieno ed irriservato vostro profitto. Primo tesoro son le dovizie della sua grazia, di cui sgorgano fonte assicurata e perenne i Sacramenti. Qui dunque è dischiuso accesso alla battesimal rigenerazione, e quotidianamente ripetuta l'arcana offerta incruenta del gran riscatto, e sempre imbandita la pingue mensa dell'adorabile pane, che eccede ogni senso, ogni sostanza, ogni efficacia: qui il facile proscioglimento dalle catene della colpa, e del pari l'indulgente condonazione del debito della pena: qui la benedizione del cielo apparecchiata ognora benignamente a stringere e prosperare caste bende nuziali: qui ognor pronti al bisogno i mistici oli, che alleviano e confortano l'estremo spengersi della vita. Secondo tesoro, che Dio s'impegna ad esporvi nella sua nuova casa, è l'abbondanza della sua luce, di quella luce, io dico, che illumina davvero senza illusione, e che non sorge a menarsi dietro un giorno caduco e volante poco meno che baleno, ma a svegliare un giorno eterno di beatitudine indefinita e celestiale: della luce, voi bene m'intendete, di sua divina parola. Di questa fiaccola superna non è adesso luogo a ricantare gli eccelsi vantaggi incalcolabili: troppo basta, con chi dee già saperlosi, il solo accennare, che dello splendido ad-

dottrinamento della sua parola illuminatrice stabilisce il Signore ne' tabernacoli, che gli si sacrano, un' apposita cattedra designatamente periodica, aggiustatamente svariata, instancabilmente perseverante. Terzo tesoro infine da Dio propostovi nel suo nuovo domicilio fra voi è la certezza d'incontrarne qua misericordioso ascolto ad ogni richiesta. Egli che protestò d'udire e d'arrider cortese a chi in generale dovunque e comunque lo invochi: egli che particolarmente si proferse ad accorrere protettore quantunque volte avvengagli di vedere due o tre de' suoi figli insieme raccolti in pregare nel di lui nome santo: egli ha poi anche più parzialmente mostrato di quasi prender diletto di enumerare pressochè ad una ad una quante elle sono le moltiplici necessità di noi miseri mortali, quaggiù esposti a sì larga copia di sciagure, per indi soggiungere colla più sentita affermazione di voler contro tutte vegliare, sempremai accinto nell' onnipotenza del suo superno riparo, in favore di qualsisia gli cerchi aiuto da alcuno di questi luoghi, ch' egli accetta siccome asili suoi, e che istituisce prontuari in terra d'indefettibile sua munificenza.

Ah! chi potrebbe por mente alla dignità, all'opportunità, all' eccellenza di tali obbligazioni, onde il Signore s'incarica in ordine a questo tempio, che oggi gl' inauguriamo, e non provare spontaneo impulso ad esclamare e ripetere nel concitato entusiasmo dell' antico Patriarca: oh! davvero sta questo luogo per divenir santo! oh! davvero è egli per esserci condegna casa della liberalità e della grandezza del sommo Iddio! *Vere locus iste sanctus est! vere non est hic aliud, nisi Domus Dei!*

Frattanto non dovete voi dissimularvi, che nello stringere l'odierno quasi contratto fra voi e il Signore, obbligazioni reciproche insorgono anche dal canto vostro. Io mi affretto a citarvele nel più gran compendio. Agli occhi di Dio, che qua dentro abiterà, vuolsi da voi recare sì schivo contegno, che non altro annunzi, se non riverente e divota modestia; poichè leggesi scritto, che i divini occhi son mondi, nè possono senza ribrezzo guardar bruttura; e altrove ugualmente è sentenziato, come troppo ben ragion persuade, che al divino cospetto si conviene santità di maniere. In pari guisa alle orecchie qua entro di Dio debbesi da voi levare gradito suono di lode e d'umile prece; poichè non altro che casa d'orazione definiscono la divina casa i sacri libri, e ne fan certi, che squisitamente accettevole ascende incontro all'Altissimo il sacrifizio delle nostre labbra atteggiate a dargli laude. Per ultimo qua dentro al cuore di Dio vuolsi da voi offrire un cuore compreso e vivo di fede: di quella fede, che per assoluto avviso dell'Apostolo è requisito primo e indispensabile in chi gli si accosta: di quella fede, che ricordandone la maestà e la bontà trascendente, val sola a svegliare adeguati sensi di sincera filiale adorazione.

Or, miei fratelli, Dio atterrà immancabilmente le promesse sue, avvegnachè di sua parola un iota o un minimo apice non può cadere in terra senza suo giusto effetto; sarete però voi altresì fedeli ai contrapposti obblighi in faccia ad esso? Ahimè! se i cicaleggi, le vane curiosità, gli amoreggiamenti, le irriverenze, le profanazioni convertissero la divina casa in abominata spelonca di delitto! Ahimè! l'agnello della pace,

il tipo della mansuetudine, che non indegnò i pubblicani e le peccatrici, che non s'irritò co' nequitosi suoi emuli, nè co'perfidi suoi giudici, nè co'barbari suoi carnefici, prese pur corruccio una volta, armò una volta di sferza la mano punitrice; e questa volta si fu quando l'onor del tempio gli si appalesò conculcato! Ahimè! i più acerbi, i più strepitosi gastighi, di che le scritture ci serbano registro, ci si dinotano con tassativa indicazione esser vendette dal Signor toltesi pel non riverito suo tempio! *ultio Domini, ultio templi sui!* Guai, guai, funesti guai ai dileggiatori, ai negligenti, ai non cultori del luogo santo!

Ma io provo pena intorbidando la solenne letizia di sì chiaro giorno con riflessioni troppo severe, e troppo tremendamente paurose. Meglio che austero linguaggio di minaccia chiedemi calde esortazioni e paterne questo bel giorno insignemente festivo. Ah! miei cari fratelli, se Dio, l'ottimo dei padri, non rifiuta il dono, che qui gli esibite d'un albergo in mezzo a voi; se egli si piega a stabilirvisi ospite con proferta di condizioni tanto benefiche; e voi con equa gara risolvete dal canto vostro fin da oggi di corrisponder fedeli agli obblighi che per voi pure vengon indi vicendevolmente a contrarsene: sia fin da oggi serio vostro proponimento, che la nuova sua stanza non vi accoglierà se non composti a religiosa riverenza, animati di vivo chiaror di fede, ferventi di bello impegno in onorarlo. Così proponete voi docili e ben consigliati, come per debito dell'attuale mio ministero ve ne esorto io, e paternamente ve ne scongiuro.

Così proponete oggi, e sempre poi sempre sovvengavi l'inviolabile patto, a cui presso questa sacra

soglia giovovvi di vincolarvi. Per tal modo il novello tempio da noi ora dedicato vi riescirà non casa solo di Dio fra voi conversante, ma porta non meno, amica porta del cielo: e quindi facendovisi questo tempio medesimo, come vuol sua natura, felice inviamento all'ara lassù de'cantici e del gioir sempiterno, anche sovra esso potremo noi immaginare con piena proprietà inscritto fausto titolo: *Hic domus Dei est, et porta cœli.*

PREDICHE

GIUDIZIO FINALE

Levate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra.

Luc. 21, 28.

La Chiesa comincia a ricordarci oggi il più augusto, il più splendido mistero operato da Dio cogli uomini, l'incarnazione ineffabile del Verbo. I secoli precedenti hanno sollecitata la verificazione di questo gran mistero con i loro voti: i patriarchi l'hanno attesa con un'impazienza ansiosa: i profeti l'hanno annunziata con vaticini ridondanti di tripudio e d'esultazione: i sacri libri non hanno saputo mai parlarne senza raccogliere industriosamente immagini, similitudini, espressioni del più fastoso giubilo, e di tanta gioia, quanta pareva esigerne un Dio apparecchiato ad impoverire le ricchezze infinite di sua misericordia.

Frattanto richiamati oggi a quel giusto debito che ci corre d'anniversario culto per questo stesso mistero, a prima vista sembrano chiedersi da noi disposizioni piuttosto d'un sacro terrore, che d'una religiosa gioia. Infatti l'odierno Vangelo propone alla nostra memoria la finale giudicatura di Dio, la spaventosa catastrofe di quell'ultimo giorno del mondo, che i santi

ispirati dal cielo denominano a gara giorno di sdegno, di vendetta, di turbine, di caligine, d'intollerabile orrore. Nondimeno, qualor vogliate dirittamente riflettere, uditori, ben altro è lo spirito, ben altre sono, come io penso, le intenzioni della Chiesa. Rammentando ella la prima venuta del Figliuol di Dio in terra, che effettuossi già nella pienezza dei tempi, una seconda venuta insieme vuol rammentarne, cui aspettiamo di veder nuovamente effettuata nell'ultima età del mondo, alla consumazione estrema dei secoli. Nè men lieta e gioconda di quella prima è per essere in verità questa seconda, se noi sarem trovati giusti, siccome la cristiana professione nostra, e le promesse, e gl'impegni da noi contratti richiedono.

Sì, il giorno dell'ultima comparsa di Gesù Cristo è detto invero dalla scrittura il giorno di Dio, perchè allora egli si riserva a mostrare tutta l'estensione della sua divina grandezza, e la somma esaltazione dell'onnipotente suo furore contro i reprobi: un giorno di Dio egli è anche detto, perchè gli effetti prodigiosi di sua misericordia vi si manifesteranno per riguardo ai santi in tutto lo splendore di lor perfezione. Questo è fuor di dubbio ciò che il divin Maestro ha inteso di significare allorchè nel Vangelo di questa mattina chiama il dì del giudizio giorno di redenzione: *appropinquat redemptio vestra.* Non diversamente scrive san Paolo, che quell'istesso giorno fatale per la confusione dei peccatori puniti sarà altrettanto propizio ai giusti, nei quali il Signore vorrà glorificarsi con una profusione prodiga di bontà: *cum venerit glorificari in sanctis suis.*

Ecco dunque, cristiana udienza, il bell'annunzio che vengo a portarvi. Io v'invito colle parole dell'evan-

gelista san Luca a sollevare la vostra fronte, a rimirare verso il cielo, a contemplare ciò che vi è riservato per quando l'umanato Unigenito di Dio tornerà a mostrarsi al mondo: *respicite, levate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra.* Fra un'infinità di vantaggi, che avranno i giusti nel dì del giudizio, due soli ne scelgo i quali formino la divisione del mio discorso. Primieramente goderanno essi d'una sicurezza imperturbabile in quella circostanza di sì gran terrore. Secondariamente compariranno in qualità di giudici assisi sopra altrettanti troni, mentre i più degli uomini vi avranno posto e sembianza di rei. Nè più lusinghiero, nè più delizioso potrebbe essere il soggetto da me propostovi questa prima volta che a voi mi presento: apparecchiatevi pertanto cortesi ad udirmi con una sofferenza benigna, e favoritemi della divota vostra attenzione.

A render sicuri i giusti nell'universale giudizio basterebbe senz'altro il favorevole testimonio di lor buona coscienza, che non sarà allora un debole raggio, come al presente, ma sibbene un sole luminoso fortunatamente scevro d'ogni ombra e d'ogni incertezza. Questo prezioso testimonio, per usare la frase d'Isaía, manderà avanti ad essi o la loro innocenza, o la sincera penitenza loro a guisa d'un astro coronato di luce, per dissipare vittoriosamente l'oscurità di quel tenebroso giorno: *tunc erumpet quasi mane lumen tuum, et anteibit faciem tuam justitiæ tuæ.* Come in uno specchio tersissimo vi leggeranno eglino, o l'innocenza dei loro costumi, o l'espiazion di lor colpe. Invano i demoni invidiosi studierebbero rimproveri per gettare allora

il giusto in angustia, mentre un sentimento intimo e confortatore gli mostrerà infallibilmente riparata ogni perdita, corretta ogni caduta, compensato ogni danno d' incauta e soccombente fiacchezza: *Universa instrumenta beatitudinis*, scrive l'Idiota; *universa instrumenta beatitudinis retinebit apud se bona conscientia.*

Aggiungete, dice un altro Padre, che questo sentimento della lor propria giustizia sarà presso gli eletti sostenuto da quella carità, che secondo san Giovanni bandisce dall' anima ogni inquietezza ed ogni timore: *charitas perfecta foras mittit timorem.* E che vi può essere più sereno, più intrepido ch'una coscienza retta, a cui la carità si congiunge col suo sacro fuoco? *Nil tutius bona conscientia juncta cum charitate.* Il vero amor di Dio, ripiglia sant'Agostino, nulla teme ad eccezione solamente della colpa: *tolle peccatum, timorem non habet.* Dammi un animo veramente amante di Dio, dice il medesimo Agostino, ed io oso asserire che nemmen l'inferno giungerebbe a sconcertare la di lui interior calma: no, ad intimorirlo non serve l'inferno stesso, nè coll'aspetto spaventevole dei malvagi spiriti che vi albergano, nè coll'orribile apparato delle divine vendette colaggiù raccolte: *amans in tormentis, in ipso inferno pœnas non timet.* Di che apertissima ragione scorgesi a prima vista, mentre qualunque sia la severità, qualunque il rigore, di cui Dio voglia far pompa, l'uomo che sente d'amarlo, a buon dritto presume sempre di esserne riamato, e sentendosi amato da lui non trova cosa, che sia degna di metterlo in ansietà: *semper amari se præsumit, qui amare se sentit.*

Io non nego, uditori, che per quanto Gesù Cristo medesimo ce ne assicura, le virtù di Dio nel dì del

giudizio si riscuoteranno: *virtutes cœlorum movebuntur.* Non ignoro anche che Giobbe protesta dover tremare in quella gran circostanza le colonne del cielo, o vogliam dire i maggiori fra i santi: *columnæ cœli contremiscunt.* Sì, tutto ciò è vero, risponde san Gregorio; tremeranno i più distinti fra i santi, ma non per altro che per odio, per collera, per un sacro sdegno contro i peccatori. Quel loro tremito sarà simile, lasciatemi dir così, all'agitazione dolce, che le scritture attribuiscono alle ale dei serafini per l'impressione soave della presenza e della maestà di Dio. Quel loro tremito non verrà no da terrore, ma sibbene da ammirazione per i grandi sconvolgimenti, che la potenza infinita dell'Altissimo anderà allora operando: *tremor ille non timoris, sed admirationis.* Anime predestinate, date pur libertà nei vostri cuori ad una generosa allegrezza; se vera è l'opinione del sovraccitato Agostino, voi riguarderete Cristo Signore con una gioia deliziosa in qualità di sposo amante, nel tempo stesso che altri inorridiranno al di lui cospetto rimirandolo qual giudice inesorabile. L'amore che v'unirà a lui troverà un rapporto di filiale confidenza anche a traverso della maestà augusta, ch'ei si propone di far balenare quel giorno sulla sua faccia: *amor reverentiam nescit, majestatem non cogitat.* E perchè, interroga san Bernardo, Gesù Cristo, parlando del giudizio si denomina egli il Figlio dell'uomo? sembra che questo nome sia più acconcio a definire la sua umiltà, che a spiegare la sua grandezza. Non giudicheremmo noi più a proposito, che in questo caso ei si chiamasse il Dio terribile, il Signore delle vendette, il grande Iddio degli eserciti, almeno almeno il Figliuol di Dio? No,

risponde il santo Dottore. Per un effetto d'inesauribile bontà vuol egli temperare anche le sue collere con qualche sorta di dolcezza, ed esprimerci che lo possiamo avere padre sempre di misericordia. Ei si chiama figlio dell'uomo per indicare come l'affinità della sua natura colla nostra darà sicurezza nel giorno estremo ai giusti in mezzo al disperato spavento che occuperà i reprobi: *oh! vere Pater misericordiarum, qui vult homines per hominem judicari, ut in tanta trepidatione malorum naturæ similitudo dilectis suis præstet fiduciam.*

Quello però che sopra ogni altra congettura, sopra ogni altro argomento dee renderci indubitatamente persuasi della felice sicurezza degli eletti nell'universale perturbazione, sono le infallibili promesse, che da Dio medesimo e dai divini oracoli eglino ne tengono. Contemplando un giorno con occhio antiveggente Naum profeta i rigori asprissimi di quella gran comparsa, e chi mai potrà, esclamò riscosso, chi mai potrà tenersi fermo dirimpetto a un Dio ardente d'implacabil ira? *ante faciem ejus quis stabit? quis resistet in ira furoris ejus?* Ma non così tosto tornato poi meglio a se stesso, ah! riprese, Dio non lascerà giammai d'esser buono con i buoni, e troverà ben egli modo di fortificare nel giorno della gran tribolazione la fievolezza loro: *Dominus Dominus; et confortans in die tribulationis; et sciens sperantes in se.* No, ei non permetterà che il giusto col peccatore rimanga confuso, e saprà ben distinguere con opportuno conforto coloro che in lui riposero la lor fiducia: *sciens sperantes in se.* Non altrimenti ne fa certi il Profeta reale. Nel medesimo tempo, dice egli, che la giustizia divina implacabilmente irritata rovescerà il mondo con una spada ul-

trice, e farà dell'universo un ammasso informe di ceneri distruggendo e cieli, e mare, e terra; il Signore prenderà cura di quei che gli furon fedeli fra gli uomini, e con una sollecitudine tuttavía amorevole li nasconderà sotto il manto di sua misericordia: *abscondes eos in abscondito faciei tuæ a conturbatione hominum.* Ognuno dei predestinati potrà ripetere colle parole dell'istesso profeta: *Deus noster refugium et virtus, non timebimus dum turbabitur terra.* Rovineranno le volte immense dei cieli sulle loro teste; s'accenderà l'aria di folgori; precipiteranno scomposti gli astri dalle loro sfere, si seppellirà il sole in una notte eterna, periranno i popoli, si scuoterà orrendamente la terra sopra gli sciolti suoi cardini; e i giusti in mezzo a tanto sconvolgimento? *non timebunt;* resterannosi i giusti senza timore immobili in una prodigiosa imperturbabilità: *non timebimus dum turbabitur terra.*

Fu certamente gran sorte per Rahab, come narrano i sacri libri, trovarsi in sicuro nel saccheggio e nelle rovine di Gerico, e fra i gridi dolenti dei moribondi concittadini udire una voce straniera, che vietava recarsi a lei alcun danno. Gran sorte fu per la fuggitiva famiglia di Lot poterne ire con sicurezza, mentre un fuoco divoratore dal ciel disceso ardeva Sodoma prevaricatrice. Gran sorte parimente fu per gl'Israeliti godere d'una luce dolce e gradita, mentre giacevansi gli Egiziani sepolti in folte tenebre, ed irrequietamente inseguiti da orridi fantasmi. Ma qual confronto fra queste languide immagini, e la preziosa sorte dei santi nel finale giudizio? Allorchè giusta il linguaggio delle scritture inaridiranno gli uomini pel raccapriccio: *arescentibus hominibus præ timore;* allorchè

i peccatori tali doglie esperimenteranno, che il Vangelo le paragona ai dolori acerbi del parto: *quasi parturiens dolebunt;* allorchè i grandi, i savi, i potenti, i rinomati del mondo tanto miseramente cadranno d'animo che farà loro bisogno pregar rovine dai monti per nascondersi: *montes, cadite super nos;* allorchè per l'apparire della vendicata Croce di Cristo un gemito universale e profondo si solleverà da tutte le tribù della terra: *apparebit signum filii hominis in cœlo; et plangent omnes tribus terræ;* non solamente non avran luogo i santi di turbarsi in cuor loro, ma Dio medesimo protesta, che da sì grande sciagura, da sì spietata strage, da sì largo eccidio prenderanno essi soggetto di gaudio; ed esultando nel trionfo del loro Signore, dal sangue sparso dei peccatori oppressi attingeranno anzi gioia ed esultazione: *lætabitur justus cum viderit vindictam, et levabit manus suas in sanguine peccatoris.*

Arrestiamoci qui un momento, uditori, e soffrite ch'io v'interroghi: una sicurezza sì piena in quel giorno di tanto terrore, non vale ella più che qualche pena oggi da noi richiesta per tenerci saldi entro i limiti di una vita regolare e cristiana? Vero è che l'Apostolo c'intima una apparentemente rigorosa necessità d'andare operando la salute nostra con timor continuo e tremito: *cum timore et tremore salutem vestram operamini.* Ma grand'Iddio, questa cautela, questa circospezione, che per ora ci si richiede, potrebbe ella giudicarsi soverchio carico, mentre sappiamo che di lei frutto ha da esser poi una beata e perfetta tranquillità nel giorno funesto, nelle collere del Signore?

Io non vi ho per altro indicato finquì se non il

primo e il più volgare fra i vantaggi riserbati pei giusti in quell'ultimo giorno. Vuol Dio inoltre a loro esaltazione somma che in quella generale adunanza di tutti gli uomini compariscano essi in qualità di giudici, sedenti sopra altrettanti luminosi troni: *judicabunt nationes, et dominabuntur populis.* Al qual proposito pregovi riflettere, che quattro diverse specie di giudizi posson distinguersi. Primieramente un giudizio di suprema autorità; e questo non appartiene che a Gesù Cristo: *unus est legislator et judex, qui potest perdere et liberare.* Secondariamente un giudizio di confronto; e in questa guisa dicesi che i Niniviti giudicheranno i fedeli colpevoli: *viri Ninivitæ surgent in judicio cum generatione ista, et condemnabunt eam.* In terzo luogo un giudizio d'approvazione: e questo genere di giudizio sarà comune a tutti e buoni e malvagi, poichè per la manifestazione delle coscienze ogni spirito dovrà esser convinto e pienamente persuaso della rettitudine con cui darà sentenza a ciascuno il giudice supremo: *justus es, Domine, et rectum judicium tuum.* Finalmente un giudizio di partecipazione: e questo sarà proprio degli eletti, i quali in conseguenza avran potere insieme col Figliuol di Dio d'esaminare e condannare l'universo. Che questo splendido diritto appartenga agli apostoli non potremmo metterlo in forse, dopo che espressamente Cristo Signore ne ha fatta loro solenne promessa: *Amen dico vobis, quod vos qui secuti estis me, in regeneratione cum sederit Filius hominis in sede majestatis suæ sedebitis et vos super sedes duodecim, judicantes duodecim tribus Israel.* San Paolo però attesta, che questa medesima promessa dee intendersi estesa a tutti universalmente i predestinati: *sancti de hoc mundo judi-*

cabunt. Anzi ne avvisa di più l'istesso apostolo, che non solamente sugli uomini possiam noi in quel giorno esser giudici, ma eziandío sugli angioli: *nescitis quoniam angelos judicabimus?* Sì, eziandío sugli angioli, commenta san Giovanni Crisostomo; e ciò in virtù di quella felice conformità di natura che passa fra noi e il Verbo umanato. Sicchè per quanto stupendo e meraviglioso spettacolo possa sembrare, che le più sublimi intelligenze dell'empireo tengansi in piedi, intanto che noi infermi sederemo autorevolmente, pure ciò non sarà men vero a nostro trionfo infinito qualor ci troviam fortunatamente annoverati fra i giusti: *stupenda res est videre Gabrielem stare, Petrum et Paulum sedere.* Privilegio in verità sublimissimo, ma a cui non manca appoggio della più esatta e scrupolosa congruenza. Dovran sedere gli eletti per aver pubblico segno di riposo dopo i travagli da lor sostenuti: dovran sedere in trono di gloria per aver pubblico risarcimento all'umile depressione in cui tener li volle lo stolto mondo. Di san Bernardo è il pensiero ingegnosissimo: *ut pro laboribus sessio, pro contemptu tantæ celsitudo auctoritatis reddatur.* E che altro infatti è la vita dell'uom dabbene qui in terra, se non un continuo pellegrinaggio? *dum vivimus peregrinamur a Domino;* pellegrinaggio irrequieto, ove fa di mestieri star sempre in piedi e in guardia con una vigilanza indefessa: *state, state succincti lumbos vestros;* pellegrinaggio laborioso che ad ogni passo offre una difficoltà, ad ogni tratto presenta un inciampo ed un'occasion di contrasto: *militia est vita hominis super terram.* Egli è dunque giusto che in quel giorno, in cui di ciascuna cosa farassi retta estimazione, ottengano i santi in faccia al mondo tutto

una dichiarazione ed una caparra solenne dell'eterno riposo dovuto ai sofferti loro stenti: *pro laboribus sessio.* All' incontro qual è il concetto che oggi i deliranti figli del secolo accordano alla moderazione, alla pietà, alla virtù dei servi del Signore? sembra quasi impossibile serbarsi fedeli a Dio senza sostenere continuo rimprovero dalla parte dei mondani, che non si saziano di bestemmiare sacrilegamente contro la pratica del Vangelo, applicandole ad ogni tratto i nomi di stupida ignoranza, di codardía, di femminile bassezza d'animo. Egli è dunque giusto, ripiglio, che in quel giorno in cui di ciascuna cosa dee farsi retta estimazione, sieno rilevati i santi in faccia al mondo tutto dall'indebito avvilimento nel quale si lasciarono viventi, e vengano tradotti a quel sicuro grado di onore, che all'intrinseco pregio dell'opere loro conviensi veracemente: *pro contemptu tantæ celsitudo auctoritatis.*

Or bene, uditori, questa è la gloria che Iddio destina nel gran giorno finale a'suoi servi: *gloria hæc est omnibus sanctis ejus.* Voi, tutti voi potete, e dovete aspirarvi. Sì, ecco qual è il felice esito, cui hanno a condurvi le piccole mortificazioni che vi prescrive la Chiesa, le resistenze che vi s'insinuano contro le licenze delle passioni scorrette, i doveri insomma d'una vita proba e cristiana. Checchè bisogni soffrire o per serbarsi innocenti in faccia a Dio, o per imprender opere di salutare penitenza, può egli mai mettersi in parallelo con tanto trionfo, che finalmente coronerà questo mortale nostro corso? Ah! no, confessiamolo colle parole dell'Apostolo: *non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam quæ revelabitur in nobis.* Ah! se i cristiani portassero profondamente im-

pressa nell'animo l'immagine di quell'augusta giornata, con qual nausea, con qual rifiuto non rigetterebbero essi volentieri tutte le sognate vanità della terra! Di buon cuore noi diremmo con Davidde: *narraverunt mihi iniqui fabulationes*; favole, insulse favole son tutti i deliri degli uomini, a cui il mondo bugiardo accorda nome di onore, di riputazione, di dignità. Scelgasi pure il disprezzo, l'oppressione, l'umiltà santa della croce, poichè ciò ha da esser seme di tanto decoro nella congregazione di tutti i viventi al giudizio: *hæc me consolata est*, aveva ragione d'esclamare il Profeta; *hæc me consolata est in humilitate mea*. Qual miglior riparazione potea promettere l'ottimo Iddio all'avvilimento de' suoi fedeli? Niuna riparazione più compiuta, perchè questa si eseguirà davanti all'universo tutto raccolto insieme. Niuna riparazione più sicura, perchè a differenza dei giudici terreni, i quali non posson costringere i rei a confessar intimamente coll'animo i pregi della virtù che rampogna i lor delitti, potrà ben estorcere dai reprobi e da tutti gli esseri convocati questa confessione il giudice eterno. Ah! che noi udiremo pur troppo i libertini del mondo, quegli spiriti forti, quei vaneggianti nemici di tutto ciò che è perfetto, di tutto ciò che è santo nella religione, noi li udiremo pronunziare una ritrattazione onorevole diretta a riparar le ingiurie da essi altra volta fatte alla virtù: *nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam*. Approveranno i miseri allora ciò che condannaron prima, e questa necessaria approvazione partirà dal fondo del cuor loro penetrato d'angustia: *pœnitentiam agentes, et præ angustia spiritus gementes*. E potreb-b'ella una sì splendida prospettiva rimanere incapace

di fortificare generosamente i nostri animi contro le incostanti e fallaci illusioni del mondo? Cristiani! una occhiata, un'occhiata ingenua alla sincera gloria dei giusti in quell'ultima scena, che chiuderà il corso dei secoli: *gloria hæc, gloria hæc est omnibus sanctis ejus — tunc, tunc laus erit unicuique a Deo.*

Giunto a quest'ultima parte del mio discorso, penso dirigermi a voi, uditori, con quelle parole che altra volta dirigea Gesù Cristo a'suoi discepoli, e ripetervi: *Ego prædixi vobis.* Abbiate presente la gran verità che vi annunziai. Siccome non può dubitarsi, che vi ha un Dio, e che vi sarà un giudizio; così è certo altrettanto che vi sarà una differenza fra coloro che saran giudicati. Gli uni goderanno in una felice sicurezza; tremeranno gli altri pel più orribile spavento. Gli uni compariranno in atteggiamento di rei; gli altri sederan gloriosi in qualità di giudici: *prædixi vobis.* A questo giudizio noi assisteremo inevitabilmente, noi avremo un posto in questa grande assemblea, e quel che più preme ciascuno di noi v'incontrerà una sorte, o sommamente beata, o deplorabile sommamente. Ditemi, ve ne prego, non volete voi eleggervi un posto favorevole, non volete voi partecipare ai vantaggi dei giusti? La scelta frattanto è ben facile a farsi. Ella non dipende se non da noi stessi; Dio ha messo in nostro potere, dice sant'Agostino, d'esser giudicati come meglio ci aggrada: *in potestate nostra posuit Deus, qualiter in die judicii judicamur.* Io ho bene scelto, riprendete voi, io ho scelto, e spero la fortuna dei giusti. Ma, fratello mio (poichè non ho coraggio di presumere che fra tanta udienza non trovisi alcun peccatore), ma dunque, fratello mio, e non vi accorgete

che le vostre opere smentiscono le vostre parole? Mentre il Cielo si dà tante cure per far di voi un predestinato, non adoperate voi ciecamente ogni sforzo in contrario per riuscire un reprobo? Il giudizio dipende dalla morte: la morte dalla vita; scegliendo però una vita non buona, che fate se non eleggervi un sinistro giudizio? Peccatori che mi ascoltate, guardimi Dio ch'io voglia confondervi, ma vorrei sibbene convertirvi. Rispondetemi però che il ciel vi salvi, se la beata sicurezza degli eletti al giudizio si compra col timore dei santi serbato in vita, dov'è il vostro timore, voi che vivete con tanta spensieratezza, con tanta poca custodia, se non anzi con una fatale e maledetta presunzione di vostra salute? Parimente, il mezzo con cui i giusti si dispongono ad essere un giorno giudici degli altri uomini è quello di giudicare intanto e punire se stessi: *si nosmetipsos dijudicaremus*, dice l'Apostolo, *non utique judicaremur a Domino — castigo corpus meum et in servitutem redigo, ne reprobus efficiar*. Qual cura però avete voi di esaminare, di giudicare i vostri disordini, di correggerli, d'espiarli, voi che d'ogni cosa siete più premurosi che dell'interior condotta della meschina anima vostra; voi che al nome solo di mortificazione, di penitenza vi sentite scossi e sbigottiti? Che se in questo vostro stato di peccatori veniste voi a morte, qual posto vi terreste degni di prender fra i santi? Forse fra i martiri? Ah! un digiuno solo vi sgomenta, ed i martiri hannosi acquistata una corona a traverso croci pesanti ed aspre. Forse fra le vergini? Ah! la vostra coscienza pur troppo vi fa arrossire, rimproverandovi le vostre abominazioni, e tante libertà scandalose. Forse finalmente fra i confessori? E dove dunque

sono i frutti delle vostre buone opere, dove lo spirito della vostra santità, dove le vostre virtù, mentre i vostri costumi appariscono anzi così opposti alle dottrine, alle massime del Vangelo? Affrettatevi pertanto, uditori miei, e finisco, affrettatevi oramai a mettervi in quello stato in cui vorreste essere, quando vi bisognerà comparire davanti al gran Giudice divino; affrettatevi affine di evitare le maledizioni funeste dei riprovati, e di udire in cambio una voce di assicurata salvezza che amorevolmente vi dica: *Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi.*

DIGNITÀ DELL' ANIMA

Anima mea in manibus meis.
Ps. 118, 109.

Non havvi forse un'altra verità, nè dal consenso comune più approvata, nè insieme dall'oracolo dei libri santi attestata meglio di quella, onde uniformemente ravvisiamo tutti nel mal demonio un' insaziabile avidità di far prede e quotidiano guadagno d'anime. Di lui parlando l' apostolo san Pietro ce lo propone a guisa di leon famelico che con affannosa smania sempre d'anime in cerca gira attorno irrequieto per divorarle: *tamquam leo rugiens circuit, quærens quem devoret.* Di lui parlando l'estatico san Giovanni per indicare e che la sua guerra contro le anime fu guerra di tutti i tempi incominciata dai primi giorni del mondo, lo chiama serpente antico, e per dinotare la generalità delle sue insidie, che si estendono ovunque senza lasciar niun luogo inesplorato, dice che l' universo tutto è devastato dai di lui danni: *antiquus serpens qui seducit universum orbem.* Di lui finalmente parlando Cristo Signore nel suo Vangelo

ci descrive come qualora egli mirasi da un'anima discacciato, compreso tosto da profonda tristezza, vassene con dimesso volto in deserti luoghi, ove sfogar fremente l' inconsolabile ambascia che nel travaglia: e come standogli tuttavía a cuore la perduta preda, presto ripiglia animo, associa altri compagni viepiù destri nell' importante impresa, torna tanto più fiero quanto più addolorato alle prove, nè prende riposo finchè avendo vinte di nuovo le poc' anzi disciolte anime, non giunge a farsene una seconda volta tirannico possessore.

Ora su ciò seriamente riflettendo, chi è che non sia penetrato da quel sentimento giusto di zelo, per cui esclamava già Salviano: dove mai può avanzar più oltre l' umana stoltezza? Il demonio riputar le umane anime sì preziose, e gli uomini averle sì a vile? *Quis furor est viles a nobis animas haberi, quas ipse diabolus putat esse pretiosas?*

Affin di riconoscere, uditori, se ciò veramente sia furor, sia follía: *animæ tuæ abyssum intra;* mi volgo ad intimare a ognun di voi con sant' Anselmo. Aprasi alcun poco stamani alla nostra considerazione l'alto tesoro dell' anima nostra: per questa via procurisi, come meglio riesca possibile, di ottenerle quella stima, che non vuolsi deplorabilmente averne dalla maggior parte di noi. E per procedere sopra un soggetto di tanto rilievo con qualche metodo, facciamoci col serafico san Bernardino a ponderare dell' anima nostra queste tre ammirabili prerogative: *In quanta altitudine est creata: cum quanto pretio est redempta: cum quanto præmio erit donata. In quanta altitudine est creata:* nobilissima l' anima nostra per la sua origine

da noi esige rispetto. *Cum quanto pretio est redempta:* preziosissima pel suo riscatto da noi richiede custodia. *Cum quanto præmio erit donata:* fortunatissima per le grandi speranze a cui è ammessa soprannaturalmente, vuol ella da noi sollecitudine e industria. Tre riflessioni della più solida importanza che, se vi degnate d'attendermi, io scendo colla mia solita brevità ad esporre una dopo l'altra partitamente.

Potess'io ben esprimervi quanto mai di grandioso e di sublime per riguardo all'anima nostra si contiene in quelle semplici parole che proferì già l'Altissimo colà nel terrestre paradiso allorchè formò Adamo: *faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram!* Con ciò solamente sarei sicuro darvela tosto a ravvisare adorna d'una nobiltà singolarissima, e d'ogni altra, che al mondo scorgasi di gran lunga maggiore. Quale stupendo pregio infatti essere immagine di Colui, che è per essenza, e vantare in tal guisa per originale di sua propria grandezza non qualsisia grandissima fra le create cose o in terra o in cielo, ma Dio stesso? E come no? Se di tanto onor fregiati compariscono ai nostri occhi quei personaggi illustri degli antichi tempi, un Isacco, un Giosuè, un Davidde, una Sara, una Ester, una Giuditta perchè ebber la sorte di precorrere a significare e adombrare alcuno dei sovrumani caratteri di Cristo o di Maria che gli fu madre, qual dee reputarsi onore e vanto più splendido per l'anima nostra non esser simbolo semplicemente, ma vera immagine, nè di qualche tratto, di qualche perfezione soltanto, ma di tutto Dio?

Di più non solamente immagine di Dio è la no-

stra anima, ma immagine da lui stesso formata: *faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram. Faciamus.* Uditori, allorchè voi portate il pensiero al prodigioso antico tempio di Salomone, sicuramente stupite udendo descritta e la preziosità dei marmi, onde ergevasi fino dai fondamenti; e le ricchezze dell'oro che per entro tutto il vestiva; e la vaghezza delle sculture, che ornavanlo per ogni lato; e le maestose porte, e i larghi atri e gli ampi portici, e le elaborate colonne, e gli altari, e le mense, e il candelabro, e tutt'altro che di magnifica suppellettile colà serbavasi. Ma quanto più poi sentite crescervi in seno la meraviglia quando vi ricordate che quell'edifizio fu idea e disegno della mente stessa di Dio con vision superna rivelato a Davidde, e che quindi a gran ragione può gloriarsi di avere avuto architetto il Dio medesimo d'Abramo e di Giacobbe? Più però estender dovete i vostri stupori sull'anima vostra, poichè di essa non diede solo l'Altissimo i lineamenti e la forma, ma egli medesimo prese anche cura di fabbricarla. Ora notate bene, v' avvisa fra gli altri Padri il Crisostomo; e non pensaste ch'avesse l' anima comune tal pregio coll'altre creature tutte, che pur furono divina opera e lavoro. Riconoscete anzi avvertitamente la differenza che passa tra queste due diverse espressioni: *fiat — faciamus.* L'altre creature per quanto vaghe siano, e grandiose, e varie caddero, s' io posso parlar così, dalla operatrice bocca di Dio al semplice suono d' una sua voce: *fiat:* l' uomo, all' incontro, l' umana anima videsi impiegate d' attorno le mani, le proprie mani di Dio in lavorarla: *faciamus.*

Nè a lavorarla in qualunque modo, subentra

qui Tertulliano, ma posatamente a nostra maniera d'intendere, studiosamente e col più sollecito impegno: *magnum, magnum Dei cogitatum*. Decretata la creazione dell' anima umana, scrive sant' Ambrogio, ecco venir per essa come a seria consulta, e a vicendevole esortazion premurosa le divine Persone: *ut homo fiat, specialis quidam Dei accedit hortatus*. Eccole accingersi di per se stesse all'impresa e quasi attorno a lei in sudore e fatica: *et tamquam laborantis Dei accessit operatio*. Rappresentatevi, segue a dire il sant'Arcivescovo, rappresentatevi eccellente pittore o scultore egregio che impegnatosi a delineare in tela qualche difficil figura o ad effigiare in marmo alcun arduo simulacro; le più belle idee richiamandosi alla mente fantastica, i più pregiati modelli proponendosi al dotto sguardo, non a fatica perdona o a studio, ma tutta procura impiegarne e la forza del pensar fecondo e della maestra mano l' industre artifizio. Non altrimenti dobbiam poi raffigurarci Iddio se considerar vogliasi mentre conduce a fine la bella immagin sua, l'anima umana: *recogita totum illi Dominum occupatum ac deditum manu, opera, consilio, sapientia, providentia, atque ipsa in primis affectione*. Intanto al nobil lavoro, se gli fa avanti la semplicità dello spirituale suo essere, e semplice vuol che sia e spirituale anche l' anima: se gli presenta l'immortalità del suo vivere, ed abbia anche l'anima eterna immortal vita; siegue a mostrarsegli quella sua immensità onde empie indivisamente ogni luogo, ed una specie di essa ne adombra nell'anima, cui vuol capace di diffondersi indivisibilmente ovunque: nè parendogli ancora espressa abbastanza l' immagin sua, le dà una mente, dice Agostino, che col ratto pensare

possa in un momento ergersi in cielo, penetrar negli abissi e tutto a suo genio percorrere il vasto mondo. Padrona dichiarala della terra, e così atta la rende a significare l' indipendente suo dominio sull' Universo. Reggitrice la stabilisce del proprio corpo e dei propri appetiti, e così l' abilita a dinotare la divina sua provvidenza sulle creature: libera per ultimo la vuole negli atti suoi, e così fa che la divina sua libertà raffiguri. Ma dove lascio io il mistero ineffabile della Trinità sacrosanta? Ancor d' esso, concordemente attestano i Padri, rappresentata vuole il supremo Artefice da questa sua immagine vivamente l'idea. Mirate, insiste tuttavía sant' Ambrogio, mirate, e nell' intelletto riconoscete l' immagine del Padre, nella volontà l' immagine del Figlio, l' immagine del santo Spirito nella memoria. Nell' adorabile Triade dal Padre si genera il Figlio, procede da entrambi lo Spirito santo. Nell' anima dall' intelletto che sente e ragiona, nasce la volontà che appetisce, e dall' uno e dall' altra la memoria deriva che d' ambedue le prime facoltà serba respettivamente in custodia le percezioni e i voleri. E se nella Triade augusta, persevera sant' Ambrogio, Dio è il Padre, Dio il Figliuolo, Dio lo Spirito santo, e non per questo tre Dii distinti, ma in tre persone un sol Dio; similmente anima è l' intelletto, anima la volontà, anima la memoria, senza però che abbiasi a distinguere tre anime, ma una sola anima in tre potenze.

Io dovrei di più dire, che qui non finiscono le bellezze eccelse di lei; dovrei dire che non bastò al celeste Fattore d' averla resa capace a rappresentare in se stessa un Dio immateriale, un Dio immortale,

un Dio immenso, un Dio dominatore, un Dio provido, un Dio libero, un Dio uno e trino; ma che volle del pari sollevarla ad esprimere un Dio delle virtù, un Dio santo: dovrei dire che alle belle doti naturali dell' anima umana intraprese l' Altissimo d' aggiungere anche quasi un sigillo affatto divino mercè l' infusione dei soprannaturali doni, mercè l' impressione misteriosa della santificante sua grazia: sicchè non immagin solamente ella fosse, ma una compiuta somiglianza di Dio: *ad imaginem et similitudinem:* sicchè non solamente ella rappresentasse Dio come fedel ritratto, ma in se stessa lo contenesse siccome vivo tempio: *ad imaginem in naturalibus, ad similitudinem in gratuitis.* Sì, tutto questo io dovrei dire: segua però chi vuole a contemplare il grande artifizio del sublime lavoro, io non posso a meno di non arrestarmi oramai, e di non esclamare: Oh! Anima, quanto siei nobile nella divina origin tua! *in quanta altitudine es creata!*

All' incontro, o uomini, quanto dovreste voi rispettarla? *Da illi honorem,* avea ben ragione d' inculcarcelo l' Ecclesiastico: *da illi honorem juxta meritum suum.* E chiederassi forse troppo, ove si chiegga che se le usi questo rispetto di non farle onta ed oltraggio? Racconta di certi idolatri popoli san Cirillo Alessandrino, che venuti un dì con nemico esercito a general battaglia, mentre tutto già era in pronto, e caldi erano gli animi al combattimento, incontraronsi questi a scorgere in mezzo agli scudi degli opposti avversari le immagini ivi scolpite de' propri numi. E il credereste? A tale aspetto abbassan l' aste, depongon gli archi, e mansuefatto tosto il feroce guerriero animo, prostransi umili a terra, fermi d' uscir

prima soccombenti dal campo, che spinger pur una delle lor frecce contro quell' effigie adorata de' loro Dei. Or mentre infedeli uomini giungono a rispettare sì altamente le morte immagini di deità menzognere nelle mani d'armato nemico, troverassi credibile, che si avanzino i fedeli con temerario ardimento a bersagliare in se stessi, con altrettante mortali ferite quante sono le quotidiane lor colpe, la viva immagine del Dio vero l' anima loro? Ah! che pur troppo è così. I fedeli divenuti contro le loro anime, lasciatemi parlare in questa guisa, altrettanti furibondi iconoclasti, in quanti modi non hann' eglino cuore di sfregiarla brutalmente, di lacerarla, di conculcarla?

Ma andiam oltre. Questa nostr' anima non solamente è divina immagine, come or ora vi esponeva; ell' è anche lavorata, e con grande studio dalle mani stesse di Dio. E si chiederà dunque troppo chiedendo che almen se le usi quel riguardo, che portar si suole alle pitture, alle opere di gran maestri? Se alcuno ignaro del loro merito non ne fa conto, e come delle volgari cose avviene, senza riserbo le tratta e le malmena; che fate, si ascolta dire; non sapete che produzioni son queste niente meno che d'un Tiziano, d'un Raffaello? Sapete pur voi, o cristiani, torno a stringervi colle tenere parole di sant' Ambrogio; sapete pur voi di qual mano ella sia opera codest'anima vostra: sì lo sapete, ella è opera della mano di Dio: *pictus es a Domino Deo tuo:* e tanto rispetto dovrà serbarsi per insensate tele imbrattate con qualche industria dagli uomini. e la rara, la celeste, la meravigliosa pittura di Dio potrassi e sfregiare, e vilipendere,

e manomettere liberamente? Ah! no: *pictus es a Domino Deo tuo; noli bonam delere picturam.* Riverenza ella merita, rispetto ella esige da noi. Deh! cominci oramai ad ottenerlo una volta. Mirandoci per essa (bel sentimento di san Pier Grisologo), mirandoci per essa onorati tanto dall' Altissimo, perchè vogliamo da noi medesimi bruttamente disonorarci? *Quare sic honoratus a Deo, teipsum taliter inhonoras?*

Che se la nobiltà della di lei origine domanda che le si abbia un riverenziale rispetto, la considerazione per un' altra parte della preziosità del suo riscatto: *cum quanto pretio est redempta;* domanda non meno attenta e diligente custodia. E a dir vero, come mai, osserva sant' Agostino, per poco che si rifletta all' esorbitante prezzo che sborsò un Salvator divino per la redenzione dell' anime, come mai si può a meno di non subito riconoscer grandissimo il loro valore? *Videte quid dederit, et invenite quid emerit.*

A ben ravvisare l' immensa somma di cotal prezzo sovraccedente, convien ricordare, che quantunque ognuna delle azioni di Cristo, siccome procedente da persona infinitamente degna, fosse da sè sola sufficientissima all' alto riscatto: che quantunque all' incontro la sola morte di lui sia stata il compimento e la consumazione della redenzion nostra; nulla di meno tutte le azioni teandriche del Salvatore, cominciando dall' ineffabile sua incarnazione fino all' ultimo suo respiro sul Golgata, sì tutte insieme realmente concorsero a costituire l' eccessivo sborso di questa gran compra.

Ciò supposto: *videte,* torno a dirvi con sant' Agostino, *videte quid dederit.* Là nella casa di Nazaret, ove per

le anime de' suoi fedeli con uno sforzo di prodigiosa onnipotenza incarnatosi, d' immortale, impassibile, immenso è giunto a farsi mortale, passibile, circoscritto: *videte quid dederit* là nella grotta di Betlem, ove per esse nato bambino penante fra mille disagi vagisce e geme: *videte quid dederit* nella travagliosa sua infanzia, ove per esse, ora a lunghi esilii si abbandona, ora ad abietti lavori dimessamente consacrasi: *videte quid dederit* nel resto della privata sua vita, in cui momento non passa senza che per esse il cielo non stanchi co'suoi voti più caldi: *videte quid dederit* nella faticosa sua predicazione, in cui per esse nè sudori risparmia, nè stenti, indefesso annunziator di salute: *videte quid dederit* nella spietata sua passione, ove d'obbrobri e d'onte, e d'ingiustizie e di pene si sazia per esse ridotto veracemente l' uom de' dolori. Ma al Calvario finalmente, a questa Croce, uditori: qui soprattutto scorgete ciò che per l' anime vostre egli abbia dato; scorgetelo in quei piè, in quelle mani squarciate crudamente dai chiodi; scorgetelo in quella fronte circondata di feral corona; scorgetelo in tanto sangue, in tanti spasimi, in quella morte: *videte*, sì vedete, chè più vi dirà un solo sguardo che non tutte le mie parole. Ma ripensando insieme che tutto questo fu prezzo della redenta anima vostra, apprendete ad un tempo qual sia l' incalcolabile di lei valore: *videte, et invenite quid emerit.*

Ben conoscevano i Padri esser questo il miglior mezzo, se non l' unico, per iscoprire la preziosità estrema delle anime, e a questo ricorrevano però sempre studiosamente. Non è Dio, affermano sant' Ambrogio e sant' Agostino, estimator poco accorto di ciò ch' ei compra, e quindi vili e spregevoli merci es-

ser non possono l'anime nostre quando appariscono oggetto ed acquisto di così grande suo pagamento. Al Calvario vuole ogni anima il Grisostomo, dove ciascuna può ravvisarsi preziosa più assai d'infiniti mondi, mentre non con profusione d'argento, o d'oro, o di gemme, ma col sangue suo proprio d'immensi mondi di gran lunga più pregevole il Salvator la redime. Che può dirsi di più? aggiunge san Bernardo. Ha mostrato il Figliuol di Dio d'anteporre in sua mente l'estimazione di nostr'anima a quella tanto maggiore del sangue suo, e con una redenzione così copiosa ha fatto sembrare tanto valer l'anima quanto val Dio.

Ora dalla cognizione d'una sì eccessiva preziosità qual ne discende a favor dell'anima stessa importantissima conseguenza? *Custodiamus*, ecco ve la dichiara espressamente san Gregorio; *custodiamus ergo sollicite quod tanti cruoris commercio Christus redemit.* Diligente, infaticabil cura a ben custodirla. Se io, udite vago pensiero dell' acutissimo citato poc' anzi san Bernardo; se avessi io avuto la rara sorte di riportar dal Calvario un vaso, una ampolla riccamente piena del sangue ivi sparso dal Redentore, con qual gelosa attenzione non guarderei io mai l'incomparabile reliquia, e dovendola or qua or là tradurre qual provvida cautela non accompagnerebbe ogni mio passo, e quando l'occhio la perdesse di vista e quando l'abbandonasse men destra la mano? Mi ha il Salvatore affidata nell'anima una reliquia comprata a prezzo di quel suo sangue medesimo, e di quel medesimo suo sangue divino da lui riputata anzi più cara; reliquia, ch'io pur qua e là trasportar debbo tutto giorno entro fragil vaso, come ne avverte l'Apostolo, nè però sommo

converrà che sia il mio zelo per ben difenderla e custodirla? *Quo me vertam, si tantum thesaurum negligentius contigerit custodiri?*

Questa, sì questa dovrebb'esser la cura, con cui guardarsi dagli uomini l'anima propria; ma la cura non è però già questa con cui guardasi dalla più parte. Osservate di grazia come contratti l'apostolo traditore co' satrapi ebrei la vendita del divin Maestro. Senza concertar prezzo, quasi egli fosse il più vile degli schiavi, spiega il dottor san Girolamo, si contenta ch'essi a lor talento ne stabiliscano la mercede: *quid vultis mihi dare, et ego eum vobis tradam?* e non prima ode l'offerta di trenta soli denari, che stretto il patto, corre subito sollecito a compierlo. Quegli stesso che poco innanzi avea stimato trecento danari un piccol vaso d'unguento, pensa ora far buon guadagno vendendo Cristo per trenta. Con questa immagine in mente, tornate, uditori, a ricordarvi come costa ogni anima a Gesù Cristo e sangue, e vita; e non ravvisate poi, se è possibile, altrettanti discepoli traditori nel massimo numero dei cristiani che ne fanno tutto dì miserabil getto, e per meno anche assai di trenta denari la tornano ogni poco a vendere, a consegnar per ischiava al demonio. E il peggio eziandío si è, che Giuda stretto appena l'iniqua vendita, si dolse tosto, anzi, ciò che far non dovea in verun conto, per l'orrore del grave eccesso si disperò. Anche Esaù, s'egli pure incorse nella stoltezza di vendere la pingue sua primogenitura per poche lenti, tornò tosto in se stesso, e conosciuto il forsennato partito sparse lacrime, ne ruggì furibondo, come dicono le scritture: laddove i peccatori cristiani anzichè pianger punto sull'anima

loro a vilissimo costo tradita, barbari! han cuore di ridere sulle sue sciagure, e di mirarla tranquilli sotto il diabolico giogo, ch'essi ogni dì più le vanno aggravando, travagliata ed oppressa: *lætantur cum male fecerint, exultant in rebus pessimis. Quid vultis mihi dare?* dice quell'uomo interessato; lasciatemi defraudar quelle mercedi, alterar quel patto, attendere a quell'illecito acquisto, profittare di quell'usura, ed eccovi l'anima: *et ego eam vobis tradam. Quid vultis mihi dare?* ripiglia quel dissoluto; lasciatemi impegnare in quelle corrispondenze, sciogliere quel freno all'inonesta passion cocente, ed eccovi l'anima: *et ego eam vobis tradam. Quid vultis mihi dare?* soggiunge tacitamente in suo cuore quella donna vana; lasciatemi ornare con ambiziosa arte questo volto, seguir quelle mode applaudite dal libertino mondo, rispondere a quell'adescamento, far quella preda geniale, ed eccovi l'anima: *et ego, et ego eam vobis tradam.* E dopo tutto ciò si ride, si scherza, si dorme in braccio ad una falsa, ad una stolida sicurezza, reputando quasi niun male il massimo, il solo, l'unico vero male: *peccavi,* si ha coraggio di dir pur troppo coi fatti; *peccavi, et quid mihi accidit triste?* Ah! non più, peccatori che mi ascoltate: deh! rescindeteli, chè troppo son essi iniqui tai contratti. Costa sangue d'un Dio, vel ripeto, cotest'anima vostra, nè vi può essere in terra valor che l'eguagli, prezzo che la pareggi: *quam dabit homo commutationem pro anima sua?* Pensate dunque se ne sia mercede bastevole un breve sfogo che poi dispiace, un momentaneo capriccio che tosto svanisce, un piacer passeggiero che non va guari si converte in afflizione amara e rammarico.

Nobilissima per la sua origine, preziosissima per

la sua redenzione, ella è l'anima nostra in terzo luogo avventurosissima pei grandi destini, a cui la volle Dio riserbata: *cum quanto præmio erit donata!* Introducaci a dire alcuna cosa relativamente a quest' ultimo di lei pregio una riflessione, non del tutto a mio credere inopportuna, sul piccolo Gioas mentre allevavasi sconosciuto nel tempio. Sapete voi già esser desso un figlio del re Ocozía dalla pietosa Giosaba sottratto all' universale strage di sua famiglia. Or chi può ben calcolare la premurosa sollecitudine, con cui Giosaba stessa e il sommo sacerdote Giojada, e qualunque altro consapevole dell' alto arcano, coltivato avranno il piccol principe, e quante industrie, e quante misure avranno ognora studiate per sempre più assicurargli quel trono, a cui lo chiamavano i suoi natali! E bene: quale appunto quell' incognito re di Giuda, stannosi in questo misero esilio l' anime nostre travestite, direm così, e sconosciute. Sappiam però dalla fede esser elleno pure chiamate a regnare, e che verrà, se il vogliano, anche per esse un giorno in cui di regie vesti adorne sederanno sopra gemmato soglio glorificate reine in paradiso. Quindi per non partirci dalla propostaci immagine, se tanto più magnifico ed augusto è il trono a cui son elleno destinate, che non quello cui dovea poi salire il giovinetto Gioas, non sarà anche dovere, che più siam noi premurosi per farlo finalmente lor conseguire, di quel che furono a riguardo di Gioas i suoi amanti custodi?

Ma eccoci di nuovo astretti a piangere sulle stolte sciagure dei peccatori. Si portano essi colla loro anima non come la diligente Giosaba e il sollecito Giojada si diportarono verso l'ebreo reale infante, ma sibbene

come si diportò con lui e cogli uccisi fratelli suoi la scellerata Atalía. Non prima intese la perfida il caso orrendo di Ocozía figliuol suo, che anelando al di lui regno corse tosto a distruggerne ogni erede nei rimasti nipoti. Barbarie in verità stranissima! senza piegarsi al pianto della desolata vedova madre, senza commoversi sulla tenera età, sugl'innocenti vagiti di quei pargoletti, tutti spietata li consegna a iniqua strage, sotto i cui colpi sarebbe perito anche il superstite Gioas, se come or ora diceva, per celeste special provvidenza non avesselo campato Giosaba dal fatale caso. Forse che non si conducono in cotal guisa colle loro anime i più dei cristiani? Eglino pure contro di esse avventandosi barbaramente e dando lor col peccato crudel morte, *interficiunt omne semen regium.* Invece di maturarle con ingenue culture al trono, appena nate, dirò così, con replicate prevaricazioni come con altrettante ferite ne fanno eccidio, e del bel regno che lor dovevasi le diseredano: *interficiunt, interficiunt omne semen regium.* Se non che anche più barbari son eglino colla lor anima, che non Atalía cogli uccisi nipoti. Ella con dar loro morte non fa che privarli del regno: essi dando morte alla lor anima non la diseredan solo del paradiso, ma oh! Dio, quanto passan più oltre, rea facendola d'inferno, e dannandola ad un penare immenso ed interminabile!

Deh! pietà, peccatori infelici, dell'anima vostra, non posso contenermi dall'esclamare coll'Ecclesiastico: *miserere animæ tuæ:* si tratta del vostro, avvertite bene, e del più importante fondo che aver possiate: *suam unicuique animam*, tenera spiegazione dello zelante Salviano; *suam salutem, suam spem commendamus.* Siete

poi finalmente quest'anima voi stessi, o a dir più giusto ell'è la miglior parte di voi, colla quale converravvi inevitabilmente aver comuni come le ricompense, così le pene. Se non giunsero dunque a ingerirvi stima dell'anima vostra nè la sua nobiltà, mentre ve la mostrai immagin di Dio, e da lui stesso a grande studio divinamente effigiata; nè la sua preziosità, mentre vi ricordai come ad un Uomo-Dio ella costa sudori, fatiche, travagli e morte; giungano almeno a farvi una felice violenza e la sublime sua destinazione all'eredità d'un regno celeste, e i suoi vantaggi eterni se ottien salute, e gl'infiniti suoi danni se miseramente si perda: vantaggi, o danni, che alla fine o gli uni o gli altri saranno per sempre vostri: *suam unicuique animam, suam salutem, suam spem commendamus — miserere, miserere animæ tuæ.*

SERVIZIO DI DIO

Gustate quoniam suavis est Dominus.
Ps. 33, 9.

La terra promessa era stata da antichi tempi il sospirato scopo dei desidèri del popol santo. Dio l'aveva proposta in premio alla virtù, alla fedeltà d'un Abramo, d'un Isacco, d'un Giacobbe; tanto serviva giustamente a ingerir di lei la più alta stima, come del più ricco e delizioso soggiorno. Lo stanco Israelita giungendovi dopo un lungo e laborioso pellegrinaggio avea veduto impiegati da Dio con una serie non mai interrotta i più stupendi portenti á questo fine di guidarlo prosperamente fin là. E chi non avrebbe formato concetto grande di quel paese, al cui acquisto pervenivasi per una via seminata di tanti prodigi? Ella era una terra di propiziazione, in cui sapevanci abbondare profusamente ogni soave e gentil prodotto, in cui si dicea scorrere a rivi con una spontanea ubertà il latte, il miele. In somma tutto annunziava fortune e meraviglie di quel felice suolo destinato solennemente dall'Altissimo alla eletta famiglia dei servi suoi. Pure, il credereste? un rumor vago e leg-

giero spargesi per le tribù dell'ebrea nazione, che quella terra produce mostri e giganti, i quali divorano i suoi abitatori. Ciò solo basta perchè dimesse le antiche speranze, sospesi gli antichi voti, obliate tante lusinghiere predizioni, tanti lieti auguri ognun teme di porvi piede; e mirandola omai d'appresso ognuno l' aborre, e vorrebbe ritrarsene per senso vile di freddo scoraggiamento.

È questa una qualche immagine, uditori, di ciò che per ordinario avviene nel cristianesimo. Egli è in verità paradosso degno del più grande stupore, che la virtù abbia tanti pregi da farsi amare eziandío dai viziosi, tanta bellezza che ognuno brami vestirsi dei di lei raggi, tanto merito che i di lei stessi nemici debbano apprezzarla e dirne lodi, e non di meno tanto pochi vogliano professarla: costituita, come sembra, sotto questo sinistro destino d'essere ammirata da tutti, seguita pressochè da nessuno.

Disordine pieno di contradizione, fonte di fatali conseguenze, di cui eccovi la sorgente e il fondamento. Qual idea ci formiam noi di Dio? Noi ce ne formiamo idea come d'un padrone aspro ed inumano, che si nutrisca del pianto degli uomini, che ami vedersi bagnato del loro sangue, che di nulla sia tanto avido, quanto di lacrime e di sospiri. Noi ce lo rappresentiamo armato di tempeste e di fulmini: lo chiamiamo il Dio terribile, il Signore delle vendette: gli assegnamo per trono la giustizia e il rigore. Non sappiamo dipingercelo con altra faccia, che con quella severa, per cui il popolo atterrito fugge e scende precipitando dalle montagne: comunque glorioso ci sia l'andare a lui, ci persuadiamo che ciò non possa farsi se non a traverso

di scoscesi dirupi, d'inospite e inaccessibili vie. In una parola, non havvi autorità nelle scritture sante di cui ora ci serviamo con una crudele industria per confermare e stabilire questa gran menzogna, che la conversazione con Dio è ricolma d'amarezze, che bisogna rinunziare ad ogni riposo, privarsi d'ogni sorta di piaceri, dedicarsi a una miseria profonda, per vivere nel suo servizio e meritar le sue grazie. Ah! rovesciamo, ve ne prego, quest'orribile e bugiardo idolo, che da noi si sostituisce follemente a un Dio di bontà, a un Dio d'amore, a un Dio di misericordia.

Assistami il cielo, ch' io voglio provarvi stamani essere anzi il divin servizio accompagnato dalle più solide, dalle più dolci delizie; non esservi se non i soli giusti, i veri amici di Dio che possan trovarsi in lor vita sodisfatti e contenti. La rivelazione, la ragione, l'esperienza, spero mi somministreranno lucidi e vittoriosi argomenti a convincervi. Incominciamo.

Per prima prova, che non esige Dio trovarsi da noi in servendolo misera e meschina vita, considerate i disegni eterni ch'egli avea formati su di noi, rammentate come gli piacque già diportarsi col primo suo servo. Avanti d'introdurre quel primo uomo nel mondo, quante cure non ebbe egli, dice san Giovanni Grisostomo, di fabbricare e di splendidissimamente arricchir l'universo, onde a quel piccolo monarca potesse esser magnifica reggia. Egli ornò questa terrena sua abitazione di tante bellezze, che fin da quando aprì gli occhi a mirarle dovè esser rapito in vista di così grandi e moltiplici meraviglie. Dio non avea ancor creato l'uomo, soggiunge sant'Ambrogio, e gli aveva già pre-

parato un'immensità di delizie: *ante hominum illecebræ: nondum erat natura, et erant deliciæ.* Da questo primo prospetto cominciate dunque a giudicare delle inclinazioni di Dio per quei che lo servono.

Nè varrebbe il dire, che avendo il prim'uomo abusato dei piaceri innocenti concessigli dal suo Creatore, e perduto essendosi in mezzo a quelle sue native delizie, ha cangiata Dio l'antica sua condotta, e laddove era fisso in principio ne' suoi decreti che una temporale felicità ci guidasse ad un regno di gloria immortale ed eterna, vuol egli ora che noi passiamo per la via della croce. e che la tribolazione e il patire ci sieno inevitabili gradi per giungere al trono. Tutto ciò è vero: chi potrebbe impugnarlo? Ma non bisogna già credere che l'Altissimo dopo di essersi abbassato fino alla degnazione di riparare la nostra perdita col sangue stesso del Figliuol suo, ami tuttavía trattarci a guisa di ribelli colpevoli colla verga sempre sul dorso. No. protesta san Paolo, per tutti quei che profitteranno dei vantaggi della grazia di Gesù Cristo questo secondo stato nulla avrà da invidiare al primo, e niuna parte avrem noi alla condanna funesta d'Adamo: *nihil ergo nunc damnationis est iis, qui sunt in Christo Jesu, qui non secundum carnem ambulant.*

Svolgansi i sacri libri: indi, se le parole son veramente espressione di ciò che abbonda nel cuore: *ex abundantia cordis os loquitur;* indi si apprenda che sebbene abbia Dio su di noi cambiata condotta, cambiate punto non sono le inclinazioni sue amorose. Ogni pagina dei divini oracoli c'istruisce, che avendoci tolti il Signore, o moderati i piaceri dei sensi, ha provveduto in modo, che abbiamo invece con raddoppiata misura

i piaceri interni tanto più puri dell' animo; e che nello stato in cui siamo, come già in quello primo dell'innocenza seguita ad esser vero quantunque in differente maniera, che tutto va prosperamente al giusto, o vogliam dire al peccatore riconciliato e giustificato davanti a Dio: *dicite justo quoniam bene.*

Come dubitare infatti del desiderio che Dio sente di trattarci con ogni dolcezza, mentre ci occupiamo del di lui servizio, quando si sa che egli prende a riguardo nostro tutti i nomi più teneri e più affettuosi che dall'amor possano immaginarsi? Stimate voi che la conversazione d'un amico sia piacevole? Egli chiama le anime a sè fedeli, amiche sue, sue favorite: *amica mea.* Pensate voi che la pietà dei genitori sia capace di vincere e di sopravanzar le amicizie stesse per intensità di sollecita benevolenza? Egli chiama le anime giuste sue figlie, e se medesimo ne dice attento e geloso nutricatore: *ego ero nutritius Ephraim.* Supponete voi finalmente, che i vincoli del matrimonio possano ancora eccedere con un nuovo grado di nobile delicatezza la pietà dei padri e delle madri? Ei denomina le anime dei suoi servi sue dilette e vaghe spose: *formosa mea, sponsa mea.* Che possiam noi dir di più quando egli scende fino all'ingegnoso degradamento d'assumersi perfino il nome stesso degli animali, che sembrano aver capacità d'esprimere alcuna particolar tenerezza? Ei chiama le anime giuste sue colombe, sue tortorelle: *columba mea, pulchræ sunt genæ tuæ sicut turturis.*

Egli è impossibile, uditori, non esser vivamente commossi con qualche attenzione alla bontà d'un Dio che si mostra in un impegno ammirabile di descri-

verci le amorose carezze, le delizie, le sacre voluttà ch'egli ha preparate per quei che lo servono. Primieramente invita gli angioli, siccome narra Isaía quasi ebrio di giubbilo, a rallegrarsi e far festa pel disegno ch'egli ha formato di beneficare i suoi servi: *lætamini cum Jerusalem omnes qui diligitis eam.* Accorrete, angeli di pace, sembra dire, voi, che uniformandovi al genio mio sentite amor per i giusti, accorrete, e siate testimoni fedeli delle carezze che loro io riservo. Si crederebbe, che i piaceri e l' abbondanza della gioia e del riso dovessero incontrarsi nelle case dei grandi e dei falsi felici del secolo; io divertir li voglio, e versarli a larghi torrenti in seno ai servi miei: *Ego declinabo super eum fluvium pacis.* Di poi osservaste mai, soggiunge il Signore, una madre passionatamente amante del suo piccol figlio? Lo tiene ella su' suoi ginocchi, lo bacia, lo accarezza, strettamente lo abbraccia, e mille dolci e affettuose parole gli va dicendo smaniosa d' esprimere e sfogare ad un tempo l' amore ond'è compresa. Sia questo uno smorto saggio della tenerezza che a voi pure, o uomini, di buon grado io dispenserò, se piacciavi di serbarvi a me fedeli: *quomodo si cui mater blandiatur, ita et ego consolabor vos.* Io vi porterò nel mio seno, sulle mie ginocchia accarezzerovvi, nè vi sarà prova di cortese e caldo amore di cui non possiate aspettar da me contrassegni: *ad ubera mea portabimus, et super genua blandietur vobis.*

Ora, tutti questi nomi, che Dio s'attribuisce, sono eglino i nomi d'un padrone inquieto e difficile; tutte queste espressioni sono elleno espressioni di un Dio, che cerchi di trarci a sè col disegno di far di noi una greggia di schiavi infelici? Non converrebbe egli rinun-

ziare assolutamente alla fede, ed essere affatto empi per dir bestemmiando, che lo spirito di Dio è uno spirito di seduzione, e avendoci mostrate sì belle promesse ce ne sottragga poi invidiosamente gli effetti?

Che se nella legge antica ch'era una legge di rigore, durante la quale ei non si facea vedere che attraverso fiamme e fuoco, e non parlava che fra i lampi e lo strepito; se in quella legge tanto di soavità prometteva il Signore, che troverà egli giusto di fare nella legge nuova, che non è se non legge d'amore? che dobbiam noi attenderne, noi fortunatamente chiamati a vivere in un tempo nel quale, come parla san Paolo, la benignità e l'umanità dell'ottimo Dio visibilmente è comparsa e personalmente sopra la terra? *apparuit benignitas et humanitas Salvatoris nostri Dei.*

Io non allegherò qui la protesta del medesimo apostolo, che annunzia in nome dell'Altissimo a tutti i di lui servi una pace di tal tempra, che sorpassi ogni umano esquisito sentimento: *pax quæ exuperat omnem sensum.* Piuttosto giovami rappresentarvi l'amante nostro Salvator pietosissimo che, tocco di compassione sugl'infelici seguaci del mondo condannati a gemere sotto l'opprimente soma di lor colpe e di lor passioni, gli stimola a scuotere il giogo tirannico e a prender anzi sul loro collo il giogo suo proprio, ch'ei chiama con infallibile asseveranza leggiero e soave: *Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos: tollite jugum meum super vos, jugum enim meum suave est et onus meum leve.* Parimente in un'altra circostanza, nella frequenza d'una gran solennità: *in magno die festivitatis;* udite come questo buon padre e maestro parli alle turbe che lo circondano ed in essi

a tutti noi: *Si quis sitit, veniat ad me, et bibat: qui credit in me, flumina de ventre ejus fluent aquæ vivæ.* So ben io che i vostri animi son vuoti di consolazione, e che la natural sete del bene gli arde e gli cruccia; venite a me, seguitemi, datemi i vostri cuori, e con ciò solo troverete di che saziare cotesta vostra sete; anzi tanta è la copia della giocondità, di cui v'inonderò, che uniti meco non potrete sentirne sete mai più: *qui biberit ex hac aqua non sitiet in æternum.*

Ma farebbe d'uopo percorrere a palmo a palmo l'antico e il nuovo Testamento, se tutte volessimo estrarne le testimonianze che Dio ivi ci propone tanto replicatamente delle verità di cui parlo. Subentri alla divina incontestabile autorità il debole raggio della ragione, che comunque imperfetto pur basterebbe anche solo in questo caso a convincerci.

Postochè dell'uman cuore l'immediato artefice sia Dio medesimo, sa egli pur troppo che la dolcezza e il piacere son l'unica molla che vaglia a toccarlo ed a muoverlo: *trahit sua quemque voluptas.* Bisogna dunque ben dire, che quando egli ha preteso di guidarci nelle vie della virtù, di non altra molla siasi servito affine di cattivarne i cuori nostri. E invero qual verisimiglianza, osserva sant'Agostino, che mentre il vizio ha i suoi piaceri ingannevoli ed una certa gioia immonda, di cui servesi il demonio a sedurci, volesse permetter un Dio sì provido, che alla virtù mancassero piaceri solidi, sodisfazioni sincere, con cui attirarci e sottometterci alla sua disciplina? *Ergo, fratres mei, habet delicias suas iniquitas, et justitia non habet? delectabit malum, et non delectabit bonum?* Ah! che ciò non può pensarsi, a meno che non vogliasi

fare la più enorme ingiuria all'infinita di lui sapienza. Piuttosto a gloria della sua sapienza medesima confessiamo docilmente, ch'egli ha trovato un segreto mezzo di stringere in una inseparabile alleanza queste due gemelle, la virtù e la vera gioia, la giustizia e la pace: *justitia et pax osculatæ sunt*. Avvertite, segue a dire sant'Agostino, doversi riconoscere in Dio due diverse provvidenze, che non di rado s'imitano a vicenda e somigliansi: una provvidenza naturale, una provvidenza sopra l'ordine della natura. Rende fertile il terreno la prima con le celesti pioggie, con le refrigeranti e fecondatrici rugiade; non altrimenti fertili nell'esercizio delle virtù sante rende l'anime nostre la seconda con una invisibile pioggia, la quale a vero dire non è altro, che una sottile insinuazione di dolcezza e di soavità interna su di noi sparsa: *Dominus dedit suavitatem, et terra nostra dabit fructum suum.*

Raziocinio, uditori, cui vedrem prendere anche una nuova forza se vi piaccia portare una giusta considerazione sull'indole e sul carattere delle virtù stesse che tutte, non escluse eziandío le più malagevoli ed aspre, tutte contengono in seno un tesoro arcano di consolazione e di gioia.

Qual più rigida fra esse della penitenza, che non consiste se non nelle lacrime e nel dolore, di cui unico uffizio è l'affliggere, e la di cui severa proprietà è di rendere all'uom colpevole i meriti della perduta innocenza, esigendone un nuovo prezzo di penosa mortificazione? Ebbene! ella medesima ha da esibirci un copioso fondo di delizie nascoste sotto quel ruvido e tetro manto del suo rigore. Nel tempo stesso, lasciatemi tuttavia parlare con Agostino; nel tempo

stesso che il pianto della penitenza estingue il fuoco della profana cupidigia, porta all' anima un ammirabile refrigerio: *dulces lacrymæ sunt, ipsi fletus jucundi, quibus extinguitur ardor animi.*

Interrogate quel povero prodigo tuttora coperto di confusione e di vergogna sopra i suoi trascorsi; vi assicurerà egli che pronunziando quel suo *peccavi*, sospirando tra le braccia dell'abbandonato e poi rinvenuto padre, prova infinitamente maggior dolcezza e sodisfazione in quel solo istante, che provata non ne abbia in tutto il tempo delle sue follíe e del suo libertinaggio.

E della pazienza, di quest'altra virtù maschia e generosa, che nasce fra i travagli, che si fortifica fra le sofferenze, che si perfeziona sulla croce, non possiamo noi dire altrettanto? Quel Dio che sa trarre la luce dalle tenebre, che sa far scorrere l'olio dalle dure selci, ed a cui non manca modo, come dice lo Spirito santo, di ridurre dolce al pari del latte l'amarezza del mare: *inundationem maris quasi lac sugent;* ha ben voluto occultare anche in seno alla tribolazione un fondo di delizie esquisite pei suoi eletti: *inundatio maris*, scrive l'Idiota, *abundantia tribulationis; tribulatio autem pabulum electorum.* Testimoni i martiri, che al dire di sant'Agostino sembravano aver perduto senno e discernimento, così ebri apparivan di gioia a fronte dei loro supplizi. Quale spettacolo vederli abbandonare in fretta i loro figli e le lor famiglie per seguire una truppa di carnefici; spogliarsi di tutte le comodità della vita per seppellirsi entro carceri oscure, lanciarsi sui carboni ardenti, come sopra uno strato di fresche rose, e far quasi un deli-

zioso banchetto sulle rote e nei bronzi infuocati! *nolite mirari, ebrii erant:* non ne stupite, dice il santo Dottore, tale straordinario modo di pensare e d'agire è l'effetto di quella celeste goccia di vera gioia che il Signore ha involta in grembo a questa medesima virtù, la pazienza: *nolite mirari, ebrii erant.*

Frattanto se così grandi piaceri ha collocato Dio nelle virtù più malagevoli e alla natura più costose, s'egli ha disposto in guisa, che i penitenti ed i martiri attingano conforto dalle macerazioni, dalle lunghe vigilie, dai cilizi, fra le torture, sugli eculei, negli ergastoli; inducete qual dolcezza sia per produrvi l'esercizio tanto più gentile del divino amore, di quella perfetta carità che a Dio stesso ci stringe e ci unisce quasi in un medesimo spirito: *qui adhæret Deo unus spiritus est.* Io non mi meraviglio, che lo Spirito santo chiami la tranquillità soave degli amici del Signore un perpetuo convito: *juge convivium:* che san Paolo dica destinato pei giusti un riposo non mai interrotto: *relinquitur sabbatismus populo Dei:* che il salmista vada estatico in contemplare le delizie di chi vive vicino a Dio, delizie al cui riflesso egli protesta di sentirsi smarrire e venir meno: *quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum; concupiscit, et deficit anima mea in atria Domini:* che finalmente il principe degli apostoli attribuisca al divino servizio il pregio d'una gioia inenarrabile, di una gioia tale da doversi meritamente apprendere per una fortunata anticipazione di paradiso: *exultabitis lætitia, inenerrabili et glorificata.*

Prescindendo però da tutto questo una prova invincibile della felicità dei giusti, o a dir più retto dei

soli giusti, risulta dalla natura della gioia stessa, la quale non ha propriamente altra base che la quiete e il riposo del cuore. Donde attender dunque questa quiete, questo riposo? Nelle creature non già. Siccome non è formato il sole da Dio affin di bagnare, nè l'acque affin di risplendere e dar luce; così non possono le creature far pago il cuor nostro, perchè Dio supremo dispensatore dei destini di ciascuna cosa non le ha elette a tale uffizio. E sebben molti sieno, e sebben sieno i più fra gli uomini, che in esse cercan contento e pace, non è questa minore stoltezza di quel che sarebbe aspettar luce dal mare, o veramente pioggia dal sole. In oltre qualora anche avessero le creature capacità d'appagarci son esse finite e circoscritte entro a certa misura, entro certo numero, quindi non mai servirebbero a sodisfar pienamente questo nostro cuore, che se infinito non è in sostanza, ha pure attitudine d'un'infinita dilatazione; sicchè per molto ben ch'ei consegua e goda, non saziata no, ma pur vuota anzi e distesa riman sempre la naturale avidità sua d'aver bene. Per ultimo, quando a sodisfarci, soggiungo, le creature bastassero, tante sono le voci con cui le passioni chiedono ed esigono, tanto confuse, tanto fra loro contradittorie, tanto tumultuanti, che non anzi l'appagarle, ma solo anche il ben discernerle e il conciliarle sarebbe opera impraticabile, e l'umano poter nostro eccedente. Ah! che Dio solo in creandoci ha voluto essere, lasciatemi dir così, l'elemento atto a dar pascolo e quiete all'uman cuore: *irrequietum est cor nostrum donec requiescat in te.* Egli solo ha voluto costituirsi capace di empire e di saziare i cuori degli uomini, cui ha data però una latitudine sì ampia, in

qualche modo corrispondente all' immensità del suo essere: *Deus meus et omnia*. Egli solo ha voluto riservarsi il dritto e la perizia di legger chiaro nella moltitudine, nella tempesta dei nostri affetti, di semplicizzarli, di distinguerli, d'appagarli. *Delectare in Domino, et dabit tibi petitiones cordis tui.*

Non diciamo di più, uditori. È assai che la fede e la ragione ci persuadano sì luminosamente di questa gran verità, che chiamandoci Dio al suo servizio non vuole aggravarci di miserie, ma sibbene empirci di gioia e della sua medesima gioia. Piuttosto permettetemi che mi rivolga oramai a tanti falsi cristiani, i quali istruiti di questo incontrovertibile principio, pure s'ingannano ostinatamente nella ricerca d'una falsa e chimerica felicità: *quid vagaris, o homuncio, quærendo diversa corporis et animæ bona? unum, unum bonum quod in te est:* perchè, infelici, v'interroga sant'Agostino, perchè uscite di voi stessi, perchè correte fuori di voi a mendicare alla porta di mille creature quel bene che non vi sarà mai possibile di trovare se non nel vostro interno? *quid vagaris? non longe est ab unoquoque nostrum.* Non vi è soavità, dice l'Ecclesiastico, equiparabile al gaudio del cuore: *non est oblectamentum super cordis gaudium:* e altrove aggiunge lo Spirito santo, che la giocondità è la vera vita dell'uomo, ossia ch'ella è necessaria quanto la vita medesima al di lui ben essere: *jucunditas cordis est vita hominis.* Ma questo gaudio di cuore, questa giocondità non può darvela se non Dio. Udite però, miseri mondani, il Profeta che salutarmente vi consiglia, gridandovi: *redite prævaricatores ad cor.* Invitate Dio a venire ad abitare i vostri cuori colla sua grazia, avvicinatevi a lui, de-

dicandovi con qualche sincerità al suo servizio, e i vostri cuori stessi vi si faranno sentire inondati da un torrente, da un oceano di quella contentezza intima e ingènua che forse da sì gran tempo studiate inutilmente, con tanti pensieri, con tanti sogni, con tanti sudori invano spesi e gettati al vento: *redite, prævaricatores, ad cor; recordamini, quoniam ego sum Deus et non est ultra Deus, nec est similis mei.*

Oltre la fede, oltre i lumi della ragione l'esperienza può soprattutto convincerci della giocondità del divino servizio. Tanto ci fa intendere precisamente il Signore per Malachía: *convertimini ad me et videbitis quid sit inter justum, et impium; inter servientem Deo, et non servientem ei.* Scuotete, dic'egli, il giogo indiscreto del mondo, scuotete i ceppi della servitù importuna di vostre passioni, impegnatevi seriamente a servirmi; ed io v'impegno la mia parola, che esperimenterete sensibilmente quale enorme differenza passi fra gli schiavi della colpa, e quei che vivono a me fedeli nella pratica della virtù.

Quanti peccatori infatti si udirono dopo la lor conversione protestare, che diè loro il Signore per un eccesso di bontà a pregodere un piccolo paradiso anche in questa vita sebbene si fossero già resi degni d'inferno? Mirate la Maddalena sepolta in quell'orrenda spelonca, che non ha quasi altra occupazione giorno e notte, se non piangere e sospirare ai piedi d'un Crocifisso. Credetemi, quelle abbondanti lacrime che si versano dai di lei occhi, son deliziose lacrime; soavi son quei sospiri che salgono in folla dal di lei petto. Qualora la sua dolce estasi le permettesse di parlarci, ella ci direbbe ciò che ha di poi detto sant'Ago-

stino, che un solo momento di quella sua solitudine santa inaffiata da quel prezioso pianto le recò infinitamente più di gioia che non le avessero già offerto le comparse, i giuochi, i balli, i festini del mondo: *dulciores sunt lacrymæ pœnitentium quam gaudia theatrorum.*

Uno dei santi monaci dell'antichità consultato come mai avesse sempre lieto volto e ridente, solea rispondere: ciò avviene perchè niuno può togliermi il mio Dio, e finch'egli sia meco trovomi nell' animo una gran sorgente della più pura serenità: *Deum meum a me tollere nemo potest.* Con ugual fermezza asseriva sant' Ignazio di Loiola, che quando pure mancassero i sacri libri, le sole dolcezze da sè provate nei primi fervori di sua conversione in Manresa gli sarebbero stati abbondante argomento per attestargli la veracità della Religione nostra santissima, non meno che la gran fortuna di coloro che risolvono di dedicarsi sinceramente al Signore.

All'esperienza altrui unite, uditori, la vostra propria esperienza. Imperocchè, quantunque abbiamo nel maggior numero la sventura di doverci confessar peccatori, chi è che per qualche tempo, in qualche momento almeno non sia stato bene con Dio? oh! felici, o preziosi momenti! Deh! confrontiamoli coi giorni mal augurati che consacrammo ai piaceri, al peccato, alla vanità; e se ci riesce possibile neghiamo che le delizie di un solo giorno dato a Dio, non vaglion più che le delizie bugiarde di molti anni passati lontan da lui: *melior est dies una in atriis tuis super millia.*

Anzi poichè questa nostra esperienza è forse troppo scarsa finqui, avvaloriamola ancora. Determi-

niamoci di accostarci una volta strettamente al Signore, di far finalmente una matura prova per verificare quanto ei sia soave: *gustate quoniam suavis est Dominus.* Oso dire che se non incontriamo in seno a lui le più elette dolcezze, ei si contenta, che nol curiamo mai più, che gli volgiam le spalle per sempre.

Vero è che il disegno di consacrarci a Dio, propone a prima vista qualche difficoltà: aspro è il colorito esterno della virtù; e il sentiero della pietà cristiana sembra promettere spine e inciampi. Ma fate prova, torno a dirvi, e vi accorgerete agevolmente che tutto ciò non è se non apparenza ed illusione. Fa mostra l'invidioso nemico di nostra salute, che per giungere a Dio s'interpongano faticosi mari da tragittarsi, ardue montagne da vincersi; pure credetelo, son mari e monti dipinti su fragil tela che rompesi con poco sforzo. Conveniamo pure che i princípi d'un morigerato vivere sono ingombri di tedi, di repugnanze, di scoraggiamento: ma non dubitiamo però d'asserire che tutto questo non è se non una leggiera nebbia, la quale di mano in mano vien meno e si dirada a misura che si ha fermezza di penetrarla con un virile coraggio. Scacciato l'antico Adamo peccatore, con questa semplice comparazione finisco e vi lascio; scacciato l'antico Adamo peccatore dal paradiso terrestre, un altro paradiso in terra apparecchiò tosto Dio per gli uomini giustificati: di interiori e spirituali delizie pieno il secondo, quanto di materiali ed esteriori era già pieno il primo. Secondo deliziosissimo paradiso in terra io chiamo la pratica della virtù, il divino fedel servizio. All'ingresso del primo pose l'Altissimo uno degli angioli suoi per respingerne l'uom peccatore dannato a non entrarvi

mai più. Parimente all' ingresso di questo secondo pone se medesimo in guardia il mal demonio. Quivi armato e vestito qual altro angiol di luce, com' ei può infingersi, stassene minaccioso, e paure adopera, e menzogne e vani spaventi per contenderci accesso finchè più gli riesca a questo nuovo fortunato giardino ricco di sovrumane invidiabili amenità. Avvertite però l' inganno, fratelli miei; no, non è un vero angel di Dio che vi rispinge e vi minaccia: è un falso angelo, è l' angelo mentitore, che vuol sedurvi: egli è quel maligno impotente, che sant'Agostino paragona a debol cane stretto a catena; può latrar sibbene, e non già mordere: *latrare potest, mordere non potest.* Deh! superate l' incantato ostacolo ch' ei pensa d' opporvi, entrate animosamente nel paradiso a cui Dio v' invita con paterna sollecitudine: il porvi piede, e riconoscere insussistenti le apprese difficoltà è un tempo solo; il dimorarvi, il prendervi stanza, equivale ad una felice sicurezza di rimanere sommersi e inebriati da una pioggia di quelle sincere e celesti delizie che il Signore si è impegnato a versare immancabilmente sopra i suoi servi: *Inebriabuntur ab ubertatæ domus tuæ, et torrente voluptatis tuæ potabis eos, quoniam apud te est fons vitæ.*

SALVEZZA DELL' ANIMA

Sunt qui audierunt, et a solicitudinibus, et divitiis, et voluptatibus vitæ, euntes, suffocantur, et non referunt fructum.

Luc. 8, 14.

Quanto semplice e familiare è l'aurea parabola che a noi vuol ricordata la Chiesa nell'evangelica lezione di questo giorno, altrettanto di grandi e gelosi sensi è ella colma; doppiamente atta a destarne in cuor nostro riflessi e di gioia a un tempo, e di confusione. Infatti ov'è, chiedo io, cristiano animo, che sapesse rifiutarsi a un dolce e consolante conforto, intendendo le cure e le applicazioni paterne di Dio per la salvezza degli uomini così ingenuamente espresse nella fatica e nella diligenza assidua di quel misterioso operaio ch'esce sollecito a versare eletto seme in grembo al suo campo? *exiit qui seminat, seminare semen suum:* ov'è, cui non goda in seno per movimento di grata compiacenza il cuore, all'udir oggi dal labbro stesso di Gesù Cristo, che cotal grano ond'è parlato, è egli appunto preziosa parola di salvezza di cui affrettasi a farci nobile e ricco dono Iddio, sicchè poi ci av-

venga faustamente raccoglierne comun frutto di prospera immortalità? *semen est verbum Dei.*

Ma all' incontro quanto serio soggetto di confonderci e di attristarci, mentre contemporaneamente è d' uopo scorgere fin dove alla bontà di Dio vaglia la depravazion dell' uomo a resistere, per modo che rese vane le generose cure di lui dalla malvagia disposizion nostra, di quattro parti di quel buon grano tre non abbiamo, che van perdute! Ahimè ! in onta a Dio, che con sì provido e sveglio studio mostra volerne salvi, mal cauti i cristiani pel maggior numero, e sedotti dalle lusinghe e malizie di questa instabil vita, o non vogliono salute, o non la vogliono veracemente: *sunt qui audierunt, et a solicitudinibus, et divitiis, et voluptatibus vitæ, euntes, suffocantur, et non referunt fructum.*

A quest' ultima riflessione, uditori, soffrite ch' io mi arresti, e mi determini stamani, come a quella che, s' io ben m' avviso, forse mi persuade d essere la più profittevole e interessante. Vuolsi, or che novera il mondo i giorni di suo maggior delirio, e le fatali sue ebrietà mesce più che non solea spumanti, vuolsi, che alcun di noi qua salga, tentando con avveduto zelo, se in questi stessi giorni l' esaltato vortice di spensierata follía fender si possa a sorte, o diradare mercè un raggio, mercè un vibrato lampo almeno di verità. Nè certamente più opportuno potrei io però sorgere, che levando stamani voce e gridando: cristiani illusi, rompete il vostro inganno; sconsigliati cristiani, scuotete il vostro letargo. Deh! fate senno: il vostro grande, il vostro vero, il vostro unico affare, la salvezza vostra eterna, è in rischio. V'adulate voi,

reputando per avventura volervi salvi: ma no, miseri; per la più parte il voler vostro non n'è sincero.

Il quale avviso, solchè mi porgiate orecchio, accingomi senza più a contestarvi sopra due chiari e fermi princípi non equivocamente fondato. Resulta il primo dalla natura di quella virtù, che per ordin di Dio dee servirci di scorta al cielo. È ella una virtù laboriosa e guerriera: ma oh! come pochi son fra noi che consentano militare sotto la di lei condotta! Dipende il secondo dall' indole del sentiero, per cui codesta virtù dee guidarci: è egli un sentiero laborioso e arduo: ma oh! come raro fra noi chi non si finga sentieri arbitrari, e dal preteso scopo mal devianti.

M'assista invocato Iddio propiziamente dall' alto colla sua luce. Voi apparecchiatemi cortesi, com' io ve ne prego, sofferente attenzion vostra; ed incomincio.

Quanti fra i saggi anche profani ebbero qualche cognizione e qualche giusta idea della virtù, che dee condur l' uomo alla sua intiera ed ultima felicità, si combinaron tutti in rappresentarla sotto la figura di guerriera ardente vestita di elmo e di scudo con in mano impugnata asta, e sempre o in procinto di combattere, o assisa sopra elevato carro di trionfo, coperta d' una polvere gloriosa e recandosi in braccio curvo fascio di palme or or mietute in battaglia. Non vi ha che l'infame Epicureo cui cadesse in mente, calunniando il di lei coraggio, degradarla quasi molle schiava di voluttà: ma in pena altresì di sua calunnia dovette ei vedersi deposto dal titolo illustre di filosofo, e dall' accademia dei saggi vergognosamente bandito. A che sogni tu, gli grida contro fin esso un de' dotti della

gentilità; a che sogni tu congiungere colla terra il cielo, la notte col giorno, e unire insieme due nature diametralmente repugnanti? *Quid dissimilia, imo diversa conjungis? Altum quidem est virtus, excelsum, infatigabile: voluptas vero humile, servile, imbecille.* No; alta, generosa, infaticabile è la virtù; la voluttà per l'opposto abietta, servile, effeminata. Gode adagiarsi questa all'ombra, ama ascondersi fra le tenebre, e dorme lenta in ozio: quella al contrario in travaglio e in sudore, e sull'arena è sempre. Solidi e schietti son essi, dice Tertulliano, i piaceri della virtù, ma gravi: ognor serena è la sua fronte, ognor le ride imperturbabile il volto, ma d'un sorriso imponente, che brava il vizio e lo minaccia: *vultus illi tranquillus, sed risus minax.* Insomma, soggiunge ingegnosamente un Padre, ove lotta non è o vittoria, fuori del suo atteggiamento è virtù: *ubi deest lucta, virtus videtur quasi discincta.*

Sebbene, che mi perdo io consultando sopra di ciò gli uomini; mentre la Sapienza increata è scesa ella stessa a indicarci i caratteri della sincera virtù nostra? Quale dunque è l'idea che Gesù Cristo ci ha tracciata della virtù cristiana, di quella virtù soprannaturale ed evangelica, che sola al cielo può esserci scorta? Una virtù di violenza, di annegazione, di croce; una virtù, che irreconciliabilmente nemica della pace insidiosa de'sensi, stringe sempre ferro severo a ferire, a troncare, ad uccidere checchè nocevole alla gelosa vita dell'anima ella scorga: *non veni pacem mittere, sed gladium.*

Infatti, ovunque volgami o alle scritture, o ai Padri, uniforme dottrina è questa ch'io ne raccolgo, che come privilegio era già dello stato d'innocenza

poter passare da un paradiso terreno a un paradsio celeste quasi chi esca da florido e ridente giardino per ricovrarsi a bell' agio entro magnifico e suntuoso albergo; così omai sconcertate per la colpa antica di quel felice stato le sorti, e di Dio cangiati i decreti, inevitabile necessità è adesso per penetrare al cielo seguir sudando la condotta di questa virtù marziale: e come non altro in oggi è la vita dell' uomo che una guerra, così vogliosi tollerar prima gli affanni del Calvario, e poi giungere al Tabor della gloria: nè solo difficil cosa, direbbe san Girolamo, ma assolutamente impossibile è tragittare da una vita in lieto ozio spesa a una lieta e festiva eternità: *difficile, imo impossibile ut transeat quis a deliciis ad delicias.*

Codesta avventurosa eternità, che la virtù cristiana proponesi come unico oggetto alla sua speranza, se pur s' attendano le varie immagini che i sacri libri ce n' offrono, è splendido e regio soggiorno; ma situato in vetta di monte alpestre; convien salire a grave stento e avere grondante di sudore la fronte a fin d' introdurvisi: *quis ascendet in montem Domini?* È premio d' infinita estimazione; ma nol consegue se non chi corre e con gran lena: *sic currite ut comprehendatis.* È diadema brillante di celestial decoro; ma niun può averne ornate le tempie, se già non sostenne e vinse cimenti molti d' ostinato conflitto: *non coronabitur, nisi qui legitime certaverit.* È una terra promessa, per ove il latte e il miele fluiscono ubertosamente; ma per possederla è mestieri abbandonar l'Egitto, traversar deserti, soggiogare e Zebuséi ed Amorréi con man forte; vale a dire staccarsi dal mondo, spegner passioni: finalmente è un regno, che ha

per limite l'immensità di Dio, per durazione i secoli eterni, per suo gran bene i tesori tutti della divinità; ma è egli altresì un paese di conquista, e non vi hanno che i prodi, i robusti, e quei che san farsi violenza, ai quali sia permesso augurarsi d'invaderlo: *regnum cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud.*

Ed eccone di già assai per convincere deplorabilmente la massima parte dei cristiani che non vogliono essi in realtà salute, poichè invece di militare sotto lo stendardo di quella virtù generosa, che è designata lor condottiera, non altra legge ammetton seguire, se non quale ne imponga o la mollezza o il capriccio di lor bassi appetiti. Cristiani inconsiderati che aspiran bene ad esser cittadini della Sion celeste; ma se loro s'intimi di montare con Gesù Cristo a Gerusalemme: *ecce ascendimus Jerosolymam;* nè l'osano, nè san tentarlo: che han pretensione alla corona e ai premi avvenire; ma il correre e il maneggiar arme è ugualmente lor grave: che anelano, come dicon eglino, dietro alle delizie di quella terra promessa che lor s'annunzia; ma intanto aman perdersi dietro gli agli e le cipolle vili d'Egitto: in una parola, che protestano colle labbra cercar salvezza, ma il contradicono ciecamente coll'opere.

E per certo non abbiam noi bisogno di ascendere su quella eminente torre, sulla quale facea sembiante san Cipriano di voler condur il suo Donato un giorno per fargli appieno discernere del tristo mondo la faccia. Men chiede studio, e lasciasi la viltà lacrimevole del secol nostro divisare al primo guardo. Invero per poco che volgiam occhio attorno, che

veggiam noi a' dì nostri, se non se pigra dimenticanza di Dio, d'eternità, d'ogni divina cosa; e invece perpetua sollecitudin prava dietro o a vanità, o a errore? Che veggiam noi se non ovunque effrenata e salita a tanto fascino contenziosa sete del ben presente, che pel futuro ne resta precluso ed estinto ogni provido coraggio? che veggiam noi se non d'effeminate maniere sì mal prostituito genio universale, che a farlo pago e l'avvilito ingegno per noi si stanca, e dello straniero stancasi l'avarizia ingorda ogni dì messa a puntiglio d'alternarne sempre più lusinghevoli, sempre più raffinati progetti? Qual sull'esterna soglia il fuggitivo Israelita tingea già nota di sangue, sicchè dovesse poi reverirla l'Angiol severo e passarne oltre, tal oggi sembra avere il mondo segnata stampa d'intollerante viltà in fronte a ogni costume nostro, sicchè costume appena evvi fra noi, ove severa virtù cristiana osi mischiarsi. Son essi i nomi sacri di mortificazione, di frugalità, d'austerità, di penitenza, o nomi oggi obliati, o non intesi che con orrore: son esse le incorrotte massime dell'Evangelio oggi chimere d'impraticabile valore, degne appena d'asilo in seno alla oscurità negletta dei chiostri: e come le prische genti si finsero altra volta favolose età d'eroi, non più che a farne deste e sonore le provocate cetre dei lor poeti; così tant'oggi da virtù siam noi lungi, che quasi iperboliche fole rassembran esse le chiare gesta de'santi non ad altro atte che ad eccitare forse d'ammiratrici lodi sterile applauso. Ma dunque, cristiani delicati e sonnacchiosi, che trovate quanto vi si domandi per Iddio sempre difficile, e che ve ne pervertite anche l'idea confondendolo

incauti coll' impossibile, senza dubbio fate voi mostra di rinunziare alla vera virtù, che può salvarvi.

Ahimè! però sovvengavi, che l' Apostolo accinto un giorno a decifrare funesto catalogo di reprobi, voi, sì voi molli, voi vili, voi codardi, novera al primo posto: *timidis, et incredulis, et homicidis, et fornicatoribus, et veneficis, et idolatris.... pars illorum erit in stagno ardenti.* Ora notate, segue su queste parole ad avvertirvi Origene, che i vanamente timorosi stan citati presso gl' increduli; e non a caso no, ma ad' istruirne, che chi per la propria salvezza manca d' efficacia e di cuore ha merito di esser quasi equiparato a chi è fuor della fede. Infelici! e che non siete voi del pari scoraggiati allorchè la incantatrice donna di Babilonia vien presentandovi tutto giorno la fatale sua coppa? O che per abbagliarvi ve l' offra ella dello spregevole suo oro colma; o che per sedurvi ve l' offra del vano e leggiero onor suo fumante; o che ve l' offra per inebriarvi sozzamente turgida di sue lascive immondezze; v' accorrete ben voi caldi d' entusiasmo a berne fino all' estremo furore: non mai, non mai vi chiede ella troppo. Sol quando vi muove incontro Gesù Cristo col calice di sua passione, e v' interroga: *potestis bibere calicem?* solo allora è per voi tempo d' arretrarvi, e replicare: *non possumus.* Mal augurato *non possumus*, che a voi non lascia omai più mezzo, o arte, o consiglio, per iscorgervi a buon porto di santo fine; dacchè l' accreditato pretesto di codesta impotenza vostra avvisossi infaustamente di farsi contro ogni zelata industria scaltrito schermo. Ella stessa la Chiesa, maestra già di costumi santamente austeri e generosi, piange quasi ridotta a non sapere qual cosa più or

chiedere ai figli suoi che nulla possono: ella stessa mira oggi gemendo del magistero suo limitata ogni sagacia a moderar connivente pei tralignanti suoi figli dei rigori antichi l'ingenuo pregio: questo di sua materna autorità, sì questo appena le rimane ora ultimo uffizio, prevenire de' figli suoi neghittosa inobbedienza derogando cogli occhi in pianto alle gravi e venerabili sanzioni de' più gloriosi suoi giorni: *væ qui potentes estis ad bibendum vinum, viri fortes ad miscendam ebrietatem!* Guai o voi, vi grida Isaía, che sì fervidi siete ad afferrar la tazza di Babilonia, e poi rimpetto al calice di Gesù Cristo sì infermi! Forti a trascinare del peccato la soma orrenda e il giogo del mal demonio; deboli di vostra redenzione ad abbracciar la Croce. Per la vanità, sì conchiudiamo l'ignominiosa vostra divisa con san Gregorio; per la vanità e pel mondo robusti, per Iddio e pel cielo impotenti: *in terrenis rebus fortes, in cœlestibus debiles.* Nè è da stupire, ripiglia sant' Ambrogio; la forza della volontà dipende sempre dalla forza dello spirito: e non si può insistere con valore e con fermezza, se non dietro a quel bene dei cui vantaggi siam persuasi assai intimamente. Ora, non sono i più dei cristiani illuminati e accorti che per il tempo; orbi all' incontro e stupidi per l'eternità: *acuti ad vana, hebetes ad æterna.* Non si contano se non troppo rari fra essi quei che abbiano occhio veggente a discoprire le fortune immense del cielo, ove ne invita una virtù solida e maschia. Quindi li atterrisce al primo aspetto il sopracciglio rigido ch'ella presenta; quindi lasciansi pressochè tutti sconsigliatamente illudere; abbandonandosi in cambio ai lacci ingannevoli della voluttà blanda che li seduce: *a soli-*

citudinibus, et divitiis, et voluptatibus vitæ, euntes, suffocantur et non referunt fructum.

Ma da codesta virtù, che per ordin di Dio dovrebbe esser nostra scorta scendiam pure a dir non meno del sentiero, per cui sta definito, ch'ella ci guidi.

Parlava un giorno alle turbe il Salvatore; e intanto penetrando lo spesso cerchio che lo cingeva, fuvvi chi fattosi innanzi così interruppe e domandogli: *Domine, an pauci sint qui salventur?* Che dite voi gran maestro; il numero degli eletti sia egli grande, sia piccolo? Gesù Cristo pria che rispondere direttamente al quesito di quell'uom curioso, si volse anzi a istruirlo di che piuttosto avrebbe ei dovuto chiedergli, quale cioè sia la strada che a conseguir salute fa d'uopo eleggersi: *contendite intrare per angustam portam.* Ahi! mio caro amico, che pochi o molti salvinsi, non è ciò che t'importi; questo sì meglio prémati sapere che far bisogni all'intento. Or eccolo; attendi bene; sforzarsi di passare per angusta porta, mentre io ne accerto, che molti avrannovi, i quali d'entrare cercheranno in apparenza, ed apparentemente diranno anche volerlo; ma per difetto di tal conato la non vinta angustia respingeralli: *quia multi, dico vobis, quærent intrare et non poterunt: quam angusta porta, et arcta est janua quæ ducit ad vitam!*

Cristiani, abbiam dunque di fede, come il cammino che conduce a eterna vita è stretto. Larga, dicon gl'interpetri, spiegando questo metaforico linguaggio, larga è la via, qualora seguansi le inclinazioni nostre native, senza curare che lor sian freno e sante leggi ed evangeliche discipline; ciò che chiamò Davidde andar secondo i desidèri d'un cuor di carne: *secun-*

dum desideria cordis eorum; e l'Apostolo vivere a norma di nostre cupidigie: *juxta proprias concupiscentias ambulantes.* Sì, larga in doppio senso è tal via: principalmente perchè siccome i gran sentieri son facili a riconoscersi ed a calcarsi, così le capricciose voglie nostre di per se stesse sonosi sempre conte senz' altro studio, o regime: *video, video legem in membris meis pugnantem legi mentis meæ:* inoltre perchè, giusta la dottrina di san Tommaso, a errare abbondano i mezzi, mentre a ben fare havvene un solo: in quella guisa che volante freccia, fuggendo dallo scosso arco, sola una linea ha dritta incontro, se voglia ferir suo scopo, dove a scostarsene le si aprono libere tracce infinite. Oppostamente stretta del pari in doppio senso è la via a noi proposta: prima, perchè non v'è se non la fede, che colla sua luce vaglia ad additarnela; poscia, perchè per essa tutte voglionsi dell'uom guasto, tutte le torte tendenze ad una ad una coartate o corrette: *arcta est via, quæ cupiditates arctat, atque constringit.*

Nè angusta solo, convien poi aggiungere, ma erta anche e faticosamente ardua. Chi indirizza i passi al cielo dee per indispensabil legge levarsi al di sopra di tutto ciò che è terrestre e visibil mondo, per non por mente che a beni invisibili ed arcani; *non contemplantibus nobis et quæ videntur, sed quæ non videntur:* dee appetir dovizia d'alte cose, e le basse avere a vile: *quæ sursum sunt quærite, non quæ super terram:* di più dee superar se stesso; se stesso abbandonare, se stesso vincere, se stesso odiare: *levabit se super se;* senza il quale odio magnanimo in noi dal Vangelo non superfluamente preteso resta, al dire

del Pontefice san Gregorio, impossibil cosa, di Dio giungere all'amor santo, che pure di nostra salute è l'unico non equivoco pegno: *nisi quis a semetipso deficiat odiendo, non potest pervenire ad Christum amando.*

Frattanto, dirimpetto a queste verità sublimi della Religione augusta cui professiamo, qual pretensione, interrogo, e quanto ben basata abbiam noi per la maggior parte d'ottener salvezza? Io non ignoro, che giusta l'ovvia distinzione di sant'Agostino vuolsi l'ampia moltitudine di noi fedeli in tre classi considerar divisa. La prima è di coloro, che con sincero impegno camminan retti, o almen ne serbano e in cuore e nell' opere sollecita cura; a questi, cui solo conviensi lode, non sono io vôlto stamani. L'altra è di perdute genti, che discredendo forse ogni vero, altresì ogni giustizia o dimenticano, o disprezzano, cristiani appena pel nome, che sventuratamente sol ne recano a farne spregio; nemmen con questi, che qui non sono a udirmi, io parlo. Dei più infine è la terza: mediocri cristiani com'essi medesimi si definiscono, i quali nè evangelio, nè religion, nè virtù vogliono in bando, ma intanto di lor passioni, di lor terreni affetti, degli agi loro non sanno, o a meglio dire non cercano scuotere il giogo: però si fingono a lor talento immaginaria via di mezzo; e indi traditi dal paradosso di lor supposta mediocrità vivon senz'altro pensiero illusi e paghi.

A questi potrei io ben dire ciò che in altro proposito dicea già a Pelagio l'istesso Agostino: *tolle te de medio: quid medium admittis?* No, traviati, aprite gli occhi: codesto vostro mezzo non è che un sogno, una chimera. E che; siete voi dunque meglio di Gesù Cristo esperti e saggi conoscitori? Ei ne avvisa che non

vi hanno se non due vie: sol una via larga ed una via stretta. Quando ei parla di suo giudizio estremo separa tutta la gran turba immensa che vi assisterà non più che in due classi, gli uni a destra, a sinistra gli altri. Pretesi settatori di mediocrità, di qual partito vorrete voi essere allora? se fra i reprobi a sinistra eccovi perduti: ma alla destra cogli eletti non potrete già voi trovarvi a meno che prima non abbiate seguito Cristo, e non lo abbiate seguito per l'unica sua via che è la stretta. Tanto è lungi potersi seco adottare transazioni e compensi, che anzi ha egli decisamente protestato essergli contro chi seco non sia con pieno cuore: *qui non est mecum contra me est*. Bisbigli pure il mondo, e vaneggiando autorizzi speciosa massima, che prediletta sede e stanza di virtù è mediocrità: vale codesta massima forse di fronte alle dottrine o di Socrate, o di Platone; in faccia a Gesù Cristo è ella errore e follía. Vel comprovino tre familiari e solidi riflessi, ch'io non tardo ad allegarvene.

Primieramente, codesto stato d'ideale mediocrità è stato di sommo rischio: imperocchè se deesi aver deferenza de' santi tutti all'unanime giudizio, è sentimento loro uniforme, che chi s'appaga di volere in suo costume non essere malvagio affatto, quando anche or sia retto, cesserà d'esserlo ben tosto.

Secondariamente, codesti fantastici seguaci di mediocrità, se ben vogliasi a fondo e ad occhio nudo discuterli, non han poi tampoco quella virtù mediocre, cui con superficiale disimpegno prefiggonsi d'attendere. Lor propria esperienza fornisce ogni giorno di che convincerli, come in quella lor via d'espediente,

in quell'ipotetico accordo, cui presumono conciliare fra i dogmi del mondo e del Vangelo, fra la sognata virtù loro e la protetta immunità di loro passioni, evvi non raro inciampo, onde di Dio l'inviolabil legge soccomba lesa, tuttochè alle maggiori, o alle più vistose colpe escludasi forse adito. Che se a dir breve in quel tenore d'espediente, in quel mezzo compiono eglino tutto checchè Dio esige, che vagar fuor di segno? Son essi nella via angusta; ma se no, ma se in alcuna cosa se ne dispensano, a che ingannarsi? questo sol basta; son essi nella via larga, nella lubrica via di perdizione: *tolle, tolle te de medio: quid medium admittis?*

Per ultimo, codesto capriccioso temperamento di mediocrità, non meritasse egli pure altra riprensione, è poi soprattutto temeraria e insolente mentita a Dio. Parmi, che con adeguata doglianza potrebbe ei querelarsene volgendovi l'antico rimprovero del Profeta: *Babylon dilecta mea posita est mihi in miraculum.* Rampogna amara, di cui, se mi attendete, ogni parola ridonda d'un senso misteriosamente grande. *Dilecta mea:* udite, vi ricorda il Signore, come a segnarvi una via capace d'aver meta a vostra final salvezza non isdegnò per voi impiegare sforzi estremi della più insigne dilezione sua; ricordavi increata sapienza scesa però dall'alto, e fatto però maestro vostro esso medesimo il Verbo eterno; ricordane le celesti dottrine; e a divulgarle gli sparsi sudori, e ad accreditarle i meravigliosi esempi, e ad autenticarle da lui speso non meno che sangue e vita. *Babylon:* udite; contemporaneamente pretende il Signore mostrarvi, qual abbia la stravagante larva di vostra pretesa mediocrità indotta nel prediletto popol suo sovversion funesta: sì.

un popolo n'ha ella fatto di Babilonia, vuolsi dire di confusione, di disordine; però non più a'di lui occhi le antiche prove di schiettamente incontaminata giustizia; però in grembo a volgari brame oggi frutto di comune e quotidiano errore; però oggi non più, qual era, un popol santo, e di santi. Finalmente: *posita est mihi in miraculum;* ecco poi come a chiamarvi è egli astretto il Signore, a chiamarvi strano miracolo. E in verità, comunque ci parli Dio, l'onnipotente cenno di sua parola scorgesi mai sempre senza esitarne seguito tosto: *ipse dixit et facta sunt.* Parla creatore e il suo impero penetra fino all'imo fondo del nulla, riscuotendone creature stesse che non esistono, sicchè, giusta il concetto delle scritture, le stelle e il sole debbon pronte rispondergli con un linguaggio di luce: parla legislatore, e spiegandosi con una voce di tuono, si fa intendere sopra una montagna fumante fra i lampi e le tempeste; in guisa che al gran fragore i popoli percossi di spavento chiedono quasi in grazia, ch'ei tacciasi e raccapricciati si protestano accinti senza più ad eseguire i suoi voleri: parla vendicatore e il suo grido spezza i cedri, agita i sommi monti, crolla i fondamenti della terra. Parla poscia a noi maestro; e noi osiamo opporre alla irrepugnabile sua parola sottrazioni, modificazioni, riforme: noi fra le sue dottrine, fra i suoi insegnamenti osiamo audaci distinguere, eleggere, e dissentendo decidere: noi all'autorevole suo magistero osiamo assegnar misure, prescriver limiti, e con usurpata baldanza dirgli scrivendoglielo sulla temuta arena com'ei già disse al mare: *hucusque venies, et hic confringes tumentes fluctus tuos.* Che vale? siate pur voi l'Altissimo, il tremendo Iddio, il somma-

mente saggio: no, più che tanto non vogliam noi accordarvi ascolto. Fino a tal segno giova obbedirvi e non più oltre. Finquì: *hucusque;* e qui si fermi, e qui si franga, arrestandosi, dei precetti vostri, dei vostri consigli l'esagerato insistere: *et hic confringes tumentes fluctus tuos.* Ma se tanta pervicacia non è prodigio, qual vorrassi, qual altro definir prodigio al mondo? Prodigio bensì, ahimè! gravido di dannevolissima conseguenza: avvegnachè, come troppo rettamente rileva Tertulliano, di cristiani che dovremmo essere, mezzi cristiani ei ci rende e non più che di cristiana integrità sconci mostri, i quali non volendo ricevere il cristianesimo nella maniera che Gesù Cristo cel porge, uno ce ne formiamo a nostro vago disegno, che però non potrebbe essere, e non è se non un cristianesimo immaginario, uno svisato fantasma di religione insufficiente e disadatto al geloso fine di produrci salute: *religio tua vanum phantasma est; evangelium tuum evangelium imaginarii christianismi.*

Dopo tutto ciò che abbiam premesso, lasciate oramai che in ordine alla vostra volontà di salvarvi io vi avverta come in ordine alla fede avvertivane già san Paolo altra volta: *tentate si estis in fide; ipsi vos probate:* scandagliate con imparziale esame nel segreto de' vostri cuori e riscontratevi se le altre volontà, che avete per la ricerca di qualche bene, somiglian quella che annunziate avere pel vostro ben sommo ed eterno. Ogni altra sincera volontà vostra è doppiamente accompagnata e dall'uso di tutti i mezzi convenienti al fine, e dalla remozione di tutti i contrari impedimenti. Dovrebbe ella essere sola la vostra salvezza quell'interesse, per cui vi fosse lecito proporvi di nulla o quasi nulla fare, di nulla o quasi nulla soffrire?

Chiunque vuole fondatamente persuadersi di avere sua salute a cuore, dee divisare in sè copiati i caratteri di vigile viaggiatore verso il cielo. Questi, dice la scrittura, cammina per una via dritta e franca: *justum deduxit Dominus per vias rectas:* e voi vi permetterete di vivere sonnolenti nel cerchio dannevole degli empî dei quali è scritto: *impii in circuitu ambulabunt;* che cioè non escono di se stessi, se non per tornare a se stessi, schiavi sempre di lor passioni? Questi va con vigore dietro a Gesù Cristo, dacchè lo ascolta dire: *ego relinquo mundum, et vado ad eum qui misit me:* e voi vi permetterete di viver sempre venduti del mondo all'amore, alla tirannía di cento terreni affetti?

Soggiungiamo ancora: tutti coloro, dice san Giovanni, che han vere e sagge speranze per l'eterna gloria da Gesù Cristo acquistataci, e promessa stipendio ai nostri servizi, attendono con impegno a purificarsi e santificarsi mercè una premurosa applicazione de' di lui meriti, e una studiosa conformità al modello di sua vita: *omnis qui habet hanc spem in eo sanctificat se.* Voi lungi dal santificarvi e purificarvi v'imbratterete impunemente di nuove macchie ogni giorno? e anzi più invecchiando, potrete più guastarvi e pervertirvi senza timore?

Ah! miei cari uditori, a che pensiamo, se non pensiam di continuo a quella vittoria che per noi involve una felicità, o una sciagura irreparabile?

Mirate: siam noi al mondo, come in mezzo a un fatal naufragio: la tempesta ha prevalso; il vascello inghiotte acqua a gran sorsi per ogni parte, o si spezza in mille rottami: chi prende una tavola, chi afferra un tronco albero; salvasi chi il può. Fra i

cristiani, voglio dire, il general diluvio della perversità del secolo sommerge quasi tutti, quasi tutti inviluppa nel sordo furore di sua procella. Ah! in questo naufragio sì comune gridiamo, preghiamo con David: *Domine, salvum me fac, et eripe me ab aquis:* attacchiamoci con un pensiero forte e permanente a studio di vita eterna; non curiamo, non cerchiamo sempre e ovunque che questo: *apprehende vitam æternam.*

Oppure tornate a mirare: siam noi al mondo, come in mezzo a micidiale e sanguinosa battaglia. Il nemico guadagna vittoria per ogni lato; la carne, il mondo, il demonio tutto massacrano, tutto uccidono; già più di mille intorno a voi rovinarono trasportati da avarizia, da ambizione, da maldicenza: più di diecimila caddero sepolti nel dilatato abisso d'impudicizia: *cadent a latere tuo mille, et decem millia a dextris tuis:* una gran parte insomma di coloro, coi quali viveste, perderonsi, e si perderon per sempre. Pure fra tanto scempio a voi convien vincere; a voi è d'uopo salvarvi. Ah! che vani e sterili desidèri, che imperfette e dimidiate volontà? Non ne bisogna meno, che un impiego energico e infaticabile di tutto il vostro coraggio, di tutte le vostre forze: *apprehende, apprehende vitam æternam.*

Or via su, come vorrete voi se non altro da ora in appresso vostra salvezza? Sarebbe assai dire; vogliatela, come finor voleste beni vuoti e manchevoli; sarebbe assai dire, vogliatela, come voleste forse finquì vostra perdita. Ma diciam meglio: così vogliatela come la vuol Dio. La vuol egli sopra ogni cosa; poichè ogni cosa intorno a voi a ciò referisce. La vuol egli generosamente, e indefessamente, poichè sì stu-

pende meraviglie non ha ricusato, e non ricusa tuttodì operare a tal fine. Dite voi dunque oggi a Dio questo sincero e felice « voglio ». Persuadetevene: da questo voglio sincero dipende e conciliarvi grazia, e in realtà procurarvi gloria.

GRAZIA SANTIFICANTE

Si scires donum Dei!
Joan. 4, 10.

Qual cosa, o Signore, è mai l'uomo, dicea il paziente Idumeo, che sì caldo impegno abbiate a sentir voi di glorificarlo? qual cosa è egli mai, onde sia degno d'occupare con una ansietà tanto sollecita e benefica il cuor vostro? *quid est homo quia magnificas eum, aut quid apponis erga eum cor tuum?* E ben ragione avea egli d' esclamar così, per giusto impeto di ridondante sorpresa. Tale infatti è la copia, tale la ricchezza, tale l' industria, tale per ogni rapporto l' esuberanza dei favori dal ciel piovuti su questo umile e misero essere, l'uomo, che non solo sembra Dio aver generosamente dimenticata la piccolezza nostra in beneficarci, ma aver quasi preteso d' avvilir anzi la grandezza, la maestà sua propria, per genio di dividerla e d'accumunarla con noi. Se vogliamo talora con qualche maturità rivolgerci a considerare le ricchezze di quelle misericordie infinite che al Signore è piaciuto di profondere a nostro riguardo, ci troviamo

tosto impegnati in un oceano senza confini, ove per quanto da noi si dica o si pensi, sempre più ci si porge con una rinascente gara a dirne, a pensarne. Prodigiosa liberalità dell' Altissimo sì quando le nostre meraviglie in contemplarvi sono al loro colmo ed esaurite, voi tornate a rimostrarvi sempre amore, e le vostre emanazioni prendono un aspetto sempre più incircoscritto a misura che verso voi si stendono le provocate nostre ricerche; in una parola, quando noi crediamo i nostri stupori sulla beneficenza di Dio portati sino al più alto grado, egli sembra cominciate allora a chiederci un sacrifizio d'ammirazione; sicchè scoraggiti e stanchi di tenergli dietro con un volo, che non scopre meta giammai, dobbiamo infine confessarci vinti, e protestar coll'Apostolo, che i di lui doni possono sibbene da noi riceversi, ma non esprimersi già, o calcolarsi: *o altitudo, o altitudo divitiarum Dei!*

E a dir vero, uditemi, se talento mi prese ultimamente di ricordarvi alcuna delle molte cure dal benefico Dio usate affine di nobilitare l'umana anima, vaghissima opera della creatrice sua mano, chi è di voi, che tratto non si sentisse in suo cuore a chiamare l'anima istessa oltremodo beata per tante pellegrine doti in lei raccolte dal celeste suo artefice, chi è che per lei non provasse in seno un segreto stimolo di virtuosa ambizione mirandola fatta sopra ogni credere preziosa dall'amante Signore, chi è che non dicesse forse seco stesso tacitamente non aver egli potuto il divin Fabro formarla nè grande più, nè più bella, nè di più alti pregi fregiata e adorna?

Pure, se mi prestiate fede, non vi contai no, se

non gli ultimi, e i più volgari e i più abietti fra i favori sulla nostra anima da Dio versati. La scorza sola, lasciatemi dir così, l' inculta scorza vi mostrai io, e la preziosa sostanza sottrassi al vostro sguardo. Checchè vi andassi narrando delle ricchezze da Dio cumulate sull' anima nostra, havvi un altro tesoro da lui ad essa donato che per allora vi tacqui; un altro tesoro che tutte insieme l'egregie doti dell'anima vince solo in estimazione, un altro tesoro che fa invidiabile al cielo questa terrena condizion nostra, un altro tesoro d' incalcolabile gloria, diciamolo oramai: il possesso dell' abituale grazia santificante.

Ed oh! sapessi io, come pure voglio tentare stamani, di questo aureo fondo a noi concesso esporvi partitamente gli eccelsi frutti! Ed oh! sapeste voi, condotti da migliore scorta, ben ravvisarli distintamente e comprenderli! *Si sciretis*, dirovvi colle parole di Gesù Cristo; *si sciretis donum Dei!* Potrei io porgervi, uditori, più gradito uffizio, che introdurvi e menarvi quasi per mano a riconoscere i sovrumani vantaggi in noi prodotti dal celeste abito della divina grazia abitante nelle nostre anime? Duolmi invero altamente, e mi sconforta l' incapacità di ben farlo. Nondimeno sebbene disadatta e poco fedele guida io sia per esservi, non sento estinguermi in cuore ogni lusinga, che ascoltandomi chi è giusto fra voi vorrà proporsi dello incomparabile tesoro da me additato vie più attenta custodia, vie più sollecito traffico; chi è peccatore più sincere, più pronte cure al gran fine di riparare tosto la perdita lacrimevole. Con tali speranze dunque entro senza più nel mio soggetto. Traggale propizio Iddio coll' efficace assistenza sua al pieno loro compimento. Incominciо.

O voi tutti che temete il Signore, e vivete nella sua grazia, venite, e istruitevi delle meraviglie ch'egli opera coll' anime nostre: *venite et videte, et narrabo, omnes qui timetis Deum, quanta fecit animæ meæ.* Egli ci ha degnati della sua amicizia, egli ci ha sollevati alla sua figliolanza, egli ci ha eletti per sua gradita abitazione, per suo special tempio. Sì, queste sono le splendide prerogative, delle quali investe ogni anima giusta la santificante grazia, ed è Dio medesimo infallibile verità, che per l' oracolo dei sacri libri ce ne assicura. Voi siete i miei amici: *vos amici mei estis;* così leggesi in san Giovanni. Voi siete gl' incliti figli miei: *filii excelsi omnes;* così presso il salmista. Voi siete mia reggia e mio tempio: *templum Dei estis vos;* così pronunzia san Paolo. Amici di Dio, figli di Dio, tempî di Dio; tre brevi e facili concetti a dirsi, ma ricolmi, oh! di quanto, di quanto grandi e profondi sensi!

Ad incominciar dal primo. La qualità di servo, sebbene dichiari suggezione, dipendenza, abbassamento piuttosto che dignità, pure spesso dal padron cui si serve, prende lustro e decoro; e ciò in tal maniera che quanto più nobile e insigne è il padrone, tanto diviene anch' ella più signorile e pregiata. Non eravi chi non riputasse alta ventura essere ascritto fra i servi d'un Salomone, e le regine medesime giunsero ad invidiar la lor sorte, a chiamarli beati: *beati servi tui.* Qual dignità dunque esser servi di Dio, rispetto a cui ogni più potente e magnifico monarca del basso mondo non è, come dicono le scritture, se non spregevolissima e meschina cosa? Ora avanzatevi più oltre, direbbe il Pontefice san Gregorio; e se tanto glo-

rioso riconoscete l'esser servo di Dio, giudicate che sia poi l'essergli amico: *servi digni non sumus, et amici vocamur; quanta dignitas est hominum esse amicos Dei!* E amico appunto di lui, come or or vi annunziava, è chiunque vive in sua grazia. *Jam non dicam vos servos*, se n'esprime precisamente Cristo Signor nel Vangelo: *jam non dicam vos servos, vos autem dixi amicos.* Quasi dir voglia: si lascino omai tra noi i freddi titoli di padrone e di servo, che quantunque gloriosi sianvi suonan sempre riverenza e timore. Giovami invece istituir con voi simboli d'amichevole familiarità, di stretta e confidenziale dimestichezza: *vos autem dixi amicos.*

Mistero veramente inaccessibile della bontà dell'Altissimo; prima converrebbe intender che cosa sia Dio, per quindi comprendere quanto valga essergli amici. Sappiate, o giusti, che ogni amicizia per esser vera ha bisogno o di trovare, o di produrre fra le due persone ch'ella lega un qualche rapporto di eguaglianza: *amicitia aut pares invenit, aut facit.* Però ascoltate, e stupite: il farvisi amico Dio, equivale all'esser voi sollevati ad una altezza di condizione pressochè divina, o equivale all'esser voi in qualche senso divinizzati. E dicasi pur ch'io esagero, uditori, se non ci avviene di riscontrare chiamarsi più d'una volta nelle scritture i giusti realmente col nome di Dei: *dii, dii estis.*

Ma no, omettasi con un rispettoso silenzio ogni inutile raziocinio diretto a rilevare di questa divina amicizia l'intrinseca eccellenza, cui non è permesso a mortal occhio raggiungere. Piuttosto si porti uno sguardo al gran quadro dei vantaggi sommi, che per

noi ella contiene. Sappiate dunque, o giusti, torno a dirvi col salmista, che fattovisi amico Iddio a voi subordina il suo volere: *voluntatem timentium se facit;* che è quanto dire, ogni giusto è arbitro della volontà di quel Dio, al cui impero nulla resiste, e dalla cui onnipotenza le impossibili cose, come le possibili, son vinte e mosse ad un semplice volger di ciglio: *paratum*, tant'è, ve lo ripete Agostino; *paratum habent Deum voluntati eorum.* E non basta questo solo per accertarci che ottenuto il prezioso tesoro della divina grazia, della divina amicizia è ottenuto insieme ogni bene? *omnia bona, venerunt mihi pariter cum illa.* Io ho incanutiti i capelli per vecchia età, dice il Profeta reale, ma non ho mai veduto a'miei giorni un giusto abbandonato dal Signore senza amoroso soccorso: *junior fui, etenim senui; non vidi justum derelictum.* E chi non si persuaderebbe della potente protezione, che han dritto i giusti di sperar dall'amico loro Dio, quando non ignoriamo che a riguardo loro l'irritata di lui giustizia ferma le sue vendette anche su gli empi, e sui popoli intieri comunque abominevoli si sian resi al suo cospetto per enormità di colpe e di depravazione? Narrivi Abramo, di tutte le fedeli anime l'antico padre, come porgendo voti un giorno per la scellerata Pentapoli, contro di cui erano in tanto furor salite e con tanto merito le provocate collere dell'Altissimo; narrivi come udì da lui protestarsi che in considerazione di soli cinquanta, poi di soli quaranta, indi di soli trenta, appresso di soli venti, infine di soli dieci giusti, la contaminata, l'infame, aborrita Pentapoli avrebbe potuto aspettar grazia e perdono: *dimittam omni loco propter eos..... non delebo propter decem.* Sebbene, che sto io mendicando

argomenti quando tutto posso dire in una sola parola con san Tommaso? Anime amiche del Signore, volete voi una misura dei frutti che a voi ridondano da codesta vostra avventurosa amicizia con lui? Eccovela: vuol Dio a voi niente meno, che quel medesimo bene ch'ei vuole a se stesso: *bonum quod sibi vult, vult etiam electis.* Però eterno è egli in Dio l'essenziale amore ch'ei sente della sua propria inalterabile felicità? eterno altresì e nato prima di tutti i tempi è il desiderio ch'ei prova di far voi felici: *charitate perpetua dilexi te.* Infinito e senza limiti è il bene ch'ei vuole a se stesso? immenso e senza termini è anche il bene di cui sospira vedere arricchiti voi pure..... Necessario finalmente è l'amore con cui Dio ama se stesso, sicchè d'esser Dio ei cesserebbe s'ei cessasse d'amarsi? necessario parimenti è l'amore, con cui egli ama anche voi, sicchè posta una volta la gratuita condizione di quell'amicizia, a cui degnossi d'ammettervi Dio cesserebbe egli d'essere, qualor cessasse d'amarvi: *bonum quod sibi vult, vult etiam electis.*

Ora avvertite, ve ne prego, che senza studio mi riuscì fatto citarvi uno dei più bei requisiti della divina amicizia con noi; l'ammirabile sua costanza. Ed a che servirebbe invero se non ad empirci l'animo d'una crudele ansietà, quando il di lei possesso non fosse disgiunto dal timor gravissimo di poterla perdere in alcun caso? Ma immortali lodi rendansi a Dio; no ch'ella non è come le umane amicizie qui in terra, a stringersi malagevoli, pronte e facili a sciogliersi. Per colmo anzi d'infinita fortuna nostra, contratta una volta ella non più mai si può rompere, se ciò stranamente non

sia per folle nostro capriccio. Intorno a che risovvengavi come su questa indissolubilità appunto, di cui ragiono, gioisce e va festoso l' Apostolo. Me avventurato! scrive ai Romani; giunto io ad essere amico del Signore, niuno per quanto vi si adoperi contro, potrà distaccarmene mai, non gli angioli, non i principati, non le virtù, non la vita, non la morte, non l'avversità, non qualsivoglia altra forza: *certus sum, certus sum, quia neque angeli, neque principatus, neque virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum poterit me separare a charitate Dei.* Anzi ella è ferma così l'amicizia sua, che nè Dio medesimo, supposte le infallibili sue promesse, può senza gran colpa dell'uomo nemmeno con uno sforzo della più vigorosa onnipotenza distruggerla.

È bensì vero, come nota opportunamente il sopraccitato san Tommaso, che l'Apostolo in così lunga enumerazione lascia d'includere se medesimo: *multa quidem enumeravit Apostolus, minime tamen adjecit nec nos ipsi.* No, perchè mentre nelle amicizie del mondo ad ogni momento ci abbiamo a guardare da mille esterni incontri, in quella che mercè la santificante grazia abbiam con Dio, dobbiam temere solo di noi: *quia soli Deum deserere possumus propria voluntate.*

Ed ohimè! quel male che tutta la terra, che tutto l'inferno, che tutto il cielo, che Dio stesso non può recarci, non abbiam ribrezzo, stolti! di arrecarcelo peccando ogni poco da noi medesimi! Meglio però deploreremo sì orrenda sciagura quando avrem messo anche più in chiaro, che cosa voglia significare, anima in grazia. L'amicizia di Dio infatti non è il più eccelso dei gradi, a cui per la santificante grazia un'ani-

ma è inalzata. Avvene un altro più sublime ancora, come in principio vi promisi, vale a dire la divina ineffabile figliolanza: *filii excelsi omnes.*

Già chinata avea la sacra fronte colà nel Giordano il Redentore, e già vi aveva Giovanni l'acque avventurose di quel mistico fiume riverentemente versate; quando d'improvviso squarciasi sovr' essi il cielo, e fra splendida chiarezza di ridente luce odonsi articolare queste divine parole: *hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui.* Terra, mare, abissi, cieli, ascoltate. Quegli che in tanta umiltà raccolto scorgeste presentarsi qua a Giovanni, e in cui non vi sembra ravvisare più che un uomo, è pure il diletto figliuol mio, geloso pegno delle mie tenere compiacenze: *hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui.* Perdonimi Dio se con tal figura da lui una volta adoprata col suo Unigenito mi avanzo a spiegare l' inaudita finezza ch'egli usa con noi. Versato appena il battesimale lavacro su quel fanciullo che s'appressa al sacramental fonte di vita, proferita appena dal sacerdote su quel peccator penitente propizia sentenza d' interior proscioglimento, apresi anche sovr'essi in festa, in gloria il paradiso, e pronunciasi con egual giubbilo la gran voce. Sì, anche di quel fanciullo, anche di quel penitente dice Dio, che è sua compiacenza, suo diletto figliuolo: *hic est Filius meus dilectus in quo mihi complacui.* Che così diportisi verso l'Unigenito suo può bene intendersi : egli è naturalmente oggetto per lui d'amore infinito; è candore di luce eterna, è splendore della sua gloria, specchio di sua bontà, anzi la bontà sua medesima. Ma con noi imperfette, vili, spregevoli creature? oh! degnazion sua inenarrabile! de-

gnazione sì arcana che non potè ricordarla l'evangelista san Giovanni senza esclamare quasi estatico: *videte, videte qualem charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur et simus.*

Figliolanza di Dio, uditori, non naturale in verità, perocchè naturalmente non può avere l'Altissimo che un solo figlio, il Verbo da lui generato ab eterno, nel quale come in infinito termine tutta l'infinita sua fecondità trovasi esausta. Figliolanza bensì d'adozione per quanto ce n'istruisce san Paolo: *accepistis spiritum adoptionis filiorum.* E adozione, riprendo, non come quella degli uomini sterile, colorita, estrinseca, che quantunque faccia cangiare all'adottato e nome, e circostanze, e fortune, pure non ha virtù di cangiarlo punto personalmente, e nell'individuale esser suo proprio; ma adozione anzi operosissima per cui un'anima giustificata è sottoposta ad una totale metamorfosi sopra ogni creder felice, tratta subito ad una condizione intrinsecamente affatto nuova, sollevata ad un ordine veramente divino. Eravamo noi tenebre ed ignoranza? per questa stessa adozione diveniam luce, e luce di Dio stesso: *eramus aliquando tenebræ, nunc autem lux in Domino.* Eravamo schiavi soggetti a funesta legge di malvagità e di corruzione? veniamo ammessi ad una onorevole e gloriosa libertà propria dei figli di un Dio santo: *a servitute corruptionis, in libertatem gloriæ filiorum Dei.* Eravamo secondo la frase di Paolo vasi d'ignominia e d'ira apparecchiati a eterna morte? *vasa in contumeliam, vasa iræ, apta in interitu:* siam tradotti invece a tanto decoro, a tanto lustro d'immortal vaghezza, che il mondo, gli uomini, gli angeli non possono a meno d'esserne attoniti e stu-

pefatti: *spectaculum facti sumus mundo, et angelis et hominibus.*

Divina splendidissima adozione, di cui potrei dirvi tutto con dirvi solo, che ella ha l'efficacia di porre in essere una vera e reale fratellanza fra noi e Gesù Cristo. Questa misteriosa fratellanza però, che forma il compendio delle nostre più belle sorti, ha caratteri così propri e singolari, che non è forse la più agevole opera discernerli a prima vista. Udite quindi come io argomenti per farvi strada ad una delle più consolanti verità che la religion ci proponga. È legge essenziale dell' adozione, che istituita per supplire alla natura, la natura medesima ella imiti sempre con fedeltà. Ammesso tal principio, tornate a riflettere, come or ora avvertiva, essere naturale proprietà di Dio non avere che un figliò unicamente; e poi lasciatemi asserire, che quando Dio ha voluto adottarci per la sua grazia, affine di non dar luogo ad una adozione contraria all' indole della augusta sua propria natura, ha sentito debito d' adottarci non come più figli distinti in numero e specie, ma come un sol figlio in Gesù Cristo suo eterno Unigenito: *non enim est distinctio.... sed omnia, et in omnibus Christus.* Dove può dunque aversi fratellanza più intima, più stretta di questa nostra con Cristo Signore, la quale a parlare esattamente chiamar si dovrebbe piuttosto un' ammirabile immedesimazione con lui? *multa quidem membra, unum autem corpus...... vos autem estis corpus Christi.* Ed oh! qual eletta conseguenza vediam noi di qua discendere! Le vostre opere, o giusti, no, non son opere vostre, son opere d'un Uomo-Dio, opere di Gesù dolcissimo fratel vostro, cui vi stringe e v'unisce intimamente l'abito

della grazia che esiste in voi. Sì, eccomi oramai autorizzato a proferire anche questo gran mistero, che l'adozione colla quale ci elegge il Signore nell'atto d'infonderci l'aureo germe della sua grazia, giunge a comunicare alla debolezza nostra il valore, la forza d'un operar divino. Vantino le istorie strepitose gesta, eroiche azioni per cui inarchi stupide le ciglia il mal accorto volgo: possiamo noi ben far cuore e non curarle. Ah! che un solo vostro sospiro, neglette anime fedeli che vivete in grazia all'Altissimo, una picciola vostra preghiera, un atto di virtù cristiana, un'elemosina, una mortificazione, un digiuno, valgon più che i mari divisi, più che le acque del Giordano sospese, più che il sole fermato a mezzo il suo corso, più che le diroccate città, gli sconfitti eserciti, i vinti popoli, le soggiogate provincie. Anzi tali cose tutte, che distinguonsi fra noi col nome di memorandi avvenimenti, nulla sono in faccia al Signore, laddove, o giusti, le quotidiane opere vostre, in apparenza tanto volgari, non solo son qualche cosa davanti a lui, ma qualche cosa di grande: *magna coram Domino*. E senza dubbio la ragione non può esserne nè più fondata, nè più evidente. In quella guisa, che una particella anche minima della Croce, ove spirò il Redentore, pel contatto immediato di quelle sue carni santissime, di quel suo sangue, a tanta stima è salita e a sì alto onore, che oro non havvi sì forbito, nè oriental gemma, la quale al sacro legno possa paragonarsi, e innanzi ad essa s'inchinano umiliati i più fastosi regi; per simil modo le azioni d'un uomo che trovasi nel felice stato di grazia, benchè abiette ci sembrino e di niun conto, tal pregio acquistano anch'esse, e sì smisu-

rato prezzo dai meriti dell' incarnato divin Figlio consustanziale, che niuna pura creatura qualunque, dotata del potere d' eseguir prodigi, nè mai operò in addietro, nè mai potrà operare sì eccelsamente.

Aggiungete per ultimo che l' insigne titolo di figlie di Dio, onde van superbe le anime nostre finchè vivono in grazia, non può star disgiunto dall' altra non meno insigne qualità di sue eredi: *si filii*, è sempre l' Apostolo che parla; *si filii et hæredes.* Eredi di Dio, coeredi di Gesù Cristo: *hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi.* E qui si raddoppino pure le meraviglie, poichè non può non essere strabocchevolmente pingue questa ricca eredità, a cui abbiam diritto, se è quella stessa che l' umanato Signore guadagnossi con tanta copia di meriti, con tanta profusione di sudori. Serve pensare ch' ella è l' eredità di Dio, di quel Dio che tutto abbraccia col suo dominio, che tutto vede soggetto alla sua giurisdizione, al suo impero. Ma no, troppo più convien dire. Quest' eredità di cui la santificante grazia vuole investirci è Dio stesso. Ah! Padre generosissimo! voi non avete saputo esser mai sodisfatto dell' ampiezza di vostre promesse finchè non siete giunto all' eccesso di esibire in dono voi medesimo ai figli vostri: *ego, ego ero merces tua magna nimis.* Troppo poco è sembrato alla vostra liberalità prometter loro eterna esenzione da ogni male, eterna gloria, eterno gaudio, beatitudine eterna. Per appagare i consigli di quell' immensa carità che v'arde per essi in seno, voi non avete trovato altro modo che impegnarvi a renderli un giorno possessori di voi medesimo, che siete il sommo, l' unico bene, che siete il tutto: *ego, ego ero merces tua magna nimis.* Ah!

disbramin pure, si sfoghino a lor talento i miseri accecati ambiziosi del secolo; chiamino pur sue le ricchezze di questa terra, gli onori, i comodi, le dignità, i piaceri. Volgiamoci noi con meglio consigliata ambizione verso il cielo che ci aspetta, e nostro, diciamo, nostro sarà un dì quel firmamento, strato saranno sotto dei nostri piedi quei luminosi astri, nostro sarà il goder dei santi, nostro l'esultare degli angeli, nostra la felicità del paradiso, nostra l'onnipotenza, nostra la sapienza, nostra l'immensità, nostra la bontà di Dio ottimo padre delle anime a sè fedeli, tutto Dio sarà nostro: *Dominus pars hæreditatis meæ.*

Vorrei fermarmi qui, cristiana udienza, e non passar più oltre. Parmi di portentose verità avervi ormai empite anche troppo le orecchie e la mente. Pure mio malgrado anche un altro portento debbo indicarvi funesto tanto e lacrimevole, quanto di gioia degni e di lieto stupore son quelli che finquì vi andai enumerando. Portento massimo d'incredibile, di frenetica perfidia io chiamo la mostruosa facilità con cui a grandi beni ogni poco rinunziano i prevaricanti fedeli. E poi perchè? *obstupescite, cœli, et portæ ejus desolamini vehementer:* per un frammento di pane usuale, dice il Profeta, per un pugno di orzo, vettovaglia vile propria dei giumenti, per un fumo, per una ombra, per una vanità d'un istante: *propter semen hordei, et fragmen panis.* E per tanto poco spogliarsi ad ogni tratto di sì bei dritti, sostituire alla figliolanza augusta di Dio la schiavitù, la figliolanza spuria del demonio, convertire l'egregie, le deliziose speranze del paradiso nella terribile aspettativa d'eterna morte, d'irreparabil perdita, d'inferno! E che potrebbe dirsi

mai abbastanza per detestare, per confondere l'enorme, lo sciagurato accecamento dei peccatori? Questo solo dirò, che se la luce schietta della fede non fosse deplorabilmente esiliata presso la maggior parte del cristianesimo, l'aver peccato anche una sol volta, l'aver perduto l'inestimabile tesoro della grazia, dovrebbe servire presso di noi a somministrarci fonti di lacrime perenni e inconsolabili, dovrebbe impegnarci a chiedere in prestito il pianto di tutte le creature, dovrebbe essere appresa per un eccesso di tanto grande sventura, quanto grande è Dio, quanto grandi i beni incalcolabili che in se stesso egli contiene.

La terza prerogativa, ch'io prendo ad accennar di volo piuttostochè ad esporre perfettamente; la terza prerogativa d'un'anima costituita in grazia si è d'aver Dio inabitante in se stessa. Così è, o giusti, dice san Tommaso; l'altissimo, l'adorabile Signore del cielo e della terra riposa nei vostri cuori, come in familiare suo albergo: *tamquam in familiari domo.* Le vostre membra, dice l'Apostolo, sono abitazione di Dio, voi siete di lui tempio: *templum Dei estis vos.* Non che egli non trovisi da per tutto. Se c'inalzeremo, direbbe il salmista, fino all'empireo, se ci inchineremo fino al più profondo abisso, se prendendo agili penne trapasseremo i mari toccando gli ultimi confini della terra, siam certi d'incontrarlo ovunque; abita nella luce e nelle tenebre; egli riempie ogni spazio e ogni vuoto, egli penetra ogni luogo; pure egli è in tal maniera colle anime de'suoi fedeli, che se per impossibile altrove non fosse, tuttavía si troverebbe necessariamente con esse. Anzi possiam dichiararci anche meglio. Negli altri luoghi egli è presente per una con-

seguenza della sua immensità, per un effetto di perfezione sua propria: laddove nell'anime dei giusti ei soggiorna per un effetto della perfezione loro, e per un dolce e vittorioso richiamo che in esse egli scuopre, *mentre della santificante sua grazia le mira investite.* Non è così certo per fede che dimori Iddio nei suoi tempî, su' suoi altari, ne' suoi tabernacoli, come fermo è ch'egli abiti nei cuori dalla sua grazia santificati; se non debba piuttosto asserirsi che questi sono veramente i tempî e i tabernacoli suoi, tanto più a lui cari ed accetti in quanto che non li ravvisa edificati dalla mano degli uomini, ma da se medesimo direttamente consacrati e adorni. Ascoltate il divin Maestro, che espressamente vel conferma: *si quis diligit me, veniemus et mansionem apud eum faciemus. Veniemus:* ecco, anime giuste, la Trinità sacrosanta, che in voi discende: *et mansionem apud eum faciemus:* eccovi tutto Dio, che a voi si comunica. E che direste, se insistendo ancora soggiungessi che nel cuor dei giusti non solamente abita il Signor di buon grado, ma che eziandío vi trova le sue maggiori delizie? Frattanto non può dubitarsene mentre ne abbiamo da Cristo medesimo sicurezza: *deliciæ meæ esse cum filiis hominum.* Che direste, se inoltre volessi accertarvi che l'intenzione e la decisa brama di Dio è di rimanere in quest'eletto suo albergo per sempre, senza distrazione o interrompimento di tempo? Ma anche di ciò si protesta Cristo Signore altamente: *ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi.* Che direste infine se giungessi anche all'iperbole di chiamare le anime dei giusti, per nostro modo d'intendere, luogo d'asilo, luogo di riposo, luogo di gradito

rifugio pel grand'Iddio? Eppure non esita a farvene fede per me il Pontefice san Gregorio. Guerra muovono a Dio, scrive egli, da ogni parte i malvagi uomini, i peccatori, che non mai si stancano di combatterlo, com'egli fosse il più molesto nemico loro; ora da questa barbara guerra alcun poco ei si sottrae e prende pace nei cuori dei giusti quasi in altrettante tende d'amico ricovero, in altrettanti padiglioni di leal sicurezza: *tentoria Dei animæ justorum, quibus quiescendo tegitur. Ergo ne credibile est*, esclamiamo dunque finalmente colle parole di Salomone, *ut habitet Deus in hominibus super terram*?

Uditori, ottenni io, in parlandovi, il felice intento che mi proposi nel venire stamani a voi, d'eccitare cioè a più energico zelo di virtù i giusti, di riscuotere dal mortale loro letargo i peccatori? Anime buone, che pur tali voglio credervi nel maggior numero, comprendeste quali siano i pregi in voi derivati da quella grazia, onde il Signore propiziamente vi adombra? Deh! guardatevi dunque ad ogni costo dall'intrusion maledetta del peccato che vi profanerebbe: e guai se il tempio vivo di Dio che è in voi si profanasse! *qui templum Dei violaverit disperdet illum Deus.* Non basta: affrettatevi anche con industrioso studio, con ogni religiosa arte ad arricchir sempre, a nobilitare codesta viva abitazione in voi dell'Altissimo; fate, vi dirò col Salmista, ch'ella riesca così ornata, come veramente conviensi alla condizione augusta di sacro tempio: *ornata ut similitudo templi.* Peccatori, vi persuadeste degl' impareggiabili danni che vi richiamaste incontro con lo sconsigliato vostro peccare, col discacciar Dio benignissimo ospite dai vostri cuori?

Deh! fate dunque senno, e poichè il potete studiatevi di correggere l'enorme errore. Rammentate quali foste già prima che la colpa con velenoso morso seccasse alla radice l'antica vostra gloria: *eras in paradiso Dei*, vi grida compassionandovi sant'Ambrogio; *eras templum Dei, eras tabernaculum Spiritus sancti:* un atto di pentimento sincero, una confessione fedele, una risoluzione ferma bastano a rivendicarvi i preziosi diritti da voi perduti, a rendervi il primiero vostro interior lustro. Ah! *induere fortitudine tua, induere vestimentis gloriæ tuæ*. Se l'oppressa e desolata Gerusalemme coll'interpor solamente alcun segreto buon desiderio avesse potuto sottrarsi dalle incorse sciagure e ripararle, non avrebbelo fatto senza dimora? Pianse tanto amaramente, ancor che non dovesse tornargliene alcun pro; avrebb'ella rifiutato di piangere assai meno nella speranza di suo sì gran vantaggio? E voi, peccatori cristiani, cui si propone una sì generosa pietà, potrete dispregiarne l'offerta, insensibili e non curanti... Ah! Dio nol voglia: *induere, induere fortitudine tua; induere vestimentis gloriæ tuæ*.

ORAZIONE

Quæcumque orantes petitis, credite, quia accipietis.
Marc. 11, 24.

L'onnipotente vostra parola, o Signore, è finalmente scesa dall'alto, e dalle regie sue celesti sedi è omai passata a far preziosa copia di sè all'umile e bassa terra: esclama così attonita in questi giorni prendendo voce dai sacri libri la Chiesa: *omnipotens sermo tuus de cœlo a regalibus sedibus.... prosilivit.* Che questa divina onnipotenza a noi discesa sia il Verbo incarnato chi può dubitarne? Quegli per cui fece già Dio le cose tutte, e che da tutta l'eternità del potere di Dio stesso è il braccio e lo strumento, vestì sembianze umane nella pienezza dei tempi: allora fu che l'onnipotenza dell'Altissimo apparve e si mostrò personalmente fra gli uomini.

Havvi però un altro non men misterioso senso in cui la divina Onnipotenza non solamente può dirsi fra gli uomini comparsa, ma ben anche agli uomini donata. E come ciò mai, uditori? Per mezzo dell'orazione. Sì, quel glorioso titolo d'onnipotente che dato venne dal Savio alla parola augusta di Dio:

omnipotens sermo tuus; non esitan punto i Padri e i Dottori d'attribuirlo alla parola medesima dell'uomo: a quella parola, io dico, che volgarmente preghiera dinominasi: *omnipotens oratio.*

Di questa prendo io a ragionarvi stamani, pago d'esporvi un argomento quanto utile all'anime vostre, altrettanto in sè giocondo e lusinghiero. Che non debbo infatti dirvi, che non debbo annunziarvi della di lei efficacia infinita? A meglio assicurarti (parlò così un giorno ad un diffidente re di Giuda Isaía profeta), a meglio assicurarti di quanto in nome del grande Iddio de'padri nostri io prometto, chiedine pure o negli abissi, o in cielo qual più ti aggrada portentoso e strano segno; e farò ben io tosto che tu il vegga immantinente eseguito sotto degli occhi tuoi: *pete tibi signum sive in profundum inferni, sive in excelsum supra.*

Non perchè meno pronti e docili vi reputi a ripor fede nella potenza ammirabile della preghiera. ma per dar solamente al mio discorso un qualche ordine vi richiedo anch'io in simil guisa, che domandiate cioè intorno ad essa a vostro talento o dagli abissi o in cielo qual più si voglia malagevole e segnalata riprova: *petite vobis signum sive in profundum inferni, sive in excelsum supra:* poichè dovunque ho animo di mostrarvela prodigiosissima. Sì, *petite signum in profundum inferni;* e vi farò vedere l'orazione poderosissima contro gl'insidiatori maligni spiriti dell'abisso: *petite signum in excelsum supra;* e vi farò vedere l'orazione autorevolissima sul cuore stesso di Dio. Possa io pure per tal mezzo farla salire presso voi in istima talmente, che desiderio vi nasca, o peccatori, genio vi cresca, o giusti, d'indefessamente

usarne a vostro sommo incalcolabil profitto. Incominciamo.

Che l'orazione sia poderosissima contro il mal demonio ella è verità così comune fra i Padri e fra gli altri scrittori ecclesiastici, che non sapremmo trovarne pur uno, il quale non voglia affermarcelo espressamente. Chi di lui ce la intitola aspro flagello; chi ce la propone qual forte macchina che i diabolici tentativi tutti invittamente ribatte; e chi ancora a vivo fuoco pensa d'assomigliarla, che a guisa di molle cera discioglie e dissipa le tartaree potestà travagliando quasi con un nuovo veemente ardor crucciosissimo gl'infernali spiriti.

A ben comprendere quanto in ciò dicevan vero, basta richiamare al pensiero gli ammirabili effetti ch'essa orazione produce nell'anime. Uditeli, mentre sulle tracce segnateci da san Giovanni Grisostomo io vo ricordandoveli. Giunti alla sponda d'amena peschiera, dice il santo Dottore, ammirate voi la vivacità, il brio, la mobilità leggerissima dei pesci che colà entro volteggiano e guizzano impazienti di quiete e di fermezza. Fate però che afferrato questo o quello con destra mano fuori dell'acqua si estragga, e sulla secca arena depongasi. Scorgete tosto mutazione improvvisa; palpita il misero, s'abbandona e muore. Di nuovo, ripiglia il Grisostomo, ponetevi innanzi due diverse città, munita una di fortificazion robusta, provvista di vettovaglie, cinta di soldatesca; sfornita l'altra, priva di mura, di guarnigione, di difesa. Intimorisce la prima il nemico sgomento, che con dimesso animo verso di lei s'avanza e con diffidente

cuore danni immagina e perdita al mirarsela incontro: invita la seconda l'aggressore audace e col solo aspetto di sè gli porge baldanza. Inoltre, per tornare a comparazion più gentile, osservate come in vago e ben culto giardino tutto prospera, verdeggia e ride; se non che qualor si supponga per alcun sinistro accidente mancarvi provvido inaffiamento, tutta ben tosto se ne perde la nativa brillante amenità, tutto dietro brev'ora appassisce, tutto si converte in colore tristo, tutto muore inaridito ed arso. Eccovi con esatta precisione indicati i sovrumani effetti della preghiera: ciò che l'acque ai pesci, ciò che alle piante l'umore, ciò che alla combattuta città la difesa, ciò appunto è l'orazione per l'anima; e come un pesce fuor d'acqua, come una pianta senza umore, come una città senza guardie, tale è un uomo senza orazione.

Sebbene, avvedutamente soggiunge l'istesso santo, oltre a conservarci l'interior vita e spirituale, passa ella più avanti, passa ad aumentarcela, ad invigorircela. Qualora entra l'orazione in un'anima diportasi, direm così, a guisa di liberale regina che non sa nelle provincie sue far ingresso senza recarvi insieme abbondanza di feste e di grazie. Ed altrove, datemi, torna a dire il Grisostomo, datemi chi sia addetto al frequente esercizio di lei, ed io non esiterò punto a darvelo per un cultor singolare d'ogni più bella virtù, per un prezioso tempio di Dio; che bisognerebbe altrimenti potersene stare esposti ai raggi del sol lucente e non rimanerne illustrati; poter con dimestichezza trattare splendido e generoso monarca, e restarsene tuttavía cenciosi e mendici.

Conviene però circa i grandiosi effetti dell'orazione, prosegue sempre il santo, conviene avanzarsi eziandío più oltre. Conservaci essa la spiritual vita, e ce la cresce e fortifica, ma ciò non basta, giunge fin anche, se mai perduta l'abbiamo, a farcela ricuperare. E qui coll'ordinaria sua eloquenza prende egli a rammentare quando i Niniviti mercè l'orazione da innumerabili nefandità subitamente disciolti; quando il pubblicano mercè l'orazione con improvviso prodigio giustificato; quando la peccatrice evangelica mercè l'orazione non solo in brevi istanti convertita, ma tratta ad esser gran santa.

Ciò supposto, non volete voi ch'ella rechi molestia e terrore al demonio? Non altro egli vuole che la morte dell'anime; e per l'orazione ci mira salva e prosperata in essa quella vita, cui per toglier loro aggirasi sempre attorno insidioso, irrequieto. Nient'altro egli cerca quando ci abbia sotto il suo tirannico giogo, se non di gravarci con sempre nuove e sempre più strette catene; e per l'orazione mira sottrarsi anime ognora alla sua prigionía. Come potrebbero gli iniqui suoi disegni esser più direttamente contrariati ed infranti?

Benchè non s'arrestano nemmen qui gli stupendi effetti della cristiana preghiera, nè qui parimente finiscono i motivi, onde astretti sono a temerla i demoni. Risoluto il re di Siria d'aver prigioniero Eliseo profeta, che troppo colle sue predizioni giovava al nemico re d'Israello, spedì in Dotra, ov'ei dimorava, numerosa schiera d'armati affinchè di lui s'impadronissero, e a sè il traessero ben guardato. Al vedere il servo dell'uomo santo sul mattino circondata d'armi la città tutta, ad Eliseo medesimo corse sbigot-

tito incontro, ed oh! gridò, che farem miseri in sì impensato cimento? *ehu! domine, quid faciemus?* Al che, senza punto turbarsi quegli; non paventarne, rispose: se molti sono che contro me vengon nemici, sappi che più assai valorosi combattenti veglian per noi: *noli timere: plures nobiscum sunt quam cum illis.* Ciò detto fa vedersi cinto per ogni lato ed in foltissimo numero da superne alate milizie, che sopra cavalli e cocchi di fuoco qua e là scorrendo con tesi archi e con vibrate aste andavansi quasi scambievolmente animando a di lui difesa: *et ecce mons plenus equorum, et curruum ignеorum in circuitu Elisei.* Or domando io, se questo miracoloso esercito, che attorniava Eliseo non si fosse solo mostrato al timido servo per ingerirgli coraggio, ma si fosse anche fatto vedere a quegli stessi soldati che verso Dotra marciavano alla frodolenta impresa, con qual terrore non gli avrebbe colpiti, ed a quanto pronta e veloce fuga non sarebbonsi eglino abbandonati? Ciò che per altro non vider costoro, lo scorgon bene i demoni, semprechè divotamente preghiamo. È l'orazione, dice sant'Ambrogio, quasi guerriera tromba, che intorno a noi raccoglie gli angelici spiriti a folte schiere: *oratio quasi tuba convocans militares copias angelorum.* Sebben che dissi gli angioli soli? Iddio, Iddio medesimo, come ne siamo assicurati nei salmi, ci viene allora d'appresso per sostenerci: *prope est Dominus invocantibus eum in veritate.* E gl' infernali spiriti alla vista d' eserciti tali, di tal condottiero non volete che temano, che se n' atterriscano, e più che non avrebber fatto i sicári del re di Siria spaventati fuggano precipitosamente nei lori abissi?

Che se questo è, com'è veramente, si deplori sì, e si compianga il misero stato dei peccatori: nè più infelice, nè più funesto può immaginarsene un altro. Rimorsi crudeli nell'animo; il pericolo d'una triste morte sempre incontro; un giudizio fatale davanti agli occhi, sotto i piedi un inferno avido di tormentarli con eterne pene. Ma come compatir poi tante miserie? Solo che alcun poco si dessero eglino con qualche serietà all'orazione, la loro sventura avrebbe fine. E il non profittare di così ovvio, di così facile rimedio non rende forse indegno il lor male d'ogni compatimento? Compatireste voi un prigioniero, che potendo con poche lacrime sciorsi dai ferri, piuttosto che spargerle si eleggesse marcir sepolto entro il suo carcere? Compatireste voi un disperato naufragante, che potendo con pochi sospiri emerger salvo dal mare, e rifugiarsi nel porto, per non far tanto, amasse piuttosto di perire nella tempesta annegato? E per non finger casi, non vi ridete voi di quel celebre Naaman Siro, che per non bagnarsi alcune volte là nel Giordano volea ritener la sua lebbra? Che vale, peccatori cristiani, esagerare le aperte guerre, gli occulti aguati, gl'indefessi sforzi con cui giornalmente vi stringe il comun nemico e vi travaglia? Se voi non impegnate quell'arme che sì lo affligge e lo doma, se non vi prevalete dell'orazione, tutti per voi sono i rimproveri, voi stessi siete che presentate con questa stolta indolenza agli avversari vostri i dardi onde vi trafiggano e vi riducano a spiritual morte: *ipse contra se tela ministrat, qui hostem pravum, instantia non fatigat.* Ahimè! grida san Pier Crisologo, sorgiam la mattina ad incerte battaglie, corriamo i giorni tra

continui attacchi, in tutte l'ore, in tutte le azioni viviam tra pericoli e non abbiam cura di moltiplicar preghiere: oh! del demonio perniciosissima frode: *inimici est ista subreptio*. Ved'ei pur troppo la sua rovina, se v'armiate voi d'orazione, però con maligno artifizio ve ne distoglie: *decipere parat quos non patitur orationibus communiri*. Intendiamo quindi la grande opportunità di quel precetto dell'Apostolo, che bisogna pregar sempre e non stancarsi giammai. Ascoltiamo il salutare avviso di Dio medesimo, che all'orazione c'invita, se ci piace di non soccombere, ma di mietere anzi palme e trionfi nei quotidiani nostri cimenti: *audiamus vocem Dei monentem: in tentationem cadit qui ad orationem non vadit*.

Nè autorevole meno sul cuor di Dio, come ho proposto in secondo luogo, poss'io mostrarvi l'orazione, di quello forse ve l'abbia fatto finquì riconoscere contro i nemici che la salute nostra insidiano poderosa. E primieramente sembravi piccolo impero sul divin cuore, il giungere, come più volte le è avvenuto, a fargli sospendere quei gastighi, che montato in grave sdegno volea senza più fulminare? Osservatene una riprova colà sul Sina. Penetrato amaramente il Signore dalla profanità sacrilega dell'idolatrante Israelita, protesta oramai di voler piombare colle vendicatrici sue collere su quel popolo troppo spesso ingrato ai più scelti e prodigiosi favori. Già sollevata è la fatale spada, e la sua giustizia vuole allora allora annientare quella baccante moltitudine di adoratori che preferisce un vitello al benefico Dio d'Isacco e di Giacobbe. Intanto prega Mosè e s'interpone: *Moyses autem orabat Dominum*. Credereste voi vano il suo pregare ove sì caldo

è il furor dell'Altissimo, ove sì ferma apparisce in lui risoluzione di vendetta e di sterminio. Ma no: basta il pregar di Mosè a disarmarlo: senz'altro depone egli il suo corruccio e mansuefatto si placa: *placatusque est Dominus ne faceret malum quod locutus fuerat adversus populum suum.* Diciam di più. Sembravi piccolo impero dell'orazione sul divin cuore il giungere, come più volte è avvenuto, ad arrestare e richiamare indietro gastighi e flagelli quando non meditati solo, ma corsi anche fuori della mano di Dio per ogni parte spargevano orrenda strage? Osservatene una riprova nella dominante città di Giuda. Ell'è sul punto omai d'essere involta nell'orrida pestilenza onde l'angiolo del Signore manomette e strazia il Davidico regno. Pestilenza oh! come rapida nel propagarsi! già in momenti ha scorso da Dan a Bersabea: già ella conta settanta mila vittime del suo furore. Misera Gerusalemme, ella sovrasta oramai a te. Intanto s'interpone e prega Davidde: *vertatur, obsecro, manus tua.* Ciò solo serve, perchè l'angiolo pacificato ritragga la man grave, e l' orribile flagello torni tosto nel fodero. Gerusalemme va libera dall'acerba piaga, che in tre giorni aveva cumulate cotante morti, e che ora con istantaneo arresto dileguasi: *et propitiatus est Dominus, et cohibita est plaga ab Israel.* Diciam di più ancora: sembravi piccolo impero dell'orazione sul divin cuore il giungere, come più volte è avvenuto, non pure ad arrestar le vendette dell'Altissimo irritato, ma a convertirle eziandío con improvviso cambio in altrettante beneficenze? Osservatene una riprova nel re Ezechía che a punizione di mal corrisposti divini favori giace in suo letto oppresso da perigliosa infer-

mità. Isaia gli sopraggiunge profeta e annunziatore infausto di pronta morte. Frattanto l'atterrito re prega e supplichevole si volge a quel Dio che lo minaccia: *oravit Dominum.* Non occorre più perchè il Signore sia commosso. Il profeta è un'altra volta a lui spedito non solo per assicurarlo dai timori dell'imminente morte poc'anzi annunziatagli, ma per sanarlo tosto, e per promettergli inoltre quindici anni ancor di vita, ricchi di nuova prosperità, e di gloriosi trionfi nell'emulo Assiro: *audivi orationem tuam, et ecce sanavi te: addam diebus tuis quindecim annos vitæ..... et de manu regis Assyriorum liberabo te... et protegam urbem istam.*

Che se tanta forza ha l'orazione presso Dio quando ci si mostra sdegnato, qual ne avrà mentre egli è in calma e propizio? Non han limiti a tal proposito le meraviglie e gl'iperbolici entusiasmi dei Padri, come non havvi prodigio grande in questo caso di cui le scritture non somministrino esempi. Signora la chiamano degli elementi, e ne fan fede le acque che alle preghiere di Mosè aprirono e rattennero a guisa di saldi muri le incessanti loro onde: la terra che alle preghiere di lui parimente si squarciò e si divise in voragini: il cielo che alle preghiere d'Elía talor contrasse, talor versò prodigo le sue pioggie: il fuoco che alle preghiere degli ebrei giovanetti temperò ed estinse il nativo suo ardore: arbitra la dicono del firmamento che ai voti di Giosuè arrestò immobile il corso dei suoi maggiori pianeti: arbitra della morte stessa, della inesorabil morte che ai voti d'Eliseo restituì disanimati cadaveri a vita. Condottiera indomabile la denominano di trionfanti armi, al cui potere nè arte v'ha, nè destrezza, nè valore di grande nemico capace d'op-

por resistenza. Piombi pure sopra Israello e lo percuota e lo rompa l'insolente Amalecíta, solleverà sul monte Mosè a Dio supplichevoli braccia, e la disperata vittoria tosto tornerà lieta incontro al soccombente popol disperso. Esulti Sennacheribbe per gli ottenuti vantaggi, ed ebrio di vittoriosa gloria porti il sacrilego piede fin dentro alle sacrosante soglie del tempio; s'umilierà pregando il debellato monarca ebreo, e le sue preghiere obbligheranno tosto a ignobil fuga quel vincitor superbo, a strage e morte in brev' ora dannandolo. Minacci Golía audace il tremante popol di Dio e di terror riempia l'Ebrea costernata gente; porgerà suppliche al cielo il giovinetto Davidde, e lo sprezzator gigante darà trionfo colla recisa testa a un imberbe fanciullo d'armi inesperto e di guerra. Inorgoglisca Oloferne e all'afflitto popolo di Betulia conti ora d'imminente fatale eccidio: invocherà Giuditta il suo Dio, e la mano di donna imbelle riporterà alla scoraggita nazion sua libertà non più sperata e salute. Ma che mi trattengo io enumerando, mentre niuno è fra voi che stupir non debba sull'incalcolabile copia di portenti che durante l'antica legge, e molto più poi sotto la legge nuova di grazia ha in ogni tempo operati prodigamente l'Altissimo per secondare la vigorosa efficacia dell'orazione?

Piuttosto insistiamo tuttavía, uditori: e se tanto ci appariscon valenti le umili domande dell'uomo, ove sia bisogno d'ottenere terrene grazie, che fa d'uopo promettersi ove question non sia se non d'impetrarne da Dio tali, che solo il ben e il profitto dell'anima abbiano in mira? È questo un genere di favori che sebben sian nell'ordine loro infinitamente più eccelsi.

pur non richieggono per esserci compartiti, che le inviolabili leggi della natura vengano alterate o inverse. È questo un genere di favori, cui soprattutto ama Dio per suo proprio genio di profonderci in seno. Quindi come è da credersi che con più pronto e inchinevol animo si compiaccia egli largamente concederli all' orazione? Non prima, dice il Signore per Geremía, mi avrai, o uomo, fatti intendere i tuoi gemiti, ch' io tosto ti sarò d'appresso premuroso di esaudirti: *clama ad me, et exaudiam.* Penetra, ripiglia l'Ecclesiastico, l'orazione dei mortali l'alte nubi, e sale qual generosa matrona davanti al trono augusto dell'Altissimo, esponendo necessità e bisogni, nè consente partirne finchè non abbia ciascuna volta estorto favorevole assenso alle offerte richieste: *oratio humiliantis se nubes penetrabit... et non discedet donec Altissimus exaudiat.* E poi non troviamo decisamente e in cento luoghi replicata da Cristo Signore nel Vangelo la più solenne promessa, che non avremo se non a domandare, e tutto, checchè ci piaccia di chiedere, indubitatamente otterremo? Qual argomento potrebbe aggiungersi inoltre, quasi per sete di crescer peso all' autorità infallibile del divin Maestro, la cui parola vince sola ogni prova?

Ma eccoci di nuovo in caso di ripeter meraviglie e lagnanze. *Dormierunt*, esclamo dogliosamente col salmista; *dormierunt somnum suum, et nihil invenerunt viri divitiarum in manibus suis.* Com' è possibil mai, che il cristianesimo, questo popolo fatto dal ciel sì ricco, col mezzo facile tanto dell' orazione, trovisi in sì generale, in sì grave penuria di bene, di grazia, di virtù? come mai un popolo depositario dell'onnipotenza di Dio lasciata disponibile coll'esercizio solo di poche voci, di

pochi sospiri, viva sepolto in tanta miseria di santità, di merito? Ah! *dormierunt somnum suum:* neghittosi i cristiani dimenticano questa loro fortuna, e l'onnipotente orazione, qual inutile fondo lasciano spensierati da banda. Ma se gl'infedeli che ignorano le belle promesse con cui si è obbligato il Signore ad esaudire le domande degli uomini, pure non avranno scusa un giorno per sgravar lor colpa, quale scusa avrete voi, o cristiani, che con tanto poco, con solamente pregare sapete di poter provvedere ad ogni vostro interno bisogno? Quale scusa, o abituato, se i tuoi perversi abiti potrebbero infrangersi sicuramente pregando? Quale scusa, o mondano, se l'orazione potrebbe sgombrarti l'animo dàll'affascinamento con cui le cose del secolo ti abbagliano, rinnovarti lo spirito, formarti un altro cuore? Quale scusa, o peccatori, se d'ogni vizio potrebbe l'orazione essere insensibilmente veleno e morte? Ah! Dio di perfetta bontà, poichè sì gran dono aveste mente di fare mercè l'orazione ai fedeli vostri, compite questo amoroso disegno, con donar loro anche un'accorta premura di ben valersene. Infondete nei loro cuori la più preziosa delle vostre grazie, un buono spirito di preghiera: *effunde, effunde super nos spiritum precum.*

Dover richiede che ragionandosi dell'orazione, alcuna cosa si dica eziandio della di lei necessità, siccome mi vi andava già or ora facendo strada. Ella è dunque l'orazion necessaria per necessità primieramente di precetto. Laddove in fatti, per quanto riflette il Grisostomo, laddove il Salvator nel Vangelo di lei ci ha parlato, non ha già detto se pregherete conseguirete, ma sibben pregate, per conseguire, e

cercate per trovare, e battete alla porta per ottener che vi s'apra: *petite, et accipietis; quærite, et invenietis; pulsate et aperietur vobis.* Colle quali imperative espressioni egli ha bastantemente indicato volerci fare della preghiera un assoluto comando.

Inoltre necessaria è l'orazion per necessità anche come suol dirsi di mezzo: lo che udite in qual maniera si spieghi da san Tommaso. Siccome per far marittimo viaggio evvi bisogno di nave; e siccome per raccoglier grani, e per aver vendemmia è d'uopo seminare il campo, e coltivar la vigna; così qual necessario mezzo a conseguir salute ha stabilita l'Altissimo l'orazione: *idem est in naturalibus causis, et simile est etiam de oratione.* Parimente riprendo, in quella guisa che talun direbbesi privo di senno, qualor pretendesse varcar senza remo i mari, raccogliere copiosa messe senza sementa, e senza precedente cultura premere abbondanti e pingui grappoli, non diversamente temerario dee dirsi colui che pretendesse senza orazione rimettersi, o perseverare in grazia, ottener salute, giungere al cielo, mentre trascurerebbe un aiuto costituito dall'ordinaria provvidenza divina indispensabile a tal fine: *idem est in naturalibus causis, et simile est etiam de oratione.* Necessità di pregare la qual soprattutto ci grava, ove più stretta tentazion ci assalga, o più arduo pericolo c'incalzi. Necessità di pregare, che secondo Agostino in ispecial modo ci obbliga e preme pel grande oggetto di assicurarci, come meglio riesca, il geloso dono della finale perseveranza, incomparabil dono senza di cui ogni ottenuto nostro bene rimarrebbe vano, e di cui appena havvi altro mezzo per procacciarci il conseguimento, toltane la fedele e costante preghiera.

Numquid in æternum projiciet Deus? dicea palpitando David. Vorrà ella armarsi di tanta longanimità la misericordia del mio Dio, sicchè porgendomi i suoi soccorsi fino all'ultim'esito di questo mio viver mortale, mi riduca finalmente in porto d'eterna salvezza? Altrettanto dobbiam pur troppo ripeter noi stessi. Sarem noi annoverati fra gli eletti, ovver fra i reprobi; farem noi la morte preziosa dei giusti, ovvero la infelice morte dei peccatori? *numquid in æternum projiciet Deus?* Niuna certezza intiera può aversene, finchè si vive in questo misero esilio. Pure, fate animo, dice Agostino; se l'orazione vi sostenga vi arridono le più fondate speranze d'avventuroso fine; sgombrate pure ogni sollecito timore finchè quest' áncora sacra di salvamento vi è d'appresso a promettervi il porto. Intendete pertanto, o cristiani, a qual rigorosa necessità si riduca se non altro per questo rapporto il debito che abbiam di pregare. Ah! se la vostra salvezza vi è a cuore, se vi è cara la preziosa anima vostra, se il paradiso ha inviti per solleticare i vostri desidèri, se ha terrori per intimorirvi l'inferno, sia l'orazione il vostro asilo, il vostro studio, il vostro appoggio; nè dall'usarne indefessamente vogliate cessare prima che col finir della vita finito non sia felicemente il pericolo di andar perduti: *non deficiamus, non deficiamus orando.*

PRESENZA DI DIO

Beati qui non viderunt, et crediderunt.
Joan. 20, 29.

Non è mirabil cosa e di stupor degna, che facesse d'uopo a san Paolo impiegar la forza e il potere di sua eloquenza nel venerato congresso dell' areopago Ateniese, affine di persuadere a quegl'illusi dotti del mondo non essere la Divinità rinchiusa, com'ei credevano, entro le angustie d'un tempio, nè contenuta sotto la forma d'un simulacro, d'un idolo, ma trovarsi ella per entro noi stessi, nè poter noi avere fuori della di lei immensità nè esistenza, nè vita, nè movimento: *non longe est ab utroque nostrum: in ipso enim vivimus, movemur et sumus.* Eran essi gli Areopagiti involti fra le tenebre di gentilesca ignoranza; e mal conosciuto era il vero Dio da loro; come forse non inopportunamente attestava quella celebre iscrizione impressa sopra uno de'loro altari: *ignoto Deo.*

Nemmen degno è di meraviglia che al precursor Giovanni facesse mestieri con replicato rimprovero

alzar gridando la voce per istruire i giudei come avevano eglino un Dio presente fra loro, che mal accorti non ravvisavano: *medius vestrum stetit quem vos nescitis*. Era quello un rozzo popolo, educato fra l'oscurità degli enimmi e delle figure. Come anche l'ignoranza loro potea in qualche maniera scusarsi poichè quel Dio a lor presente era in verità un Dio occulto, e qual divin sole avea proposto coprirsi della umanità nostra, quasi di una nube e d'un velo.

Ciò che per altro merita senza riserbo i nostri stupori, si è che bisogni, parlando ai cristiani, figli del giorno e della luce, tratti fuori dalle tenebre del Paganesimo, disimpegnati dai simboli e dalle ombre del Giudaismo, che bisogni, dico, rinnovar loro, sebbene in un modo inverso, il lamento fatto altra volta da Cristo Signore alla vacillante fede del rimproverato apostolo: credesti sì, Tommaso, diss'egli, perchè vedesti: *quia vidisti me, Thoma, credidisti*. All'incontro non credete voi perchè non vedete, dobbiam ora dire al maggior numero dei cristiani. Pure beati quei che credono, sebbene non vedano; beati quelli che avendo Dio nascosto al mortal occhio loro, ben lo scorgono coll'occhio più penetrante d'una viva fede e se lo credon sempre presente: *beati qui non viderunt, et crediderunt*. Beatitudine, di cui son a parlarvi stamani, chiudendo questo mio breve corso di predicazione. Beatitudine vera, la qual produce in noi una somiglianza della felicità suprema degli angioli; non mai essi infatti di mezzo ai ministeri loro perdono Dio di vista: *angeli eorum semper vident faciem Patris, qui in cœlis est*. Beatitudine vera, che in qualche senso richiama presso di noi qui in terra le celesti fortune del paradiso.

È il paradiso primieramente un luogo santo, ove al peccato è precluso ogni ingresso; secondariamente un luogo di perfetta quiete ove abita un riposo, una pace inalterabile. Ed ecco ciò che appunto produce rapporto a noi la fede pratica d'un Dio, che ci è presente. Bandisce ella dalle nostre anime le colpe: calma il tumulto delle indocili riottose passioni. Favoritemi della consueta vostra cortese attenzione, che io scendo a sviluppare queste due verità ed a metterle in miglior lume. Incominciamo.

Per quanto cieco bisogni supporre il peccato, che a parlar veramente non è se non una privazione di luce, nondimeno ei si riconosce abbastanza, diciam così, da se stesso, per aver onta e rossore della sua propria deformità. D'onde viene ch'ei non osa, come dice l'evangelista san Giovanni, comparire alla chiara luce del giorno, e cerca anzi studiosamente le tenebre: *qui male agit odit lucem:* soprattutto teme egli prodursi agli occhi della virtù, che senza articolar parola colla sua sola presenza ha vigore di rimproverarlo e confonderlo. Credetemi, diceva il Romano filosofo, noi toglieremmo di mezzo la massima parte delle quotidiane colpe degli uomini, se potessimo ad ogn'ora presentare un testimone di qualche autorità davanti a coloro che a peccar s'accingono di mano in mano: *maxima pars peccatorum tollitur si peccatoris testis assistat.* Ora una viva fede della divina presenza ci pone non già idealmente, ma in effetto e realtà un Dio ai fianchi pronto sempre a vedere, distinguere, condannare ogni nostro errore. Quindi non ha difficoltà d'asserir san Girolamo, che questa rimembranza di Dio presente, se

sia viva ed assidua, è capace di bandire i vizi tutti dal mondo: *memoria Dei cuncta excludit flagitia.* Come l'aperta visione del divin volto costituisce i beati in una fisica e assoluta impossibilità di peccare, così impossibile è che trasportar si lascino a commetter colpe i cristiani, se col soccorso dell'infallibile, sebbene oscuro lume della fede, abbian senno di rimirar Dio inseparabile testimone di lor vita: *cum omnia agamus ante oculos judicis cuncta cernentis, magna nobis est indicta necessitas probitatis.*

Verità palmare di cui niun'altra ha men bisogno di prove. Pure dirovvi che tutto concorre a stabilirla: gli oracoli dei sacri libri la confermano; gli esempi dei santi la rendon sensibile; la ragione la persuade invincibilmente.

Interrogate il Salmista ove abbiano i giusti la lor dimora in questa vita, ov'essi abbian costume di ritirarsi per conservare l'innocenza loro, e difendersi da sì frequenti e sì pericolose occasioni di cader nel peccato: *habitabunt,* risponde egli, *habitabunt recti cum vultu tuo.* Signore, quei che camminan diritti senza vacillare, senza smarrirsi nelle vie della giustizia: *recti;* quei che han retto il cuore e conseguentemente puro lo spirito dimorano con una ferma immobilità sotto degli occhi vostri; i loro passi non muovonsi se non col favore della luce serena del volto vostro, sotto la protezione benefica dei vostri sguardi: *in lumine vultus tui ambulabunt.* Oserebbe egli il peccato introdursi e comparire sotto gli occhi d'un Dio essenzialmente santo? Allorchè i cristiani non sono se non col corpo fra le occupazioni del mondo, ma son coll'animo nascosti sotto l'asilo, dirò così, dei divini sguardi, che potreb-

ber temere, a malgrado del pericolo delle tentazioni che li assalgono, dei perversi esempi che lor si facciano incontro, degli scandalosi incentivi che voglian sedurli? Mentre consideriamo che un Dio ci è presente, e ch'egli guarda ciascun di noi in particolare, come dice sant'Agostino, con tanta applicazione, con quanta ci guarderebbe se fossimo noi soli nel mondo; la nostra dimora può dirsi collocata sotto gli occhi di Dio medesimo, ed un felice sentimento di filial timore ci porge una necessaria remora per impedirci di fargli offese.

Volete voi, o uomini, dice lo Spirito santo altrove nei salmi; volete voi, ch'io v'istruisca e v'insegni a camminare con sicurezza nella via degl'inviolabili miei comandi? io lo farò di buon grado: *instruam te in via hac qua gradieris.* E come mai, o Signore? Io non ho bisogno, ripiglia egli, per ciò fare, di proferire nemmeno una sola parola, di mostrarvi nemmeno un sol cenno. Unicamente basta che abbassi su di voi i miei sguardi, e che questa luce degli sguardi miei teniate voi ferma sulla vostra condotta con qualche costanza: *firmabo, firmabo super te oculos meos.* Oh! è pur impeccabile, segue a dire l'Ecclesiastico, è pur felice l'uomo, che ne' suoi andamenti, ne' suoi affetti, ne' suoi pensieri, attende sempre a questo correttivo riflesso d'un Dio, che lo vede: *beatus vir qui in sensu suo cogitavit circumspectionem Dei.*

Abramo non è già, uditori, un solitario appartato in un deserto, rinchiuso in una grotta; viaggia anzi fra gl'infedeli, passa una gran parte de'giorni suoi in mezzo alla corruttela ed ai vizi degl'idolatri: non ostante nulla vi perde egli della sua santità. Amate voi

sapere in qual modo? perchè fedelmente pratica quell'importante avviso che gli diè Dio come un potente preservativo da ogni funesto incontro: *ambula coram me. et esto perfectus*: *vive coram me, et eris perfectus*. Vanne, o Abramo, percorri pur franco stranieri paesi; nè temi già che abbiano a restarne infette e corrotte le costumate tue maniere, purchè sol abbi cura di camminare, di vivere in mia presenza ovunque: *ambula... vive coram me.*

Di questo stesso pensiero d' un Dio sempre presente servivasi anche Davidde, com'egli medesimo attesta, per trionfare della tentazione violenta che s'incontra nella prosperità, fra le ricchezze e le delizie avvelenate d'una corte: *providebam Dominum in conspectu meo semper*. Sia ch'io dettassi leggi al mio popolo; sia ch'io camminassi alla testa delle mie armate; sia ch'io regolassi le contese e le dispute delle mie genti; sia ch'io rientrassi nel segreto e nel silenzio della mia solitudine; di giorno e di notte, in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni circostanza: *semper*; io andava dicendo a me stesso: Davidde, attendi bene a colui che giudica i re più severamente dei lor vassalli, colui che ti ha tratto sul trono, e della cui autorità tu sostieni un segnale in questo scettro, in questa corona, in una parola Dio, che tu adori, è qui, ei ti scorge, ei ti osserva: sovvienti dunque del rispetto, dell'obbedienza, dell' amor che gli devi.

Questo medesimo pensiero, riprendo io tuttavía, questo fu per testimonianza di Daniele che diè virtù all'invitta Susanna di respingere gl'infami aggressori della cimentata sua onestà: virilmente decisa di serbare illibata la sua innocenza, il suo pudore a costo

eziandio della vita. Oh! che mille volte, seppe ella dire ai lascivi vecchi, è preferibile il cadere nelle vostre mani, e il soccombere apparentemente agl' iniqui vostri sforzi senza far torto a Dio, piuttosto che avere l'enorme ardimento di peccare al suo cospetto: *melius est mihi absque opera incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini.*

Ma che serve progredire ancora enumerando? I santi tutti sono stati, lasciatemi esprimer così, come gli animali misteriosi, di cui parla Ezechiele, coperti affatto per ogni parte d'occhi che mai non si chiudevano a mirar Dio presente: è questo il fonte, da cui hanno essi attinta forza d'esser vittoriosi sempre del vizio: *totum corpus oculis plenum in circuitu.* All' incontro la licenza, i disordini dei peccatori da non altro dipendono, dice la scrittura, se non dalla loro cecità, per la quale sebben Dio li accompagni per tutto, essi lo han nulladimeno perduto di vista: *non est Deus in conspectu ejus.* Non camminan eglino sotto gli occhi del Signore, come il fedele Abramo; però i loro passi s'immergono nel fango e nella contaminazione: *inquinatæ sunt viæ illius.* Ecco, dice il Profeta, la grand'iniquità d'Israello, ecco la radice di tutte le sue sregolatezze; vive Israello in un sì miserabile accecamento, e in tal dimenticanza della Divina presenza, che se debba giudicarsene dalle di lui opere, direbbesi creder egli che Dio nol vegga: *iniquitas Israel magna est nimis: dixerunt enim; Dominus non videt.*

E per ragionare alcun poco sopra un principio di tanta importanza, osserviamo con sant' Agostino, che il peccato non ha mezzo d'insinuarsi nella nostra anima, se non per queste due vie, per un difetto d'amo-

re, o per un difetto di timore riguardo a Dio. Frattanto a generare in noi questo amore, ad eccitar questo timor sacro nulla è più acconcio della memoria d'un Dio sempre vicino.

L'amore s'accende per la presenza d'un amico, e soprattutto d'un amico benefico, che d'amicizia ci dà attualmente prove co'suoi favori. Ora non è ella la rimembranza di Dio, che ci rammenta non solo esser noi sempre sottoposti ai di lui sgnardi, ma inoltre ripieni e compenetrati dalla sua divinità mille volte più che una spugna in mezzo al mare non sarebbe imbevuta d'acqua? *tamquam si mare esset ubique, et haberet intra se spongiam.* Da questa medesima rimembranza non restiamo noi praticamente convinti, che tutte le amabilità di Dio, tutte le sue bontà ineffabili, tutte le sue bellezze immortali, tutte le incantatrici sue perfezioni, da cui risulta il paradiso dei santi, e le felicità di Dio stesso, sono intimamente, e inseparabilmente presenti al nostro cuore, cinto in conseguenza dall'amorose fiamme di quel supremo Essere che gode chiamarsi fuoco consumatore? *Deus tuus ignis consumens est.* E potremmo noi dunque considerarci tanto circondati, riconoscerci tanto penetrati dall'amore di lui, e rimaner tuttavía per lui senza amore? *undique me circumdat amor, et nescio quid sit amor?*

Aggiungete che questa rimembranza non ci mostra solo un amor presente, ma anche ce lo mostra occupato di continuo in beneficarci. Ci dice ella esser Dio che in qualità di base e di fondamento sostiene la debole nostra esistenza inchinata sempre verso l'originario suo nulla; esser Dio che come fonte inesauribile di vità, ci conserva vivi con una perpetua ema-

nazione della sua bontà; esser la di lui sapienza, che rischiara tutti i lumi delle nostre intelligenze; la di lui virtù che fortifica tutte le facoltà nostre nell'operare; Dio, che illumina i nostri occhi; Dio che regge i nostri piedi; Dio che muove le nostre mani: insomma questa felice rimembranza di lui ci scopre tre divine persone, che dentro di noi e fuori di noi s' impiegan sempre a ben farci con una instancabile sollecitudine: *Pater meus operatur semper, et ego operor.* E che, tornerò a domandarvelo, l'aspetto d'una Divinità presente, attualmente attesa a sovvenirci sì nell'ordine della natura, sì nell' ordine della grazia, potrebb' egli restare incapace di far nascere un dolce stimolo di amor nei nostri cuori; e quasi ancora potrebbe egli permetterci di trattare con ingratitudine, e con disprezzo, un sì cortese e premuroso benefattor divino? Pensate voi, che un uomo, che fosse fino dalla sua nascita cieco, sordo, muto, paralitico, e che improvvisamente per una prodigiosa operazione ricevesse l'uso di tutte queste potenze, pensate voi, che quest'uomo, se non voglia supporsi avere la rabbia e la perfidia d'un demonio, oserebbe nel momento che Dio interpone tal prodigio per lui impiegare la sua lingua, i suoi occhi, le altre sue facoltà in offenderlo? Sarebbe egli possibile che un uomo, il qual fosse sul punto di rovinar senza riparo in una voragine, in un mortal precipizio, e si sentisse di subito sostenuto e campato dall'invisibil mano di Dio, sarebbe possibile, dico, che egli ingiuriasse ed oltraggiasse il suo liberatore nel momento stesso che a lui salva la vita? Ma è pur questo lo stato in cui l'esercizio della divina presenza ci fa veder che siam noi in ogni tempo, sì in ogni tempo nel

seno e fra le braccia di Dio, che ci porta, che ci riscalda, che ci anima, e che, siccome dice san Paolo, ci dà irrequietamente ed esistenza, e vita, e moto: *in ipso vivimus, movemur et sumus.*

Quando però la presenza di questo Dio benefico non fosse abile a destarci sensi d'amore, timore almeno ci darà certamente la presenza di questo medesimo Dio terribile, giusto vendicator d'ogni colpa.

Forse no? dice l'eloquente san Giovan Grisostomo. Il servo più ardito non oserebbe tradire il suo dovere, mentre vede la verga del padrone minaccioso sollevata a fin di percuoterlo: il ladro più insolente si astiene dal meditato furto, se il giudice gli sia d'appresso a ricordargli il patibolo apparecchiato a sua punizione: niun delitto, afferma lo Spirito santo, ardisce di comparire sotto gli occhi d'un re irritato e assiso sul tribunale di sua giustizia: *rex qui sedet super solium judicii dissipat omne malum intuitu suo.* Or bene: allorchè la tentazion ci sollecita, la fede sopraggiunga col soprannaturale suo lume, e ci discuopra la presenza d'un Dio che è costretto per la santità del suo essere a riguardare il peccato come unico oggetto della sua abominazione: la presenza d'un Dio, che quantunque essenzialmente immutabile alla vista del delitto cangia in odio l'amore, in furor la bontà, i suoi sguardi paterni in un sopracciglio ostile e formidabile, che porta scritta la sentenza e la perdita del peccatore: *ponam oculos meos super vos in malum, et non in bonum.* Questa presenza (domando) d'un padrone così minaccioso, d'un giudice così inflessibile, d'un re capace di tanto severa irritabilità, come non servirebbe a riempirci d'un salutare spavento, e intimoriti a ri-

trarci dalla rea disposizion nostra a peccare? Quanto a me, dice san Gregorio, siccome non vi ha onda così sediziosa, così fremente procella, la qual non s' arresti e non istorni rintuzzata e doma quando giunge a toccare l'inviolabile confine di quelle arene sulle quali il Signore ha impresso un tacito segno del suo potere; similmente son persuaso, non esservi passione così turbolenta, senso di cupidigia così sfrontato, tentazion sì gagliarda che non si dissipi, al mirarsi incontro un Dio che si dichiara implacabile nemico della colpa, e che annunzia di avere apparecchiato nel suo rigore un inferno, di avere acceso eterne fiamme per genio di punirla con un perpetuo irreconciliabil odio. Che se vediam noi frattanto una così gran licenza d' iniquità e di peccato, bisogna ben concludere necessariamente, che questo vivo pensiero della presenza di Dio è spento quasi in generale nel cristianesimo; che la di lui memoria è miseramente eclissata nei nostri spiriti.

Peccatori, che cercate occulti e segreti angoli per commettere il male, che riguardate sospettosi da ogni parte se alcun vi scuopra, e che non volgete mai gli occhi verso Dio, che vi osserva, voi avete perduto o la fede, o la ragione. Infatti credete voi veramente, che colui il quale ha esaltata così spesso la sua collera contro gli empî, ed ha ripieno della loro disperazione l' inferno, sia testimone delle vostre abominazioni? E se il credete, e timor non vi prende, chi può raggiungere la vostra stoltezza? Non è egli vero, o peccatori, che se qualche spaventoso fantasma, se il cattivo angiolo vi comparisse visibilmente quando siete in procinto

d'offender Dio, vi arrestereste? Eppure ecco l'istesso Dio delle vendette, che la fede vi accenna presente, e non vi arrestate; egli ha il braccio sollevato per ferirvi, e voi passate oltre. Ah! che la vostra fede sì ella è assopita e morta.

Risvegliamola, uditori, e questo pensiero ci si faccia frequente e familiare: Dio mi vede; Dio riempie il luogo, ov' io mi trovo, colla sua immensità: i suoi occhi si fan luce anche in mezzo alle tenebre: *locus iste sanctus est et ego nesciebam.* Viva Dio che scandaglia il fondo de'nostri cuori (assuefacciamoci a dir col Profeta), che pesa gl' intimi nostri pensieri, che approva o condanna tutte le nostre azioni di cui è testimone: *vivit Dominus: in conspectu ejus sto.* A dir breve, se tu vuoi peccare, o cristiano, cercati un luogo ove non rimiri Iddio, e là seconda il tristo, il miserabile tuo talento: *si vis peccare,* è sant' Agostino che ve l' intíma; *si peccare vis, quære ubi te Deus non videat, et fac quod vis.*

Il secondo auguratissimo effetto d'una frequente rimembranza di Dio: il secondo rapporto che per essa s'istituisce fra noi e i beati del cielo è la calma dei nostri cuori, il ribrezzo delle inquiete nostre passioni. Come un uom grave, ed a cui il merito e la virtù somministri autorità, arresta colla sua presenza i rumori e la sedizione d'una turba tumultuante, così la viva fede di Dio presente frena in noi i clamori di quel piccolo popolo di passioni, che così spesso sollevansi e si ribellano contro la ragione, e ben anche contro Dio medesimo. *Sileant a facie Domini Dei,* grida in suo linguaggio questo prezioso sentimento di viva fede: movimenti d'odio, di vendetta, di collera; torbidi

di concupiscenza, inquietudini d'avarizia, tacete: *medius vestrum stetit, quem vos nescitis:* evvi un Dio in mezzo a voi, sebbene non vi avvenga d'attendervi.

Due passioni particolarmente più turbolente delle altre abbiam noi, che dir si possono quasi le antesignane ed i capi di partito in tutte le nostre interne domestiche sedizioni, il timore cioè del male, il desiderio del bene.

Il timor del male. Ma che ha da temere un cristiano penetrato e posseduto da questo pensiero, che gli è sempre a lato un Dio per prodigargli tutte le più belle cure d'un affetto paterno, o a meglio dire tutte le più scelte tenerezze di madre? Un Dio che sempre desti e attenti tiene i suoi occhi per discernere ad ora ad ora ciascuno de' suoi bisogni? *oculi Domini super justos.* Un Dio che si dà la pena di contar fino i capelli della di lui fronte onde alcuno non ne perisca: *vestri capilli capitis omnes numerati sunt.* Un Dio che arma la sua onnipotenza per difenderlo e che giusta la frase della scrittura lo circonda colla immensità del suo essere quasi come un saldo muro inespugnabile? *ego ero eis murus.* Qual seducente e consolante spettacolo, esclama Agostino, vedere la Divinità armata che accompagna per tutto un uomo, per servirgli di scudo! *magnum spectaculum videre Deum armatum pro te!* Non può egli non dormire con sicurezza, aggiunge san Pier Crisologo, quel cristiano che s'accorge d'avere in guardia a proteggerlo il grande Iddio: *quam secure dormit qui Deum suum meruit habere custodem!* Persuadetevi, miei fratelli, scriveva san Francesco Saverio, trovandosi isolato e sconosciuto in mezzo al Giappone, in una generale privazione di tutto; persua-

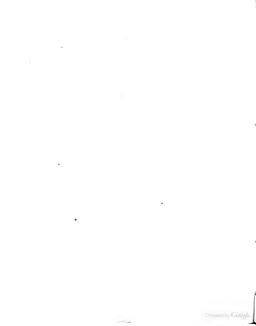
detevi, gran torto fannoci le creature quando s'interpongono fra Dio e il cuor nostro! Ora che non ho qui se non Dio solo a cui appoggiarmi, ora che con lui solo converso, in lui solo ripongo le mie speranze, sentomi un vigore insuperabile che nulla potrebbe abbattere, cui tutto piega e cede. Sì, dice un Padre, con Dio presente si va sicuri fra le spade affilate, sotto le zanne inclementi d'affamate fiere, tra le fiamme, sugli accesi carboni: *fides ista deambulat inter gladios tuta, inter esurientes feras amica, inter ignes frigida.* Ecco come la divina presenza ci garantisce contro gli attentati e le violenze del timore: *Deus in medio ejus; non commovebitur.*

Non diversamente ella reprime quella folla di desidèri innumerabili, inutili, nocivi, che trasportan l'anima al di fuori di se stessa, e la fan miseramente perire: *desideria multa,* secondo san Paolo, *inutilia, nociva, quæ mergunt homines in interitum et perditionem.* Ella li reprime col proporre e mostrare un bene che rinchiude in sè tutti i beni.

La presenza amabile del nostro Dio riconosciuto vicino con una sincera fede è veramente quel tesoro nascosto, a cui Gesù Cristo paragona il regno dei cieli; regno, com'egli dice, che è in mezzo a noi sebbene non si scorga con fisico occhio: *regnum Dei intra vos est.* Ella è quella gemma preziosa di cui non prima scopriamo il prezzo e il valore, che tosto ogni altro nostro desiderio si estingue, e nient'altro fuor d'essa può aversi in istima, nient'altro amarsi: *inventa una margarita abiit, et vendidit omnia quæ habuit, et emit eam.* Insomma questo esercizio santo d'aver Dio sempre presente rapporta tutte le nostre brame all'unico, al sommo bene, che è Dio stesso: *omnes ap-*

petitus animi, conclude così l'Angelico, *referuntur in unum, idest in verum et finalem bonum, quod est solus Deus: ibi mens, et hic quies.*

Felici dunque coloro che a tale esercizio si applicano fedelmente: infelici quei che nol curano. Diciam tutto in una parola: star con Dio è il paradiso, star lungi da lui, è l'inferno.

DISCORSI MORALI

PRIMO VENERDÌ DI QUARESIMA

AGONÌA NELL'ORTO

Pater, si fieri potest, transeat a me Calix iste. " Padre, se è possibile, passi da me questo Calice. "

Qual nuova espressione è questa, miei fratelli, che il buon Gesù contristato fino a morte nel Getsemani pronunzia allo scoprirsi della scena de' suoi tormenti?

Preparato dai secoli eterni, promesso dal cominciamento del mondo, aspettato da tutte le età, desiderato da tutti i tempi, potrebbe ora il gran disegno della nostra riparazione sentirsi contrastato dalla preghiera onnipotente di Gesù Cristo? E questo figlio di obbedienza oramai sceso fino a noi dall'altezza della sua gloria, oramai vestito dell'umiltà della nostra carne, oramai prossimo alla consumazione della sua opera potrebbe improvvisamente con un pentimento tutt' affatto indegno della sua sapienza eterna ricusarsi vittima al sacrifizio, che deve compiere, e render nullo l'arcano di mille oracoli pronunziati sopra di lui?

No, miei fratelli: tale è sibbene il carattere comune del nostro coraggio, che i pericoli e i travagli lontani stimolano ed accendono; avvicinati vincono e confondono. Lungi però, che ci sia permesso immaginare nulla di simile nella costanza e nella fermezza più che mortale di Gesù Cristo. Tutta l'acerbità delle pene, che lo attendono nella ingrata Gerusalemme e sul Calvario, non saprebbe offrirgli, se non che uno spettacolo, che ha formato il desiderio e l'espettazione di ciascun giorno della sua vita: oggi pure tutto lo spasimo e tutta l'ignominia della croce non potrebbe servire a celargli, e a rendergli meno sospirato il trionfo, che la pietà del di lui Padre celeste prepara alla sua gloria, e al nostro risorgimento.

Ma quale è dunque, se non è quello del suo martirio, qual è questo calice, che il buon Gesù domanda a questo punto di vedersi sottratto? *Pater, si fieri potest, transeat a me calix iste.*

È un calice d'ingratitudine, miei fratelli, è un mistero d'iniquità, è la previsione della esecrabile nostra sconoscenza. A qual segno non dovea ella la terra portare l'iperbole della sua barbarie, e il buon Gesù sostenere l'eccesso della sua tristezza? Non così tosto si apparecchia egli ad aprire la storia lacrimevole de' suoi dolori, che un avvenire funesto manifestandosi davanti a lui, viene a scoprirgli, che la perversità de' suoi figli, lungi da voler esser guarita col suo sangue, troverà ancora nuove vie per rinunziare al prezzo del suo riscatto, e per trarre piuttosto dal suo sangue stesso, anzichè riparo e salute, una nuova sorgente di delitto e di riprovazione. Lo zelo santo della vostra gloria, o Redentore divino dell'anima mia,

poteva egli essere irritato più vivamente, e il vostro amore paterno contristato in una maniera più sensibile? La durezza ostinata dei vostri figli venne qui a mostrarvi il dispendio di tante pene a pro di essi inutile e alla riparazione del vostro onore e al risarcimento della loro salvezza. È questo senza dubbio il calice amarissimo, che voi chiedeste tolto dalle vostre labbra. Noi ci arrestiamo qui questa sera, poichè niente potrebbe fissare il soggetto della nostra considerazione. Il vostro lume, o Salvatore pietoso, prevenga in benedizione l'infermità dei vostri servi che vi ascoltano.

L'ora essendo venuta, in che Gesù Cristo dovea passare da questo mondo al Padre, dopo aver dato ai suoi gli ultimi segni del suo amore mediante l'istituzione della nuova Pasqua, e dopo averli fortificati contro lo scandalo della sua passione colla grazia di questo nutrimento celeste, e con tutto ciò che le ultime istruzioni di un padre e di un buon maestro hanno di più commovente, non ignorando quanto doveva accadergli, esce accompagnato da'suoi discepoli, come una vittima che corre ella stessa al luogo della sua strage. Viene egli nel giardino degli Ulivi a trattare ancora una volta col Padre del gran mistero della riparazione degli uomini. Come i suoi discepoli erano tuttavía deboli, vuol risparmiar loro lo spettacolo del suo abbandono e della sua agonía: si separa da essi; si prosterne col volto per terra; e accettando alla presenza di Dio eterno tutto il rigore delle sue sofferenze: Padre giusto, gli dice, ecco finalmente il giorno della vostra gloria, e de'miei obbrobri; le vittime e gli olocausti della legge non eran degni di voi; avete

formato a me un corpo, di cui il sacrifizio e i patimenti vanno ad appacificare la vostra giustizia: io non son venuto nel mondo, se non per farvi la vostra volontà santa: e la sentenza di morte, che voi avete fin da principio pronunziata contro di me, è sempre stata il desiderio più ardente del mio cuore.

Appena l'anima santa del Salvatore ha ella così accettato il ministero sanguinoso della nostra riconciliazione, la giustizia del Padre comincia a riguardarlo come un uom di peccato. Fin d'allora egli non vede più in lui il suo figlio diletto, nel quale avea riposta la sua compiacenza: ei non vi scorge, se non che un'ostia d'espiazione, e di collera, carica di tutte le iniquità del mondo, e che non potrebbe più dispensarsi dall'esser immolata a tutta la severità della sua vendetta. Ed è qui, ove il peso infinito della sua giustizia comincia a cadere sopra di quest'anima pura e innocente: quivi è che Gesù come il vero Giacobbe va a lottare l'intiera notte contro l'indignazione di Dio stesso: quivi è, che egli va a consumare in qualche senso anticipatamente il suo sacrifizio.

Quale orrore per il buon Gesù, miei fratelli, seppure siamo noi capaci di concepirlo, vedersi nel l'istante sotto i colpi di un Dio irritato, sentirsi abbandonato dal Padre, trovarsi coperto dell'esecrazione e dell'anatema di tutti i delitti degli uomini! Angioli del Signore, già custodi e ministri della vita preziosa di quest'Uomo-Dio, se il cuor vi resse per restare ancora testimoni di tanta pena, rediteci voi, se vedeste mai esservi dolore simile al suo.

Ciò che avrebbe potuto solamente consolare alcun poco lo spirito desolato di Gesù Cristo sarebbe stato

il profitto ch' egli avrebbe colto da ora in poi sopra la terra. Un avvenire mondato nel lavacro ch' egli andava a preparare nel suo sangue, avrebbe almeno dovuto sollevare la sua amarezza, schierando qui davanti a lui una serie di generazioni fedeli sempre al Signore.

Ma ohimè! anzichè egli possa da questa parte trar conforto, bisogna dir piuttosto, che di qui egli è obbligato ad attingere il più crudele dei tormenti e un'angoscia mortale capace ella sola di equivalere a tutte insieme le circostanze della sua passione. Una voce empia sorse sì di mezzo a questo avvenire, che si rivelò pur troppo ingratamente sotto i suoi sguardi. Ma qual voce, o mio Dio! Una voce, che insultando alla sua umiliazione, e bestemmiando il mistero della sua misericordia rigeneratrice, va ripetendogli; che egli è sibbene il figlio d'Iddio vivente disceso per distruggere fra gli uomini il regno dell' inferno, ma che questo regno rimarrà ancora suo malgrado senza esserne disperso; che il suo sangue ha sibbene l'efficacia di purgare le iniquità di mille mondi, ma che non di meno, ad eccezione di pochi eletti, il mondo resterà ancora nell' ostinazione perversa della sua sciagura; che invano per la salute de' suoi figli egli corre incontro a un vortice di strazi, che sta or ora per opprimerlo, perchè i suoi figli, anzichè esser salvi, diverranno sacrileghi, disprezzando perdutamente tutto questo dispendio; che la sua Croce, destinata a mettere in fuga il principe delle tenebre, l'orgoglioso despota dell'universo, non servirà, se non che di un nuovo trono all'orribile pompa della sua superbia, e del suo trionfo; in una parola, che egli può invero temperare fra le sue car-

nificine le armi vittoriose contro il peccato, ma che il peccato viverà ancora, si amerà ancora, dominerà ancora, si estenderà ancora senza freno sulla terra.

E qui come poter calcolare il turbamento che dovè suscitare nell' anima di Gesù Cristo questa previsione, questo presentimento ingrato, che l' innocenza e la santità sarebbero ancora bandite dall' universo ad onta di tutti i suoi travagli!

Per noi, immersi sempre nei sensi, non troviamo se non troppe tenebre e troppe cecità da opporre all'orrore che il peccato dovrebbe presentare al nostro spirito. Senza conoscere nè la verità eterna, ch'egli offende, nè la giustizia ch' egli irrita, nè l'ordine ch' egli rovescia, nè la carità ch'egli oltraggia, nè la santità ch'egli disonora, nè i beni immortali ch' egli disprezza, nè tutta l'estensione dei mali incomprensibili ch' egli genera, la nostra cattiva sorte è di correre follemente in una disgraziata facilità di non temerlo. D' altra parte, come l' amore è la misura dell'apprensione, noi siamo poco sensibili all'ingiuria che il peccato fa a Dio, perchè lo amiamo poco. Il suo onore è per noi una semplice speculazione che non lascia nulla di reale, nè di vivo nel nostro cuore; così che il peccato sussista, e occupi in noi un tempio che Dio avea riservato al suo dominio e al suo culto, tutto questo si conta per niente. Ma l'anima santa del Salvatore, che non cerca se non la gloria del suo Padre celeste, e che lo ama d'un amore immenso e più ardente di quello di tutti i cherubini, oh! ella non può a meno di non sentire tutta l'offesa che il peccato sopravvivendo alla morte del suo corpo seguiterà a fare alla sua grandezza; piena di grazia, di verità e di luce ella ne ravvisa tutto l' orrore; ella ne scorge

il disordine, l' ingiustizia, la macchia indelebile: tutti i rapporti innumerabili della sua malizia concorrono in un momento a funestarla; e questo mostro, che ella rimira disteso su tutta l' istoria del mondo e nella tradizione non interrotta di ogni età, infierisce egli solo fin d'adesso contro di lei più che tutto il restante de'suoi carnefici.

Aggiungete che anche le conseguenze micidiali del peccato sopra di noi, ebbero esse pure previste a cospirare all'estremo contristamento del Redentore. Infatti questa legge di maledizione, che i nostri delitti avvalorano ogni giorno fra gli uomini, poteva ella sfuggire ai suoi occhi? Tutto dovette aprirsi davanti a lui: il tristo prospetto dell' infelicità, a cui il peccato ci avrebbe tuttavia condannati, non poteva, come sembra, sottrarsi al suo dolore. Di là, miei fratelli, certamente egli vide questa moltitudine indiscreta delle nostre passioni che il peccato nutrisce per infettare con una influenza infernale tutta la serenità de' nostri giorni. Di là egli vide la preziosa semenza delle sue grazie, de'suoi lumi, de'suoi doni, che dovea germogliare in noi frutti di giocondità e di pace, spenta e soffogata dalla zizzania pestifera che il peccato versa nei nostri cuori: queste agitazioni inseparabili dalle nostre colpe; questi rimorsi figli della nostra coscienza macchiata; queste inquietudini, colle quali il peccato calca sopra di noi un giogo intollerabile; questa stanchezza, che i nostri stessi disordini recano seco per opprimerci; questa noia irrequieta, dalla quale una vita lontana da Dio non saprebbe in niun conto essere esente; tutto insomma, tutto questo tesoro d'infermità e di miseria, che il peccato seguita oggidì a mantenere sulla terra, tutto venne

allora a rivelarsi alle ricerche amorose di Gesù Cristo. Si trattava qua per il più tenero di tutti i padri di vedere, a malgrado de'suoi sforzi, sottoposti ancora i suoi figli a una condizione di travaglio, e forse nel pericolo di un supplizio eterno; i suoi figli, la più cara parte de'suoi affetti; i suoi figli capaci essi soli di formare la delizia del suo cuore, e che egli aveva amati sino alla morte. Senza dubbio il dolore di David sulle prevaricazioni della terra; le angustie e lo zelo di Elía sugli scandali d'Israello idolatra; la tristezza e le lacrime di Geremía sulle infedeltà di Gerusalemme, non erano che deboli immagini, per esprimere l'amarezza del Salvatore alla vista dei disastri che il peccato avrebbe anche dopo la sua passione disseminati fra gli uomini. Più egli ama, più egli soffre; come niente può aggiungersi all'eccesso del suo amore, così nulla manca altresì all'eccesso del suo dolore e del suo martirio.

Ecco il perchè, vinto in qualche senso dalla smania crudele che lo trafigge, è costretto, come lo abbiamo dall'Evangelista, non potendo più sostenersi, a cadere in uno smarrimento simile a quello d'un uom che perisce. Forse vorrebbe egli stornare almeno i suoi sguardi da questo oggetto di raccapriccio, che l'ingratitudine de'suoi figli gli esibisce; ma il suo amore stesso lo forza ad occuparsene: è questo un lume rigoroso che lo segue, e che non gli permette di risparmiare per un momento solo ai suoi sguardi interiori tutto l'orrore della nostra barbarie. Senza dubbio egli sarebbe spirato sotto il giogo austero di queste prove, se la giustizia del Padre non lo avesse riservato a tormenti più lunghi, e ad un sacrifizio più luminoso.

Rappresentatevelo sì ancora una volta quest'Uomo-Dio, vittima e del suo amore, e della nostra sconoscenza; rappresentatevelo fra le braccia di un angiolo disceso dal cielo per consolarlo, per confortarlo, per aiutarlo, come poi Simone il Cireneo sul Calvario, a portare questa croce invisibile: pallido e quasi spirante; incapace di più contenere oramai la ridondanza infinita del suo dolore, e ritenuto d'altronde nel suo corpo dalla severità della giustizia del Padre: tolto a tutti i sensi, e non potendo morire: pare fra le angustie della sua agonía combattere contro la morte, e contro la vita; e un sudore di sangue, che si vede colare fino a terra, è il violento prodotto di questi sforzi spietati: *et factus est sudor ejus, sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram.*

Ecco fin dove, miei fratelli, ebbe a far forza sullo spirito del Salvatore il tristo spettacolo dell'iniquità de' suoi seguaci avvenire, de' suoi figli, che sarebbero redenti un giorno col prezzo del suo sangue e della sua vita. Quale impegno per noi (e sia qui il frutto del mio discorso, che io ho voluto ristretto a una sola considerazione, e alla più gran brevità), qual impegno per noi a una riparazione rigorosa di penitenza, e a non viver più, se non per espiare, e per raddrizzare i deviamenti dei nostri primi costumi, la di cui vista deve aver già avuta tanta parte nella tristezza mortale di Gesù Cristo!

Io dico per espiarli, e per raddrizzarli. Perchè primieramente potremmo noi ritorcere i nostri occhi da Gesù agonizzante nell'Orto, e riportarli sopra di noi medesimi, senza che il nostro cuore si sentisse tratto da un desiderio santo di purificare almeno nelle

sue lacrime e nella sua mortificazione questi delitti dei nostri giorni andati, che furono barbaramente i primi carnefici del nostro buon maestro, del nostro padre, del nostro liberatore, del nostro Dio? Chi è di voi, che vada dicendo a se stesso: non son già i peccati nè de' miei maggiori, nè de' miei fratelli, nè di quei che verranno dopo di me, che abbiano così crudelmente urtato contro lo spirito di Gesù Cristo; son bensì i peccati miei propri; sono io medesimo, che comparso in faccia a lui nell' Orto, mentre si apparecchiava a redimermi, sollevai fin d' allora dal mio nulla una voce di sacrilegio per rinunziare alla sua riconciliazione, per oppormi ai fini generosi della sua misericordia, per fare insulto al suo desiderio di sacrificarsi alla mia salute: chi è che la pensi così, e che poi ravvisando nell' agonía del Redentore i funesti effetti della sua reità, non si riconosca fuori di speranza di potere assai ripararla, e non si creda condannato almeno a una vita di dolore e di pianto per sempre? Sebbene, non si esige tanto da noi. La più piccola reduzione dei nostri piaceri, la sottrazione del più piccolo dei nostri comodi, il più leggiero sacrifizio che noi facciamo all' indigenza dei nostri fratelli, tutto è capace di costituire una compensazione accetta a questo Dio, ai di cui occhi è parsa piccola ogni misura di dolore per noi. Soprattutto (giacchè la circostanza chiede quasi ella medesima di rilevarlo), soprattutto sarebbe egli contento di veder da noi adottato e seguito fedelmente il sacro istituto di osservanza, che la Chiesa c' insinua in questi giorni. Forse potrebbe ora esser questa la migliore espiazione, che santificata col precetto della sua sposa ci sia permesso di portare

a Dio per le nostre colpe. Se non altro potremmo noi farne, credo, l'offerta pratica, che abbiamo a tributargli fino da questa sera per onorare il primo mistero della sua passione, che egli ci ha proposto.

In secondo luogo i nostri deviamenti, come diceva, devono esser corretti. Noi ne faremo a Dio una protesta e una promessa: ecco l'altro frutto della nostra considerazione di questa sera: così l'offerta, che vogliamo resa almeno adesso all'amarezza del Salvatore, sarà compiuta. Ma la nostra promessa di rompere finalmente questa catena delle nostre colpe, e della nostra ingratitudine verso Dio, partirà ella dalle nostre labbra per venire a confondersi e a perdersi inutilmente con tante altre, che come una nebbia incostante passarono dimenticate e si dispersero? Perchè, miei fratelli, quante volte in questo medesimo luogo, ove il pane salutare della parola del Signore c'è spezzato così spesso, abbiam noi mentito al divino Spirito con un proponimento apparente di volere eliminato per sempre il peccato da noi, mentre con una indolenza oltraggiosa trascuravamo di recidere le radici profonde che egli avea gettate nel nostro interno?

Ah! sarà ora ben altrimenti, o mio Dio, se il vostro soccorso non si ritiri all'infermità del vostro servo. Questa sera non passerà, che rientrato in me stesso, io non porti tutta la luce sincera della vostra fede nei segreti più occulti di questo cuore ribelle. Io vi scoprirò, voi lo sapete, una moltitudine di mille passioni superbe, che usurpandosi un possesso ingiusto della mia anima, han recato già alla vostra, o Salvatore amante, il più crudele di tutti gli spasimi. Ma per care e seducenti che elleno mi si presentino, per

forti e recalcitranti che siansi oramai fatte, in conseguenza di una lunga quiete che io abbia loro accordata ciecamente, non ho che a portarle ai vostri piedi, e nel ritiro sacro della vostra agonía. Voi tornerete quivi a mostrarmi il rigore della vostra tristezza; voi rinnoverete colle vostre labbra quasi moribonde un rimprovero dolce alla mia barbarie; voi mi chiederete ancora una volta di sottrarvi questo calice amarissimo, che la mia sconoscenza vi porse già nella prima ora delle vostre pene. E i miei affetti e le mie passioni non dovranno a questo confronto sentir caduto tutto l'incanto della loro seduzione e della loro forza? Ah! sì, mio Dio; vinte così e smascherate, non potrebbero, spero, aver più che oppormi, perchè io non le detesti, perchè io non le calpesti, perchè io non le anneghi nelle lacrime d'una contrizione tutta nuova, perchè non le abbandoni immerse nel mare immenso del vostro dolore, di cui sono esse state altra volta il funesto principio.

SECONDO VENERDÌ DI QUARESIMA

TRADIMENTO DI GIUDA

E INFEDELTÀ DI PIETRO

Amici mei, et proximi adversum me appropinquaverunt, et steterunt. " Coloro, che io aveva per amici e per familiari, si aggiunsero a contradirmi e ad opprimermi. ,,

Ecco l'espressione di rammarico e di doglianza usata altra volta da un re santo d'Israello, che io applico questa sera a Gesù Cristo. Niente è così capace di aggravare il peso di un gran dolore come il vederlo partito da una sorgente odiosa di ingratitudine e di infedeltà. Se un uomo nemico, diceva il Profeta, avesse voluto caricarmi d'obbrobrio, certamente lo avrei tollerato; e se taluno, che mi odia, avesse preso un linguaggio d'improperio contro di me, lungi dall'esserne stupito, forse tutto il mio impegno si sarebbe diretto a nascondermi e a sottrarmi pacificamente alla sua rabbia: *si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique; et si is, qui oderat me, super me magna locutus fuisset, abscondissem me forsitan ab eo.* Ma che il favorito della sua amicizia, il confidente unanime

de' suoi consigli, il partecipe della sua mensa, che quegli, la cui fede una lunga serie di grazie sembrava avere obbligata per sempre, unisca frodi e inganni al livore de'di lui emuli, ecco ciò che il suo cuore appena sostiene, ecco ciò che egli non potrebbe ripensare senza fremerne, e che nello zelo della sua indignazione gli fa gridare, come leggiamo nei libri santi: *veniat mors super illos et descendant in infernum viventes, quoniam nequitiæ in tabernaculis eorum, in medio eorum.*

Eppure il buon Gesù non potè vedere esente anche da questa acerbissima circostanza la storia lacrimevole della sua passione. Egli era chiamato per mille oracoli delle divine scritture l'uomo dei dolori: *vir dolorum;* così niente poteva mancare al suo martirio di quanto abbia la terra da fornire di più crudele e di più ingrato. Questo ancora si esigeva, che i suoi stessi discepoli congiurassero alla sua confusione e alle sue sofferenze.

Senza rappresentarveli nell' Orto immersi e ostinati, ad onta della ripetuta preghiera del loro Maestro, in un sonno indolente che serve nella maniera la più barbara a raddoppiare tutta la tristezza della sua agonía: senza descriverveli abbandonati a una fuga obbrobriosa al primo avvicinarsi de' suoi nemici; Giuda che si fa l'autore del suo tradimento, Pietro che nel Pretorio lo nega, somministrano abbastanza al soggetto che io ho immaginato di proporvi questa seconda volta che vi parlo. Due circostanze, miei fratelli, che doverono lacerare sopra ogni misura il cuore desolato del Redentore nel giorno delle sue pene: due grandi esempi, uno di perfidia, l'altro di debolezza. Piaccia al Signore che essi divengano due sorgenti altrettanto grandi di istruzione per noi.

Appena, dice l' evangelista, appena Gesù all' uscire della sua trista agonía finiva di parlare, ecco Giuda, uno dei dodici, alla testa di una truppa di soldati armati di spade e di aste, che vengono da parte dei sacerdoti e dei seniori per arrestarlo: *adhuc eo loquente, ecce Judas, unus de duodecim, venit, et cum eo turba multa cum gladiis et fustibus, missi a principibus sacerdotum et senioribus populi.*

Sì, un discepolo sollevato per la scelta stessa di Gesù Cristo alla dignità sublime dell'Apostolato: il compagno delle sue gite: il confidente de'suoi segreti: il testimone della sua innocenza, della sua santità, de'suoi prodigi: finquì onorato della sua familiarità: poc'anzi nutrito della sua carne e del suo sangue, è quegli, che ora comparisce alla testa de'suoi nemici, e che guida e conduce tutto il progetto della sua morte.

Qual cosa potrebbe aggiungersi all'orrore di questo quadro? Nulla come sembra: ma la perfidia di Giuda non conosce confine; ella passa ben più oltre. Infatti non viene egli già a fronte aperta a impadronirsi della persona del suo Maestro; egli occulta l'enormità tenebrosa e infernale del suo disegno sotto le più tenere testimonianze dell'amicizia: dà un bacio sacrilego a Gesù Cristo; un bacio che, secondo l'espressione d'un Padre, ferisce il cuore del suo divino Maestro in un modo mille volte più doloroso di quello che la lancia del soldato non sia per ferirlo poi sul Calvario: egli fa del più dolce indizio di pace il segnale del più infame di tutti gli attentati: egli osa avvicinare le sue labbra empie, le quali han detto or ora ai sacerdoti: che volete voi darmi, perch'io ve lo consegni? *quid vultis mihi dare, et ego eum vobis tradam?*

egli osa di avvicinarle alle labbra sacre di Colui, che può fulminare l'uom peccatore col solo soffio della sua bocca: *et accedens ad Jesum... osculatus est eum.*

Qual tristezza per lo spirito di Gesù Cristo vedere un amico, un apostolo destinato a farlo conoscere e adorare da tutti gli uomini, a morire per lui e per la sua dottrina, vederlo divenire il principale autore della sua perdita, e scegliere il simbolo più prezioso dell'amore per abbandonarlo alla collera e agli oltraggi de' suoi persecutori! *quemcumque osculatus fuero, ipse est, tenete eum.* La fellonía empia dell'iniquo discepolo è portata qui fino a troppo alto segno: il cuore del buon Gesù è tocco troppo vivamente e in una parte troppo sensibile, perchè non possiamo dispensarci dal rilevare a prima vista tutta la mostruosità e tutta l'amarezza di questa scena.

Ma che si direbbe, se Giuda col suo delitto non avesse fatto, se non che prevenirci; e se la sua sciagura non fosse niente più, che il modello della nostra! Siamo noi, miei fratelli, nel numero di quelli, dei quali sta scritto: *multi Judæ scelus exhorrent, nec tamen cavent?* Siamo noi di quelli che riguardando con orrore il precipizio di questo infelice apostolo, non temono poi di ricalcarne perfidamente le vie?

Chiamati con una parzialità specialissima della provvidenza al grembo della Chiesa fino dai primi momenti della vostra vita, rigenerati colle acque salutari del santo battesimo, rivestiti fin d'allora della bella qualità di figli di Dio, insomma nati, educati, istruiti, vissuti nella vera fede di Gesù Cristo, a differenza di tanti e tanti, che in altre nazioni non hanno dovuto aver parte a questo favore, può dirsi di cia-

scuno di voi come di Giuda: *ecce unus de duodecim:* ecco uno dei dodici; ecco, cioè, uno dei pochi, che il Signore ha scelti, che il Signore si è separati di mezzo ai più per farne il suo popolo, che il Signore ha distinti invitandoli ad essere i suoi fedeli, i seguaci del suo Vangelo. All'incontro chi è di voi che possa asserire: dacchè la mia anima fu lavata nel fonte battesimale, dacchè io cominciai ad essere un discepolo di Gesù Cristo, il peccato non ha avuto mai luogo dentro di me? Eppure, ogni peccato che si è commesso, è stato una rinnovazione del tradimento di Giuda. Dio abitava in noi; e peccando noi siamo entrati in un perverso trattato col demonio di consegnarglielo, perchè tornasse a insultarlo e crocifiggerlo. Dio abitava in noi; e peccando lo abbiamo messo nelle mani de' suoi nemici per il meschino prezzo di trenta denari, per una sodisfazione d'un momento, per un piacere da nulla, per un interesse istantaneo, per una passione indegna, per una apparenza di bene, che non era bene. Dio viveva in noi, e peccando noi ci siamo fatti gli autori di una seconda morte per lui. Ah! pur troppo è così, che si ha in esecrazione anche il nome di Giuda, e non si riflette poi che lo andiamo imitando nelle nostre colpe. Tutti i giorni vendiamo noi pure la vita e il sangue di Gesù Cristo al demonio, e gli diciamo: *quid vis mihi dare, et ego eum tibi tradam.* Anzi bisogna aggiungere per nostra confusione, che noi facciamo spesso anche meno conto del prezzo del sangue del Redentore, di quello ne facessero i perfidi sacerdoti: perchè quando Giuda riportò loro il danaro che ne aveva esatto, eglino si credettero in dovere di non erogarlo in uso profano: *non licet nobis mittere in corbonam, quia*

pretium sanguinis est. Ma noi in che abbiamo impiegato, a qual cosa abbiamo sacrificato il prezzo di questo sangue, che è la grazia di Dio? Chiamate, voi che mi sentite, chiamate per un momento in rivista i vostri giorni; contate, se è possibile, i peccati, di cui forse dovete scorgerli pieni; interrogatevi del profitto che avete tratto da tante colpe; e poi dite pure a voi stessi: discepoli infedeli e ingrati, quante volte si è per noi rinnovato sotto gli occhi del cielo tutto l'orrore della perfidia di Giuda! Discepoli indegnamente favoriti da Cristo, per quali vanità miserabilissime abbiamo noi fatto rivivere l'esempio di questo apostolo perverso, consegnando così spesso il nostro buon Maestro al demonio, che è il suo nemico! Terribile rimprovero per un'anima, che prevenuta con una generosità infinita dalla misericordia del suo Dio, non ha avuta per lui altra corrispondenza, se non quella de' suoi peccati.

Ma un' occhiata ancora a Giuda. Avvicinato a Gesù nell'Orto con in cuore il progetto del suo tradimento, quali sono per lui le accoglienze del divino Maestro? A malgrado di tutta la malignità de'suoi disegni, il perfido non ascolta se non parole di pace e di clemenza. Lo tratta tuttavía da amico: *amice;* si mostra d'ignorare la sua frode: *ad quid venisti?* come per fargli intendere, che non è ancora tutto disperato pel suo ravvedimento. Ah! nulla più benefico di questa dolcezza ineffabile del Redentore usata qui per correggere l'iniquità del suo discepolo! ma ahimè! nulla altresì più terribile di quello che vederla tosto cambiare aspetto, e divenire l'argomento il più rigoroso della sua condanna! Infatti quale scusa ancora per

Giuda? Non dovea egli sentire a questo punto fendersi il cuore e risvegliarsi tutta la sua tenerezza per un sì buon Padre? Come dovea egli aver forza di sostenere la pietà de' suoi sguardi, il peso della sua maestà, la luce celeste del suo volto, l' affabilità delle sue espressioni senza cadere a' suoi piedi pel dolore, e senza domandare con un torrente di lacrime, che fosse dimenticata la sua perfidia?

Sebbene, che non potrei io in nome di Gesù Cristo addolorato ripetere adesso a qualcuno e dirvi: *amice, ad quid venisti?* amico, a che venisti? Qual fine, quali mire vi condussero in questo luogo a udire il racconto delle pene, a cui il vostro Dio si è sottoposto per vostro amore? La memoria de' suoi dolori vi rammenta la barbarie che i vostri peccati esercitano su di lui: voi non potreste ascoltare la storia de' suoi travagli senza sentirvi rimproverare la durezza colla quale voi lo trattate, allorchè rinunziate alla sua grazia, e l' offendete. Frattanto sarebbe egli presumibile, che a malgrado di tutto l'urto di questo gran rimprovero i vostri cuori rimanessero inflessibili? Sarebbe egli mai vero, che l' affetto al peccato fosse in voi così forte da non cedere anche alla vista delle angustie del Redentore; e che con tutto lo spettacolo delle sue sofferenze egli non potesse ottenere dai suoi figli ribelli un saggio di pentimento sopra la barbara ingratitudine, di cui essi si fanno rei colle loro colpe? Ah! se questo è così, vi muova se non altro, vi scuota ora la propizia, la terribile domanda: *amice, amice, ad quid venisti?* È questa, miei fratelli, la voce del vostro Dio, che vi chiede di deporre almeno da qui avanti il perfido disegno di tornare a tradirlo col peccato. Dacchè noi

siamo venuti stasera qui, ove si parla di Gesù afflitto, bisogna scegliere uno di questi due partiti, o di gettarsi a' suoi piedi per confessare e per piangere i traviamenti delle nostre vite scorse, che sono costati a lui una serie di tante pene, oppure di ricopiare un'altra volta l'ostinazione di Giuda, resistendo a tutto ciò che la sua vista, le sue parole, le ultime sue rimostranze abbiano di più efficace per commoverci.

Ma riprendiamo ancora brevemente le tracce del nostro racconto. Il Salvatore del mondo è dunque adesso fra le mani di un traditore, e circondato da una truppa di furiosi: qui comincia il quadro pubblico delle sue ignominie. Si afferra, si stringe colle catene dei colpevoli, si conduce non altrimenti che un malfattore. Pietro si mette dapprimo in istato di difenderlo: ma, ahimè! il suo zelo non ha che un fervore apparente. Tosto dopo l'evangelista narra, che egli principia a non seguire il suo Maestro che da lontano: *Petrus autem sequebatur eum a longe.* Forse sarebbe stato anche meglio che nol seguisse punto, e che al primo incontro egli pure si fosse mescolato nella fuga de' suoi compagni.

Perchè Pietro, l'istesso Pietro, che avea asserito già arditamente Gesù Cristo esser Figlio di Dio vivo, lo intendiamo nella casa di Caifa fiacco nella sua fede protestare con altrettanto impegno di non conoscerlo. Una donna lo scuote e lo costerna; una semplice interrogazione lo rende apostata e spergiuro; fino a tre volte afferma, che non è discepolo di Gesù; e questo sotto gli occhi del suo buon Maestro legato, afflitto, deriso, e calunniato. Egli suscita ancora questo nuovo dolore alle sue catene. Gran Dio! qual caduta! Il Pa-

stor dei pastori, la Colonna della Chiesa, l'Apostolo della Circoncisione, il Discepolo chiamato beato dal Salvatore medesimo, e cui il Padre celeste avea rivelato il mistero del suo Cristo!

Ma non ce ne maravigliamo gran cosa. Allorchè Gesù nell'Orto per tre volte sollecitò Pietro, intimandogli di pregare per non cadere: *vigilate, et orate, ne intretis in tentationem;* Pietro dormì, e non pregò: d'altronde Pietro è ora nella casa di Caifa in compagnia dei nemici di Gesù Cristo. Queste circostanze dovevano bastare per farci temere che la sua fedeltà avrebbe corso pericolo di perdersi. Piuttosto che esserne sorpresi ravvisiamo negli antecedenti della sua caduta la causa ordinaria delle nostre. Pur troppo il difetto di orazione, e la società dei cattivi sono tutto giorno lo scoglio che minaccia, e fa naufragare la pietà dei fedeli. Da tutte le parti le sante scritture ci avvisano, e i ministri del Signore ci ripetono che l'orazione conviene sia il nostro pascolo continuo, e il nostro sostegno di tutte l'ore: *sine intermissione orate: oportet semper orare, et numquam deficere:* ci manca tutto per mantenerci nei confini dell'innocenza e della giustizia, quando ci manca l'appoggio dell'orazione. Infatti, se noi non domandiamo a Dio che ci preservi dal peccato, o non glielo domandiamo perchè il peccato non ci dispiace, o non glielo domandiamo perchè si crede di potercene tenere esenti senza il suo soccorso. Ora, se il peccato non ci dispiace, non è da sorprendere che gli si dia poi luogo senza contrasto nelle nostre anime: e se crediamo di poterne essere esenti senza un aiuto superiore, per questo solo la nostra presunzione merita che Dio ci

abbandoni alla nostra fragilità. Così la mancanza di preghiera è sempre in tutti i modi presso di noi un augurio fatale di colpe e di trasgressioni. Che vi maravigliate voi della vostra facilità di offendere Dio? Ditemi, quali sono le ore, che nel tumulto delle vostre vite consacrate tutte al mondo vi riserbate per l'orazione e pel raccoglimento? Gran motivo veramente è questo di coprirvi di rossore: tutto il nostro tempo ci viene come un dono prezioso dalle mani di Dio; e di tutto il nostro tempo non ne troviamo poi pochi momenti per renderli a Dio. Tenendo questo sistema, come vorremmo aver forza e coraggio all'occasione di rispondere al demonio quando ci tenta, che siamo discepoli di Gesù Cristo, e pronti a rinunziargli tutti i suoi piaceri e tutte le sue sodisfazioni, piuttostochè impugnare e negare col fatto questo bel carattere compartitoci dalla Provvidenza?

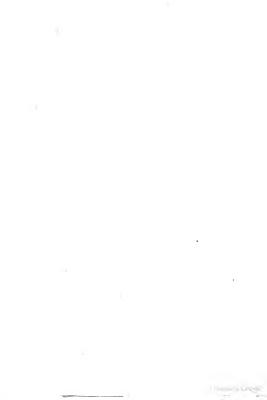
In secondo luogo un'altra origine funesta di cadute è il commercio con i viziosi. Gli oracoli di Dio debbono verificarsi; egli ci ha detto per il suo Profeta, che se in mezzo ai giusti ci santificheremo, nella stessa guisa ci pervertiremo in mezzo ai perversi: *cum sancto sanctus eris, et cum perverso perverteris.* Se non che quest'ultimo cangiamento è anche infinitamente più facile ad accadere che il primo, mentre così guasta e inclinata al male, anzichè al bene, è la nostra natura corrotta. Le società, nelle quali vi trovate impegnati, dico io dunque, son elleno società di uomini avari, di uomini maldicenti, di uomini sensuali e inverecondi? In questo caso voi non potete a meno di non partecipare seco loro a mille progetti ingiusti, a mille ingiurie contro la buona estimazione del vostro prossimo

e a mille contaminazioni oscene e impudenti. In tutto ciò voi negate d'esser seguaci e della scuola di Gesù Cristo, poichè tutto ciò è riprovato dalle sue dottrine. Sì, in tutto questo; e chi sa come frequentemente, voi imitate la condotta di Pietro, che lo nega nella casa del Pontefice, e rinnovate altrettante volte al vostro buon Redentore la pena di una infedeltà, che lo disonora e lo contrista.

È vero, la caduta di Pietro non è senza rimedio: la sua sciagura non serve a cancellarlo dal cuore del pietosissimo suo Gesù: ei lo trova ancora degno de'suoi sguardi: a traverso le calunnie dei sacerdoti, le imposture dei falsi testimoni, gli oltraggi dei sacrileghi che l'insultano, il grido tumultuante di quei che chiedono la sua morte, fissa egli con una attenzione piena di dolcezza e di bontà il suo debole apostolo: getta i suoi occhi divini sopra di lui, e con un linguaggio muto, che le sue ignominie rendono anche più commovente, è questa dunque, gli dice, la fedeltà che mi avevi tante volte giurata? Se io ho potuto sostenerti sull'acque, miserabile discepolo, e proteggerti contro tutta la violenza dei venti e delle tempeste, hai tu temuto che io non avessi la forza di difenderti contro il potere degli uomini? la tua caduta mi ha più umiliato, che tutti gli oltraggi de' miei rivali: tu hai giurato di non mi conoscere, ingrato; ma io ti conosco ancora; io vedo ancora in te il Capo della mia Chiesa e il Pastore futuro della mia greggia: io ti amo ancora a malgrado di tutta la tua indegnità, e queste lacrime che cadono da'tuoi occhi, sono ad un tempo e il frutto del mio amore per te, e l'espiazione del tuo delitto. Così la colpa di Pietro rimane espiata; e la sua fede nell'istesso momento risorge.

Tutto ciò è vero. Ma Pietro non indugia a ravvedersi: Pietro non ha bisogno se non d'un'occhiata del suo Maestro per cominciare a piangere. Oh! voi ancora fortunati, miei fratelli, se avendolo mille volte seguito nel suo errore, voleste ora seguirlo altresì nella prontezza della sua penitenza? Che manca qui anche a voi per seguirne il suo esempio? Non è egli medesimo Gesù, che voi avete negato e offeso? non è egli esso medesimo, che vi rimprovera adesso per mezzo mio della ingiuria che avete fatto al suo cuore? non sono ora le sue medesime braccia, che vi si aprono per perdonarvi e riammettervi nel possesso della sua grazia e della sua amicizia, che voi avete demeritata? non è ella la medesima circostanza della sua passione, nella quale egli vi si produce per toccare più vivamente la vostra sensibilità? Manca forse, ch'egli fissi sopra di voi i suoi occhi per vincere con quest'ultimo mezzo la vostra resistenza?

Ah! se questo bisogna, che tardate voi, o mio Dio, ad aggiungere l'eloquenza onnipotente dei vostri sguardi all'efficacia dei vostri inviti, e delle vostre rimostranze? Forse perchè non vivete più fra noi sulla terra, non potete abbassare i vostri occhi pietosi sopra questa parte del vostro popolo dalla celeste sede di gloria, nella quale siete ora assiso alla destra del Padre? Ah! non più, o Redentore divino delle nostre anime; vi muova un sentimento di misericordia sulla infelicità dei vostri figli, che negandovi in faccia al demonio vi hanno abbandonato e perduto: un'occhiata ancora sopra di essi, e sia questa l'ultima arme della vostra vittoria contro i loro peccati l'ultimo soccorso pel loro ravvedimento.

Sì, miei fratelli, Gesù Redentore vi rimira e vi guarda dal cielo: pensate, che egli legge nel cuore, e che egli vede se la detestazione del peccato nasca sinceramente dentro di voi, dietro alle insinuazioni benefiche della sua grazia.

TERZO VENERDÌ DI QUARESIMA

GESÙ AL TRIBUNALE

DEL PONTEFICE

Et adduxerunt eum ad Annam primum.
Joan. 18, 13.

Abbandonato, afflitto, contristato dai suoi discepoli infedeli, noi lasciammo venerdì scorso il Redentore fra le mani de'suoi nemici. Qui, io vi diceva, comincia il quadro pubblico delle sue ignominie. Qui, senza trattenerci nel preambulo d'inutili premesse, riprendiamo stasera il racconto delle sue sofferenze.

Guidati dal perfido Giuda i suoi persecutori si impadroniscono dunque oramai della persona sacra di Gesù Cristo. Si afferra, si lega colle catene dei colpevoli, si stringe non altrimenti che un malfattore. Io non vi parlo, miei fratelli, dei disastri di questa prima gita del buon Gesù dall'Orto degli ulivi ai tribunali de'suoi giudici: io non vi propongo la vista commovente del più santo, del più amabile, del più venerabile di tutti gli uomini divenuto il bersaglio di una turba furiosa, che freme sitibonda di sangue sopra di lui: io vi risparmio lo spettacolo empio d'una

ciurmaglia infame, che insolentisce senza contegno e senza freno contro questo Agnello immacolato, il quale non si mena, ma si traduce barbaramente fra una tempesta d'insulti al supplizio: io vi sottraggo l'orrore d'una città perversa, che al di lui ingresso si solleva tumultuante per vomitare ingiurie da ogni parte sopra questa preda innocente de' suoi sacrileghi sacerdoti. Ingrata Gerusalemme! come non riconoscesti tu in quella notte l'autore di tanti prodigi operati altra volta in mezzo a te dall'onnipotenza benefica di questo figlio di David, che poc'anzi hai veduto comparire per le tue vie fra tanta festa, e fra lo strepito di tante acclamazioni del tuo popolo, ora così follemente impervversato!

Ma tutto ciò io taccio. Gesù è condotto come un malefico alla presenza di Anna, alla presenza di un concilio di empî, che lo aspettano per giudicarlo: *et adduxerunt eum ad Annam primum.* Qui conviene che noi pure ci fermiamo col Redentore. Qual cosa, domando, si scopre agli occhi della nostra fede nella scena di questa sala, di questo giudizio? Gesù sole di giustizia, Gesù figlio dell'Eterno, Gesù Creatore del cielo e della terra, Gesù Verbo del Padre, per cui è fatto tutto ciò che è fatto, e senza cui nulla è fatto; Gesù circondato invisibilmente da mille legioni di angioli che l'adorano, Gesù che deve venire un giorno a pronunziar sentenza sui vivi e sui morti, Gesù, che in questo medesimo istante sostiene la vita e il respiro de' suoi accusatori, de'suoi nemici, de' suoi giudici, che senza di lui non possono sussistere un momento; Gesù Uomo-Dio, Gesù è qui il reo legato, deriso, vilipeso. E i suoi giudici? e i suoi giudici sono creature meschine, son

uomini, uomini esecrabili, che hanno in cuore il demonio, abominazione della terra, figli infami dell'inferno. Possiamo noi considerare, con tanto ribrezzo che basti, il Figlio unico di Dio, la santità stessa, davanti a cui tutta la natura trema, alla cui voce i sepolcri rendono i loro morti, il mare calma l'impeto delle sue onde, il cielo, la terra, l'abisso obbediscono senza esser capaci di resistergli, possiamo noi, dico, considerarlo colle mani legate a guisa d'un uomo carico di delitti, in faccia a giudici terreni, in faccia a giudici iniqui, infedeli, prevenuti, astretto a render loro ragione di sè e della sua condotta?

Pure nulla meno che un avvilimento portato fino a sì alto punto si esigeva nel Salvatore pel gran disegno della nostra salute. Come oseremmo noi comparire alla presenza di Dio offeso allorchè veniamo tutto giorno a offrirci a lui nei tribunali di penitenza, portando dentro di noi il peccato, che al suo cospetto rende così mostruose, così abominevoli le nostre anime: come potremmo persuaderci d'incontrare in quei momenti pietà presso di lui, anzichè esserne respinti, mentre la presenza odiosa delle nostre colpe grida intanto vendetta ai di lui occhi: come spereremmo d'esser ricevuti quasi figli, recando in cuore il carattere di nemici; se il Redentore costituito una volta davanti al sinedrio profano dei pontefici della Sinagoga non ci avesse meritata così per sempre indulgenza e misericordia coll'umiliazione di questa sua comparsa? Invano pentiti dei nostri disordini tenteremmo forse di ravvicinarci a Dio, a cui anche la sola vista del peccato troppo ripugna; se la voce del Salvatore sollevandosi ogni volta per noi al trono severo della giustizia eterna

non potesse ripeterne: sovvengavi, o Padre, come io fui un giorno umiliato, e costretto a sostenere infamemente le parti di reo nell'ignominioso giudizio che i miei rivali fecero di me. Buon per noi che la memoria di questa umiliazione veramente incomparabile si riproduce senza tregua sotto gli sguardi del celeste giudice delle nostre opere, per supplire a quella confusione, di che dovremmo, ma non possiamo mai abbastanza ricoprirci, appressandoci a Dio col peccato ancora vivo nell'anima. Di qual riconoscenza però, di qual gratitudine non siamo noi debitori al buon Gesù che a costo anche di tanto dispendio del suo onore avvilito e insultato volle provvedere alla facilità del nostro risorgimento dopo le nostre cadute! Imprimiamoci, miei fratelli, profondamente nel cuore questo gran riflesso, e almeno quando ci occorre di avvicinarci al sacramento che Gesù Cristo ha istituito per la nostra riconciliazione, diciamo a noi medesimi: in questo punto io mi potrei vestire di sacco e di cenere, e bagnarmi dal capo ai piedi nelle mie lacrime, ma con tutto ciò io sarei sempre indegno di presentarmi agli occhi di un Dio, la di cui amicizia ho vilipesa e calpestata: in questo punto il Salvatore supplisce per me, offrendo al suo Padre divino tutto il rossore, tutta la vergogna, tutta la confusione che egli ebbe già a tollerare in vedersi sacrilegamente costituito sotto le apparenze indegne di reo davanti al tribunale di Anna e di Caifa. Sia così allora questo pensiero se non altro uno stimolo all'intensità del nostro rammarico e della nostra compunzione.

Gesù non è così tosto introdotto nella casa di Anna che vi incontra adunati e Sacerdoti, e Scribi

e Dottori tutti colà raccolti per cospirare unanimemente alla sua perdita. È questo un concilio di notte convocato dal principe delle tenebre, è una assemblea di calunniatori, ove il padre della menzogna presiede per opprimere e condannare la verità. Chi ha mai inteso descriversi un giudizio così perverso, ove i giudici lungi dall'essere attenti all'esame delle accuse e delle prove, non si applichino se non a trovare essi medesimi false testimonianze e calunnie? *omne concilium quærebat falsum testimonium contra Jesum, ut eum morti traderent.* I giudici di Gesù Cristo, venduti perdutamente alla più nera iniquità, di giudici si fan parti, di parti si fan testimoni, di testimoni calunniatori. Nondimeno a malgrado d'ogni sforzo essi non possono ottenere ciò che la loro perfidia cerca e sospira: *et non invenerunt.* Non che mille menzogne dell'impostura non si affaccino contro il Salvatore innocente: ma l'impostura e la menzogna si collidono e si contradicono: *et convenientia testimonia non erant.*

Frattanto come il Pontefice nelle sue domande a Gesù non ha disegno d'informarsi, ma tutto il suo scopo è di combinare un pretesto per consegnarlo al governatore Romano, e di condannarlo a morte come un sedizioso, le interrogazioni ch'egli gli fa si ristringono a questi due capi: primieramente qual fosse la sua dottrina, e se ella dovesse credersi sospetta, dacchè ella era nuova. Egli non gli dice già parola de' suoi miracoli: no; eran questi ciò che i suoi nemici avrebbero voluto seppellire nel silenzio: i suoi miracoli gridavano troppo altamente a suo vantaggio, e fornivano altrettante prove incontestabili della santità della sua vita e della sua divinità empiamente im-

pugnata. L'altro capo dell'interrogazione di Anna fu sopra i discepoli che lo seguivano, ed a qual fine ei se li fosse scelti: *Pontifex ergo interrogavit Jesum de discipulis suis, et de doctrina ejus.* A questo doppio quesito Gesù soggiunge con tutta la modestia della sua virtù divina di non aver giammai parlato, se non in pubblico nel tempio, o nella sinagoga, e alla presenza di un assai grande concorso di popolo, affin d'istruirsi da quei che l'aveano udito, se egli avesse avanzata cosa che fosse contraria alla legge e ai profeti: *ego palam locutus sum mundo: ego semper docui in synagoga, et in templo, quo omnes Judæi conveniunt; et in occulto locutus sum nihil. Quid me interrogas? interroga eos qui me audierunt, quid locutus sim ipsis.* Risposta che chiude la bocca al perfido giudice, e che basta essa sola a fargli sentire tutta la malignità del suo contegno.

Ma appena ha egli così replicato, una delle guardie assistenti, sia per trarre dall'imbarazzo del suo sconcerto il Pontefice, sia per segnalare il suo proprio zelo, scarica uno schiaffo infame sul di lui volto adorabile, senza che si trovi nella comitiva chi almeno lo riprenda dell'oltraggiosa inaudita insolenza: *hæc autem cum dixisset unus assistens ministrorum dedit alapam Jesu.* O spettacolo degno dello sbigottimento degli uomini e degli angioli! *exhorrescat cœlum, et contremiscat terra de Christi patientia, et de servi impudentia,* esclama qui il Grisostomo. Copritevi, o cieli, di tenebre e d'orrore; e tremi la terra: il volto di un Dio, chi può crederlo? è colpito dalla mano vile d'uno schiavo. Qual più ignominiosa, qual più studiata ingiuria di questa! La verità e l'innocenza parlano sulle labbra d'un Dio, e si trova una mano assai ardita, assai empia, che osa

imprimere una percossa infame sulla di lui faccia alla presenza di un congresso sacrilego, che gode ed esulta all'orribile attentato.

Voi non potete, senza dubbio, miei fratelli, reprimere il giusto risentimento, da cui non si può a meno di non sentirsi penetrati alla vista dell' oltraggio che si fa al Salvatore in questa occasione. Conservatelo, alla buon'ora; ma questo non serve, se non lo ritorciate poi altresì contro voi stessi. Sarebbe poco riguardare con esecrazione il braccio di quell'insolente che percuote il Figlio di Dio; ciò che più importa è riflettere su di noi medesimi, che obbligammo già il Redentore a sottomettersi a una sì enorme indegnità. Siamo noi, che abbiamo mal parlato tante volte, e Gesù ne porta le pene: siamo noi che lo abbiamo percosso animando la mano di quel furioso ministro; poichè ogni parola indecente, ogni espressione immodesta, ogni bestemmia, al dire di san Bernardo, è uno schiaffo che si dovea scaricare sul volto dell' Uomo-Dio. Se l'opinione di san Giovan Grisostomo è vera, il Salvatore non ha voluto solamente patire per le nostre sciagure in generale, ma espiarle in particolare con pene proprie e proporzionate: e questo schiaffo oltraggioso, e gli altri da lui ricevuti nel corso di questa funesta notte, sono il supplizio che conveniva alla libertà delle nostre parole. Ahimè! se vi esaminaste, quanta parte non dovreste voi trovare di avere avuta ciascheduno in questa ingiuria amarissima recata dal servo del pontefice a Gesù! Quando è che si parli oggi giorno senza che le vostre lingue siano intinte nel veleno sozzo e brutale di una sensualità, che condisce con un gusto d'inferno tutti i vostri trattenimenti? Non v'è più brio oggi fra

i cristiani, se il loro brio non sia preso dalla carne e dalla impurità; non v'è più sollievo di conversazione fra essi, se tutto non sappia di un motteggiare immodesto, di un equivocare laido e ributtante; non v'è più linguaggio che piaccia e diverta, se non un linguaggio che tutto asperga d'immondezza, che tutto impasti nel fango, e abbia l'arte di mescolare a ogni soggetto, a ogni discorso, a ogni idea immagini invereconde. Dio lo sa, come la corruttela del nostro secolo per questo lato è spinta all'eccesso: la pietà, e l'innocenza hanno perso ogni asilo per difendersi dall'alimento micidiale dell'immodestia che spira da tutte le bocche; e i ministri del Signore non possono per poco trattenersi colle persone del mondo, senza gemere in segreto sul disordine di un popolo, che porta con tanta baldanza sulla sua lingua il veleno impuro dell'incontinenza e della disonestà. Piacesse al cielo, che per vincere il pestifero abuso inveterato, per purificare il contagio delle vostre labbra così inchinate a una immondezza rivoltante, servisse ricordarvi, che ogni parola men casta è una nuova causa dell'inconcepibile affronto fatto dal servo di Anna a Gesù Cristo; e che ognuna di quelle oscenità, di quei motti, di quelli equivoci che entrano abitualmente poco meno che in tutti i vostri discorsi, ognuno è un nuovo schiaffo, il quale voi andate volta per volta ripetendo sulla faccia augusta del vostro Dio.

Finalmente l'ultima domanda proposta da' suoi giudici al Salvatore, è se egli sia veramente Cristo figlio dell'Altissimo: *adjuro te per Deum vivum, ut dicas nobis si tu es Christus filius Dei vivi.* Alla qual cosa non potendo egli rispondere altro che sì, tanto basta alla

sua condanna, tanto basta per sentenziarlo reo degno di morte: *at illi respondentes dixerunt: reus est mortis.* Dopo di che, quasi nulla più occorra al suo processo, Gesù è licenziato dalla sala del giudizio, il concilio si scioglie, ed egli è intanto rilasciato alla ferocia di una turba, che lo maltratti, finchè la mattina sopraggiungendo non sia tradotto al pretorio. Qual notte di sofferenze, di affronti, d'insulti, di strazi non fu ella questa pel Redentore! Ella ha coperto colle sue tenebre la maggior parte di ciò ch'egli ebbe a tollerare; nondimeno quel poco che l'evangelista ne dice, serve a farci comprendere, che egli vi fu trattato nella maniera la più indegna di che il mondo avesse mai esempio. Infatti i domestici del Pontefice, e una folla di popolo, che la novità della cattura di Cristo avea raccolto, vedendo la poca stima che i sacerdoti e gli scribi ne aveano mostrata, nè ignorando l'odio che essi gli portavano, credettero di essere in libertà per oltraggiarlo ciascuno a suo grado. Così, rappresentatevelo il buon Gesù in mezzo a questa ciurma brutale, che se ne prende giuoco a suo talento, e che lo carica durante tutta la notte dei peggiori trattamenti che l'insolenza la più barbara abbia per poco immaginati. Altri gli sputano sul viso come a un bestemmiatore; altri gli ripetono a gara mille e mille schiaffi; e chi lo spinge e rispinge; e chi l'urta con calci. Coloro che lo gettano per terra più forte sono i più bravi; quei che lo pestano con più violenza sono i più applauditi fra l'iniqua ciurmaglia, e niuno vuol cedere altrui su questo punto. Aggiungete, che tutti si affollano intorno a svellergli i capelli e la barba, con tale tracotanza, quale non pareva potesse venire in mente ad

uomini, se, giusta il pensiero di un Padre, i demoni non si fossero mescolati nella condotta dell'esecrabile tragedia: aggiungete le verghe e i bastoni, e questo mordacissimo motteggio, che accompagna ogni colpo: *prophetiza nobis, Christe, quis est, qui te percussit.* Aggiungete tutto quello che io non so dirvi, e ravvisate il vostro Dio nella maniera che ce lo dipinge il Profeta, abbandonato agl' insulti di quei barbari, col volto livido per gli schiaffi che gli si danno, grondante schifosamente per gli sputi di quelle bocche infami, e col corpo pesto pei colpi indiscreti, che l' opprimono senza pietà e senza riposo: *corpus meum dedi percutientibus, et genas meas vellentibus, faciem meam non averti ab increpantibus.*

Ma non ebbero dunque mai a travedere quei disgraziati sulla di lui fronte una certa aria di maestà inseparabile dall'eccellenza della sua origine celeste, un baleno di quella grandezza divina, che egli dovea avere espressa sul suo aspetto; per essere almeno più contenuti nella stravaganza sfrenata della loro insolenza? Sì, tutto questo essi videro pur troppo; pur troppo essi ebbero a sentire staccarsi dallo sguardo mansueto di Gesù afflitto un lampo di terrore, che avrebbe potuto sgomentarli, e sospendere il sacrilegio del loro ardire. Ma ahimè! anzichè cedere all'efficacia di questo muto rimprovero, essi non pensano se non a sottrarselo, gettando sul volto del Salvatore un velo, che lo coprisse ai loro occhi per seguire liberamente a insultarlo: *et velaverunt eum.* Penetrate quì, miei fratelli, l'ultimo sforzo della malizia di quelli empî. Ma forse voi lo riconoscete quel velo; forse quell'istesso velo è passato per le vostre mani; forse voi

medesimi ve ne siete serviti, ve ne servite ogni giorno per bendare il Salvatore. Quando il demonio si è fatto sentire alle vostre anime, quando egli è venuto a proporvi il peccato, quante volte vi accadde, stando tuttavía incerti e titubanti sul vostro consenso, che Dio si affacciasse improvvisamente alla vostra memoria per sgomentarvi col suo aspetto, e per trattenervi dal precipizio? Allora con un sguardo solo voi potevate leggere sulla sua presenza, e quanto grande fosse colui, che deliberavate a offendere, e come amabile l' animo a cui vi disponevate a rinunziare, e come severa la giustizia, che la vostra caduta avrebbe urtata, e come santa e utile la ripulsa che avreste potuta dare all' insidioso tentatore. Non ostante piuttosto che tener conto di tutti questi bei riflessi, quante volte avete voi detto a Dio, che vi lasciasse in pace col demonio: quante volte per non essere inquietati da un Dio che nei momenti delle vostre colpe accorreva a farvisi presente per vostro bene, gli avete gettato sugli occhi il velo malizioso dei perfidi giudei, affin d' essere poi liberi come essi a strapazzarlo, a ingiuriarlo senza ritegno e senza rimorso? Pensiamolo; e vergognamoci, che a ogni tratto della Passione di Gesù Cristo dobbiamo sempre confessarci mescolati ne' suoi dolori, e anche in un modo infinitamente più indiscreto, che non v'ebbero parte altra volta i suoi carnefici.

Ah! sì, mio Dio, qual confusione per noi riscontrarci sempre per tutto il racconto delle vostre pene o autori, o complici, o rinnovatori di quanto aveste a patire! Che i disgraziati figli della sinagoga, i quali per un momento dimenticarono che voi eravate il

desiderato da tutti i tempi, l'aspettato da tutte le nazioni, che essi in un momento di cecità vi coprissero di obbrobrio e d'ignominia, questo solo è un mistero di sciagura inconcepibile al cielo e alla terra: ma che noi poi vostri figli, noi persuasi della vostra santità, noi che riponiamo tutta la nostra gloria nel chiamarvi padre, giudice, arbitro, Dio, noi che da ogni parte a occhi veggenti ci troviamo immersi in un oceano senza confini delle vostre grazie e dei vostri favori, che noi sì più crudelmente dei vostri stessi nemici abbiamo sempre la mano armata per percuotervi, e in cuore una smania perversa di vedervi oppresso e trafitto; chi potrebbe esprimere questo secondo mistero d'iniquità, infinitamente più del primo incapace d'essere compreso! Che siamo noi, buon Gesù, sotto dei vostri sguardi, figli infedeli, figli barbari e snaturati! Ah! soffrite che almeno ora portiamo ai vostri piedi il sacrifizio meschino di questa nostra confusione, che vedete nascere su di noi in faccia all'ingratitudine della nostra condotta a vostro riguardo. È questo tutto ciò che noi possiamo offrirvi in cambio di tante sofferenze, e dell'amore sommo che ci avete esternato fra i travagli della vostra passione. Noi siamo però certi, dacchè vi siete umiliato per noi, che un cuore sinceramente confuso non potrebbe incontrare il vostro rifiuto. Accettate dunque i nostri, o Redentore pietoso delle nostre anime, accettateli per farli vostri una volta, per amareggiarli del dolore che si conviene alle nostre colpe, per convertirli in altrettante fonti di pianto, per renderli degni del prezzo inestimabile di quelle pene, colle quali li avete redenti.

QUARTO VENERDÌ DI QUARESIMA [1]

DOLORI DI MARIA VERGINE

A PIÈ DELLA CROCE

Stabat juxta Crucem Jesu mater ejus.
" Stava presso la Croce di Gesù Maria la di lui Madre. "

Maria è la compagna dei dolori del Salvatore; ella ha diviso col figlio il peso delle sue pene; e la medesima istoria, che ci ricorda le sofferenze di questo Agnello immolato, comprende a un tempo il quadro luttuoso delle di lei amarezze e del di lei martirio.

Così non sarebbe giusto, io penso, lasciar dimenticata Maria, mentre seguonsi, come noi facciamo, le triste memorie del Redentore afflitto, e penante negli estremi giorni di questa sua vita. Se per una disposizione meno infelice e più pia sanno i vostri cuori spargere qualche lacrima sulla funesta iperbole dei travagli del buon Gesù; Maria deve ella pure ottenere la sua parte nel vostro pianto: all' incontro se la vista amara di quanto il Redentore ebbe a soffrire sulla terra non fornisce nulla più che un rimprovero alla brutalità spietata dei vostri stessi cuori per av-

(1) *Combinandosi la festa di Maria Vergine Santissima Annunziata.*

ventura insensibili e inflessibilmente indurati, sì, Maria convien che subentri; conviene che Maria si aggiunga colla nuova tragedia delle sue pene; conviene che il rigore di questo vostro rimprovero sia compiuto del doppio spettacolo dei dolori e della Madre e del Figlio.

Però non vi dolga, miei fratelli, se per parlarvi di Maria sembro alterare in parte la norma che si era prescritta all'ordine e all'oggetto di questi miei discorsi. Fortunatamente il tempo nel volubil giro de'suoi periodi ne favorisce il disegno. Egli ci conduce oggi un giorno, che Gesù Cristo forse consacrò già colla sua morte, e che la Chiesa d'altronde riserba e assegna all'onore della sublime Vergine. Qual cosa dunque più opportuna stasera, che scegliere di non riguardare i tormenti del Salvatore, se non come espressi e trasfusi nell'anima santa, nell'anima infiammata, nella mestissima anima di Maria? Senza dubbio non ci sarebbe permesso di trovare alle nostre riflessioni un soggetto e un argomento più capace d'illuminarci insieme sulla nostra reità, e di rinvigorire la nostra fiacchezza col fervore della più bella, della più sicura speranza. Due gran sorgenti, di confusione la prima, di conforto l'altra, che discendono dal seno dolentissimamente trafitto di Maria.

Accompagnatela propizia fino a noi, o gran Madre del nostro Dio: benedite, o Vergine mai abbastanza benedetta, benedite fin d'adesso l'attenzione dei vostri servi: animate col favore del vostro soccorso le parole del vostro ministro, finchè egli parla di voi.

Gesù era montato sull'infame tronco del suo supplizio; e non lontano da lui Maria, al dire dell'evan-

gelista, restava a piè della sua Croce: *stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus.* Vergine santa, di cui il cuore era così pieno di tenerezza verso di questo figlio, voi, che conoscendone meglio che tutt'altri l' innocenza, il merito e la dignità, chiudevate in seno per lui tanta forza d'un amore non più esperimentato sulla terra, voi doveste esser presente all' ultime ore della sua vita consumate fra tanti strazi e tante ignominie.

Io non vi chiedo che vi rappresentiate, miei fratelli, fino a qual segno crudele convenne che fosse il primo assalto del dolore di questa Madre, allorchè comparsa in vetta al Calvario ebbe a vedere così stranamente, come lo abbiam descritto, lacerato il corpo adorabile di Gesù Cristo, che lo Spirito santo avea col più bel lavoro della sua sapienza fabbricato nelle di lei viscere: una mole deformata e confusa in un ammasso universale di piaghe, pesta dall'orribile scempio, che le spine, i flagelli e mille raddoppiati insulti ne avean fatto; ecco il corpo del diletto, dell'adorato figlio di Maria; ecco questo corpo sacro, che ella avea sentito formarsi nel suo seno della più pura parte del suo proprio sangue. Io vi chiedo, che voi immaginiate sotto gli occhi del vostro spirito Maria già inoltrata ad onta della fiera vista del suo primo incontro, e collocata già immobile allato alla Croce, fissa con uno sguardo moribondo nel figlio pendente dal barbaro legno della sua morte. Di qui è che colla espressione non più intesa del suo silenzio ella v'invita, o peccatori miei fratelli, a soffermarvi, e a vedere, se possa esservi dolore simile al suo.

Infatti io non dubito, che un funestissimo presentimento non si sollevasse quivi dal più profondo

della desolata anima di Maria per avvertirla, che Gesù vicino a spirare in faccia a lei andava a mancarle.

Ahimè! per noi, che Gesù sia anche oramai morto non serve a scuoterci e a costernarci! Invano: Gesù è morto, ci van ripetendo cento voci, che la provida cura della Chiesa Madre suscita ogni giorno fra noi per fiaccare la resistenza barbara e ostinata dei nostri cuori: questo annunzio terribile, che partito altra volta dal Calvario potè crollare con insolito urto la terra sopra i suoi cardini, e far dimentica la natura di tutte le sue leggi, non è dentro di noi, se non troppo impotente a vincere i detestabili ripari della nostra durezza. Ma ne sia lode all'augusta Vergine; ella non ha comunicato nemmeno un momento alle corrotte fonti degl'infelici figli d'Adamo. Concepita in grembo della più monda innocenza dalla mente eterna del suo Dio, ebbe ella sempre chiusa l'anima privilegiata alla trista radice di depravazione, che la prima colpa gettò fra gli uomini. Lungi da partecipare alla somiglianza di questa nostra insensibilità ingrata, che forma il nostro carattere, ebbe Maria piuttosto un cuore, ove natura e grazia avean fatto a gara a spargere i semi più esquisiti e più preziosi di tutta la tenerezza dell'amor santo. Sì; e con questo stesso cuore generato, nutrito, educato fra le delizie celesti del suo Signore, aperto senza confronto, e flessibile per sì lungo uso alla ridondanza delle compiacenze del suo Diletto, come dovette ella pensare che Gesù andava a mancarle!

Come poter dunque esprimere l'orrore di un pensiero, di un'immagine desolante! come descrivere Maria abbandonata a un abisso di tribolazione e d'amarezza alla vista di Gesù, che esaurito il tragico

apparecchio del suo olocausto corre alla morte! Quali sguardi a questo figlio, che spira! quali testimonianze affannose e segrete del suo amore in questa triste separazione! quale spada di spasimo ferisce allora lo spirito della Madre! Quanti sacrifizi invisibili! quante pene inesplicabili in questo momento! Quanto, oh! quanto ebbe qui a costare a Maria l'esser Madre del suo Dio!

Niente era stato di consolante per lei nella vita di Gesù Cristo; niente era stato di grande in lui e di divino, che non cospirasse adesso a ravvivare il dolore intensissimo della Vergine martire. Se ella rammenta i giorni troppo presto corsi, in cui stringendo fra le sue braccia questo giovane frutto della sua verginità, avea gustate in tanta copia le dolcezze più che terrene della sua unione; se ella ricorda i segni e i portenti, che aveano sparsi di nobiltà e di meraviglia i primi anni del Redentore; se l'eccellenza della sua dottrina; se la prodigalità benefica della sua onnipotenza; se l'integrità inappuntabile della sua giustizia in faccia alle città della Giudea: tutti questi oggetti, fonti altra volta di tanto gaudio, in quanta amarezza non si convertono, ora che tutto è passato, che tutto finisce, che nella vicina perdita di Gesù Cristo tutto va a dissiparsi per lei! Giorni felici così cari a Maria per la presenza del suo Gesù, perchè almeno non sottraeste qui la vostra memória al suo martirio? Se guardando il figlio ella confronta la maestà divina, che risplendeva già sul suo volto con lo squallore sanguinoso di cui ora è coperto; se la virtù onnipotente delle sue parole col silenzio moribondo delle sue labbra; se la grandezza della sua

innocenza, della sua santità, de' suoi prodigi, de' suoi benefizi versati sì largamente sopra i perversi figli di Giuda; se tutto questo ella paragona cogl' insulti e colla strage spietata, che un popolo memore e ammiratore delle sue beneficenze riporta ora contro di lui, qual nuovo orrore non si risveglia nella sua anima, qual tempesta crudele di affetti non vi si suscita, per quante vie un vortice opprimente di smanie non si aggiunge a porre in tumulto il combattuto, il costernato suo cuore! È Gesù, che pende dalla croce: è il Figlio di Maria, che agonizza fra un apparato di supplizi affatto nuovo all' Universo: è il Dio di Maria, a cui la morte sovrasta: Maria è testimone a tutta l' indegnità funesta di questo spettacolo. Angioli santi, voi che con innumerabile cerchio, e col dispendio di tante lacrime della vostra pietà foste assistenti alla scena insanguinata della redenzione degli uomini, potrebbe il vostro linguaggio non che il nostro fiacco e infermo, ridire l' eccesso dell' affanno, che questo giorno di lutto costò al seno impiagato della gran Vergine? Io non mi meraviglio, che la voce della verità o si serva dell' estensione infinita dei mari per fornirci un' idea del dolore di Maria, o non trovi confronto, a cui rapportarne la somiglianza: *magna est velut mare contritio tua: cui comparabo te, virgo filia Sion; cui assimilabo te?* Quello che noi sappiamo è che senza limiti, senza misura dovette essere la tristezza della Madre inconsolabile nell' acerbo avvicinamento della morte di Gesù Cristo.

E poi quello che noi sappiamo, è che noi stessi, miei fratelli, siamo stati gl' inumani autori di tanta amarezza. Forse noi non possiamo sentirlo rammen-

tare senza fremerne: eppure sì noi stessi siamo, che abbiamo infierito così barbaramente contro Maria; noi che abbiam preparato alle sue labbra il calice fatale del suo martirio; noi che abbiamo fabbricato tutto il rigore delle sue pene, e circondato d'angustie il suo cuore. Noi eravamo sul Calvario i carnefici del Redentore, e i nostri peccati erano gl'istrumenti ingordi di sangue, che sotto gli occhi dell'afflitta Madre affrettavano l'ultimo respiro di Gesù Cristo; noi fummo le fiere pessime, che ci insanguinammo nell'estremo supplizio del Salvatore, e i gemiti di questa Madre di pianto non furono tratti dalle di lei viscere nel più lugubre di tutti gli spettacoli, se non per noi. Rimprovero orribile! di qual confusione non deve egli ricoprirci! di quanta desolazione non deve egli farci compresi! Madri infelici della terra, sopra a cui il braccio severo del Signore si aggravò nell'ora che generaste figli ingrati, caparre di lacrime e di rammarico, ah! taceteci l'istoria delle vostre afflizioni, tacetele, che non ci opprima l'immagine della vostra barbarie contro la migliore di tutte le madri: giorni corsi delle nostre vite, ah! non ricordate alla nostra confusione i favori di Maria, la pietà de'suoi soccorsi, la vigilanza della sua custodia, le dolci cure del suo cuore amante, i teneri segni della sua bontà sempre propizia; ahimè! che Maria ha pur troppo trovato nel cuore de' suoi figli una vigna ingrata, capace di non corrispondere ai suoi sudori, se non frutti acerbi e avvelenati. Depositi sacri della memoria di Maria, monumenti preziosi della sua parzialità per la nostra patria, sottraetevi alla nostra vista; voi non siete se non che un simbolo d'ignominia in mezzo a un popolo

barbaro, che ha potuto rendere una sconoscenza tanto feroce a tanto amore. Pratiche contradette della nostra devozione bugiarda, piccoli e dispregevoli servigi da noi recati a Maria, come vi abbiam noi creduti capaci di onorarla, mentre il peccato vivendo nelle nostre anime si spingeva a lacerarle il seno con tanto furore? I nostri padri ci avean trasmessi mille consolanti indirizzi d'una pietà fedele verso di lei. Forse noi li abbiamo anche apparentemente seguiti: forse Maria anche fra la contradizione di questa nostra età si è riguardata come il nostro appoggio, come lo scudo della nostra difesa, come la pietra del nostro aiuto, come il segno della nostra gloria agli occhi dei popoli che ci circondano; forse noi abbiamo anche vinto lo zelo geloso dei nostri maggiori per il culto esterno del di lei nome augusto e delle di lei immagini così frequentemente moltiplicate nei nostri tempî, nelle nostre vie e in mezzo alle nostre famiglie: forse più solennemente che altra volta lo strepito della acclamazione pubblica celebra oggi e invoca Maria quasi nostra madre. Ma intanto il vizio e la corruttela trascorrendo ogni giorno più licenziosamente sui nostri costumi, la passione di Gesù Cristo rinnovasi per noi ogni giorno più crudelmente. Così perchè cerchiamo noi d'esser figli di Maria, se non per accrescere a dismisura l'acerbità e la perfidia dello spasimo che la trafigge? Ah! con quanto più di ragione della madre di Giacobbe e d'Esaù, doveva ella dire angustiata dalla doglia profonda del nostro parto, che meglio sarebbe stato per lei essere sterile per sempre, che dar la vita a figli che la fanno morire di dolore: *si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere?* Potrem-

mo noi misurare l'umiliazione conveniente a questo lamento? potremmo noi accordare tante lacrime che bastassero al rammarico della più amabile delle madri, ridotta a un turbamento mortale dalla cieca brutalità de' suoi medesimi figli imperversati? *quomodo consolabor te, quis medebitur tui?* chi ti consolerà, chi ti conforterà, piaga orribile del mio cuore, nata da questo tristo rimprovero della mia ingratitudine, della mia crudeltà contro Maria?

Sebbene Maria ella stessa, miei fratelli, accorre a darcene sollievo. O tesori veramente inesausti e incomprensibili della sua pietà! Non basta esserle stati ingrati e ribelli fino a questo segno per non trovarla madre ancora, e madre sempre di conforto e di grazia. Noi non abbiamo se non a riproporla ai nostri sguardi, e nel luogo appunto delle sue pene, di queste pene, che noi medesimi le abbiam recate; vedremo discendervi da lei tutto il ristoro, di che la nostra confusione ha bisogno. Gran Dio! L' amore della vita di Gesù Cristo e l'amore della redenzione degli uomini combattono col più fortunato contrasto il cuore di Maria sul Calvario. Se l'uno più tenero, l'altro è forse più forte: l'uno la fa martire, l'altro la sacrifica: l' uno agita crudelmente la di lei anima, l'altro la rassicura: l'uno porta la tempesta in quest'oceano, l'altro la calma. L'amore del figlio le fa sentire tutte le pene di Gesù Cristo; l' amore della nostra salvezza gliele fa tutte accettare: e sebbene la costanza non scemi niente il dolore, il dolore non indebolisce in alcun modo la costanza.

Studia l' addolorata Vergine tutti i travagli del figlio; la previsione della sua morte costa al suo spirito un gemito inconsolabile: ma in mezzo al suo pian-

to, si divida pure dall' amplesso del mio amore, pare ch' ella dica, si divida e muoia il figlio, se la sua perdita deve esser principio alla terra di riparazione e di salute. Rivolta al Padre, Padre giusto, sembra che ella esclami, voi strappate, ahi! con quanto rigore da me il più prezioso pegno de' miei affetti: ma il decreto della vostra giustizia sia pur secondato, se le sofferenze e il sacrifizio del vostro Unigenito debbono esser seme per gli uomini di grazia, di serenità e di rinnovamento: Padre giusto, il mio dolore non vi domanda già che facciate scendere qui basso mille legioni de' vostri angioli per rivendicare questa vittima sacra esposta e pronta ora a soccombere alla ferocia dei nemici del vostro adorabil nome; sibbene vi chiede di salire fino a voi insieme col prezzo di questo sangue innocente, e di porgere alla severità dei vostri sguardi un nuovo impegno di riconciliazione per la discendenza riprovata del primo Adamo peccatore. Grandezza inconcepibile dell' animo generoso di Maria! Ella ci rimirava tutti intesi e cospiranti contro il tenero oggetto del suo amore, e invece d' irritarsi per un contegno così perverso, invece di respingerci con un rifiuto eterno dal suo grembo, ella andava piuttosto accogliendoci quasi figli acciecati e bisognosi di guida e di rifugio. I colpi che noi avevamo impressi sulle piaghe del Redentore, eran colpi che avean ferita la di lei anima; ma la di lei anima nobile e generosa non ravvisando in essi, se non che le prove deplorabili del nostro acciecamento: quanto più percossa, tanto più vivamente sentiva accendersi di un desiderio pietoso di veder rischiarate colla morte di Gesù Cristo le nostre tene-

bre. Tolta a tutti i sensi per l'amarezza, il solo sentimento che le rimaneva tuttavía, le resta per invocare nel suo segreto insieme con Gesù il divin Padre a perdonarci l'enorme sciagura, di cui ci rendevamo colpevoli ignorando ciò che facessimo. Insomma noi eravamo i suoi nemici, ed ella cominciava ad essere la nostra Avvocata: noi la volevamo estinta di dolore, ed ella sopravviveva, quasi nostro malgrado, per essere la consolazione delle nostre vite infelici: noi usavamo contro di lei tutti gli sforzi d'una rabbia infernale, ed ella raccoglieva tutte le grazie celesti che ornavano il suo cuore, per mantenersi costante nel disegno d'esserci madre. Chi potrebbe restare insensibile alle dolcezze, alle lusinghe di questo nuovo prospetto che Maria ci offre appiè della Croce?

Ah! sì, Maria miracolo e prodigio di dolore deve ben essere per noi una spina acuta del più tetro di tutti i rammarichi, e della confusione la più umiliante; ma all'incontro Maria miracolo e prodigio di costanza non saprebbe non esserci sorgente di un conforto altrettanto efficace, altrettanto grande. Maria (io riduco qui tutta la conclusione del mio discorso), Maria era la nostra madre amorosa, e noi abbiamo inveíto contro di lei: noi abbiamo inveíto contro Maria, ed ella ha seguitato a mostrarsi madre sempre più tenera. Sparga dunque il dolore di Maria un orrore santo sul nostro passato per mondarlo colle lacrime della nostra umiliazione e del nostro pentimento: ma poi quanto al nostro avvenire, giacchè la costanza della gran Vergine nell'esserci madre, sprona e incoraggisce così efficacemente la nostra fiacchezza, qual cosa ci

impedirebbe di protestarle almeno adesso, che noi le saremo oramai figli per sempre?

Che più tardiamo, miei fratelli, e non montiamo con lei sul Calvario? Non sentite voi come ella c'invita a cominciare una volta a partecipare come lei delle sofferenze di Gesù Cristo, a rimanere come lei con costanza sotto alla Croce, per esprimere in noi l'immagine del Crocifisso? Se Giovanni il discepolo diletto non fosse colà salito, forse il Salvatore non gli avrebbe dato Maria per madre in una maniera così speciale: noi non abbiamo a sperare d'esserle altrettanti veri e fedeli figli senza trovarsi con lei nel luogo dei tormenti del suo primogenito. Là è dove ella ha confermata sopra di noi la sua adozione: là è dove unicamente ella ci riconosce per suoi. Voi eravate in errore, o grande apostolo, allorchè dicevate sul Tabor di non volerne partire: *bonum est nos hic esse. Nesciens quid diceret.* Voi non sapevate ancora, che la gloria del Tabor è riserbata per la beata eternità, e che il Calvario è l'unico ritiro del figlio di Dio sulla terra. Dal Calvario Maria dice a ciascun di noi: *inspice, et fac secundum exemplar, quod tibi in monte monstratum est.* Se voi volete sinceramente esser miei figli, imitate l'esempio ch'io vi lascio: esempio di dolore per le vostre colpe: esempio di zelo imperturbabile per la vostra salvezza: esempio di costanza compassionevole in faccia alla Croce. E sappiate, che sottraendovi a questo modello, voi non potete essere nè i figli di Dio, nè i miei.

Ah! non più, o gran Vergine; noi siamo ai vostri piedi. Da una parte dunque le vostre lacrime chiedono lacrime da noi sulle nostre colpe: ah! voi vedete il

segreto dei nostri cuori, e vi scorgete la contrizione che ci ha penetrati: sì, se il maledetto peccato non fosse per altro esecrabile, per questo solo lo vorremmo detestato con ogni sforzo, perchè cagione di tante pene per voi. D'altronde la vostra perseveranza eroica nell'esserci favorevole chiede confidenza in voi dalla nostra miseria. Siate dunque d'ora in avanti, o Maria, il nostro tutto; noi ci abbandoniamo a voi senza riserva. Rompete voi le nostre catene; richiamate voi pioggie di misericordia sopra di noi dal trono del vostro Dio; fate che l'abbondanza de'suoi lumi la vinca in noi, e che la nostra fede non sia più il bersaglio delle nostre passioni. Tutto aspettiamo da voi, che siete il nostro refugio; ma non vi contentate di ottenerci che la verità risplenda agli occhi del nostro spirito; impetrateci ancora che la sua luce divina c'infiammi, bruci i lacci vergognosi che ci arrestano, e ci renda qui nel tempo spediti all'esercizio delle buone opere, per assicurarci l'eterna libertà dei vostri servi fedeli.

QUINTO VENERDÌ DI QUARESIMA

GESÙ AL TRIBUNALE DI PILATO

Sprevit autem illum Herodes, et remisit ad Pilatum. " Erode poi lo disprezzò, e lo rimise a Pilato. „

Gesù è innocente. Se nel suo silenzio misterioso Erode ha creduto di avere un fondamento per deriderlo e per disprezzarlo, egli non ha però saputo trovare in lui soggetto di reità e di condanna. Gesù ritorna dal tribunale di questo re sacrilego al Pretorio del presidente Romano. Egli vi torna, è vero, carico d' ignominia e circondato della derisione di tutti; ma sulla sua fronte sta ancora scritto, che egli è senza colpa, e vi sta scritto in una maniera tanto più vittoriosa, in quanto che Erode, a malgrado della poca stima che ne ha fatta, non ha potuto giudicarlo reo. Barbari figli della Sinagoga, sì, Dio volle permettervi di esercitare quanto vi piacesse, fino anche agli ultimi eccessi, tutto il rigore della vostra crudeltà sopra Gesù; ma invano avreste sperato di convincerlo colpevole. Pilato lo vede tornare a sè, e lo vede tornare con questa nuova prova della sua innocenza. Quale imbarazzo per un giudice fiacco e codardo conoscere

Gesù innocente, e d'altra parte udire lo strepito e la minaccia irrequieta d'una città intera che chiede rabbiosamente e senza respiro la sua morte! Pilato non può ignorare d'esser tenuto a sottrarre Gesù al furore de' suoi nemici, e a difenderlo contro l'invidia che lo perseguita con una animosità così manifesta. Egli vorebbe salvarlo: ma ahimè! egli teme; e la voce della giustizia è troppo debole presso di lui per trionfare del suo timore. Pilato, questo giudice vile e schiavo della veduta meschina d'un interesse e d'una ambizione terrena, non ha se non due espedienti da tentare per la salvezza del Redentore: due espedienti, due compensi, che non servono in sostanza, che ad aggiungere miseramente un nuovo peso ai suoi obbrobri, alle sue sofferenze: due compensi, che formeranno stasera, come mi son proposto, l'argomento delle nostre riflessioni.

Era costume, dice l'evangelista, presso i Giudei, che nella ricorrenza della Pasqua uno dei malfattori detenuti nelle pubbliche carceri fosse rilasciato in libertà e assoluto a richiesta e a scelta del popolo: *per diem autem solemnem consueverat Præses populo dimittere unum vinctum, quem voluissent.* Barabba scellerato insigne, odiatissimo da tutta la moltitudine per i suoi delitti, trovavasi fra i ferri: *habebat autem tum vinctum insignem, qui dicebatur Barabbas.* In tal situazione fu dunque consiglio di Pilato proporre al popolo, a qual dei due volesse far grazia, se a questo Barabba, o a Gesù: *convocatis ergo illis, dixit Pilatus: quem vultis dimittam vobis, Barabbam, an Jesum, qui dicitur Christus?* La liberazione del Redentore pareva indubitatamente assicurata con questo mezzo. Fra

quella folla di popolo che assediava allora il pretorio. Gesù contava mille testimoni de'suoi prodigi, mille infermi guariti, mille ammiratori già convinti della santità della sua dottrina. All'opposto Barabba esecrato da tutta Gerusalemme sembrava, che non si sarebbe potuto nominare ai Giudei, senza che il fremito di un voto universale si sollevasse contro la memoria de'suoi misfatti. Forse disse seco stesso Pilato: serve perchè Gesù, quest'uomo benefico e innocente, sia libero, serve che lo presenti al popolo in confronto con Barabba, in confronto coll'uomo più infame e più delittuoso, che tutti odiano e detestano. Pure invano egli lo suppone. L'iniquo popolo contro ogni espettazione del pretore non risponde alla domanda, se non con un grido feroce, che trascura Gesù, e chiede salvo Barabba: *at illi dixerunt: Barabbam.*

Angioli del cielo, stupite all'orribile affronto che si fa qui al vostro Dio, al figlio dell'Eterno: stupite che Gesù è posposto al più aborrito malfattore che viva a' suoi tempi. Ma non ne stupite però voi, miei fratelli, che m'ascoltate: non ne stupite, chè il vostro stupore sarebbe bugiardo e ingiurioso. Io non dico, che se per avventura vi foste trovati allora presenti nella piazza di Gerusalemme avreste mescolate le vostre voci con quelle dei perfidi Ebrei, per gridare; sia assoluto Barabba: io non dico che in una circostanza simile sareste abbastanza ingrati per preferire Barabba a Cristo: no, questo non sarebbe dir tutto; io devo dire anche di più: io devo dire, che voi avete fatto altrettanto, e lo fate. In quante occasioni si trattava per voi di scegliere fra Gesù e il demonio; fra Gesù che vi ha in ogni tempo ricolmati di bene, e il demonio, che omici-

da e violentatore come Barabba, non sa cercare se non di uccidere le vostre anime, e di togliere loro via ciò che esse hanno di più prezioso, di più nobile, di più grande! E quante volte la voce provida dei ministri del Signore vi ha ella richiamati a questo confronto! quante volte vi siete voi sentiti avvisare, che bisognava determinarsi, che Dio e il peccato non poteano essere insieme, che conveniva appigliarsi o all'uno o all'altro, che all'uno o all'altro conveniva intimare guerra e persecuzione! A questi reclami, a questi avvisi così frequenti quale è stata sempre la vostra risposta? La vostra risposta sono state le vostre opere. Con queste voi avete detto, che fosse pur libero, vittorioso, acclamato dentro di voi il demonio, e oppresso, angariato, condannato Gesù: *at illi dixerunt, Barabbam.* Se vi si rimproveravano i vostri vizi, se si voleva rammentarvi, che col favorire i vostri appetiti e le vostre passioni, venivate a voltare indegnamente le spalle a Dio; se vi si diceva, che non potevate senza un oltraggio infinito posporre questo Dio ai vostri capricci, alle vostre ree abitudini, quale è stata sempre col fatto e in pratica la vostra risposta? Ahimè! sapreste voi negarlo? voi avete sempre seguitato a peccare ad onta di qualunque buona insinuazione, ad onta di qualunque tentativo si sia fatto per correggervi. Che è quanto dire; voi avete sempre risposto colla inflessibilità della vostra condotta perseverantemente scorretta, che Dio fosse pure crocifisso e che piuttosto di attendere le sue rimostranze, vi piaceva di aver pace colle vostre colpe: *at illi dixerunt: Barabbam.*

Sebbene che parlo io di ciò che avete fatto fin-

quì? Che farete voi stasera che io torno a ripresentarvi Gesù accanto a Barabba, e che riprendendo le parole di Pilato, io vi ripeto: a quale dei due volete voi far grazia? *quem vultis dimittam vobis?* Si può egli lusingarsi, che questo confronto, il quale essendovi stato proposto mille volte, non vi ha forse mai scossi se non inconcludentemente, vi debba scuotere ora con efficacia e con vero profitto? Avvezzi, come bisogna credervi, a udire la parola di Dio per uso, per curiosità, colle orecchie, e non col cuore, si può egli sperare, che ella vi penetri ora sinceramente lo spirito, e vi risvegli tanto orrore, quanto conviene sulla vostra durezza contro Dio, cosicchè questa istessa sera possa divenire l'epoca fortunata, in cui il peccato comincia ad esser bandito da voi per sempre? Eppure, tant'è, sì, in nome di Dio io devo domandare adesso a tutti e a ciascuno di voi: *quem vultis dimittam vobis?* Rigorosa domanda, miei fratelli: e voi dovete qui senza scampo rispondere. Voi eravate liberi di venire o non venire in questo luogo, ove il Signore fa intendere la sua voce: ma dacchè vi siete venuti, egli vi parla, e voi non potete dispensarvi dal decidervi e dal prender partito o per il suo Unigenito, o per Barabba, i quali egli esibisce alla vostra scelta. Pensate, che così vi si offre ancora tempo di domandare che sia salvo Gesù, e con questo mezzo vi si apre la bella opportunità di riguadagnarvi un padre, un amico tanto amoroso. E non avrebbe egli dunque il buon Gesù, colla profusione di tante grazie, di tante beneficenze senza numero, potuto meritare da noi figli sconoscenti di essere anteposto a una passione che ci seduce, a un piacere che ci lusinga a un idolo vano di terra.

che ci regni nel cuore! E non sarebbe dunque il buon Gesù abbastanza amabile, abbastanza degno dei nostri affetti, per ottenere da noi in sacrifizio ciò che per l'addietro ci ha tenuti schiavi de'suoi nemici, ai quali egli sospira di esser preferito nelle vostre anime! Ah! riflettete, e se il cuor vi regge, riflettetelo senza commuovervi; è Gesù, è il buon Gesù che vi chiede conversione una volta, che vi chiede di non essere più lungamente posposto a un mondo fallace, a una carne di fango, a un tentatore ostile e fraudolento.

Che se per qualcuno di voi l'affetto alle sue sensualità, alle sue usure, alle sue maldicenze, al suo ozio, fosse così radicato, che non gli lasciasse coraggio di risolversi per Gesù; chè non solleva egli la sua voce chiedendo Barabba, e l'inferno, chè non aggiunge egli qui alla perversità del suo induramento lo scandalo e la bestemmia di questa protesta? Invano, peccatore ostinato e infelice (voglia Dio che io non abbia luogo di parlar così a nessuno di voi), invano tu taci, e credi nascondere nel tuo silenzio il sacrilegio della ingiuria che vai rinnovando a Cristo con seguitare a posporlo ai tuoi peccati. Sappi che mille angioli abitatori di queste sacre mura leggono in questo punto dentro al tuo spirito, e ascoltano il muto grido che tu unisci a quello dell'accecata Gerusalemme ricusando grazia al Redentore messo in confronto col demonio. Trema che Dio non ti abbia in questo medesimo momento a rispondere dal trono della sua giustizia; che egli non ti abbia a dire segretamente: tu vuoi ancora il demonio, e ricusi Gesù; Gesù ti sia dunque tolto, e l'inferno ti aspetti per essere accordato alla tua folle richiesta.

. Frattanto che farà Pilato? Il furore di una turba empia, che esclama, Gesù sia crocifisso, non serve ad accecarlo; ma egli vorrebbe però trovare un temperamento per salvare la sua coscienza e il suo dovere, senza perdere l'amicizia dei Giudei. Il primo espediente, che la sua politica gli ha suggerito, è rimasto senza successo: egli ne immagina un secondo; un secondo altrettanto umiliante, e infinitamente più barbaro. Pilato non può risolversi a ordinare la morte di un innocente; ma per non ricusare al popolo ogni sorta di sodisfazione ci lo condanna ad esser flagellato: *non invenio in eo causam: corripiam ergo illum, et dimittam.* Io non lo trovo colpevole, dice egli; io lo farò dunque flagellare, e lo rimanderò. Ma perchè flagellarlo; se Gesù non è reo? Quale ingiusta e crudele s entenza, che dichiara un uomo senza delitto, e comanda nell'istesso tempo contro di lui la pena dei delittuosi! Qual tirannía, che quasi giudica una colpa l'essere senza colpa!

Nondimeno fino a questo punto la veduta indegna d'un interesse effimero domina sullo spirito di un giudice infedele. I ministri si appressano per eseguire lo sciagurato progetto. Gesù si afferra; si spoglia delle sue vesti.... Ma oh! Dio! Gesù si spoglia delle sue vesti! Sì, l'Agnello del perfetto candore, l'Angiolo della modestia, l'uomo il più verecondo che sia mai vissuto sulla terra, è costretto a soffrire la vergogna d'una nudità, che l'umilia e lo confonde. Uomini che mi udite, tornando stasera alle vostre case, narrate alle vostre mogli, alle vostre figlie questo tormento di Gesù nudo in faccia a una folla di popolo. Dite loro, che questa pena, dolorosa sopra ogni espres-

sione per il cuore trafitto del Redentore, era il supplizio dovuto alla vanità immoderata, all'oscenità lubrica di quelli abbigliamenti, che formano oggi la moda del nostro secolo iniquo, e che sono l'inciampo fatale dell'innocenza e della pietà. Dite loro, che seguitino pure la corrente traviata di un secolo che, disprezzando ogni freno, fa dei loro abiti e del loro portamento un laccio di perdizione, e una bandiera di trionfo all'inferno. Ma rammentate loro, che verrà un giorno, in cui quest'Uomo-Dio tornerà nella sua maestà a giudicare il mondo, e che esse avranno forse a fremere allora di sentirsi dire da lui con un tuono irritato: io fui nudo, e sottoposto a una vergogna piena di confusione per voi, femmine svergognate, che avendo dato un malizioso addio al pudore del vostro sesso, vi rendeste col vostro lusso e colle vostre affettazioni indecenti e libertine lo scandalo di mille anime, le quali io perdei per vostra colpa.

Così spogliato de'suoi panni Gesù si lega a un tronco di colonna. I carnefici cominciano a percuoterlo con ogni lor potere. Dai primi colpi le verghe si imprimono su questo casto corpo, che fra tutti i corpi è stato il più delicato e il più sensibile. Voi avreste vedute le sue spalle divenir rosse e gonfiarsi, e da una bianchezza capace di vincere la neve farsi livide e péste. La carne si rompe ben tosto, e si apre a lunghi solchi: il sangue cola e spilla da ogni parte: la colonna ne è tinta, i manigoldi ne hanno intrise le braccia, e sgorga a ruscelli sul pavimento. La legge che condannava i malfattori ai flagelli, avea vietato che si dessero loro più di trenta colpi, ma qui non si ha cura di contarli. Dopo le verghe, poichè esse non

reggono all'indiscreto abuso, si fan succedere le corde ed i ferri: come questi nuovi strumenti non feriscono in sostanza se non un ammasso di piaghe, essi non traggono quasi più sangue, ma ne strappano la carne stessa, che affettata a pezzi o rimane pendente dalle funi e dalle catene, o si sparge qua e là per terra. In una parola, Gesù si seguita a battere io non dirò finchè si sia spossato di tutte le sue forze, finchè si sia esaurito tutto il sangue, ma finchè gli si scoprano, e gli si possano contare tutte le ossa, come lo avea descritto il Profeta: *dinumeraverunt omnia ossa mea.* Non vi ha uomo tanto perverso, che essendo tradotto al supplizio non guadagni sopra di sè un sentimento di compassione, per cui la sentenza gli si addolcisca possibilmente nell'eseguirla. Non vi ha disgraziato, che si lasci patire al di là di ciò che il giudice ha precisamente ordinato, senza che gli spettatori gridino e mormorino della prepotenza e della barbarie dei carnefici. Gesù è il solo per cui non si ha veruna compassione: per lui si permette, che egli soffra contro ogni giustizia, contro ogni legge, oltre ogni ragione, oltre ogni misura.

Se non che giunge alla fine un momento, che gli esecutori dell'esecrabile sentenza si stancano dal lungo percuotere e si ritirano per riposarsi. Ma pure nemmen questo serve. Temendo forse che il Salvatore non abbia in questo tempo un ristoro alla sua carnificina, i soldati gli si accostano, e avendolo tratto appena da un lago del suo sangue, lo fanno sedere sopra una pietra, ove gli apparecchiano intanto un nuovo martirio. Aveano inteso i ribaldi che egli si attribuiva la qualità di Re dei Giudei. per deriderlo

sotto questo rapporto gli gettano un vecchio e logoro straccio di porpora sulle spalle, quasi manto reale; gli pongono fra le mani una canna come scettro ; e in luogo di corona prendono spine, d'onde avendo composto una specie di diadema, glielo calcano sulla fronte. La pazienza con cui Gesù tollerava questo inusitato genere di crudeltà, avrebbe dovuto vincere quei forsennati: ma al contrario chiamano essi tutti i loro compagni a prender parte dell'infame gioco, e tutti insieme raccolti qua piegano il ginocchio avanti a lui per ischerno; di qua gli sputano in viso; altri gli danno schiaffi come si era fatto nella casa del Pontefice; altri prendono la sua canna, e gliela battono sul capo, cosicchè le spine penetrino più avanti dentro le tempie, e rinnovino tratto tratto il dolore estremo della loro puntura : *et dabant ei alapas, et percutiebant caput ejus arundine, et conspuebant eum.* Tutto questo senza motivo, senza ordine e di lor propria autorità.

Quale spettacolo per Pilato, vedendosi ricondurre Gesù dopo una serie di tanti strazi, in un atteggiamento, in una situazione così deplorabile! Senza dubbio egli non potè persuadersi, che i suoi nemici a questa vista sarebbero ancora restati inflessibili senza esserne commossi. Ei lo prende per mano, ed esce con lui a una eminenza del suo palazzo per mostrarlo così impiagato e sfigurato al popolo, che lo attendeva: *exivit ergo Jesus portans spineam coronam et purpureum vestimentum, et dixit illis Pilatus: ecce homo.* Gesù comparisce avanti a tutta Gerusalemme vestito di porpora per insulto, portando in testa una corona di spine, carico dal capo ai piedi di ferite, o piuttosto non es-

sendo più egli stesso altra cosa, che una sola ferita. Scellerato popolo di Gerusalemme, solleva dunque i tuoi occhi, e rimira fin dove il tuo accecamento ha incrudelito contro il tuo Dio. *Ecce homo:* perfidi, snaturati Giudei, ecco l'Uomo che tanti re santi usciti dalla stirpe di David, che tanti profeti ispirati annunziarono alla terra, e sospirarono così ardentemente di vedere. *Ecce homo:* ecco sì il liberatore promesso da tanti secoli ai vostri padri; ecco il gran profeta, che la Giudea dovea dare al mondo; ecco il desiderato di tutte le genti, l'espettazione di tutto l'universo, la verità delle vostre figure, il compimento del vostro culto, la speranza di tutti i vostri giusti, la consolazione della Sinagoga, la gloria d'Israello, la luce e la salute di tutte le nazioni: *ecce homo:* lo riconoscete voi a questi contrassegni obbrobriosi, di cui il vostro livore barbaro lo ha ricoperto?

Ma lasciamo, che quei furiosi disumani seguitino a rigettare il loro Messía, e compiano così ciò che le scritture aveano predetto della loro pertinacia invincibile. Soffrite che io lo esponga ora ad altri spettatori: a voi stessi, miei fratelli, io lo presento: *ecce homo:* ecco la vostra opera, figli ingrati: ecco il lavoro delle vostre mani: ecco il prodotto funesto di quei peccati, che si commettono ogni giorno con tanta baldanza e con tanta poca apprensione. Ecco la fronte augusta, che voi coronate di spine con tanti pensieri tenebrosi e impuri: ecco la carne sacra, che voi recidete allorchè le vostre lingue malediche tagliano e ingiuriano la fama del vostro prossimo: ecco l'Uomo, che voi schernite quando vi prendete spasso di deridere l'esemplarità devota delle persone pie e dabbene: ecco ciò che voi fate

ogni volta che il peccato ottiene da voi ingresso nelle vostre anime: *ecce homo*. Chè non riguardate voi in questo specchio, per apprendere dalle piaghe di Gesù ridotto in uno stato così miserabile qual sia la malizia di quelle colpe, che avete finora disprezzate, e che forse si covano tuttavía da voi nel cuore? Ah! sì che le piaghe di Gesù sono il vostro processo; la sua umiliazione è la vostra condanna; e voi non potreste volgere gli occhi alla sua carne pésta e profanata, senza leggervi espresso tutto l'orrore enorme della vostra reità.

Quantunque io non vi debbo trattenere a contemplare specialmente l'esterno di Gesù flagellato e coronato di spine: ciò ch'è ancora più commovente è lo spettacolo del suo interno e la vista delle disposizioni interiori, che in questa circostanza lacrimevole occupano il suo spirito. Quali sono le parole, quali i pensieri del buon Gesù oppresso da un supplizio tanto sanguinoso? *Tamquam agnus coram tondente se obmutuit*. Egli è muto come un agnello, a cui si tosi la chioma; egli pensa più alle nostre miserie, che alle sue; si riconsola su' tanti dolori per la speranza che essi serviranno al nostro bene, si rallegra di vedere un mare di sangue, che si è formato intorno a lui, affinchè tutte le nostre iniquità vi possano esser mondate: le nostre anime, per le quali egli soffre, gli sono sì care e sì preziose, che egli trova leggiere tutte le sue pene. Oh! mistero veramente divino della bontà inesausta di Gesù a nostro riguardo! Noi siamo gli autori del suo tormento, e in mezzo al suo tormento egli non pensa che a noi: da tutte le parti egli naufraga in un oceano di

spasimo, che è la nostra opera, eppure egli trova ancora di che compiacersi in questo medesimo suo spasimo, perchè dovea essere per noi sorgente d' infiniti beni. Non poteva egli nel tempo de' suoi dolori chiamare in rivista tutti i nostri peccati, e acceso di sdegno chiederne giustizia all'eterno suo Padre? non poteva egli domandare dal cielo mille fulmini della più raffinata vendetta su di noi, che eravamo l' origine spietata del suo supplizio? Ma no, che invece egli non si rappresenta altro che i vantaggi innumerabili, i quali ci sarebbero discesi dalla sua passione e dalle sue sofferenze. Tutte le grazie che si sono finquì tanto prodigamente versate su di me, su di voi, miei fratelli, tutte si affacciarono in quell'istante agli sguardi del Redentore inondato da un mare di pena. Tutte le buone parole di vita eterna che abbiamo udite, tutte le sante ispirazioni che Dio ci ha dirette, tutti i buoni consigli che abbiamo intesi, tutti gli aiuti insomma e interni ed esterni, che ci sono occorsi finquì per il bene della nostra salute, tutti si schierarono allora distintamente sotto i suoi occhi; e questo prospetto di misericordia fu presso di lui così lusinghiero, da fargli tollerare di buon grado il peso inconcepibile delle angustie che lo aggravavano. Anche la circostanza di questa sera sicuramente egli previde. Verrà una sera, diss' egli senza dubbio a se stesso, in cui i miei fedeli sentiranno parlare di me e de' miei affanni. Forse il loro cuore colpito spremerà una lacrima di rammarico sulla mia memoria: forse le mie piaghe desteranno finalmente in essi uno stimolo sincero di odio al peccato: forse il riflesso dell' amore che io ho loro conservato inalterabile anche fra tanta carnificina, li risolverà a cominciare una volta a riamarmi.

Ma che dico io, forse? Potreste voi essere abbastanza indurati, da non cedere anche a questa prova? poteva egli prevedere il Redentore, che anche in faccia allo spettacolo de' suoi dolori, che ora vi si offre, qualcuno di voi non si sarebbe lasciato commovere?

Ah! no; mio Dio: qual cuore di sasso resisterebbe alla veemenza dei riflessi che stasera la vostra pietà ci propone? Deh! rimirateci prostrati qui ai vostri piedi vinti veramente dalla tragedia del vostro martirio e dalla tenerezza, che in mezzo a questo stesso vostro martirio ci avete serbata. Voi anderete alla morte, o buon Gesù, poichè i disgraziati Giudei si ostinano a domandare la vostra crocifissione: ma prima di salire al Calvario soffrite che quanto a noi vi diciamo di volere essere esenti dal delitto del vostro deicidio: perchè se per l'addietro vi abbiamo posposto a tutte le vanità della vita, se con i nostri traviamenti abbiamo cospirato a impiagarvi e a schernirvi, la nostra risoluzione è adesso di cominciare ad esservi fedeli. Sì, ora lo protestiamo una volta per sempre alla presenza del cielo e della terra: sia detestato, maledetto ed esecrato chi non ama Gesù: *si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, anathema, anathema sit.*

SESTO VENERDÌ DI QUARESIMA

GESÙ SOLLEVATO SULLA CROCE

Erat autem hora tertia, et crucifixerunt eum. " Essendo ora di terza, lo crocifissero. "

Gesù Cristo è passato sotto dei nostri occhi per il più barbaro seguito di strazi e di tormenti, che il mondo abbia giammai inteso. La storia delle sue carnificine finisce colla sua crocifissione e colla sua morte: *et crucifixerunt eum*. Ecco il soggetto, miei fratelli, che prendo a trattarvi questa sera: ecco lo spettacolo che propongo alla vostra pietà; Gesù sollevato sulla croce per compiervi, spirando, i suoi giorni preziosi, e la tragica vicenda della sua passione.

Forse voi non aspettate qui di sentire, se non la più cruda parte de'suoi dolori e delle sue ignominie: forse voi vi preparate a raddoppiare la tenerezza del vostro compatimento sopra questo funesto oggetto che io vi porgo a considerare, e che voi riguardate come il cumulo degli obbrobri del Redentore da noi finquì seguito di passo in passo nelle sue umiliazioni.

Ben altra però è l'idea, che questo Dio crocifisso deve porgere al nostro spirito. La perfidia de' suoi nemici lo ha collocato sul suo patibolo, quasi per circondarlo di un'infamia eterna in faccia alla terra; ma da questo patibolo istesso torna colla più mirabile sorpresa a balenare intorno a lui tutto lo splendore della sua dignità ai nostri sguardi: le tenebre della sua confusione rimangono troppo di leggieri vinte dai simboli della sua grandezza ch'egli riprende colà, come nella sede del suo trionfo: e noi non potremmo a meno di convenire, che qui veramente il Padre, secondochè era detto in Isaía, stabilisce il suo Unigenito testimone della verità, per condannare il mondo, che la rigetta: *ecce testem populis dedi eum.*

Infatti noi abbiam veduto, che i sacerdoti e i seniori dei Giudei, ricusando di aprire i loro occhi sopra il Messía, si accecano sulla grandezza della sua divinità, che mille prodigi avean fatta manifesta; sulla integrità della sua innocenza, di cui bisognava esser convinti: sulla legittimità del suo impero, che si era altra volta così apertamente riconosciuto, e proclamato. Ora Gesù Cristo sulla croce viene a condannare la pertinacia del loro accecamento, rendendo a questi tre soggetti di contradizione una testimonianza irrefragabile: alla verità della sua origine divina coi nuovi miracoli che egli opera: alla verità della sua innocenza colla preghiera generosa, che egli indirizza al cielo per i suoi carnefici: finalmente alla verità de'suoi diritti reali, con questo, che per mezzo della sua croce medesima conquista a sè l'universo. Così dovea verificarsi, che egli non era sceso fra gli uomini, se non per essere qui basso il testimone della verità: *ego in hoc natus sum,*

et ad hoc veni, ut testimonium perhibeam veritati. Ed era ben conveniente, che questo nobilissimo ufizio della sua missione non fosse giammai esercitato dal Salvatore in una maniera più luminosa, che negli estremi momenti della sua vita, e nella situazione la più singolare, in cui la sua storia dovesse rappresentarlo per sempre alla nostra memoria.

Voi comprendete dunque, miei fratelli, il disegno del mio discorso. Io vi domando attenzione; e al buono Iddio domando lumi e grazia per poter corrispondere alla pietà, che anche stasera vi raccoglie a sentire la sua parola.

Gesù Cristo rende in primo luogo dalla Croce testimonianza alla verità della sua origine divina con i miracoli che di qui egli opera. Nè pensate già che io voglia rammentarvi come egli apre i sepolcri, come spezza e infrange la durezza delle pietre, come oscura il sole, come copre tutta la terra di tenebre. Egli converte un peccatore, che spira presso a lui: egli cangia il cuore del Centurione stesso che presiede al suo supplizio, e lo forza a confessare altamente la sua potenza tutta celeste: egli tocca, e commuove gli spettatori della sua morte, e li costringe a tornarsene indietro battendosi il petto bagnati delle lacrime della lor compunzione e del lor pentimento: *et revertebantur percutientes pectora sua.* Ecco il gran miracolo di Gesù Cristo sulla sua croce: la conversione di gran peccatori. Infatti osservate nel carattere dei peccatori, che egli converte, la grandezza del suo potere in mezzo all'apparato di debolezza che lo riveste.

Il primo è un malfattore moribondo, che era vissuto finquì senza Dio, e non avea portata altra dispo-

sizione alla morte, se non gli orrori d'una vita piena di delitti. Frattanto questo felice peccatore in quest'ultimo momento, in cui la conversione è quasi sempre disperata; in cui i segni di pentimento che si danno, si danno piuttosto al castigo che si teme, che alle colpe che si detestano; in cui lo spirito è compreso di spavento, ma il cuore non è quasi mai cangiato: in quest'ultimo momento, in cui Dio fino allora disprezzato, disprezza a vicenda, e si ritira; in cui la misura è colma, e le grazie della penitenza troppo spesso ricusate: in quest'ultimo momento, in cui l'empio è oramai giudicato, e la sorpresa della morte è d'ordinario la giusta pena della impenitenza; in quest'ultimo momento, io dico, questo felice peccatore trova grazia e salvezza. La prima aspersione del sangue di Gesù Cristo, che si versa dalla Croce, purifica subitamente tutte le sue macchie: egli riconosce la gloria e l'eccellenza del suo liberatore, benchè lo ravvisi così aggravato di obbrobri: dopo una vita condotta in seno all'iniquità, riceve morendo dalla bocca stessa dell'Uomo-Dio la sicurezza del perdono; e pochi istanti, che precedono lo scioglimento del suo spirito, divengono il prezzo della sua salute eterna.

Primo miracolo della morte di Gesù Cristo: il ravvedimento d'un peccatore moribondo. Eppure non vi ha uomo dissoluto e licenzioso fra noi, che non ripromettà sopra di sè l'istesso prodigio. Si crederebbe di essere insensati, se si aspettasse che il sole tornasse a eclissarsi, che i sepolcri tornassero ad aprirsi, i morti a resuscitare, il velo del tempio a scindersi; in somma che tutti i portenti che si videro allora si rinnovassero: quale stoltezza dunque lusingarsi del miracolo

della conversione di un peccatore vicino a morte? prodigio il più grande e il più meraviglioso di quanti mostraronsi sul Calvario! Conveniva che questo gran sacrifizio predetto in tutti i secoli, e sì necessario al genere umano fosse distinto con un corredo di circostanze uniche e non più udite; che tutto vi fosse singolare, che tutto vi facesse prova, colla sua novità, della gloria e della divinità del Figlio dell'uomo. Ma Gesù Cristo morto una volta già più non muore, dice l'Apostolo: i sassi non si spezzano più, i morti non risorgon più, tutta la terra non si cinge più di tenebre, il velo del tempio non si divide più, i peccatori moribondi non si convertono più; e le conversioni sincere al letto della morte non hanno forse che questo esempio e questo prodigio da contare.

L'altro peccatore, di cui Gesù sulla Croce cangia il cuore, è un peccatore incredulo; un Centurione gentile, che per l'addietro non avea riguardato Gesù Cristo, se non con derisione, e la sua dottrina come un'impostura. Nondimeno l'incredulità, che preclude la via a tutte le grazie, che rende vani tutti i soccorsi della religione e converte in veleno i rimedi stessi: l'incredulità diviene il trionfo del Redentore vicino alla sua morte. Questo centurione è colpito dalle meraviglie della sua umiliazione: la sua potenza ne' suoi obbrobri, la sua dolcezza verso i suoi nemici, la sua pazienza e la sua maestà fra i tormenti, tutto cospira a commoverlo profondamente. Comprende egli, che l'impostura non avrebbe avuto ricorso a un mezzo così tristo e così ributtante per sedurre gli uomini; ella avrebbe invece lusingato o le loro passioni o il loro orgoglio; ella avrebbe loro proposto, come gli altri filo-

sofi, una dottrina accomodata ai sensi e grata alla curiosità dei loro spiriti. Non vi era se non il Figlio di Dio, che potesse farsi discepoli per la via della Croce, e aver seguaci, proponendo loro persecuzioni e sofferenze; interdicendo loro tutti i piaceri; e non promettendo per il loro attaccamento ai suoi istituti in questo pellegrinaggio della vita altra ricompensa, che lacrime, contrasti e violenze. Non vi era se non il Padrone dei cuori, che potesse pretendere d' attirarsi gli uomini con una legge severa e umiliante, che andava a metterli tutti in rivolta, e a stabilire un nuovo culto sopra fondamenti in apparenza i più propri a rovesciarlo e ad estinguerlo: *vere Filius Dei erat iste.*

In ultimo la terza specie di peccatori, che Gesù Cristo converte sulla Croce, è una folla inutile di popolo, che la sola curiosità avea tratta sul Calvario. Liberi dalle passioni che animavano gli Scribi e i Farisei; non opponendo al loro ravvedimento altro ostacolo che un' indifferenza colpevole in materia di salute, e quasi sempre più difficile a sormontarsi che non le più perniciose inclinazioni; tocchi dallo spettacolo di tanti dolori, e delle grazie abbondanti che si andavano versando con una pioggia preziosa di sangue, sentonsi cangiati d' improvviso e contriti in cuore d'una santa compunzione: *et revertebantur percutientes pectora sua.*

E qui oserei io dirlo, miei fratelli? Nel carattere di questi ultimi peccatori dovrei io trovare l' immagine di coloro che son venuti ad assistere al racconto e all' enumerazione delle pene del Salvatore? Dovrei io riconoscere in qualcuno di voi peccatori indolenti e oziosi, che la sola curiosità abbia tratti a questa scena di morte; che non vi abbiano portato

nè fede, nè raccoglimento, nè desiderio d' una vita più santa; che abbiano sol seguita la moltitudine, che siano accorsi sul Calvario solamente come spettatori, solamente perchè la folla vi correva, solamente perchè il mondo egli medesimo ve li abbia spinti, solamente per non mancare a ciò che o la oziosità, o un antico uso, o un riguardo meschino sembrava esiger da essi?

Ah! rinnovate, se è così, adesso a loro riguardo, o mio Redentore, i vostri miracoli. Gli apparecchi della vostra morte son pure i fonti delle grazie e delle misericordie. Scendono dal vostro costato aperto sorgenti di benedizioni capaci di purificare le anime più macchiate e più ribelli: tutto è favorevole ai peccatori appiè della vostra Croce; le vostre mani stese per riceverli; il vostro cuore scoperto, e pronto a perdonar loro; la sete estrema, che voi avete della loro salute; il forte grido, che voi spingete per essi al trono del vostro Padre. Questo spettacolo, o mio Dio, è lo spettacolo delle vostre beneficenze. Dall'alto del sacro legno abbassate ancora alcuno dei vostri sguardi potenti sui peccatori che vi circondano; e consacrate la memoria della vostra agonía con qualcuna di quelle conversioni fortunate, che fanno sentire la virtù del vostro sangue e la perpetuità del vostro sacrifizio! Prima testimonianza che Gesù Cristo rende sulla Croce alla verità della sua origine divina, per mezzo dei prodigi che di lì egli opera.

Egli rende in secondo luogo testimonianza alla verità della sua innocenza e della sua santità, pregando per i suoi nemici. Infatti il carattere meno equivoco dell' innocenza è di corrispondere con un

cambio d'amore a coloro che ci odiano e ci offendono. Ora ecco il grande esempio che il Redentore ne lasciò: egli muore per quei che lo crocifiggono; muore indirizzando voti al cielo per i suoi persecutori. Egli non disprezza il loro furore e i loro oltraggi; sarebbe stato questo soffrir da filosofo: egli non rimprovera loro i suoi benefizi e la loro ingratitudine; questo sarebbe stato soffrire da uomo debole: egli non li minaccia della sua potenza; questo sarebbe stato soffrire da uomo vano: egli non si consola nella speranza del loro castigo; questo sarebbe stato soffrire da uomo piccato e sensibile: egli nè pur si duole dell' eccesso della loro barbarie; questo sarebbe stato soffrire da uomo volgare: egli prega per essi; egli non è occupato che della loro salvezza; in questo ultimo momento sembra dimenticare i suoi discepoli più fedeli; niente domanda per loro al Padre: non pensa che ai suoi emuli; non prega, non parla se non per essi. Per essi soli implora dall' alto potenti grazie; e questo è soffrire da uomo–Dio, da uomo santo, da uomo innocente. Essi lo maledicono, ed egli li benedice: essi sospirano la sua morte, ed egli sospira grazia per loro: essi vogliono perpetuare sulle loro fronti e su quelle dei loro figli il delitto del suo sangue sparso, ed egli vuole che non sia loro imputato.

Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt. Sovvengavi, dice, o mio Padre, che il sangue di questa nuova alleanza, che essi versano oggi, li mette nel numero dei vostri figli; che per il merito dell' olocausto che io vi offro, i miei carnefici divengono i miei coeredi e i miei fratelli; che voi non siete più

un giudice armato per animare contro loro la vostra vendetta, ma un padre sempre pronto a salvarli; e che attaccandomi alla croce, si sono elevati un asilo he deve porli al coperto dei vostri fulmini e della vostra collera: *Pater, dimitte illis.* Essi ignorano tuttavía, che siete voi che mi avete inviato: perdonate a ciechi che credono render gloria al vostro nome, dando a me la morte. Non sanno che questo stesso sangue è destinato a santificare l'universo; che questa vittima è il prezzo della riconciliazione di tutti gli uomini; che questa croce è per divenire il rimedio dei mali del genere umano, la resurrezione e la vita di coloro, che dormono nell'ombre della morte; che ella va a distendere su tutta la terra la cognizione del vostro nome, e a farvi fra tutti i popoli dell'universo adoratori in spirito e verità. Padre santo, voi che vedete i grandi vantaggi che da tutto questo il mondo deve trarre, non imputate loro una colpa così felice; e perdonate il delitto della mia occisione in vista dei beni inestimabili che stanno per risultarne: *non enim sciunt quid faciunt.*

Ecco, io riprendo, il divino modello, che ci si mostra dalla santa montagna, eccovi la risposta decisiva a tutti i vani pretesti che ci si presentano, quando conviene soffrire qui basso pazientemente il miserabile urto dell'ingiustizia degli uomini contro di noi. Perchè, miei fratelli, qual cosa può opporre il nostro orgoglio a questo grande esemplare? forse la nostra innocenza? una condotta regolare, esente da certi eccessi e che sembra dispensarci da quella vita di mortificazione, e di sofferenze che non pare riserbata, se non a punire i grandi delitti? Ma Gesù Cristo santo, innocente, segregato

dai peccatori, non compie il suo ministero, se non soffrendo; non corrisponde ai suoi rivali, se non colle sue preghiere; non trova altra giustificazione degna della sua innocenza, se non il suo perdono: non serve dunque esser suoi discepoli, per riconoscerci impegnati a camminare sulle sue tracce?

Ma d'altronde, la nostra innocenza? grande Iddio, voi ci conoscete; voi avete contati i nostri passi dal seno delle nostre madri; voi avete seguite le vie più segrete delle nostre passioni: i nostri primi anni, e i nostri ultimi costumi, tutto è ugualmente presente ai vostri occhi: *tu cognovisti omnia novissima et antiqua.* Voi però sapete qual vita offriremo un giorno al vostro giudizio, quando il velo sarà tirato, e quando questa larva di virtù, che c' inganna, caderà, e si dissiperà in faccia alla luce e allo splendore terribile della vostra giustizia severa.

Qual cosa dunque? la delicatezza del nostro onore, la gelosía del nostro credito? Ma Gesù Cristo, di cui l'opinione fra gli uomini dovea esser riguardata come un tesoro così prezioso e così necessario allo stabilimento della sua nuova Chiesa, alla rigenerazione di tutti i popoli, all' ingrandimento della gloria del suo Padre celeste, Gesù Cristo è condannato al più infame di tutti i supplizi senza irritarsene. E poi qual è questa delicatezza del nostro onore, che ha tanta forza per sostenere il rossore delle passioni, e per correre, forse tanto francamente e con tanta poca riserva, le vie immonde e vergognose del peccato? Ahimè! che noi non siamo delicati e circospetti, se non quando bisogna contradire ai pregiudizi vani del mondo, e fare a Dio il più leggiero sacrifizio.

Qual cosa ancora? le difficoltà e il rigore di questo precetto, che chiede perdono e amore da noi per i nostri nemici? Ma, miei fratelli, paragoniamo la violenza che la religione ci comanda ai dolori e all'ingiuria di Gesù Cristo; e sosteniamo, se è possibile, questo parallelo. Ah! che la violenza di questo dovere si riduce piuttosto a conservare la calma nei nostri cuori, che a esigerne uno sforzo arduo e doloroso: se noi lo consideriamo, ella non fa che sostituire la tranquillità serena dell'uomo giusto e paziente al cieco tumulto del nostro risentimento e del nostro livore: se non altro ella ci offre un mezzo dolce di rendere qualche volta a Dio, che si nasconde sotto le sembianze dei nostri emuli, un contraccambio di quella clemenza colla quale egli tratta ogni giorno le nostre colpe. Così la piccola amarezza di questo calice è per mille parti addolcita nella maniera la più soave. Ah! che soffriamo noi, miei fratelli? e se non soffriamo, che possiam noi pretendere alle promesse che non son fatte, se non per coloro che soffrono? seconda testimonianza, che il Salvatore sulla Croce rende alla verità della sua innocenza pregando per i suoi nemici.

Finalmente egli rende in terzo luogo testimonianza alla verità de'suoi diritti reali, con questo che per mezzo della sua croce medesima conquista a sè l'universo. Il mondo gli avea disputato il comando e la dignità del suo regno: ei non l'avea trattato da re che per derisione: tutti i simboli della sua regalità erano stati nuovi obbrobri: lo scettro una canna vile: la porpora una veste da scena: la corona una corona di dolori: il trono un legno di morte, letto delle sue ignominie e del suo martirio. Ma il mondo è de-

luso nelle sue macchine: questi stessi simboli vergognosi del suo rifiuto divengono segni altrettanto splendidi della di lui potenza e del di lui impero. La debole canna, che gli serve di scettro, corre a rovesciare tutt' gli altari profani, ad abbattere tutti gl' idoli, a confondere tutte le sette, a soggiogarsi tutti i popoli, a colpire tutti i giganti della terra, a distruggere ogni scienza che si solleva contro la scienza di Dio. La corona, che lo cinge di dolore e di confusione, va ad ornare la testa dei Cesari più pomposamente degli allori e de' diademi i più superbi: e un gran re del sangue più augusto dell' universo anderà a esporre la sua vita e la sua libertà per riportarne in trionfo gli avanzi preziosi in seno alla sua patria; più glorioso d' avere arricchito il suo regno di questo tesoro sacro, che se egli avesse menata vittoria sulla più potente nazione de' suoi tempi. Il trono d' ignominia, ove egli è affisso, sarà bentosto un trono di gloria, appiè del quale i principi e i grandi verranno a piegare le loro fronti: un trono di potenza e d' autorità, sul quale egli giudicherà tutte le tribù della terra; un trono di grazia e di misericordia, ove tutti i popoli troveranno la vita e la salute; un trono di scienza e di dottrina, sul quale egli istruirà gli uomini fino alla consumazione dei secoli, e insegnerà loro dogmi di vita eterna; infine un trono di sapienza e di consiglio, d'onde questo nuovo Salomone governerà la terra nella giustizia, nella pace e nell' abbondanza.

Il potere e il regno dei re del secolo finiscono con loro: il regno di Gesù Cristo non comincia a manifestarsi, che alla sua morte; e le sue umiliazioni sono la prima sorgente delle sue grandezze. Padre santo! il vostro

figlio, il vero Giuseppe, che noi piangiamo, vive dunque ancora: la malizia de'suoi fratelli, che lo han tradito, non ha dunque ottenuto se non che di servire al suo inalzamento: egli è sortito dalla cisterna fatale, ove l'invidia lo avea sepolto; e tutto l'Egitto, e l'universo intiero riconosce la sua dominazione, il suo comando supremo: *filius vivit, et ipse dominatur in omni terra Ægypti.*

Ora, miei fratelli; tutto sì riconosce la sovranità di Gesù Cristo: la sua Croce trionfa del cielo e dell'inferno; dell'accecamento dei Giudei; dell'incredulità dei gentili; della barbarie dei carnefici; dell'induramento anche di un peccatore moribondo. Tutta la natura, tutte le creature lo confessano: e noi soli gli chiuderemo il nostro cuore; noi soli ci ostineremo a dire di non volere ch'egli regni sulle nostre anime? *nolumus hunc regnare super nos.* I morti ascoltano la sua voce e abbandonano la tomba; e noi resteremo tuttavía sopiti nell'abisso delle nostre dissipazioni, benchè la sua stessa voce ci gridi dal fondo dei nostri spiriti, dall'alto della sua Croce: sorgete, o voi che dormite un sonno di morte; uscite dalla profondità delle vostre colpe e delle vostre tenebre: questo Gesù, che vedete crocifisso, vi renderà la vita e la luce? *surge qui dormis, et exurge a mortuis, et illuminabit te Christus!* Le pietre si spezzano, e i nostri cuori più insensibili non sapranno ammollirsi? Il velo del tempio si rompe, e il velo ingannatore, che noi teniamo forse sulle nostre coscienze, non dovrà aprirsi e squarciarsi? Non esciremo noi finalmente una volta da questo regno di cecità e di miseria in cui viviamo per entrare in un regno di prosperità e di chiarezza? Almeno bi-

sogna che la divisione ingiusta dei nostri cuori sia tolta, per sottrarne affatto il governo al demonio, e per consegnarlo intieramente a Gesù Cristo. Pensiamo, che siamo stati forse finquì gli schiavi miserabili di un mondo, che niun diritto ha sopra di noi, che non è degno di noi, e che niente può far per noi: pensiamo, che la peggiore di tutte le perversità sarebbe rinunziare ancora per nostro re e signore il buon Gesù, che sulla sua croce dopo una serie di tanti tormenti, di tanti insulti, di tanti dolori è morto per noi.

O mio Salvatore, quali vantaggi potrebbero restare inoltre alle vostre misericordie infinite per i peccatori, se tutto ciò che voi operate dalla vostra Croce per essi non eccitasse il loro amore, la loro compunzione, la loro riconoscenza; se si ostinassero ancora a voler perire, a malgrado delle vie che voi loro aprite col vostro sangue? Ah! mio Dio, perchè voi siete spirato per noi, perchè avete preferito alla destra del vostro Padre la sorte di essere ostia a pro nostro, di essere la nostra espiazione; tutto il nostro conforto è di amarvi, di adorarvi, come nostro mediatore, di consacrarvi ciò che ci resta di vita. Deh! non ricusate di attirarci a voi, come lo avete promesso per la bocca dei vostri profeti: fate che la nostra fede si aumenti, che la nostra speranza si confermi, che il nostro amore s' infiammi. No che tante pene non potrebbero per noi soli essere inutili. Voi non avreste ricomprate a sì caro prezzo le nostre anime, se aveste voluto lasciarle perire; e non sareste morto in mezzo a un apparato di tanto mistero, se partecipando della vostra croce, noi non avessimo dovuto dividere un giorno nel cielo la gloria della vostra immortalità.

VENERDÌ SANTO

MORTE DI GESÙ CRISTO

Consummatum est. « È compito. »

Popolo afflitto: Cristiani desolati, che aspettate voi da me stasera? Qual soggetto di lacrime infinite, inconsolabili debbo io esporre alla vostra espettazione? Io vengo, ahimè! a parlarvi di Gesù: io vengo a dirvi piangendo queste triste parole; Gesù oggi è morto; Gesù oggi è spirato sulla croce. Piangete, figli, io vi annunzio la morte del vostro padre: spose piangete, è il vostro sposo che è morto. Piangete, cristiani, è Gesù vostro benefattore incomparabile, che ha veduto oggi troncarsi il fiore de' suoi giorni: piangiamo tutti, miei cari fratelli, è il nostro Dio, il nostro Dio amoroso, il nostro tutto, che ha finito di vivere.

Qual difficile, qual malagevole congiuntura per me stasera, vedermi deputato a compier il corso de' miei sermoni coll' introdurvi in un abisso di tanto dolore; vedermi costretto a servirvi io stesso di guida, ove tutto cospira a scoraggirmi, a sgomentarmi! O come potrei io

qui ben ripetere ciò che sopra altro proposito il Grisostomo diceva già a' suoi uditori: *quid dicam, et quid loquar? lacrymarum præsens tempus, non verborum; luctuum, non sermonum; admirationis, non concionis:* non è questo no in verità, miei fratelli, tempo di parlare, ma di piangere; non di discorrere, ma di gemere; non di occuparsi in parole, ma di struggersi in lacrime. Pure io parlerò non ostante, poichè la pietà devota di questa vostra attenzione e l'impegno che ne ho assunto non mi permettono di dispensarmene.

Sì, io vi parlerò della morte del vostro Dio. Voi avete finquì ascoltata la storia delle sue ignominie, delle sue pene; voi ascolterete ora ciò che abbia dovuto accompagnare il tragico compimento, la tragica consumazione del suo sacrifizio: *consummatum est:* solamente io domando alla vostra condiscendenza di non esigere nel mio discorso nè arte, nè industria, nè studio: io non mi propongo se non di narrare con semplicità ciò che gli evangelisti ci hanno trasmesso di questo racconto, il più lugubre che la terra abbia mai inteso, e di narrarvelo con quel medesimo ordine che essi han tenuto in descrivercelo. La grandezza del mio argomento, la sensibilità dei vostri cuori, la circostanza di un giorno in cui tutto spira lutto e compunzione, supplisca all'insufficienza che io porto davanti a voi, e mi aiuti a scrivere sui vostri spiriti con una punta di dolore il sanguinoso mistero della morte di Gesù Cristo.

Se la voce della giustizia avesse avuto nel cuore di Pilato quell'impero ch' ella dovea avervi, tutti gli intrighi, tutta l'invidia, tutte le calunnie dei perfidi Pontefici della Sinagoga non potevano se non

riuscire inutili, incontrando sempre presso di lui una resistenza insuperabile alla perversità dei loro disegni. Ma Pilato è un giudice debole e codardo: la santità delle leggi, i reclami della innocenza non servono a trionfare in lui e a fargli vincere il contrasto, che un vano timore e le vedute d'un interesse umano gli oppongono. Questo giudice infedele dopo diversi tentativi che i rimorsi della sua coscienza gli hanno fatto esperimentare, ma senza profitto e senza successo, sale finalmente sul suo tribunale. Qui a malgrado di tutti i lumi che lo rendono inescusabile, a malgrado di tutte le testimonianze ch' egli era stato costretto a rendere pubblicamente all'innocenza del Salvatore, facendo della sua autorità il più sacrilego abuso che se ne possa mai fare, usando di un potere, che egli avea ricevuto da Dio, contro Dio medesimo, dichiara Gesù reo di morte e lo condanna a morire come uno scellerato: *tradidit Jesum flagellis cæsum, ut crucifigeretur*. Quale iniquità più enorme, quale indegnità più mostruosa di quello che confessare un uomo innocente: *non invenio in eo causam;* e nel tempo stesso pronunziare sentenza contro di lui, e pronunziare una sentenza che decide di tutto, decidendo del suo onore e della sua vita! Giammai è comparsa al mondo santità più visibile, che la santità di Gesù Cristo: quindi nulla si è potuto mai immaginare di più ingiusto, che la sua condanna. Poteva il Redentore appellarsene a Cesare, come fece poi in una simile circostanza il suo apostolo: *Cæsarem appello:* poteva appellarsene al medesimo suo giudice, e domandargli qual nuovo delitto avesse egli commesso, dacchè con tanta evidenza erasi già riconosciuto e pronunziato esente da qualunque colpa.

Ma no: ammiriamo, miei fratelli, questo eccesso infinito della mansuetudine ineffabile del nostro Dio: lungi da reclamare contro un giudizio così iniquo, egli lo accetta anzi di buon grado, egli consente che si eseguisca sopra di sè, non mostrando meno rispetto per la sentenza di questo giudice barbaro, di quello che se ella fosse proferita dalla stessa bocca del suo Padre celeste.

Ecco dunque i Giudei sodisfatti. Pilato si ritira con in seno tutto l'orrore e tutto il turbamento della sciagura a cui la sua viltà lo avea lasciato trasportare. I Sacerdoti e i Farisei trionfano della loro vittoria; i carnefici legano un'altra volta Gesù; i soldati lo circondano; tutto è disposto, tutto è apparecchiato per montare al Calvario. Le vie si calcano di popolo; la montagna ne è tutta coperta; da ogni parte si corre a vedere, ahimè! a vedere un uomo, che si era creduto Dio fino allora.

A questo punto gli si presenta la croce. Ah! che non posso io, o buon Gesù, che non posso io scoprire qui a quei che mi ascoltano quali fossero i movimenti del vostro cuore quando voi vedeste quest' oggetto de' vostri più ardenti desidèri? Se noi siamo così edificati delle parole che sant' Andrea proferì, allorchè egli scôrse la croce che gli si era preparata, che non avreste voi detto, o mio Salvatore, alla vista della vostra, se aveste voluto palesarci le tenere impressioni ch'ella fece sul vostro spirito! Se bene che abbiamo noi bisogno di parole, ove le azioni parlano sì chiaro e in una maniera così manifesta? Noi sappiamo, che la sua croce era grave e pesante: Gesù all'opposto era così indebolito per quanto avea dovuto soffrire, che gli era assolutamente impossi-

bile di portarla. Nulla di meno ei l'abbraccia senza esitare un momento, volendo piuttosto non solo piegare e gemere, ma anche soccombere e venir meno sotto questo peso, che ricusare di obbedire fino alla morte. Non avrebb'egli potuto dire a quei disumani: ah! io vorrei essere in grado di fare ciò che voi esigete, piacesse a Dio che mi fosse questo così facile com'egli mi sarebbe gradito; ma voi avete esauste tutte le mie forze; se voi mi costringete a soggettarmi al carico della mia croce, non avrete poi il barbaro piacere di vedermi morire con infamia? Quando egli avesse parlato in questa guisa, avremmo noi motivo di esserne scandalizzati, e di accusarlo di poca sommissione? No senza dubbio: ma qual motivo non abbiamo noi all'incontro di ammirare la sua obbedienza, vedendo che senza aver riguardo nè alla sua stanchezza, nè alla lunghezza del viaggio, senza riflettere se ciò che si vuole da lui sia possibile o no, egli non pensa se non ad eseguire il comando che gli si fa? Ei si curva dunque come un muto agnello sotto l'incarico che gli si pone; e poco meno che ad ogni passo noi lo vedremmo cadere sui suoi ginocchi e colla fronte per terra: fintanto che, senza che egli lo chieda, si è obbligati a sollevarlo, per timore che sotto questo giogo indiscreto egli non abbia prima del tempo a spirare l'anima santa.

Finalmente si giunge al luogo ove egli dev'esser crocifisso: quivi Gesù è spogliato per la seconda volta, per la seconda si scuopre pubblicamente lo stato lacrimevole a cui la sua flagellazione lo ha ridotto. I sacrileghi carnefici gli comandano di collocarsi sulla croce, egli vi si adatta da se stesso, ei si stende da se stesso

su questo letto di dolore sollevando gli occhi addolorati verso il cielo, per offrirsi in sacrifizio all' eterno suo Padre. Sì, Gesù non ha ricusato di porgere da se medesimo le sue mani e i suoi piedi per esser feriti; con questo mezzo egli ha testificato tanto più di coraggio e di amore per noi, in quanto che egli non ignorava di andare incontro a uno de'più grandi spasimi che possano soffrirsi nella vita. Io lascio che voi lo consideriate, miei fratelli, qual tormento dovette essere il tormento de' suoi chiodi! qual peña allorchè sollevando da terra la sua croce, si lasciò cadere nella fossa, che si era fatta, col più smanioso scotimento pel capo impiagato di Gesù Cristo! qual supplizio rimanere per lo spazio di tre ore appeso a questo patibolo non riposando se non sopra a piaghe sulle quali egli è costretto ad aggravarsi col più intollerabile di tutti gli spasimi! È questo dunque, o mio Dio, il martirio crudelissimo a cui dovevate assoggettarvi per espiare la delicatezza degli uomini, la morbidezza indegna dei seguaci del vostro nome!

Appena il Redentore fu così inalzato in vista d'una moltitudine quasi infinita di Giudei, di Greci e di Romani accorsi a questo spettacolo, in luogo di sentirsi compianto, e di ricevere qualche conforto alle sue pene, egli non ebbe a vedersi se non circondato per ogni parte di insulti, di anatemi, di maledizioni. Va', taluno gli diceva, tu che rifrabbrichi il tempio in tre giorni, scendi ora, e ti salva, se lo puoi: altri facendogli risovvenire i suoi miracoli, i suoi miracoli, che non erano più riguardati se non come prestigi e opere del demonio, lo invitavano per ischerno a operarne ora per la sua propria salvezza, per la sua pro-

pria liberazione. I principi dei Sacerdoti, e i dottori della legge fanno intorno a lui un cerchio, e tutti insieme deridendolo mescolano mille bestemmie ai loro motteggi. I due malfattori, che erano crocifissi con lui alla sua destra e alla sua sinistra, ne facevano altrettanto, perchè ei sembrava ricusare di liberarli dalla morte, egli, che si vantava, com'essi dicevano, di essere il figlio di Dio onnipotente.

Ma in mezzo a una persecuzione così ostinata vogliamo noi gettare uno sguardo sopra Gesù crocifisso? Non solamente egli non dà il più piccolo segno di rammarico e d'impazienza, ma tenendo gli occhi e la fronte bassa sul suo petto tutto tollera, tutto soffre con una modestia, con una umiltà inalterabile. Non è già qui quell'aria fiera e intrepida dei martiri, quel volto franco e imperterrito che parve qualche volta insultare i tiranni e i supplizi: questo fu degno senza dubbio d'ammirazione; nè un atteggiamento di questa natura sarebbe stato troppo bello, troppo luminoso per Gesù Cristo annientato. I suoi sentimenti sulla croce sono i sentimenti di un uomo umiliato; di un peccatore, che fa penitenza; di un uomo che è colpito da Dio e perseguitato dalla collera della di lui vendetta. Egli non irrita la barbarie de' suoi nemici, ma egli fa sembianza di approvarla col suo silenzio: ei non insulta i suoi emuli, ma egli non risponde alle loro ingiurie, cosicchè si crederebbe ch'ei le avesse almeno meritate. Qual differenza fra il Redentore sulla croce, e un colpevole convinto dell'enormità de' suoi delitti, oppresso dal rimprovero profondo della sua coscienza! qual diversità fra il Redentore crocifisso, e uno scellerato, che si riconosce indegno della vita, e che ha

più confusione di ciò che egli ha fatto, che di tutta la vergogna di cui è ricoperto! *et nos putavimus eum quasi leprosum, et percussum a Deo, et humiliatum.* Disposizione meravigliosa di Gesù moribondo, che deve ben confondere le nostre impazienze di tutti i giorni, e umiliare la stravaganza insussistente del nostro orgoglio.

Ma che sarete voi, o divino Salvatore, muto dunque fino all'ultimo respiro? Non dovranno dunque i vostri figli avere la consolazione di vedervi aprire ancora una volta quella bocca, che ha pronunziato tanti oracoli, tante parole di vita? Sì, egli parlerà ancora; nè questo sarà per sè e per quei che vogliono ascoltarlo: ma per i suoi nemici: *Pater*, dice egli vicino a morire; mio Padre, perdonate loro: *dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt.* O parole veramente degne di rompere un sì lungo, un sì santo silenzio! o preghiera veramente degna di Gesù crocifisso, di Gesù moribondo! come ella ben conviene, o celeste Maestro, alla vostra generosità, alla vostra elevazione infinita! quale eroica dolcezza! e chi avrà mai la virtù d'imitarla! Non si può dire abbastanza quanto queste stesse parole per poco che esse possano essere attese, facessero impressione sullo spirito della perversa turba assistente. Esse convertirono il buon ladrone, esse fecero tacere i pontefici e i soldati, esse sorpresero e disingannarono quasi tutto il popolo in favore di Gesù Cristo. Ma questo ravvedimento giunge troppo tardi per riparare i torti del Redentore. Gesù non ha più che un momento di vita: egli dette alla sua cara madre, al suo discepolo prediletto gli ultimi contrassegni della sua amicizia; dopo di che raccomandando se stesso al Padre: *in*

manus tuas, Domine, commendo spiritum meum; lascia cadere la sua testa sul suo seno, e rende l'estremo respiro.

Non così tosto Gesù è spirato, il velo del tempio si rompe in due parti dall'alto al basso, trema la terra, fendonsi le pietre, i sepolcri s'aprono, i morti risorgono, e compariscono in Gerusalemme: il sole perduta la sua luce lascia per l'intervallo di tre ore sepolto il mondo nelle tenebre. Il centurione sorpreso dalla imperiosità di questo nuovo spettacolo non può impedirsi di riconoscere l'autore di tanti prodigi: *vere filius Dei erat iste*, è costretto ad esclamare; sicuramente quest' uomo era dunque il figlio di Dio. Tutti coloro che lo avean veduto morire se ne ritornano pieni di compunzione e di terrore battendosi il petto in segno di penitenza: *et omnis turba*, narra san Luca, *et omnis turba eorum qui aderant ad spectaculum istud, et videbant quæ fiebant, percutientes pectora sua revertebantur.*

Io spero, miei fratelli, che questo racconto, tuttochè disadorno e meschino, della tragedia del Calvario, non debba ottenere nei vostri animi minor successo che non ne ottenne già su quello degli accecati giudei. Ma che potrei fare per aiutare la vostra fede con qualche cosa di sensibile? Ah! ecco, cristiani che mi udite, l'immagine del buon Gesù disteso sul feretro della sua morte. Sollevate qua i vostri occhi. Ecco lo stato compassionevole, a cui i nostri peccati, e il suo amore lo han ridotto. Ecco il compendio di tutto ciò che io vi ho detto, o piuttosto quant' io vi ho detto, non è stato che un fuggitivo compendio di ciò che voi potete discoprire qui con un solo sguardo. *Vere filius Dei erat iste.* Per quanto miserabile egli vi sembri, per quanto grande

sia sotto questo aspetto la sua umiliazione, per quanto egli sia coperto di piaghe, per quanto egli non abbia più qui nè movimento, nè vita, egli non lascia di essere il vostro Dio.

Ah! se questa vista per avventura non vi commuove, quale accusa, qual rimprovero funesto per la vostra ingratitudine, per la durezza dei vostri cuori! Senza rammentare le cose inanimate che parvero sensibili alla sua passione, è questa medesima vista del Redentore esangue, per cui tanti re abbandonarono la porpora e la corona, questa per cui tanti grandi del secolo voltarono le spalle ai loro beni, e per cui tanti eroi della Chiesa, tante vergini generose rinunziarono a tutte le vanità, a tutti i piaceri del mondo. Quella medesima vista è che ha rese già così amabili ai primitivi cristiani le loro sofferenze, e fa che le persecuzioni mancando oggidì ai veri fedeli, essi esercitino sopra se stessi una santa crudeltà, e divengano i loro propri persecutori, i lor propri tiranni. Qual mezzo potrei io dunque immaginare più capace di far colpo sulle vostre anime, di quello che presentarvi questo Dio morto fra un mare di supplizi per voi?

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DEL

SECONDO VOLUME

OMELÌE

PREDICHE

DISCORSI MORALI